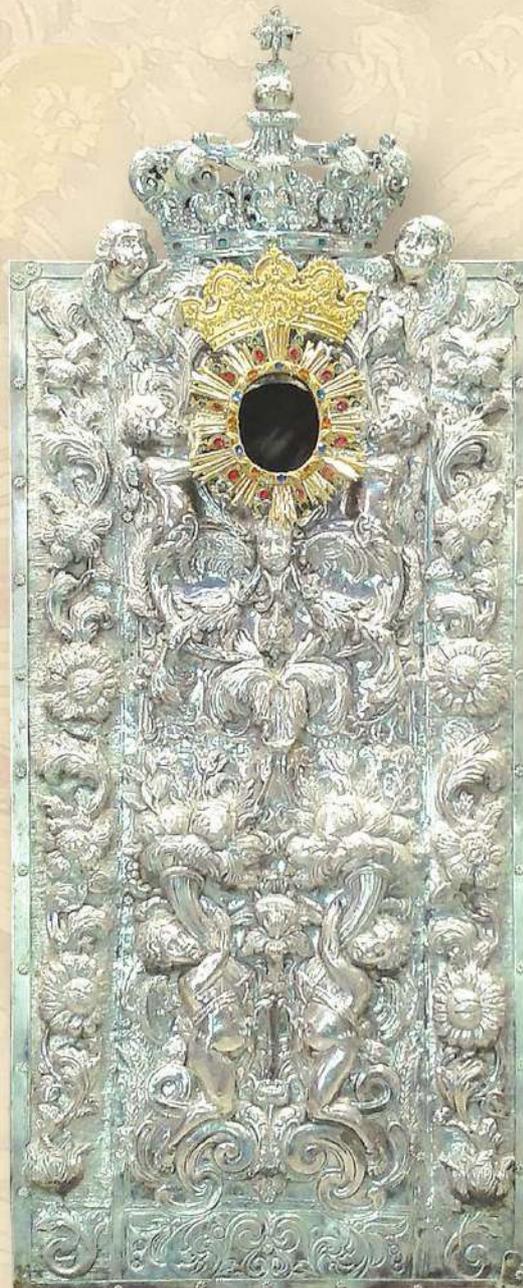


RENZO INFANTE

# LA MADONNA VELATA DI FOGGIA

STORIA, LEGGENDA E DEVOZIONE  
DI UN CULTO SINGOLARE



FONDAZIONE DEI MONTUNITI  
DI FOGGIA

Renzo Infante

## **LA MADONNA VELATA DI FOGGIA**

Storia, leggenda e devozione di un culto singolare

### **Appendice documentaria**

curata da Alfonso Michele Lotito



**FONDAZIONE DEI MONTI UNITI  
DI FOGGIA**

© 2019

Fondazione dei Monti Uniti di Foggia

Renzo Infante

*La Madonna Velata di Foggia. Storia, leggenda e devozione di un culto singolare*

Aldo Ligustro

*Presentazione*

Proprietà artistica e letteraria riservata.

Vietata la riproduzione anche parziale di quest'opera  
senza l'espressa autorizzazione degli Autori,  
dell'Editore e dei proprietari dei diritti fotografici.

Stampa: Centro Grafico srl - Foggia

ISBN 978-88-94-3741-2-4

## Abbreviazioni più frequenti

A.C.Tr.	Archivio Capitolare di Troia
A.D.FG.	Archivio Diocesano di Foggia
A.S.C.FG.	Archivio Storico Capitolare di Foggia
A.S.D.Tr.	Archivio Storico della Diocesi di Troia
A.S.	Archivio di Stato
car.	cartella
cfr	confronta
cit.	citato
doc./docc.	documento/documenti
fol.	foglio/fogli
<i>ibidem</i>	stesso autore, stessa opera, stessa pagina
<i>ibi</i>	stesso autore, stessa opera, pagina diversa
l./ll.	linea/linee
ms.	manoscritto
passim	la citazione ricorre frequentemente
r	<i>recto</i>
sec.	secolo
s.v.	sub voce
trad. it.	traduzione italiana
v	<i>verso</i>

## INDICE

Presentazione .....	7
Prefazione .....	9
Introduzione .....	12

### CAPITOLO 1. STORIA E DEVOZIONE

1.1 Storia di una denominazione.....	15
1.1.1 <i>Sancta Maria de Focis</i> .....	15
1.1.2 <i>Iconavetere</i> .....	18
1.1.3 <i>Madonna dei Sette Veli</i> .....	28
1.1.4 <i>Ricognizione del vescovo Lenotti (1980)</i> .....	30
1.2 Diffusione del culto.....	36
1.2.1 <i>San Giovanni Rotondo</i> .....	39
1.2.2 <i>Area napoletana e flegrea</i> .....	41

### CAPITOLO 2. LINEE PER UNA STORIA DELLA CHIESA DI FOGGIA

2.1 Premessa.....	45
2.2 Alle origini della Chiesa di Foggia .....	47
2.3 Conflitto per l'autonomia da Troia.....	51
2.4 Dagli Svevi ai Vicerè.....	53
2.5 Alle origini della leggenda dell' <i>inventio</i> .....	59
2.5.1 <i>Antichi e nuovi ordini monastici</i> .....	59
2.5.2 <i>Sodalizi laicali</i> .....	64
2.5.3 <i>Controriforma e devozione mariana</i> .....	66
2.6 Definitiva affermazione della leggenda dell'Iconavetere.....	76

### CAPITOLO 3. NARRAZIONI DELL'*INVENTIO* DEL SACRO TAVOLO

3.1 Domenico Antonio Guelfone (1669).....	85
3.2 Marcello Cavaglieri (1680).....	89
3.3 Antonio De Sangro (1688).....	90

3.4.1	Gerolamo Calvanese (1694) .....	92
3.4.2	Gerolamo Calvanese (1720?).....	94
3.5	G. Battista Pacichelli (1703).....	99
3.6	Serafino Montorio (1715) .....	100
3.7	Ottavio Coda (1715).....	105
3.8	Vincenzo Aceto (1728).....	106
3.9	Casimiro di Santa Maria Maddalena (1729) .....	109
3.10	Nicola Guglielmone (1731).....	110
3.11	Alessio Aurelio Pelliccia (1794).....	112
3.12	Pasquale Manerba (1798).....	114
3.13	Luigi Velle (1812).....	119
3.14	Matteo Fraccacreta (1828).....	121
3.15	Casimiro Perifano (1831) .....	124
3.16	Francesco Sorda (1833) .....	126
3.17	Francesco Paolo Lettieri (1839) .....	128
3.18	Giuseppe Nicola Spada (1839).....	130
3.19	Domenico Potignone (1844).....	134
3.20	Ferdinando Villani (1876).....	139
3.21	Antonio Sbano Vitale (1893) .....	141
3.22	Bonaventura Gargiulo (1899) .....	143
3.23	Carlo Mola (1902) .....	145
3.24	Nunzio Federico Faraglia (1904) .....	147
3.25	Carlo Villani (1930) .....	148
3.26	Francesco Gentile (1930) .....	150
3.27	Michele di Gioia (1987).....	152

#### **CAPITOLO 4. LA LEGGENDA AGIOGRAFICA DELL'ICONAVETERE**

4.1	All'origine delle leggende di fondazione .....	155
4.2	Tradizione popolare.....	159
4.3	Lavoro degli agiografi .....	160
4.4	Leggende di fondazione di santuari .....	162
4.5	Le narrazioni dell' <i>inventio</i> dell'Iconavetere .....	164
4.5.1	<i>Dipinta da san Luca</i> .....	166

4.5.2	<i>Soggetto raffigurato</i> .....	167
4.5.3	<i>Provenienza dell'Icona</i> .....	167
4.5.4	<i>Iconoclastia</i> .....	168
4.5.5	<i>San Lorenzo vescovo di Siponto</i> .....	169
4.5.6	<i>Motivo dell'occultamento</i> .....	170
4.5.7	<i>Luogo dell'occultamento</i> .....	171
4.5.8	<i>Anno dell'inventio</i> .....	171
4.5.9	<i>Il toro o bue</i> .....	172
4.5.10	<i>Fiammelle</i> .....	172
4.5	<b>Conclusioni</b> .....	173

## **CAPITOLO 5. IL TORO/BUE NELLA LEGGENDA DELL'INVENTIO DELL'ICONAVETERE**

5.1	<b>Premessa</b> .....	177
5.2	<b>Derivazione biblico-patristica</b> .....	178
5.3	<b>Derivazione classica</b> .....	184
5.4	<b>Il toro/bue insegna dell'antica Arpi</b> .....	191
5.5	<b>Conclusioni</b> .....	192

<b>CONCLUSIONI GENERALI</b> .....	201
-----------------------------------	-----

## **BIBLIOGRAFIA**

<b>Fonti</b> .....	209
<b>Studi</b> .....	214

<b>TAVOLA SINOTTICA</b> .....	227
-------------------------------	-----

<b>APPENDICE DOCUMENTARIA A CURA DI A.M. LOTTO</b> .....	231
1. <b>Testamento di Ignazio Antonio Fusco</b> .....	232
2. <b>Relazione Visita pastorale del vescovo di Troja Antonio De Sangro</b> .....	234
3. <b>Relazione presentata dal Signor D. Girolamo Calvanese</b> .....	237
4. <b>Visita pastorale del vescovo di Troja Marco De Simone</b> .....	238
5. <b>Alphonsi Mariae de Ligorio Literae Testimoniales</b> .....	240

---

## PRESENTAZIONE

Lo studio del professor Renzo Infante sulla Madonna Velata di Foggia rappresenta una nuova pietra miliare nel progetto di ricostruzione della storia della Chiesa di Foggia (qui auspicato nella bella prefazione di Marcello Marin) che arricchisce notevolmente il lavoro di quanti si sono finora cimentati in tal senso. Si tratta di un pezzo importante della complessa storia del vasto territorio di Capitanata e dell'identità delle sue genti, cui non è estraneo un forte sentimento religioso.

La Fondazione dei Monti Uniti di Foggia è lieta di offrire un proprio contributo allo sviluppo di tale progetto accogliendo questo libro nella sua collana, nella convinzione che esso riuscirà ad aprire vasti orizzonti di conoscenza sul culto della Madonna di Foggia e di San Giovanni Rotondo e sul mistero chiuso nella Sacra Tavola di legno che pochi hanno avuto il privilegio di poter ammirare.

L'obiettivo dell'Autore di far uscire la leggenda della Madonna Velata dall'ambito locale è – riteniamo – pienamente raggiunto: studiosi del settore potranno attingere ai risultati delle sue preziose ricerche, e tutti noi potremo avanzare il nostro sapere su storia, cultura e tradizione della nostra terra, rafforzando il senso di appartenenza alla stessa.

Di ciò non possiamo che essere infinitamente grati a Renzo Infante.

*Presidente della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia*  
Aldo Ligustro



## PREFAZIONE

Con l'istituzione della Facoltà di Lettere presso l'Università di Foggia nel settembre 2000, la Cattedra di Letteratura cristiana antica, della quale continuo a essere titolare, iniziava ad aprirsi all'ambito cittadino e al territorio per far gradatamente conoscere a docenti e studenti degli Istituti scolastici superiori, al clero e all'intera comunità foggiana il senso della presenza di questa 'nuova' disciplina, le sue coordinate storiche e letterarie, la ricchezza dei suoi contenuti e metodi. Il mio intento era di trattare e sviluppare, con le tematiche letterarie retoriche linguistiche del mondo cristiano antico, il possibile ruolo della disciplina nella scuola e nella formazione dei giovani studenti e di dare impulso alle indagini e ricerche sulla storia religiosa, sui culti e le devozioni popolari, sui santuari di Capitanata; il modello erano gli studi di Antonio Quacquarelli sulla retorica patristica, i numerosi Convegni da lui organizzati sulle origini del Cristianesimo in Puglia, la felice intuizione di pubblicare e promuovere i 'Vetera Christianorum' con l'importante sezione 'Apuliae Res', l'impegno continuo e costante nel territorio e per il territorio, cui hanno dato più specifica impronta gli studi storico-documentari di Giorgio Otranto e le indagini archeologico-epigrafiche di Carlo Carletti, finalizzati ad una ricostruzione dello sviluppo storico del cristianesimo e della vita religiosa economica sociale delle comunità cristiane dalle origini all'altomedioevo.

Il graduale incremento degli strutturati presso la Cattedra con innesti di solida preparazione, sin dai primi tempi (Maria Veronese, Francesca Maria Catarinella, Renzo Infante, Gilda Sansone) e poi nel corso degli anni (Caterina Celeste Berardi, Lorenzo De Renzo, Vincenzo Lomiento, Marta Bellifemine), ha permesso di svolgere il progetto delineato in origine, meglio definendo e ampliando i suoi contenuti e obiettivi. Al mondo della scuola sono stati destinati dieci cicli di 'Incontri e Seminari di letteratura cristiana antica', dal 2002 al 2009, sfociati nella istituzione della 'Lectura Patrum Fodiensis', che, con gli undici cicli finora svolti dal 2007 al 2017, intende promuovere fra gli studenti e nella comunità cittadina la conoscenza della produzione letteraria e del pensiero dei Padri e contribuire a diffondere la voce di una tradizione che dal mondo antico perviene ai nostri giorni. E con il 2004 prendeva vita a Foggia la nostra Collana di studi cristianistici, intitolata 'Auctores Nostri' con l'emblematica ripresa di una formulazione agostiniana (*doctr. christ.* 4,6,9), che include, oltre ad un'ampia sezione di 'Studi' dedicati alle vicende compositive letterarie contenutistiche degli antichi testi cristiani, alla loro ricezione in epoca moderna e

contemporanea, alle metodiche intertestuali, una sezione che si intitola 'Didattica e Territorio': la prima espressione del binomio rimanda a saggi su cicli di letture patristiche, esperienze di moduli didattici di letteratura cristiana antica nelle scuole superiori, indagini sul ruolo degli strumenti informatici nei nostri studi.

La seconda espressione designa contributi su temi storico-religiosi in relazione al territorio, in primo luogo alla Capitanata, nella consapevolezza che non esistono storie maggiori o minori a seconda dell'importanza dei centri indagati e che, solo conoscendolo, si apprezza, si ama e si difende il proprio patrimonio culturale e storico. Le ricerche svolte dagli studiosi dell'Area di Cristianistica (in primo luogo Infante Berardi Sansone), le indagini affidate ai laureandi su centri, culti e devozioni del Foggiano e di zone limitrofe, la stretta collaborazione con studiosi locali e altre Istituzioni culturali, come l'ex Dipartimento di Studi classici e cristiani dell'Ateneo barese e la Biblioteca del Convento di San Matteo a S. Marco in Lamis, hanno contribuito a dare dignità e attenzione ad un'intera provincia lavorando per farla uscire da una sorta di emarginazione e oblio dovuti alla mancata conoscenza della propria storia millenaria.

Fra i progetti che intendevo realizzare con l'amico Renzo Infante mi sembrava importante quello di scrivere una 'Storia della Chiesa di Foggia' dalle origini medievali sino alla contemporaneità, analoga alla 'Per la storia della Chiesa di Bari-Bitonto' (inizialmente, 'di Bari') edita da Edipuglia, coinvolgendo colleghi ed esperti di tutte le discipline interessate all'argomento. Era pronto un possibile piano dell'opera con eventuali attribuzioni di specifiche tematiche: ma il progetto, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, è rimasto allo stato embrionale. Ne appare adesso un primo frutto con questo volume del carissimo Renzo, dedicato alla Madonna velata di Foggia.

La ricerca comprende una breve storia del culto della Madonna di Foggia, nota anche come 'Iconavetere' o 'Madonna dei sette veli', inquadrata nelle vicende storiche della Chiesa di Foggia, e le tracce del suo culto fuori della città di Foggia; analizza i ventisette principali racconti della leggenda<sup>1</sup> di *inventio*, preceduti da un profilo biografico dei narratori; affronta la questione del genere letterario ed esamina uno degli elementi ricorrenti in questa tipologia di racconti, la presenza di un toro o di un bue nelle narrazioni di rinvenimento e di fondazione dei santuari. Conferma la competenza, la chiarezza e lo spirito critico dell'autore

---

1 'Leggenda' è, come si vedrà, termine tecnico della letteratura agiografica; va inteso come narrazione, storia che bisogna leggere (*legenda*) il giorno della festa del santo, prescindendo dal suo valore storico.

e la cura amorevole per la sua città, per la quale ha desiderato collocare la storia del culto e la leggenda della Madonna velata oltre la dimensione di devozione locale, affidandole ai cultori delle discipline storiche e agiografiche, e nel contempo auspica che possa riscoprire l'orgoglio delle proprie radici.

Avevamo pensato di pubblicare questo volume, con un contributo dell'Università, come nuova monografia di 'Auctores Nostri', la prima dedicata espressamente al territorio. Ma ogni libro ha la sua storia. Ringrazio la Fondazione dei Monti Uniti che ha voluto finanziare la pubblicazione e il Centro Grafico che l'ha realizzata e auguro a questo saggio il successo che merita.

Marcello Marin

## INTRODUZIONE

Perché un ulteriore libro dedicato alla Madonna dei Sette Veli o Iconavetere di Foggia? Non sono sufficienti le tante narrazioni che si sono succedute nel corso degli ultimi quattro secoli ed in particolare le numerose ricerche del canonico don Michele Di Gioia?

Ricordo gli incontri con il compianto don Michele, le conversazioni sulla Madonna di Foggia, sulla leggenda del suo ritrovamento, sull'esistenza di una diocesi e di un vescovo di Arpi che, nel lontano 1985, gli studi del prof. Otranto avevano messo in seria discussione. Con tutti i limiti del tempo, don Michele è stato benemerito per le ricerche condotte sulla storia di Foggia e della sua Cattedrale, per il lavoro svolto nella Biblioteca Diocesana e per la conservazione degli Archivi Diocesano e Capitolare. In questo mio lavoro ho costantemente tenuto presente i suoi scritti e non ho inteso in alcun modo ripetere quanto da lui fatto con il volume *La Madonna dei Sette Veli e i Santi Guglielmo e Pellegrino* del 1987, al quale rinvio per quanto manca in questo mio contributo.

È necessario, però, prendere atto che dopo il 1980, l'anno della prima vera ricognizione del tavolo dell'Iconavetere, è intervenuto un mutamento radicale nella conoscenza della Madonna di Foggia e della sua storia. E tale conoscenza, nonostante l'ostinata resistenza di molti, ha fatto giustizia di tante leggende che ne accompagnavano la storia millenaria. Non si tratta, infatti, di una madonna Assunta in cielo; nulla ha a che fare con san Luca, con san Lorenzo di Siponto o con l'iconoclastia, né tantomeno ha origini orientali. Quasi certamente non era venerata in precedenza in Arpi, andata in rovina e abbandonata in epoca imprecisata, ma certamente molto prima che Foggia esistesse e che l'Icona venisse dipinta.

Divenuto manifesto quanto i veli nascondevano e continuano a nascondere, abbiamo il vantaggio, rispetto agli autori della leggenda dell'*inventio* dei secoli passati, di poter formulare delle ipotesi partendo però dall'evidenza degli esami compiuti e dei risultati dell'indagine. Non siamo più bravi di quanti ci hanno preceduti... semplicemente abbiamo più elementi a disposizione!

Dopo una breve storia del culto della Madonna di Foggia, denominata in un primo tempo semplicemente come *Santa Maria de Fogia* o *de Focis*, successivamente *Iconavetere* e solo a partire dal Settecento come *Madonna dei Sette Veli*, ho cercato tracce del suo culto fuori della città di Foggia. Oltre alle località segnalate già da Di Gioia (Maschito, Cosenza, Napoli, ecc.) ho avuto, casualmente, la ventura di imbattermi in notizie del culto dell'Iconavetere in due

luoghi in precedenza del tutto sconosciuti: San Giovanni Rotondo e l'area del Napoletano e in particolare Procida.

La constatazione che il più antico racconto a noi pervenuto della leggenda dell'Iconavetere risale al 1669, mi ha indotto a ricercare le circostanze che contribuirono a far sì che quella che era solo una credenza popolare venisse redatta e data alle stampe. Si è reso, perciò, necessario abbozzare anche solo a grandi linee una trattazione delle vicende storiche della Chiesa di Foggia, per spiegare perché la leggenda dell'*inventio* abbia preso forma solo alla fine del Seicento e si sia definitivamente affermata soltanto a seguito del rovinoso terremoto del 1731.

Segue poi un'analisi puntuale dei principali racconti della leggenda di *inventio* contestualizzati e preceduti da un breve profilo biografico dei vari narratori che si sono succeduti dal Guelfone nel 1669 al Di Gioia nel 1987. La rassegna delle ventisette narrazioni riportate non ha la pretesa di essere esaustiva, ma solo ampiamente esemplificativa. Il penultimo capitolo affronta la questione del genere letterario della leggenda di *inventio* e di fondazione dei santuari, in quanto quella del ritrovamento dell'Iconavetere non è una peculiarità di Foggia, ma rientra in un genere letterario ampiamente diffuso nell'agiografia nazionale ed europea.

L'ultimo capitolo prende in esame uno degli elementi ricorrenti in questo genere di racconti: l'animale 'scopritore'. Se si avrà la pazienza di leggere fino alla fine, infatti, ci si renderà conto di come gli animali costituiscano un *topos* letterario, un elemento agiografico, presente nei racconti di rinvenimento e di fondazione, che affonda le sue radici nell'antichità classica e di qui è passato poi nei più antichi racconti agiografici cristiani. Tori o buoi sono ad esempio ricorrenti in quasi tutte le leggende di *inventio* dei santuari della Daunia: da quello di San Michele a Monte Sant'Angelo a quello dell'Incoronata, da quello di Santa Maria di Ripalta a Cerignola a quello di Santa Maria in Silice ad Anzano e, probabilmente, anche a quello di Santa Maria di Merino a Vieste.

Concludono il lavoro una tavola sinottica delle varie narrazioni di *inventio*, utile a far cogliere le riprese, le concordanze, ma anche gli elementi di novità presenti in ciascuna di esse, e un'appendice dei documenti originali citati, curata da Alfonso Michele Lotito.

Con questo mio lavoro ho tentato di far uscire il culto e la leggenda della Madonna velata di Foggia dall'ambito di una pura devozione locale, proiettandoli su di una ribalta nazionale, per farli conoscere e apprezzare dagli studiosi e cultori delle discipline agiografiche e storiche. Auspico, al contempo, di far riscoprire ai foggiani la dignità delle proprie radici e risvegliare un sentimento di appartenenza ad una storia di cui essere orgogliosi.

A questa mia ricerca, iniziata del 2014 e più volte interrotta, è arrivato il tempo di mettere la parola fine. Alle vicende dell'Iconavetere altri, in futuro, aggiungeranno il proprio contributo, ma allo stato attuale delle cose, in attesa che il clero foggiano faccia condurre delle analisi più approfondite sull'antica e venerata Icona, credo non vi sia altro da aggiungere, almeno per quanto riguarda la dimensione storico letteraria della vicenda.

Prima di congedare il volume per la stampa desidero esprimere i più vivi ringraziamenti a quanti mi hanno sostenuto nella ricerca e accompagnato nella stesura. Il primo grazie va alla Fondazione dei Monti Uniti di Foggia che ha reso possibile la pubblicazione di questo lavoro. Un particolare ringraziamento va al professor Alfonso Michele Lotito per aver contribuito con le sue competenze paleografiche a curare l'appendice documentaria inserita a conclusione del volume stesso e per l'attenta rilettura del manoscritto.

Un grazie di cuore rivolgo al prof. Saverio Russo, al padre Mario Villani, direttore della Biblioteca del Convento di San Matteo di San Marco in Lamis, a don Pierino Russo dell'Archivio Storico Capitolare della Diocesi di Foggia, a don Gaetano Schiraldi dell'Archivio storico della Diocesi di Troia, a Maurizio De Tullio, della Biblioteca Provinciale di Foggia 'La Magna Capitana' e a Bruno di Biccari, della Biblioteca Diocesana di Foggia, per la preziosa collaborazione fornitami.

E, infine, un particolarissimo grazie al professor Marcello Marin, docente di Letteratura Cristiana Antica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Foggia, cordialissimo collega ed amico di lunga data.

## CAPITOLO PRIMO

### STORIA E DEVOZIONE<sup>2</sup>

Dalla fine del sec. XI nella Collegiata, oggi Cattedrale di Foggia si venera una singolarissima Madonna che nessuno può vedere, perché occultata da veli, e variamente denominata attraverso i secoli come *Sancta Maria de Focis* o *de Fogia* o *de Fovea*, Iconavetere e Madonna dei Sette Veli. L'icona, secondo i racconti di *inventio*<sup>3</sup> di epoca seicentesca, sarebbe stata ritrovata, già avvolta nei veli, grazie a un toro/bue genuflesso e a delle fiammelle apparse sulla superficie dell'acqua di un pantano. Questa prima parte del lavoro cerca di ritracciare la storia del culto attraverso l'analisi delle varie denominazioni e la devozione a lei tributata nel capoluogo dauno e nelle regioni circconvicine.

#### 1.1 Storia di una denominazione

##### 1.1.1 *Sancta Maria de Focis*

Messe da parte le testimonianze che la critica storica ritiene oggi delle interpolazioni<sup>4</sup>, la prima attestazione autentica sembra essere quella contenuta nella donazione del duca Ruggiero a Gerardo, vescovo di Troia, del casale di San Lorenzo in Carmignano del maggio del 1092 in cui si fa un vago cenno

---

2 Questo capitolo è la versione aggiornata e ampliata del contributo *La Madonna velata di Foggia. Storia e devozione di un culto in Italia meridionale*, «*Vetera Christianorum*» 51, 2014, 141-161.

3 Da *inventio*: ritrovamento, scoperta, invenzione.

4 L'inserzione di una *villam Fogia cum ecclesiis suis* nel privilegio di papa Alessandro II al vescovo Stefano di Troia del 9 settembre 1067 e la presunta donazione della chiesa di *Sancta Maria de Fovea* da parte del duca Ruggiero alla basilica di San Nicola di Bari nell'agosto del 1089 e, ancora, l'indicazione di un *casale Sancte Marie de Fogia* del 1090 sempre del duca Ruggiero; cfr P. Corsi, *Appunti per la storia di una città: Foggia dalle origini all'età di Federico II*, in *Foggia medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 11-39. 13. J.-M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998, 34, sembra propenso ad accettare l'autenticità della donazione, sempre del duca Ruggiero, di un *casale Sancte Marie de Fogia* alla basilica di San Nicola di Bari, dell'aprile 1090.

ad una *Sanctam Mariam de Fogia*<sup>5</sup>. La seconda in ordine di tempo risale al 10 novembre del 1100 in un privilegio di papa Pasquale II al vescovo Uberto in cui tra le dipendenze soggette alla giurisdizione del vescovo di Troia si menziona la chiesa *Sanctam Mariam de Focis*<sup>6</sup>. Con il toponimo di *Sancta Maria in Foce* viene designato il villaggio che inizia a svilupparsi intorno a quella chiesa in un diploma di concessione del duca Ruggiero al vescovo di Troia Guglielmo nel 1105<sup>7</sup>. Con il nome di *Focis* viene denominato l'abitato in un altro diploma del 1128 di Ruggiero D'Altavilla, il futuro Ruggiero II<sup>8</sup>, mentre in un atto di donazione del 1125 esso viene designato come *castrum Fogie*<sup>9</sup>.

Quest'ultimo documento merita qualche attenzione, perché attesta che a pochi decenni dalla prima documentazione sull'esistenza dell'agglomerato rurale al centro del Tavoliere, «Foggia è diventato un *castrum*, cioè è stato munito di una cinta muraria (o di un baluardo di terra); l'autore di un tale mutamento non può essere altro che il duca, Ruggero Borsa o Guglielmo. Inoltre il *castrum* è già fiancheggiato da un sobborgo, il che dimostra che quello che all'inizio era un abitato rurale, comincia ad assumere il ruolo insediativo, e probabilmente anche economico, di una cittadina»<sup>10</sup>.

Che la più antica documentazione parli di una chiesa di *Sancta Maria de Fogia* o *de Focis* alla fine del sec. XI non significa, però, che il casale debba essere sorto solo in epoca normanna. Difatti, perché vi sia una chiesa è necessario presupporre la presenza di una comunità che l'ha edificata e, considerati tempi lunghi delle fabbriche medievali, si deve desumere che un primitivo insediamento in quella località potrebbe essere ben più antico rispetto agli inizi del dominio normanno (1041).

5 J.-M. Martin, *Les Chartes de Troia, I (1024-1266)*, CDP XXI, Bari 1976, doc. n. 28, 135-136 (di seguito citato come CDP XXI); cfr Id., *Foggia nel Medioevo* cit., 35; M. Di Gioia, *Monumenta ecclesiae S. Mariae de Fogia (Archivum Fodianum I)*, Foggia 1961, doc. 5, 8-9.

6 CDP XXI, doc. n. 35, 147-148.

7 CDP XXI, doc. n. 36, 149-151

8 CDP XXI, doc. n. 53, 191-192.

9 CDP XXI, doc. n. 48, 178-179: «*In nomine Domini. Anno ab Incarnatione Iesu Christi Millesimo centesimo vic(esimo) quinto, mense febr(uari), tertia indic(tione). Ego Ang(e)ll(u)s, qui sum habitator in castro Fogie, declaro q(uoniam) habeo quoddam hospitale in territorio eiusdem castri, iuxta viam que vadit ad Troiam quod ad susceptionem peregrinorum edificari feci, et placuit michi pro redemptione anime meę et parentum meorum offerre illud Deo et ecclesię Beati Thome apostoli, que sita est in burgo predic(ti) castri et domino W(illelmo) secundo venerabili troiano episcopo eiusque successoribus*».

10 Martin, *Foggia nel Medioevo* cit., 35.

Tuttavia la chiesa del suddetto *castrum* continua ad essere menzionata, in una bolla di papa Adriano IV del 1156, come *ecclesia sanctae Mariae de Focis*<sup>11</sup>. Nella documentazione successiva la chiesa continuerà ad essere denominata *ecclesia Sanctae Mariae de Fogia*<sup>12</sup> e *Fogia* si imporrà come denominazione dell'abitato<sup>13</sup>.

Non è semplice spiegare perché mai una chiesa, sorta nel corso del sec. XI al centro della piana del Tavoliere, abbia assunto la denominazione di *Sancta Maria de Focis* o *de Fogia*. Alcuni studiosi di tradizioni locali, basandosi sulla traduzione fornita dal Forcellini del sostantivo «*Focus*», mettono tale nome senz'altro in relazione con un evento straordinario che avrebbe imposto all'attenzione e alla venerazione della gente una Madonna e che tale evento abbia avuto a che fare con del fuoco, tanto che il fuoco sarebbe divenuto il titolo distintivo di questa Madonna<sup>14</sup>. Contro tale deduzione depone, però, un atto di papa Celestino III, risalente al 20 maggio del 1194, in cui confermando al vescovo di Troia tutti i suoi diritti e possedimenti, anche il *monasterium* di San Nicola viene denominato *de Focis*<sup>15</sup>. Sempre legata al racconto del ritrovamento dell'Iconavetere è l'altra etimologia che farebbe derivare la denominazione *Sancta Maria de Focis* o *de Fogia* dal greco *phos*, (luce, splendore) con riferimento alle fiammelle che avrebbero indicato ai pastori il luogo in cui si trovava l'Icona immersa nell'acqua:

11 CDP XXI, doc. n. 74, 237-239: «*Cui nimirum Ecclesie tibi que ac tuis legitimis successoribus iure proprio possidenda firmamus... ipsam civitatem Trojam... Sanctam Mariam de Focis... et monasterium Sancte Marie Coronate ad benedicendum in eo abbatem et iura episcopalia exercenda...*».

12 Importante può ritenersi in tal senso la bolla del 1347 con cui Papa Clemente VI, da Avignone, erige la chiesa di S. Maria de Fogia in Collegiata: «*Ecclesiam Sanctae Mariae de Fogia erigimus et creamus in Collegiatam...*»; cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. 109, 126-138 (131).

13 CDP XXI, doc. n. 115, 336-338; doc. n. 124, 354; doc. n. 125, 354-355. Cfr M. De Santis, *La Madonna dei Sette Veli. Favola, leggenda o tradizione?* Foggia 1976, 4; M. Maitilasso, *Santa Maria de Focis una tradizione che va conservata con rispetto e venerazione*, «Risveglio» 2/5, 1976, 5. Secondo il Maitilasso la 'C' intervocalica delle parole latine si è abitualmente trasformata in 'G' dinanzi ad 'I' in finale di parola. 'Focis' si è trasformato in 'Fogis' che con la caduta della 'S' finale è diventato 'Fogi'; unito a 'villam' ha preso la desinenza femminile 'A' ed è diventato 'Fogia'.

14 De Santis, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 5.

15 CDP XXI, doc. n. 117, 339-342 (340 ll. 23-25): «*...casale Fogie et in eo ecclesiam Sancte Marie cum ecclesiis, monasterium Sancti Nicolai de Focis, ecclesiam Sancti Leonardi propre ipsum casale Fogie...*».

Il nome di Foggia non deriva da Fogna o Fossa, come alcuni affermano, ma da Foza, parola greca che vuol dire luce, ardere, essendo gli abitatori greci venuti nell'Arpi<sup>16</sup>.

Del tutto scettico nei confronti di tali interpretazioni è, invece, Corsi che ritiene che l'agiotoponimo debba ricondursi al termine *Fogia* che, secondo il Du Cange, potrebbe tra l'altro indicare: «*Præcipitium, vel fossa, gurges, vorago*»<sup>17</sup>. E quindi *Fogia* non avrebbe nulla a che fare con il fuoco, o con la luce, ma farebbe riferimento ad una qualche scaturigine di acque<sup>18</sup>.

Dall'analisi dei documenti non si può assolutamente inferire di più e nemmeno precisare ulteriormente a quale fenomeno la denominazione debba attribuirsi. È, però, interessante notare come sia l'acqua che il fuoco siano diventati nel tardo Seicento gli elementi fondamentali dei racconti di *inventio* della Madonna di Foggia e caratterizzino ancora oggi lo stemma araldico della città.

### 1.1.2 Iconavetere

Questa seconda denominazione sembra risalire al periodo angioino, quando in una concessione fatta alla chiesa di Foggia i sovrani motivano la propria munificenza con la grandissima devozione verso «*Sanctam Mariam de Iconavetere advocatam nostram*»<sup>19</sup>. Il titolo di Iconavetere si trova già in una bolla del

16 G. Calvanese, *Memorie per la città di Foggia*, a cura di B. Biagi, Foggia 1931, 140: Con qualche differenza tra gli autori, cfr V. Aceto, *Troja sacra*, fol. 195-196, A.C.Tr., trascritto da N. Beccia, *L'origine di Foggia*, Foggia 1939; Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli. Tomo Primo, Arricchito da molte notizie di Fondazioni di Città e Terre di questo Regno, e de' Padroni, che l'anno dominate fino al presente*, per Stefano Abbate, Napoli 1729, 428; M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili della Puglia*, Tomo I, Napoli 1828, 219; G. N. Spada, *Saggio storico e coroncina della taumaturgica immagine di Maria SS. D'Iconavetere ossia de' Sette Veli che si venera nell'insigne Basilica di S. Maria Maggiore nella città di Foggia*, Napoli 1839, 7-14 (10, n. 1); B. Gargiulo, *Da Sansevero a Roma e viceversa – Note di viaggio storiche, critiche, apologetiche, morali, biografiche, descritte con tre Appendici*, Napoli 1899, 236.

17 *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, conditum a C. Du Fresne Du Cange, auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D.P. Carpenterii, digessit G.A.L. Henschel, editio nova aucta a L. Favre, voll. 10, Paris 1883-1887<sup>2</sup> (rist. Graz 1954), III, 537, s.v. *Fogia* 1.

18 Cfr. Corsi, *Appunti per la storia di una città: Foggia* cit., 18.

19 Cit. da Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 75: «*Ob maximam devotionem quod nos et predecesores nostri reges gerimus et geremus erga Sanctam Mariam de Iconavetere Advocatam nostram*»; cfr M. Papa, *Economia ed economisti di Foggia (1089 – 1865)*, Foggia 1933, 52.

pontefice Bonifacio VIII del 20 maggio 1300: «...*Cupientes igitur ut Ecclesia Beatae semper Virginis de Iconavetere de Fogia, troianae Dioecesis congruis honoribus frequenter et a Christifidelibus iugiter veneretur omnibus vere penitentibus et confessis...*»<sup>20</sup>. Con tale denominazione la Madonna di Foggia verrà poi designata nelle più antiche narrazioni secentesche nelle quali appare per la prima volta la 'leggenda' dell'*inventio* del sacro Tavolo. Così il Guelfone nell'orazione da lui recitata il 15 agosto 1669<sup>21</sup>, padre Marcello Cavaglieri, nel *Pellegrino al Gargano*<sup>22</sup>. Così ancora nella relazione della visita pastorale di mons. De Sangro (1688)<sup>23</sup> e padre Serafino Montorio che, nella undecima stella della costellazione dei pesci, pone «Santa Maria Icone Vetere» venerata nella diocesi di Troia<sup>24</sup>. Allo stesso modo e ripetutamente il Calvanese nella relazione per la Visita pastorale di mons. Cavalieri (1694)<sup>25</sup>.

Sia da parte del Cavaglieri, che nelle relazioni delle Visite pastorali di De Sangro, Sorrentino e Cavalieri, oltre che nel testamento del canonico Ignazio

20 Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. 61, 94-95; cfr G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994, 76.

21 D.A. Guelfone, *Orazione del Molto Reverendo Padre don Domenico Antonio Guelfone da Foggia, Detta l'Anno M.DC.LXIX. nella Chiesa Maggiore della Città di FOGGIA, per la Festa dell'ICONA VETERA, cioè d'una antichissima Immagine di N(ostra) Signora MARIA sotto il detto titolo Protettrice di detta Città, che si celebra li 15. Agosto*, per Novello de Bonis, Foggia 1669, 3-11.

22 M. Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano ragguagliato dalla possanza beneficante di San Michele nella sua celeste basilica dal padre frà Marcello Cavaglieri da Bergomo dell'ordine de' Predicatori*, per Giuseppe Piccini, Macerata 1680, fol. 290-291 (rist. a cura di M. Melillo – P. Piemontese, Siponto [Manfredonia] 1987, 105); Roberto il Guiscardo «Contribuì anche splendidamente alla fabbrica della Matrice Chiesa di Foggia; dove si ripose l'Icona vetere miracolosa di Nostra Signora Assunta (...)».

23 «(...) in hac Colleg(ia)ta Ecclesia adest Imago Assumpt(io)nis B.M.V., que sempte(m) Gręcis Velaminibus cooperta sub denominat(io)ne Veteris I[c]onę adorat(ur) à Populo et à tempore immemorabili nullatenus Imago uisa est»: *Relazione Visita pastorale del vescovo di Troja Antonio De Sangro C.R. nell'anno 1688*, A.S.C.FG., XIII, fol. 252<sup>r</sup>, l. 22 – fol. 253<sup>r</sup> (cfr Appendice 2).

24 S. Montorio, *Zodiaco di Maria, ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate da questo sole per mezzo delle sue prodigiosissime immagini, che in esse quasi tante stelle risplendono. Dedicato all'ammirabile merito della stessa Madre di Dio dal p. predicator generale f. Serafino Montorio*, per Paolo Severini, Napoli 1715, 721.

25 G. Calvanese, *Relazione presentata dal Signor D. Girolamo Calvanese Canonico dell'Insigne Chiesa Collegiata per incarico del Reverendo Capitolo sullo stato della Chiesa Collegiata di Foggia per la S. visita di mons. Emilio Giacomo Cavalieri vescovo di Troia, in data 17 dicembre 1694*, A.S.C.FG., XIII, fol. 212<sup>r</sup>, l. 16 – 212<sup>r</sup>, l. 21 (cfr Appendice 3).

Fusco<sup>26</sup> si sostiene ripetutamente che l'Iconavetere corrisponde all'immagine della Madonna Assunta in cielo che è anche il titolo della Chiesa Collegiata di Foggia<sup>27</sup>.

Che in un territorio sottomesso dalla fine del sec. IX alla cosiddetta seconda 'colonizzazione' bizantina, della gente chiami icona un dipinto su tavola non dovrebbe stupire. Né il termine icona deve far pensare ad un manufatto necessariamente proveniente dall'Oriente. Non desta alcuna meraviglia quindi che gli abitanti del *castrum Fogie* a fine XIII secolo denominassero la Madonna che essi veneravano, con il nome di Iconavetere, cioè di Antica Icona. Ormai l'originario nome di *Santa Maria de Focis* o *de Foggia* designa, dopo due secoli, solo la chiesa, mentre il simulacro legato alle origini della chiesa e dello stesso abitato viene considerato come segno della continua e materna protezione della vergine Madre di Dio. Si potrebbe, però, anche ipotizzare, alla luce della maggiore antichità della Madonna di Foggia rispetto alle altre icone di Capitanata<sup>28</sup>, che l'aggettivo «vetere» voglia realmente alludere alla consapevolezza da parte degli abitanti di Foggia della vetustà dell'Icona venerata che li legava alle proprie radici. Essa costituiva e costituisce ancora oggi la 'reliquia' più antica della città di Foggia. Altre città hanno le mura, altre il castello o storici ed insigni monumenti; altre cattedrali custodiscono preziose reliquie; Foggia ha la sua Iconavetere.

26 In realtà Fusco non dice espressamente che si tratti dell'Assunta, ma che è simile all'immagine dipinta che si trova sul bancone della sacrestia della Collegiata; cfr *Testamento di Ignazio Antonio Fusco, arciprete della chiesa di San Tommaso Apostolo in Foggia, anno 1680* rogato a Foggia dal notaio Giuseppe De Stasio il 24 febbraio 1680, A.S. Lucera, sezione notarile, fol. 92<sup>r</sup>-96<sup>v</sup> (96<sup>r</sup>-96<sup>v</sup>) (cfr Appendice 1). Sarà poi il canonico Calvanese a specificare che «Sopra del bancone, attaccato al muro, vi è immagine dell'Assunta della B.V., pittata sopra legno, della famiglia di Minadois di mano di Ghiotto fiorentino celebre pittore»; cfr M. Di Gioia, *Il Duomo di Foggia. Appunti per la storia dell'arte* (Archivum Fodianum II), Foggia 1975, 175.

27 Probabilmente l'indizio più antico che la Collegiata di Foggia fosse intitolata all'Assunta è da intravedersi nella Bolla di Papa Clemente VI del 23 ottobre 1347, che concede alla suddetta Collegiata il sigillo con l'immagine dell'Assunta: «...ut Collegium, et Universitas qualibet licite de jure potest, ac etiam sigillum, non antiquum sed novum, quod Nos eis destinamus, Imaginis Assumptionis Beatae Mariae Virginis cum certis aliis scripturis...»; cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. 109, 135.

28 Secondo le analisi della P. Belli D'Elia realmente l'Iconavetere potrebbe attribuirsi al sec. XI; cfr P. Belli D'Elia, *Contributo al recupero di una immagine: l'Iconavetere di Foggia*, «Prospettiva» 53-56, 1988-1989, 90-96; Milella Lovecchio M., *Scheda 1: Madonna con Bambino* (S. Maria Iconavetere o Madonna dei Sette Veli), in *Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento*, catalogo della Mostra a cura di P. Belli D'Elia, Milano 1988, 103-104.

E a differenza di quanto, con le più svariate e talvolta contraddittorie motivazioni, sostengono gli storici locali a partire dal tardo Seicento, l'Iconavetere doveva essere scoperta dai veli ed esposta alla pubblica venerazione. A favore di questa ipotesi depone il silenzio di un acuto e attento osservatore come Giovanni Adorno che nel suo itinerario in Terra Santa (1470-1471) si sofferma a parlare di Foggia, ma non menziona una Madonna velata, che certamente avrebbe attratto la sua attenzione<sup>29</sup>. Difatti egli menziona la chiesa di Foggia che doveva essere l'unico monumento di qualche interesse in quello che egli definisce un «borgo brutto», si sofferma a parlare del sepolcro dei santi Guglielmo e suo figlio Pellegrino, del prodigio dei loro bastoni di palma che piantati sulle loro tombe rinverdivano e che oggi vi sono custoditi come reliquie, ma nulla dice di una Madonna velata<sup>30</sup>.

Lo lascia, in qualche modo, intuire il padre celestino Domenico Antonio Guelfone quando nella sua orazione del 1669 per la festa dell'Iconavetere, afferma: «Chiamo voi in testimonio Ossa incenerite de' nostri antichi Arpensi, che meritaste adorare *svelatamente* questa Imagine gloriosa»<sup>31</sup>. Lo sostiene, invece, senza ombra di dubbio il canonico Calvanese, nella Relazione per la Visita Pastorale di mons. Cavaliere vescovo di Troia, il 17 Dicembre del 1694. Dopo aver accennato al misterioso rinvenimento dell'Icona egli afferma:

Fù ritrovata coverta di veli, e tele greche, le q(u)ali ui sono sino à n(ost)ri giorni; Benchè nell'antiche visite di Troia del 1500. inc(irca) non si faccia mentione, che sia stata

29 Il primo che nella descrizione del suo viaggio parlerà di una Madonna velata nella Collegiata di Foggia sarà nel 1683 padre Agostino (al secolo Egidio) Mattielli, *Viaggio nelle Puglie*, a cura di T. Nardella, *Profili di storia dauna* (Biblioteca Minima di Capitanata 5), San Marco in Lamis 1993, 77-115 (103): «La chiesa principale è dedicata alla Madonna santissima miracolosa ma ha la faccia cuoperta con sette veli e non si scuopre mai perché è traditione che chi la vede subito muore». Cfr A. Morra, *Passaggio in Capitanata. Scritti di viaggiatori italiani 1683-1982*, Foggia 2016, 39.

30 «*Foge opidum parvum est in valle... opidum deforme est, sed situs optimus. Unus tantum in civitas fons est. Ecclesia alta est in edificii et in partes eius sinistra est corpus sancti Guilhelmi peregrini et ejus filii sepultum. De Anthiochia orti, ibi peregrini mortui sunt. Qui suis in minibus palmam dactilorum deferebant, que plantate in suis sepulchris virescebant; quas hodie ibi hodie pro reliquiis tenent*»: *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, edd. J. Heers – G. de Groer (Sources d'histoire médiévale), Paris 1978: (161a). 401. Cfr F. Porsia, *L'itinerario pugliese di Anselmo e Giovanni Adorno*, in P. Malagrino (ed.), *Miscellanea di Studi pugliesi*, Fasano 1988, 185-193. 185; L. Piacente, *Realtà, fede e cultura nell'itinerarium di Anselmo e Giovanni Adorno (1470-1471)*, «*Studia antiqua et archaeologica*» 8, 2002, 273-284.

31 Guelfone, *Orazione* cit., 12.

coperta, anzi, che da un lato all'altro dalla parte di sop(r)a dell'Imagine vi pendevano voti de fedeli, et à n(ost)ri tempi si toccano i clavicoli, à quali erano attaccati detti voti; mà p(er)che dalla pietà de Regi di q(ue)sto Regno erano donate molte vesti pretiose p(er) covrire d(ett)a Imagine, in progresso di tempo è remasta coverta, et è passato dalla mem(ori)a degl'huomini che p(ri)ma si adoraua scoperta<sup>32</sup>.

Purtroppo non sono a noi pervenuti i testi delle Relazioni della Visita pastorale del 1587 di Prospero Rebibba (1560 - 1593) né di quella del 1595 di Jacopo Aldobrandini (1593 – 1607)<sup>33</sup>. Anche se quella del canonico Calvanese è l'unica testimonianza certa che l'Iconavetere fosse venerata senza veli almeno sino agli inizi del Seicento, va presa in seria considerazione, perché è contraria alla stessa idea di Icona l'eventualità che essa possa essere stata dipinta ed offerta alla venerazione coperta da veli. Le icone hanno, infatti, a loro fondamento il mistero dell'Incarnazione: in Cristo il Dio invisibile si è fatto carne e si è reso visibile agli uomini. Le icone sono perciò l'epifania dell'invisibile e tutto in esse, dalla doratura alla colorazione, agli schemi iconografici è in funzione della simbologia teologica. Esse sono un segno, una traccia, quasi un sacramentale, che lascia trasparire l'impronta dell'Invisibile.

Ad avvalorare l'ipotesi che l'Icona di Foggia venisse mostrata ai fedeli senza veli la Calò Mariani riferisce altri due indizi: la presenza nella lunetta del portale settentrionale della Cattedrale, detto di San Martino, del bassorilievo della *Vergine fra gli Arcangeli*, molto simile al paradigma iconografico dell'Iconavetere, e l'attestazione nel Códice Rico dell'Escorial (ms. TI.1, detto codice T) delle *Cantigas* dedicate a S. Maria da Alfonso il Savio, dell'esistenza di una statua miracolosa della *Vergine con il Bambino*, venerata a Foggia nel XIII secolo<sup>34</sup>. La miniatura della *Cantiga* 136, che raffigura un pittore intento a ridipingere una statua della Vergine, si riferirebbe ad un prodigio verificatosi nella città di

32 Calvanese, *Relazione* cit., fol. 212<sup>v</sup> (cfr Appendice 3).

33 Nell'A.S.D.Tr., è conservato il testo della visita pastorale del 1595 di Mons. Aldobrandini, ma in esso mancano le pagine riguardanti Foggia e le sue chiese.

34 Cfr M. S. Calò Mariani, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata*, in *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra Medioevo e Età moderna* (Collection de l'école française de Rome 317), Atti del Convegno (Perugia, Lago Trasimeno-Isola Polvese, 11-13 settembre 2001), a cura di M. Tosti, Roma 2003, 3-43 (16-17). N. Cicerale, *Musica lungo le vie della fede. Santuari di Capitanata nei canti devozionali del Medioevo*, in *Atti dell' 33° Convegno nazionale sulla Preistoria- Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 10-11 novembre 2012*, a cura di A. Gravina, San Severo 2013, 3-16 (6); A. Rucci, *La pietra del prodigio. Un miracolo mariano a Foggia in epoca medievale*, Foggia 2016, 8-9.

Foggia nel 1252: una giocatrice tedesca, adirata per aver perduto ai dadi, avrebbe lanciato una pietra contro il gruppo marmoreo della Vergine con il Bambino, scolpito su un portale all'esterno della chiesa. A seguito di ciò sarebbe avvenuto il prodigio: la Madonna, animandosi, avrebbe sollevato il braccio per proteggere il bambino e il sasso l'avrebbe ferita al gomito. E, nonostante l'opera sapiente del pittore-restauratore mandato dal re, a memoria dell'evento straordinario «lle pareceu por sempre por gran demostrandça», rimase indelebile il segno del foro nel braccio della Vergine (un *furadiño*)<sup>35</sup>.

«Vorremmo credere – conclude la Calò Mariani – che protagonista del miracolo, la cui fama dalla Capitanata aveva raggiunto la penisola iberica, sia stata la *Madonna con il Bambino fra due Arcangeli*, sul fianco nord della Collegiata»<sup>36</sup>, che tanto richiama il modello iconografico dell'Iconavetere, come si è potuto appurare con la ricognizione del 1980.

Se l'Icona, come appare chiaramente a partire dalla visita pastorale di mons. Sorrentino (1667)<sup>37</sup> viene venerata avvolta in stoffe, significa che, nella prima metà del Seicento, essa fu interessata da qualche evento traumatico tanto grave da obbligare gli abitanti di Foggia a proteggerla e custodirla avvolgendola nei veli<sup>38</sup>. Da questo momento in poi chi andrà a venerare quella Madonna, non andrà a venerare l'immagine di Lei, «ma un 'segno' della sua misteriosa presenza

35 F. J. Sanchez Canton, *Les artes en las 'Cantigas de Santa María'*, in F. J. Sanchez Canton (dir.), *Tres ensayos sobre el arte en las 'Cantigas de Santa María' de Alfonso el Sabio*, Pontevedra 1979, 3-30; cit. da Calò Mariani, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata* cit., 17.

36 Calò Mariani, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata* cit., 17. Le obiezioni di G. Massimo a questa ipotesi, pur basate su puntuali rilievi (tipo di portale, campanile a destra invece che a sinistra, postura della Madonna, ecc.), non tengono però conto del fatto che, innanzitutto, le miniature che illustrano il miracolo non sono delle fotografie e che, molto probabilmente, sono state realizzate chissà dove sulla base della sola narrazione. Inoltre all'epoca del miracolo della *Cantiga* 136, di chiese dedicate a Santa Maria di Foggia, ve n'era solo una. Quella della Madonna della Croce, a cui fa riferimento la Massimo, è menzionata nei documenti solo a partire dal 1310. Cfr G. Massimo, *La decorazione plastica della chiesa di Santa Maria nel Medioevo*, in *La Cattedrale di Foggia le sue forme nel tempo*, a cura di N. Tomaiuolo, Foggia 2014, 73-107 (88, n. 98).

37 Sebastiano Sorrentino, eletto vescovo di Troia nel febbraio del 1663 da Alessandro VII, vi esercitò il ministero episcopale sino al 1675. Cfr G. Rubino, *Vescovi e personaggi illustri di Aecae e Troja*, Troia 1997, 169.

38 In tal senso si esprimono Belli D'Elia, *Contributo al recupero di un'immagine* cit., 92; Calò Mariani, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata* cit., 16; R. Bianco, *Il mare, i veli, i pellegrini. Culto mariano in Capitanata*, Foggia 2012, 10.

protettrice: il 'segno' era quella 'Icona vecchia' conservata piuttosto come si conserva una reliquia anziché un'effigie»<sup>39</sup>.

Il fatto che l'Iconavetere fosse ormai venerata coperta da veli dovette, però, suscitare non poche perplessità in mons. Sebastiano Sorrentino che nella sua relazione per la Visita ad Limina (1667) domandò ai Cardinali della Sacra Congregazione consiglio su come doversi comportare<sup>40</sup>. Da Roma gli suggerirono di effettuare in segreto una ricognizione dell'Icona. Di tale ricognizione non è pervenuta alcuna relazione e nulla se ne sarebbe saputo se il canonico Ignazio Fusco, incaricato di effettuarla, non ne avesse fatto cenno nel suo testamento olografo<sup>41</sup>. La ricognizione fu effettuata in una notte del mese di Febbraio, mentre l'Icona era stata portata, in processione penitenziale, nella chiesa dei Frati Cappuccini per impetrare la pioggia.

(...) non molto tempo dopo, trasferita nel mese di Febbraio, per il flagello della siccità, la stessa icona alla chiesa dei venerabili Frati Cappuccini, la notte stessa, fatti venire due frati devotissimi, la ispezionammo e, tolti i molti antichissimi veli, anche se non poco scolorita per la sua antichità, trovammo l'immagine della Vergine Madre di Dio su una tavola di cedro o di pino. Tuttavia, mi accorsi essere simile a quell'immagine dipinta, anch'essa su tavola, che si vede in sacrestia sul bancone della credenza, dove i canonici si vestono per celebrare. Perciò provvedemmo a coprirla di nuovo, in quanto non sarà più necessario ispezionarla.

Purtroppo dell'immagine della Vergine sul bancone della sacrestia, di cui parla Fusco, non vi è più traccia, se non nella relazione della visita pastorale di mons. Cavalieri del 1694 redatta dal Calvanese:

Sopra del bancone, attaccata al muro, vi è l'Imagie dell'Assunta della B.V., pittata sopra legno, della famiglia Minadois di mano di Ghiotto fiorentino celebre pittore<sup>42</sup>.

39 De Santis, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 8, riteneva che i devoti dell'Iconavetere «trovandosi di fronte ad un'Icona venerabilissima per la fama dei prodigi che la circondava, ma miserella, indecorosa per lo stato di deterioramento in cui si trovava, abbiano sentito il dovere di *decorarla* coprendo con dei drappi quel vecchio tavolo che non aveva nulla di gradevole, e l'abbiano offerto così, «vestito», alla venerazione dei visitatori».

40 Archivio Segreto Vaticano – S. C. *Concilii Relationes Troiana*, 819A, cit. in M. Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli e i Santi Guglielmo e Pellegrino (Archivum Fodianum VII)*, Foggia 1987, 47.

41 *Testamento di Ignazio Antonio Fusco* cit., fol. 96<sup>v</sup> (cfr Appendice 1).

42 Cfr Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., 175.

Probabilmente il canonico Fusco fu indotto a ritenere che quell'Icona scolorita potesse raffigurare l'Assunta perché la Collegiata, già dal 1347, era intitolata alla SS. Vergine Assunta in cielo.

Nel testamento del canonico Fusco si fa, per la prima volta, cenno ad una sorta di tabù che doveva preservare ed ha preservato il segreto dell'Iconavetere sino alla ricognizione effettuata nel 1980:

(...) per cui non c'è a memoria d'uomo nessuno che l'abbia vista o, per certo, abbia sentito dire che sia stata vista, a causa dell'opinione diffusa che, chi l'avesse vista, immediatamente sarebbe morto<sup>43</sup>.

La conferma di quanto sostiene Fusco si trova, solo qualche anno dopo, nel *Viaggio nelle Puglie* di padre Agostino Mattielli che nel corso della sua visita ispettiva ai conventi della Capitanata, il sette giugno del 1683, visita la Collegiata di Foggia:

(...) La chiesa principale è dedicata alla Madonna santissima miracolosa ma ha la faccia cuoperta con sette veli e non si scuopre mai perché è traditione che chi la vede subito muore, e così dicono che successe più volte ed ultimamente ad un vescovo sette anni già<sup>44</sup>.

Il segreto dell'Iconavetere è ormai coperto dal timore quasi si trattasse di un arcano tremendo e nefasto. Conferma di tale credenza si trova nella relazione, fatta nel 1711 a padre Serafino Montorio dal vescovo del tempo, quasi certamente Mons. Emilio Giacomo Cavalieri (1694-1726), che afferma: «una certa rispettosa riverenza tramandata da Padre a figli ha fatto, e fa, che non ardisca chi si sia di riconoscere ciò, che ci sia sotto detti panni»<sup>45</sup>. E circa un secolo dopo, si legge nelle *Memorie* di Pasquale Manerba: «Non vi è persona, come non meno vi fu, che avesse avuto ardimiento di vederla, non che svelarla [...] che simile attentato temerario fosse stato punito con morte repentina»<sup>46</sup>.

43 *Testamento di Ignazio Antonio Fusco* cit., fol. 96<sup>r</sup> (cfr Appendice 1).

44 Mattielli, *Viaggio nelle Puglie*, in Nardella, *Profili di storia dauna* cit., 103. L'allusione ad un vescovo morto per aver osato scoprire il sacro Tavolo, non può che riferirsi a mons. Sebastiano Sorrentino, deceduto a Troia nel 1675, quindi proprio sette anni prima della visita di Mattielli.

45 Montorio, *Zodiaco di Maria* cit., 722.

46 P. Manerba, *Memorie sulla origine della città di Foggia e sua maggior chiesa colla breve notizia della invenzione, ed apparizione della antichissima immagine di Maria Santissima detta Icona Vetere ed un saggio degli atti de' Santi Guglielmo e Pellegrino tutelari della stessa città di Pasquale Manerba canonico della Maggiore Chiesa Fogitana*, per Michele Morelli, Napoli 1798 (rist. Foggia 1990), 44.

Padre Serafino Montorio aggiunge di aver appreso dal vescovo di Troia che il canonico Fusco proprio perché «(osservò) la pittura sopra la tavola tanto scolorita, ed il legno in qualche parte tanto marcito, che non conoscendo in essa distinta figura della Vergine, a cautela su la tavola medesima, e sotto il primo drappo, pose una figurina dipinta in carta pergamena»<sup>47</sup>. Nel testamento del canonico Fusco, però, non si fa alcun cenno a questa «figurina dipinta in carta pergamena» frapposta tra la tavola e i veli. Quanto riporta il Montorio va, probabilmente, riferito ad una successiva ricognizione effettuata proprio al tempo del vescovo Cavalieri, come viene riferito negli atti della visita pastorale del vescovo De Simone (cfr infra).

Dopo quella del canonico Fusco è rimasta memoria di altre due ricognizioni, prima di quella più recente ordinata dal vescovo di Foggia mons. Giuseppe Lenotti del 1980. Di queste la prima risale, come si diceva poc'anzi, proprio ai tempi dell'episcopato di Mons. Cavalieri, la seconda, invece, ai tempi di Mons. Fortunato Maria Farina.

Della ricognizione effettuata ai tempi di Mons. Cavalieri rimane traccia sia nella testimonianza del sacerdote don Michele Guadagno, il quale riferisce che: «Detta Sacra Immagine, tanto da Mons. Cavalieri, che dai Canonici deputati, fu segretamente scoperta e fu rinvenuta colle mani giunte, come se orasse»<sup>48</sup>, sia nella relazione della visita pastorale di Mons. Marco De Simone del 1756:

In quinto luogo, nella chiesa dell'illustre Collegiata foggiana, con somma venerazione di tutti, anche dei forestieri, è adorata un'immagine della Beata Vergine dipinta su una tavola oblunga, a quanto si crede: infatti, essendo avvolta da ogni parte di sette veli di seta cuciti insieme, non è dato di poter sapere se davvero su quella tavola si trovi dipinta l'adorata effigie; della qual cosa dubitando, il vescovo di Troia Emilio Cavalieri pose un'effigie della Beata Vergine incisa su una lamina di rame e coperta di un velo di seta per provvedere all'adorazione; perciò chiede umilmente se si possa consentire quel tipo di adorazione, oppure si debba scoprire la tavola, perché sia rivelata la verità, e con quale accorta cautela, data la grande fede del popolo certo di scorgere il volto della Vergine liberato da quei veli ed esposto, perché senza dubbio si offra alla vista di tutti<sup>49</sup>.

47 Montorio, *Zodiaco di Maria* cit., 720-723

48 La notizia è ripresa da un manoscritto senza titolo, scritto dopo il 1822, in cui sono raccolte memorie storiche di Troia e della sua diocesi, conservato nell'A.C.Tr., alla pagina 51, cit. da Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 49.

49 *Visita pastorale del vescovo di Troja Marco De Simone anni 1754-1759*, A.S.D.Tr., *Visite Pastorali XXXVII*, fol. 58<sup>r</sup>, l. 14 – 58<sup>v</sup>, l. 6 (cfr Appendice 4).

Dell'altra ricognizione, purtroppo, non è stata conservata alcuna documentazione, ma alcuni sacerdoti anziani, tra i quali don Pietro Russo, riferiscono che essa venne effettuata segretamente, su autorizzazione di Mons. Fortunato Maria Farina, nella notte tra il 13 e il 14 Agosto del 1950 mentre l'Iconavetere si trovava, come da tempo immemorabile accade per la solennità dell'Assunta, nella chiesa di San Tommaso Apostolo, alla presenza dell'arcidiacono del Capitolo, canonico don Alessandro Curci, del parroco della Cattedrale canonico don Alberto Federici e dal parroco di San Tommaso, canonico don Mario Aquilino.

Le ricognizioni effettuate al tempo del vescovo Sorrentino e del vescovo Cavalieri, così come quella tarda al tempo di mons. Farina non getteranno alcuna luce sul mistero della Madonna velata. Per questo sarà necessario attendere la ricognizione effettuata 1980.

Nel frattempo, a partire dalla seconda metà del Seicento si moltiplicano le narrazioni riguardanti l'*Inventio* del sacro Tavolo, caratterizzate da grossolane contraddizioni storiche tanto da farle ritenere destituite di qualsiasi fondamento e attendibilità<sup>50</sup>.

La descrizione di come fosse stata sistemata l'Icona la leggiamo dalle varie ispezioni fatte a seguito delle apparizioni della Madonna durante il terremoto del marzo 1731. La più dettagliata è quella del canonico Nicola Guglielmo, arciprete e prima dignità del Capitolo. Il sacro Tavolo era alto sette palmi e largo circa tre, era coperto di diverse vesti di drappo e nella parte superiore di esso vi era un tondo di circa un palmo e mezzo nel quale si vedevano diversi veli neri. Il volto della Madonna fu visto più volte proprio da questo tondo, nonostante l'impedimento dei veli neri<sup>51</sup>.

Nelle deposizioni giurate di tutti i testimoni delle apparizioni si fa sempre riferimento all'Iconavetere o alla sacra Icona<sup>52</sup>. Lo stesso farà ancora S. Alfonso Maria de' Liguori nell'attestato redatto a Nocera il 10 ottobre del 1777:

(...) rendiamo noto e attestiamo con giuramento veritiero che noi nell'anno 1732, nella città di Foggia, mentre predicavamo nella chiesa di San Giovanni Battista, dove allora era custodita una grande tavola al centro della quale c'è un foro di forma ovale coperto

50 De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum* cit., 75, le ritiene una composizione seicentesca, favorita anche dagli ecclesiastici di Troia per spezzare e distruggere «ogni legame di discendenza sia civica che ecclesiastica da Arpi».

51 A.S.C.FG., VII,11-14. Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 53-56.

52 A.S.C.FG., VII, 7, 55.

di un velo nero, più volte e in diversi giorni abbiamo visto il volto di Santa Maria Vergine, comunemente detta dell'Iconavetere, il quale veniva fuori da detto foro (...)»<sup>53</sup>.

Allo stesso modo viene ancora denominata nel racconto di un'ulteriore apparizione avvenuta nella notte tra il 19 e il 20 aprile del 1743 nella chiesa dei Cappuccini, ivi processionalmente trasferita per invocare la protezione dalle gelate<sup>54</sup>.

### 1.1.3 *Madonna dei Sette Veli*

Anche se la notizia che l'Iconavetere fosse coperta da 'sette veli' si trova già nel racconto della visita pastorale del vescovo De Sangro (1688), la denominazione di *Madonna dei Sette Veli* fa la sua comparsa in un documento ufficiale, soltanto nel 1777, nella richiesta per l'incoronazione della Madonna al Capitolo Vaticano avanzata dai Canonici della Collegiata: «...facciamo noto ed attestiamo che nella predetta nostra Chiesa Collegiata si trova eretta una cappella in onore della Beata Vergine Maria Assunta in cielo, nella quale dal popolo cristiano viene venerata una sua antica e miracolosa immagine, volgarmente detta Iconavetere di S. Maria dei Sette Veli...»<sup>55</sup>.

Nel documento pontificio con cui si concede l'indulgenza plenaria da lucrarsi nei giorni della solennità dell'incoronazione i due nomi ricorrono come se fossero intercambiabili: «...Essendosi ottenuta dal Rev.mo Capitolo della Sagrosanta Basilica di San Pietro in Vaticano la Corona d'oro per coronarsi la miracolosa Immagine di Maria SS. sotto il Titolo di Icona Vetere ossia dei Sette Veli...»<sup>56</sup>.

Da questo momento la nuova denominazione comincerà ad imporsi soprattutto a livello popolare, anche se non soppianderà mai del tutto quella precedente di Iconavetere, che continua ad essere adoperata soprattutto nei documenti ufficiali, come si desume dalla bolla pontificia del 23 settembre

53 *Alphonsi Mariae de Ligorio Literae Testimoniales*, A.S.C.FG., VII, 7, 63 (cfr Appendice 5).

54 Deposizione giurata e sottoscritta da 24 testimoni, A.S.C.FG., VII, 61: «(...) In tale stato deplorabile i Cittadini sebbene disseminati, non trascurarono ricorrere alla pietosa Madre Maria dell'Iconavetere Protettrice, Padrona principale e loro continua sollevatrice (...)».

55 A.S.C.FG., VII/b, n. 4.

56 A.D.Tr., cit. da De Santis, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 10; cfr A.S.C.FG., VII /b, n. 8. La doppia denominazione di 'Maria SS.ma d'Iconavetere' o 'de' Sette Veli' ricorre ripetutamente nell'atto notarile della cerimonia dell'Incoronazione, stilato dal notaio Nicolò Sanna il 29 settembre 1805; cfr. A.S.C.FG., VII/b, n. 15.

1806 con cui la Maggior Chiesa di Foggia viene elevata al rango di Basilica Minore<sup>57</sup>; ma anche dall'*Ordo Divini Officii* che inserisce alla data del 22 marzo la festa liturgica commemorativa delle apparizioni della Madonna, si esprime in questi termini: «*Fogiae. Apparitio B. M. Virginis in Vetere Icone...*»<sup>58</sup>. L'antica denominazione ricorre ancora nella deposizione del canonico Andrea de Carolis, Arciprete della Collegiata, testimone di una nuova apparizione nella sera del 26 luglio 1805<sup>59</sup>, ma anche nelle *Memorie sulla origine della città di Foggia* del canonico Manerba<sup>60</sup>.

Con il titolo di Iconavetere la Madonna di Foggia viene denominata anche nelle più antiche raffigurazioni come quella di Girolamo Starace, che nella parte inferiore reca un cartiglio con su scritto: «*Imago Mariae in Coelum Assumptae, vulgo dictae Iconis Veteris, a Divo Luca ut traditio est, in tabula cedrina depicta. Colitur in civitate Fogiae proprieque in Ecclesia Collegiata/ ejusdem. Ab illustrissimo ac reverendissimo Capitolo S. Petri in Vaticano/ coronata die 24 mensis Maii A.D. 1782*»<sup>61</sup>. Con lo stesso titolo viene denominata nell'incisione di Cecilia Bianchi che correda il testo *Memorie sulla origine della città di Foggia* del canonico P. Manerba: «*B.M.V. Iconis Veteris Corona Aurea a Capitulo Vaticano redimita effigies ac SS. Willelmi et Peregrini civit. Foggiae tutelarium*»<sup>62</sup> e in un'altra incisione, di incerta datazione che reca il titolo: «*Effigie di Maria SS. della Icone Vetere come apparve al Popolo di Foggia l'anno del terremoto 1731. Quale portento fu riferito ancora dal Beato Alfonso Maria Liguori con sua dichiarazione scritta nel 1732 ed esistente nell'archivio della città*»<sup>63</sup>.

Il titolo di *Madonna dei Sette Veli* fa la sua prima comparsa nelle narrazioni del ritrovamento del sacro Tavolo solo nel 1839, anche se accomunato a quello di Iconavetere, nel testo di G.N. Spada:

57 «(...) Nella Chiesa Madre Collegiata di detta Città fin da antichissimi tempi vi è una vetusta immagine della Beata Vergine, detta con titolo greco latino Iconavetere (...)»: A.S.C.FG., III, 1 e pergamena n. XXXVII.

58 De Santis, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 9.

59 A.S.C.FG., VII, 7, 72.

60 Manerba, *Memorie* cit., 53.

61 Cfr Bianco, *Il mare i veli i pellegrini* cit., 15. In realtà, come si evince dall'atto notarile rogato dal notaio Nicolò Sanna di Accadia, l'incoronazione avvenne il 24 maggio del 1781; cfr A.S.C.FG., VII/b, n. 15.

62 Cfr Bianco, *Il mare i veli i pellegrini* cit., 16.

63 Cfr Bianco, *Il mare i veli i pellegrini* cit., 22.

In Foggia (...) si venera la sacra immagine di Maria SS. in Cielo Assunta, effigiata sopra un tavolo di cedro, o di cipresso che per l'antichità non ben si distingue. Esso è coperto da un gruppo di settemplice veli di tela, forse intessuti di seta all'uso Greco; per cui viene chiamata la *Madonna de' sette veli*, o di *Iconavetere* per dinotarne la sua antichità<sup>64</sup>.

Però, nel racconto di altre due apparizioni di cui furono testimoni nel 1845 nove padri Domenicani invitati per una missione dal vescovo mons. Monforte e nel 1854 l'abate D. Vincenzo Bovio di Montecassino di passaggio da Foggia per far visita ai parenti a Bitonto, la Madonna viene denominata semplicemente 'dei Sette Veli'<sup>65</sup>.

Tuttavia nella lapide commemorativa della prima incoronazione, del maggio del 1882, murata nell'ingresso laterale sotto il campanile le due denominazioni ricorrono appaiate «sacro Tavolo di Maria SS. Iconavetere in Sette Veli».

Le due denominazioni coesistono a tutt'oggi appaiate anche se a livello popolare sembra di poter affermare che prevale nettamente quello più recente di 'Madonna dei Sette Veli'.

#### 1.1.4 Ricognizione del vescovo Lenotti 1980

La ricognizione del sacro Tavolo effettuata su mandato e alla presenza di mons. Giuseppe Lenotti e il suo restauro conservativo costituiscono un evento a dir poco decisivo nella secolare storia della Madonna di Foggia, perché finalmente si è potuto fare chiarezza sull'identità dell'immagine nascosta dai veli e resa illeggibile dalle ingiurie del tempo.

Essa venne effettuata il 21 ottobre del 1980, nelle fasi preparatorie della ricorrenza del 250° anniversario della prima apparizione della Madonna<sup>66</sup>. A narrarla è il canonico don Michele Di Gioia, invitato con altri quattro sacerdoti ad assistere all'evento. Alla presenza del vescovo del tempo mons. Giuseppe Lenotti, dell'ausiliare mons. Mario De Santis, di un tecnico della sovrintendenza dei beni culturali e di un fotografo si procedette allo scoprimento del sacro Tavolo. Liberato dalle stoffe che lo coprivano, forse vecchi paramenti liturgici, il legno risultò molto mal ridotto dalle tarme. Il quadro, tutto incorniciato da una fascia rialzata di circa cinque centimetri alla maniera delle icone bizantineggianti, era più largo nella parte superiore e più stretto in quella inferiore in parte consumata dal fuoco, a testimonianza dell'incendio prodottosi nel 1839 nella

64 Spada, *Saggio storico* cit., 7-14.

65 A.S.C.FG., VII, 74-75.

66 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 123-124

chiesa di San Tommaso<sup>67</sup>. Al centro della parte superiore un pezzo di legno a forma di mezzaluna era grossolanamente incernierato e ripiegato sul quadro. La parte posteriore era ricoperta da una tela incollata, mentre quella anteriore era completamente ricoperta da un velo di muffa. Di Gioia così riporta:

L'immagine, con delusione di quanti immaginavano di vedere una Madonna portata in cielo dagli Angeli, la quale è tutta una varia iconografia più recente, mentre, secondo la figurazione orientale, essa rappresenta la «Madre di Dio», cioè la Vergine seduta in trono, con i piedi poggiati sopra un cuscino e il Bambino Gesù benedicente seduto in grembo alla Madre<sup>68</sup>.

Il 6 novembre il quadro venne consegnato al restauratore individuato dalla Sovrintendenza e lo stesso don Michele Di Gioia venne incaricato dal vescovo di seguirne i lavori.

Il restauratore in una sua lunga relazione tecnica<sup>69</sup>, consegnata il 23 gennaio 1981, sulla scorta di 95 fotografie scattate durante il lavoro di restauro dichiarava:

Il supporto ligneo dell'Icona Veteris quasi certamente in 'Platanus Orientalis', albero delle platanacee di notevole sviluppo (altezza sino a m. 35 e diametro di m. 1,50 e più), di notevole longevità, originaria dell'Asia Minore e del Mediterraneo, è costituito da un monolite delle dimensioni di cm. 70 x 154. Sull'aureola del Bambino Gesù si distinguono dei piccoli incavi ove certamente erano state incastonate delle pietre preziose. Tracce di incastonature di pietre preziose si notavano anche sull'aureola della Madonna. Sul lato destro dell'aureola è ancora incastonata con pece resinosa una mezza perla ovale in vetro. Al centro del capo della Madonna vi era una ghiera in ottone che doveva reggere una gemma di notevoli dimensioni.

Non si è proceduto altresì all'asportazione della fanghiglia.

A conclusione del lavoro, sulla superficie della tavola e sul retro si stese un film protettivo che assicura, con gli altri interventi, una migliore conservazione della 'Icona Vetere', opera, a mio avviso, pregevolissima, di cultura orientale del IX-X secolo d.C.

L'esito della pulitura – dichiara ancora il restauratore – fu oltremodo consolante in quanto si poté scoprire una vasta area di superficie dipinta a tempera di altissimo livello cromatico. Nella parte superiore si evidenziarono frammenti di imprimitura con lievi tracce brune di bolo (materiale questo usato per l'applicazione dell'oro zecchino in

67 *Ibi*, 102.

68 *Ibi*, 125.

69 Di essa Di Gioia riporta ampi stralci in *La Madonna dei Sette Veli* cit., 125-126. Il testo della relazione è risultato, purtroppo, introvabile, perché non presente né presso la sovrintendenza né, sembra, presso gli archivi della diocesi di Foggia.

foglia) e una tipica bulinatura impressa a forma di foglie di palma sovrapposte secondo schemi orientali. Da ciò si deduce con assoluta certezza che la parte alta dell'Icona era dorata, e che la doratura è scomparsa per la presenza di umido o per essere stata l'icona bagnata, con la conseguente perdita del bolo. Successivamente si è proceduto al ripristino dell'imprimitura, adoperando la stessa tecnica di impasto, limitatamente alle piccole lacune, che interessavano in maniera più incidente la grafica, si preferì lasciare in evidenza la struttura originale, con la testimonianza del fango, trattandole con patine trasparenti e consolidandone i margini per evitare la possibile progressione delle sfaldature. A tempera furono eseguite poi le integrazioni pittoriche limitatamente alle piccole lacune.

Nella parte bassa del manto è stato lasciato un tassello dimostrativo della patina presente sulla pellicola pittorica prima della pulitura<sup>70</sup> (immagine 1).

Purtroppo dopo il breve periodo del restauro il sacro Tavolo è tornato ad essere avvolto dai veli che ne impediscono qualsiasi studio o approfondimento. Oltre alla relazione del restauratore e ad una fotografia esposta per pochissimi giorni nella mostra delle Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento, presso la Pinacoteca Provinciale di Bari dal 9 ottobre all'11 dicembre 1988 e di cui sono stati pubblicati gli Atti a cura di P. Belli D'Elia, non esiste altro né sono possibili approfondimenti. E questo dispiace anche perché, a quanto asserisce la Belli D'Elia, l'Iconavetere potrebbe essere l'unica sopravvissuta integra, delle icone di matrice bizantina circolanti nella Puglia almeno dall'XI secolo. Difatti, afferma, «Benché sia molto opinabile una datazione proposta in tante precarie condizioni di leggibilità, non sembra di poterla ritardare oltre la prima metà del XII secolo; epoca in cui la leggenda situa, forse non casualmente, il ritrovamento miracoloso dell'icona e la fondazione della chiesa che a essa si intitola»<sup>71</sup>. In uno studio più ampio la Belli D'Elia sostiene:

Si tratta di una tavola di conifera di cm. 152 x 80<sup>72</sup> con alto bordo rilevato, che funge da cornice, decorato nello sguancio da un motivo a piccoli rettangoli blu e rossi. La pittura, a tempera, è supportata da una tela di lino secondo una prassi frequente per molte tavole medievali. Il fondo blu di lapislazzulo, tracce di doratura e grandi castoni vuoti sono indici eloquenti della originaria raffinatezza dell'opera, ormai troppo gravemente danneggiata e dilavata per poterne giudicare la qualità. L'immagine, ridotta ad una sagoma, rappresenta la Madonna a tutta figura, che regge all'altezza della vita un gracile Bambino benedicente. Entrambe le figure hanno grandi nimbi un tempo impreziositi da pietre. L'aureola della Madre e parte della testa, sino all'altezza degli occhi, fuoriescono dalla

70 *Ibi*, 125-126.

71 Belli D'Elia (a cura), *Icane di Puglia e Basilicata* cit., 23

72 Il restauratore parlava, invece, di *platanus orientalis* e le dimensioni sarebbero 154 x 70 cm. A quanto pare la secolare discussione sul legno della tavola continua ancora!

cornice e sono stati tagliati e incernierati quando l'icona è stata racchiusa nei veli; o almeno, quando è stata adattata alla nicchia che la contiene. L'impossibilità di esaminare direttamente la cerniera sottrae un elemento rilevante per la valutazione dell'epoca in cui tale operazione è avvenuta. Insisto su questo punto perché sarebbe importante appurare in che momento l'immagine, che nelle sacre visite cinquecentesche non è citata come velata, sia stata sottratta alla vista. Molti indizi fanno comunque pensare che la tradizione si sia instaurata piuttosto tardi, forse a seguito di un danno subito. Ma torniamo all'immagine, che emerge faticosamente dal fondo e sembra difendere ad oltranza il proprio segreto. In un primo momento pensai si trattasse di una figura stante, del tipo della *Kyriotissa* dominante nel catino absidale delle chiese posticonoclaste. Ma a parte l'assoluta unicità di un'icona di questo tipo, alla interpretazione si opponevano sia la posizione del Bambino con le gambe incrociate obliquamente, come fosse seduto e non presentato frontalmente, sia le proporzioni accorciate della figura, sia l'andamento della gonna, che sembra allargarsi all'altezza delle ginocchia e quindi restringersi verso il basso.

Più probabile quindi che si tratti di una Madonna in trono, anche se del trono non è dato di riconoscere traccia, più appoggiata che seduta e quindi di proporzioni molto allungate, come poteva essere, ad enorme distanza qualitativa e temporale, una 'Madonna della Clemenza'. Singolare anche l'abbigliamento e l'acconciatura della Vergine, con i capelli raccolti attorno al capo non velato, vestita di un lungo abito di colore oscuro con largo bordo attorno allo scollo, all'orlo delle maniche e in fondo alla veste, da cui sembra salire lateralmente per contornare uno spacco, tipico delle vesti di foggia bizantina. Una larga fascia chiara, bordata di punti bianchi a guisa di perline sottolinea anche l'attaccatura delle maniche e scende verticalmente sino a ricongiungersi con l'orlo inferiore da cui fuoriescono le punte delle scarpe rosse. Benché la leggenda, nelle sue varie redazioni, riferisca ovviamente a Costantinopoli l'origine della tavola, l'immagine rimanda piuttosto alla iconografia della Vergine regina, di probabile matrice romana, ma particolarmente radicata in area cassinese, tra Campania e Molise, con irradiazioni tardive in Abruzzo. Mancano, è pur vero, nella nostra immagine i tipici gioielli, orecchini, corona; o almeno non ne rimangono tracce rilevabili. E' possibile tuttavia che essi fossero applicati e che siano andati perduti al pari delle pietre che impreziosivano le aureole.

Così, spoglia come oggi ci appare, la enigmatica figura si apparenta piuttosto a quella della *Mater Ecclesiae* come ci è riproposta con poche varianti in vari rotoli di *Exultet* originari dell'area campano cassinese<sup>73</sup>.

Indubbiamente, fondandosi sui soli 'valori d'immagine' e mal trasferiti per giunta, non si può andare molto più in là. Tuttavia non mi sembra molto azzardato avanzare l'ipotesi che nella tavola foggiana si possa riconoscere un raro esemplare, sfuggito anche se malconcio alla bufera dei rinnovamenti duecenteschi, di una produzione su tavola coeva ai rotoli miniati, ai codici e agli affreschi di cui la Campania medievale è ricca tutt'ora, ad onta delle devastazioni e dell'incuria che vi hanno imperversato<sup>74</sup>.

73 Così anche Calò Mariani, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata* cit., 16.

74 Belli D'Elia, *Contributo al recupero di una immagine* cit., 90-96. Cfr Milella Lovecchio, *Scheda in Icone di Puglia e Basilicata* cit., 103-104.

E più avanti conclude:

(...) Proprio tra le tavole del Museo Nazionale dell'Aquila<sup>75</sup> si trova una 'Madonna' in trono proveniente da Collelongo, di manifattura decisamente scadente e di tono popolare, che tuttavia, dal punto di vista dell'immagine, ci può riportare, sia pure alla lontana, alla 'Madonna dei sette veli' che abbiamo lasciato nella Cattedrale di Foggia. Si tratta soprattutto di strette affinità nella foggia della veste, l'unica in cui ritorni il motivo singolare dei bordi che sottolineano l'attaccatura delle maniche. E poi la lunga striscia che taglia a metà la gonna, i clavi alle maniche, l'alto bordo in fondo che gira sui lati (si è smarrita evidentemente la conoscenza dell'abito con gli spacchi laterali sottolineati dalle bordure), il largo collare interpretato come una pettorina. Può essere una semplice coincidenza; la 'Madonna' aquilana è senz'altro molto tarda, dell'avanzato Duecento e la sua fattura grossolana fa pensare come minimo a molti passaggi intermedi. Tuttavia non mi pare scorretto avanzare l'ipotesi che in questo idolo popolare si possa ancora intravedere un larvato riflesso dell'icona di Foggia (o di altre, simili ad essa e non più esistenti), avvalorando oltre tutto l'ipotesi che almeno in età medievale il 'venerando tavolo' non fosse gelosamente nascosto agli sguardi, ma che esposto alla vista oltre che alla venerazione, avesse potuto fare comunque scuola, riconfermando implicitamente il ruolo di cerniera tra Puglia Abruzzo e Campania, tradizionalmente spettante alla Capitanata<sup>76</sup>.

Alquanto scettici nei confronti della datazione proposta dalla Belli D'Elia si mostrano il Di Gioia, secondo il quale il fango e la muffa presenti su alcune parti del tavolo comproverebbe la verità della leggenda dell'*inventio* dell'Icona vetere nel pantano<sup>77</sup>, mentre per il de Troia essi potrebbero essere stati causati dalla permanenza del sacro Tavolo in una cavità sotterranea nel luogo dell'attuale succorpo della chiesa cattedrale<sup>78</sup>.

### Conclusioni

In attesa di ulteriori studi e approfondimenti sul Tavolo dell'Icona sarebbe bene astenersi da ulteriori ricostruzioni fantasiose e limitarsi ai soli fatti accertabili. Intorno alla metà dell'XI secolo è documentata l'esistenza al centro del Tavoliere di una chiesa di *Santa Maria de Focis* o *de Fogia*, al cui interno viene venerata un'icona mariana denominata agli inizi semplicemente 'Santa Maria'. Dal periodo angioino è attestata la denominazione di Iconavetere che ancora

75 Oggi nel museo della Marsica di Celano.

76 Belli D'Elia, *Contributo al recupero di una immagine* cit., 94.

77 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 124.

78 De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum* cit., 76.

oggi sussiste. Come si vedrà nel capitolo successivo, nella secolare lotta per l'autonomia del clero di Foggia dal vescovo di Troia, mentre si vanta una continuità con l'antica città dauna e con la sua presunta sede episcopale, non si fa mai menzione di una Icona proveniente da Arpi. Né i diari di quanti transitano da Foggia menzionano la stranezza di un'Icona velata nella chiesa di Santa Maria, prima del XVII secolo.

Il fatto che per i vescovi precedenti mons. Sorrentino, a Troia dal 1663 al 1675, la Madonna velata venerata nella Collegiata di Foggia non costituisse problema alcuno, potrebbe rappresentare una prova ulteriore che l'Iconavetere sino alla metà del Seicento non fosse un oggetto tanto misterioso a proposito del quale porre quesiti alla Congregazione del Concilio di Trento<sup>79</sup>. I risultati della ricognizione, da Sorrentino affidata al canonico Fusco, sono del tutto deludenti: la tavola è talmente scolorita che sembra non vedersi alcuna immagine. Però pochi anni dopo con il Guelfone e il De Sangro iniziano i racconti dell'*inventio* di questo sacro Tavolo nelle acque di un pantano, grazie all'aiuto di uno o più buoi. Anche se, nel 1709, i notabili della città di Foggia si oppongono a che questa narrazione venga affrescata nella cupola della nuova cappella dell'Iconavetere, la leggenda del rinvenimento dell'Icona grazie a dei buoi inginocchiati e a delle fiammelle brillanti sulle acque di un pantano comincia ad imporsi e trova sempre nuovi cantori. E ad ogni narrazione aumentano i particolari e i dettagli inverosimili quali l'essere opera di san Luca, la provenienza da Costantinopoli, la mediazione del santo vescovo Lorenzo di Siponto, la venerazione in Arpi, l'occultamento nell'acqua, i buoi, le fiammelle, ecc.

La ricognizione del 1980 ha fatto giustizia di quella che si riteneva tradizione quasi millenaria e che invece è sorta, con molta verosimiglianza, soltanto nel Seicento. Facciamo nostre le conclusioni della Belli d'Elia e della Calò Mariani, secondo le quali l'icona, opera probabilmente di maestranze locali che si ispirano alla tradizione bizantina, venne venerata certamente senza veli nella chiesa di santa Maria sin dal secolo XI. Tra fine Cinquecento e metà Seicento dovette accadere qualcosa che obbligò i cittadini ad avvolgere nei veli la loro antica Icona ed a venerarla così coperta sino ai giorni nostri. Le apparizioni a sant'Alfonso de' Liguori e ad altri, subito dopo il catastrofico sisma del 1731, segnarono l'affermazione definitiva del culto della icona velata e della leggenda di *inventio*, nonostante i dubbi e le perplessità di parte del clero e delle autorità locali.

79

*Testamento di Ignazio Antonio Fusco* cit., fol. 96<sup>v</sup> (cfr Appendice 1).

## 1.2 Diffusione del culto

La documentazione più antica di un culto nei confronti dell'Iconavetere, al di fuori della città di Foggia, riguarderebbe una chiesa di *Santa Maria de Fovea* situata in Roma lì dove oggi sorge la chiesa di San Giovanni decollato. Di tale chiesa si fa menzione nel libro *De censibus* di Cencio Camerario del 1192 e nell'Anonimo di Torino del sec. XIV. Però lo stesso Di Gioia, che riporta la notizia, si mostra alquanto scettico sul collegamento di tale chiesa con l'Iconavetere di Foggia<sup>80</sup>.

Se su queste notizie gravano notevoli perplessità, sulla fama del culto di Santa Maria di Foggia nelle *Cantigas* di Alfonso X di Castiglia e di Leon, detto 'il Savio', sembra non esistano dubbi<sup>81</sup>. Le *Cantigas* costituiscono un corpus di 427 componimenti poetico-musicali dedicati alla Madonna, che riportano miracoli mariani avvenuti nei santuari europei. Di esse ventidue sono ambientate in Italia e solo cinque nel Meridione, di cui due a Foggia: le *Cantigas* 136 del Codice E 'de los musicos' (stesso numero del codice 'Rico') e la 294 del Codice 'de los musicos' (corrispondente alla 18 del Codice di Firenze), che presentano due versioni dello stesso prodigio. Solo, però, la *Cantiga* 136 precisa che il prodigio si realizzò nella città di Foggia<sup>82</sup>.

Ciascuna delle *Cantigas* è corredata da una miniatura, divisa in sei riquadri. Protagonista è una donna tedesca facente parte del seguito di Corrado IV figlio di Federico II, che, adirata per aver perduto al gioco, avrebbe scagliato una pietra contro il bambino tenuto in braccio dalla Vergine, facenti parte di un gruppo marmoreo al di sopra di uno dei portali della chiesa. Nella *Cantiga* 136 è la Madonna stessa a prendere vita, sollevando il braccio per proteggere il bambino così che il sasso la ferisce al gomito. Secondo la *Cantiga* 294 sarebbe

80 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 133.

81 Le *Cantigas de Santa Maria*, composte in lingua galego-portoghese, ci sono giunte in quattro codici della fine del XIII secolo, di cui il più importante e completo è il *Codice de los musicos* (Codice E), della Biblioteca El Escorial (ms. b.I.2), con oltre 400 composizioni. Ad un'altra redazione dell'opera concepita in due volumi ciascuno di 200 *Cantigas* arricchite da miniature illustrative dei miracoli, appartengono il Codice detto 'Rico' (ms. T.I.1, codice T), della Biblioteca di El Escorial, con 195 composizioni, e il Codice B.R.20 della Biblioteca Nazionale di Firenze (codice F), con 104 composizioni, a partire dalla 201. Cfr Cicerale, *Musica lungo le vie della fede* cit., 5; M.F. Paglia, *Foggia nelle Cantigas di Santa Maria di Alfonso X*, «Il Murialdino» XXXVI/3, 2018, 9-10.

82 Cfr Cicerale, *Musica lungo le vie della fede* cit., 6.

stato, invece, uno degli angeli ai lati della Vergine a far da scudo al Bambino<sup>83</sup>. Diversa nelle due *Cantigas* è anche la sorte della giocatrice di dadi: nella 136 la donna viene trascinata per le vie della città, mentre nella 294 viene arsa sul rogo. Nonostante il re avesse ordinato di restaurare la statua, sul gomito della Vergine, a perenne memoria del prodigio, rimase un foro, mentre quello dell'angelo non tornò nella posizione originaria.

Qui si riporta il testo tradotto della *Cantiga* 136 del Codice 'Rico'<sup>84</sup>:

Come in terra di Puglia, in una città che si chiama Foggia, una donna giocava ai dadi con altre compagne davanti a una chiesa; e poiché aveva perduto, scagliò una pietra per colpire il bambino dell'immagine di Santa Maria, ma ella alzò il braccio e parò il colpo.

Poiché le immagini rappresentano i santi,  
è senza dubbio folle chi le vuole oltraggiare.

A questo proposito narrerò un grande miracolo  
che la Gloriosa, col suo potere compì in terra di Puglia  
per un misfatto commesso da una donna sciagurata  
che per questo subì una morte ignominiosa.  
Rit.

Accadde nella città di Foggia davanti a una chiesa  
dov'era un'immagine di colei che sia sempre  
benedetta, fatta di marmo, di bellezza  
straordinaria, nella quale la gente confidava.  
Rit.

In quella città, come ho appreso da fonte sicura,  
soggiornava il re Corrado, figlio dell'Imperatore;  
uomini e donne del suo seguito giocavano ai dadi,  
com'è loro abitudine, davanti alla maestà.  
Rit.

Li giocava una donna tedesca, scellerata  
e folle, poiché aveva perso, le venne  
una tal rabbia, che si avvicinò correndo al bambino

83 Sorprende l'estrema somiglianza della miniatura della *Cantiga* 294 con il gruppo marmoreo della lunetta del portale di San Martino, attualmente murato, sul lato settentrionale della Cattedrale di Foggia.

84 La traduzione italiana è attinta al testo della Rucci, *La pietra del prodigio* cit., 14-15.

della immagine e per sua sventura gli scagliò  
Rit.

una pietra, cercando di colpirlo in volto.  
Ma la madre in un baleno levò il braccio,  
e la pietra le fece un piccolo foro nel gomito  
che restò visibile per sempre ad efficace monito.  
Rit.

Quando questo prodigio fu riferito al re,  
per suo ordine la donna fu subito presa,  
e poi trascinata per tutte le vie della città;  
in questo modo Dio volle vendicare sua Madre.  
Rit.

Poi il re diede disposizione perché l'immagine fosse ben custodita  
e il pittore di quella città la dipinse tutta;  
ma il braccio non lo riportò affatto nella posizione  
originaria. Dio non volle perché rimanesse un segno.  
Rit.

Nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, nel quartiere S. Ferdinando di Napoli, esiste dal 1881, a devozione della famiglia Celentano un altare dedicato a 'Maria SS. dei Sette Veli d'Iconavetere in Foggia'. Anche se l'immagine dell'Iconavetere è stata di recente sostituita, così recita l'iscrizione marmorea situata nella cappella sul lato dell'epistola dell'altare maggiore:

Alla sacra imagine di Maria SS. dei Sette Veli d'Iconavetere in Foggia per frequenti apparizioni celebre fin dal 1072 nelle vicine acque di piccolo lago per prodigio rinvenuta e in quella cattedrale con gran pietà venerata il marchese Giacomo Celentano a che le glorie della divina patrona del suo caro luogo natio in Napoli si diffondessero qui un altare nel 1881 innalzava<sup>85</sup>.

All'anno successivo 1882 risale un altro altare dedicato alla Madonna dei Sette Veli a Maschito in provincia di Potenza<sup>86</sup>. Il culto della Madonna dei Sette Veli è stato 'trasferito' anche a Bisignano (Cosenza) da don Vincenzo Ricotta, già parroco della chiesa di San Giovanni Battista in Foggia ed eletto poi vescovo

85 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 134.

86 *Ibidem*.

della città calabrese nel 1896. Nella cattedrale di Bisignano egli fece erigere un altare dedicato alla Madonna di Foggia<sup>87</sup>.

Oltre questo culto, che si potrebbe definire ufficiale, documentato ampiamente dal Di Gioia, la venerazione della Madonna dei Sette Veli è attestata in due ambiti territoriali molto diversi: il primo a San Giovanni Rotondo, di stretta derivazione dal culto della Madonna in Foggia, l'altro nella zona del napoletano di incerta origine e per molti versi alquanto inquietante.

### 1.2.1 *San Giovanni Rotondo*

La diffusione del culto a San Giovanni Rotondo potrebbe essere stata originata da una pratica devozionale in uso sino alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso.

Gli anziani ricordano come, in occasione della festività della Madonna dei Sette Veli di Agosto, i devoti, con una piccola offerta, ricevevano una bustina al cui interno vi erano un'immaginetta della Madonna dei Sette veli e un pezzettino di velo nero (immagine 2).

Si trattava non certo dei veli che ricoprono l'Iconavetere, ma di un velo nero che durante il giorno della vestizione della Madonna (il 13 Agosto), si poneva a contatto con l'Icona; quindi, una sorta di reliquia da contatto, e che poi veniva tagliato in mille pezzettini e distribuito ai fedeli. La più antica attestazione di questo rito sembra essere quella di Giuseppe Paolo Spada nel 1839:

Essa Icona si adora anche a' giorni nostri velata coi medesimi veli antichi, e con vesti del pari antiche a guisa di drappo ricamato alla Greca di argento e di oro, non logorato dal tempo, i quali cuoprono all'intorno tutto il tavolo, dell'altezza di palmi sette, e largo palmi tre circa. Verso dove è dipinto il suo volto, vi è un occhio del diametro di un palmo e mezzo, del pari coperto di veli neri antichi, su' quali presentemente si colloca un involto di altri sette veli, che nelle due festività di marzo ed agosto dai canonici e dai Governadori della Cappella, si dispensa ai devoti<sup>88</sup>.

Anche se non si sa da quando a Foggia abbia avuto inizio tale consuetudine, è certamente da essa che ha tratto origine la tradizione della festa della Madonne Velate che si celebra a San Giovanni Rotondo in occasione della ricorrenza

87 *Ibi*, 136.

88 Spada, *Saggio storico* cit., 7-14 (12).

dell'Assunta (14 e 15 Agosto)<sup>89</sup>. Le radici di questa festa paesana, infatti, vanno quasi certamente collegate all'antica consuetudine da parte dei giovani contadini del comune garganico di recarsi nel Tavoliere per i lunghi e faticosi lavori della raccolta del grano ('a fare la Puglia'). Il 14 e 15 Agosto i 'massari' foggiani facevano festa e molti dei lavoratori forestieri venivano portati a Foggia per prender parte alle celebrazioni in onore della Madonna dei Sette Veli. Nella Cattedrale ricevevano un quadratino di velo che veniva distribuito ai fedeli come reliquia da custodire gelosamente e con devozione.

Al ritorno nel paese d'origine il pezzettino di stoffa veniva cucito su di un panno bianco ricamato con fili d'oro e incorniciato come un quadro. Ogni anno si aggiungevano nuovi pezzettini di velo tanto che col tempo il quadro diveniva una vera icona mariana. Col tempo questi quadri divennero così preziosi da diventare parte del corredo delle giovani spose.

Sembra che la consuetudine di addobbare, ancora oggi, l'interno di alcune case a pianterreno del centro storico con drappi e veli in onore dell'Assunta debba farsi risalire almeno alla metà del sec. XIX. Su di un piccolo trono di legno tutto ricoperto di veli bianchi, per lo più parte del corredo delle spose, viene posizionato il quadro della Madonna dei Sette veli, mentre sia le pareti che il soffitto dell'abitazione vengono ricoperti di ricche stoffe e veli, facenti per lo più parte del corredo delle spose, che creano una scenografica prospettiva verso l'icona della Madonna. Sul pavimento vengono stesi dei tappeti su cui sono posizionate piante di basilico e altre piante ornamentali (immagine 3).

Dai veli che addobbano sia l'interno che l'esterno della casa pendono fazzolettini di seta rossa variamente interpretati o come segno dei doni dello Spirito o con riferimento alle anime del purgatorio, o forse anche come ricordo delle fiamme che avevano rivelato ai pastori la presenza dell'icona nello stagno.

La preparazione delle case in cui viene esposto il quadro della Madonna (la 'vestizione') ha luogo il 14 Agosto e tutto deve essere pronto per la solenne processione del giorno dell'Assunta. A sera del 14 Agosto inizia la veglia mariana, fatta dai vicini di casa, durante la quale viene recitato il Rosario; prima di ogni Ave Maria si recita la seguente invocazione in dialetto sangiovese:

89 S.A. Grifa, *Le Madonne velate nella Terra di San Giovanni Rotondo (Storia, culti, tradizioni)*, Edizioni Gargaros, San Giovanni Rotondo 2007, 40-47, URL <[http://www.padre-pioesangiovan্নirotondo.it/wp-content/uploads/libri/madonne\\_velate.pdf](http://www.padre-pioesangiovan্নirotondo.it/wp-content/uploads/libri/madonne_velate.pdf)> (03/2015). Cfr Opuscolo *Vestizione delle Madonne* a cura dell'Arciconfraternita dei morti 'Chiesa di Sant'Orsola', San Giovanni Rotondo 2016.

amma muri, amma ttraversà, la vadda di Josafatte amma fa;  
 'ncuntrame lu brutte nemmiche:  
 sfratta da qua peccché tu cull'anema mia ne n'aie che fa,  
 peccché lu jurne de la Vergine Maria 150 cruce feci ie<sup>90</sup>.

Le vie del centro storico si animano di gente che si reca a visitare la Madonna, qualcosa di simile alla visita ai cosiddetti 'sepolcri' del Giovedì Santo, e in ogni casa addobbata ci si ferma a pregare per i defunti. Nel corso della veglia mariana viene eseguito anche il canto delle dodici stelle: *Le dūdece stelle*<sup>91</sup>

*E vuna jè la stella:  
 Maria ce „ncrona.  
 Ci mette la crona  
 e „ncele ci ni va.*

*Rit.: Evviva Maria,  
 Maria jevviva;  
 evviva Maria  
 e chia la creò!*

E così via sino alla dodicesima stella.

Le celebrazioni si concludono con la processione del 15 Agosto che parte dalla chiesa di Sant'Orsola o di S. Leonardo e si snoda per le strade in cui sono state preparate le edicole mariane. Tale pratica che col tempo era stata dimenticata ed abbandonata, è stata ripresa e incrementata in tempi recenti grazie all'opera svolta dall'Arciconfraternita dei Morti che ha sede proprio nella Chiesa di Sant'Orsola<sup>92</sup>.

### 1.2.2 Area napoletana e flegrea<sup>93</sup>

Quasi certamente all'usanza di distribuire ai fedeli dei pezzettini di velo nero venuto a contatto con l'Iconavetere nel giorno della sua 'vestizione' si deve ricollegare la pratica divinatoria per mezzo del cosiddetto *quatriddo* (o *quadrillo*), in uso

90 Opuscolo *Vestizione delle Madonne* cit.

91 M. Capuano, *Le Laude*, Milano 1959 (rist. Rionero in *Vulture* 1999, 61-63).

92 Grifa, *Le Madonne velate* cit., 54.

93 Un ringraziamento particolare alla professoressa Franca Assante, già docente di Storia dell'economia presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Federico II di Napoli e nativa di Procida, per tutte le informazioni contenute in questo paragrafo.

a Procida ma attestata anche a Napoli<sup>94</sup>. Il *quatriddo* (quadretto) o, come meglio e più estesamente specificato a Procida, *quatriddo re li sette véli* è una riproduzione di dimensioni ridotte dell'Iconavetere o Madonna dei Sette Veli che include, nell'ovale intagliato nella seta ricamata, un pezzettino di velo distribuito ai fedeli nella Cattedrale di Foggia. Le dimensioni del *quatriddo* possono variare da quelle di una cartolina a quelle di un piccolo quadro. Quello riprodotto nella immagine 4 misura cm 30 x cm 23, cornice inclusa che è di 3 cm (immagine 4).

L'attività divinatoria per mezzo del *quatriddo* veniva esercitata, sino al periodo del dopoguerra, dalle cosiddette «monache di casa» (*mòneche re casa*), ma anche da donne maritate purché accompagnate dalla fama di essere molto pie e devote. A Procida è ancora vivo tra gli anziani il ricordo delle monache soprannominate di 'Cacciatore', di 'Stelletto', di 'Fevola', di 'Rocco', di 'Pernaluce', di 'Argiento' e di 'Nding-'nding', ma anche della signora Teresina Auciello, mentre a Napoli Zazzera ricorda la signora G. R. che operava nella zona di piazza Mercato<sup>95</sup>.

Il popolo si rivolgeva a queste 'veggenti' per avere notizie di parenti lontani o dispersi in guerra ed esse, nell'ovale intagliato del *quatriddo*, asserivano di vedere il presente ignoto, ma non il futuro che è nelle mani di Dio<sup>96</sup>.

Il *quatriddo* veniva affidato e trasmesso ad una giovane *mòneca re casa* senza particolari formalità rituali da parte di qualche anziana parente assieme alla formula di invocazione la cui recita (seguita da tre Pater Ave, Gloria) introduceva l'attività divinatoria:

Mamma r"u Buónzerrato,  
p"u munno vaje camminanno  
a â casa mia nun si' ancora arrivata:  
nel nome della Santissima Trinità,  
nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo,  
cunzòlame pe' cchesta jurnata<sup>97</sup>.

94 S. Zazzera, *Magia e realtà del Quatriddo*, «Bollettino Flegreo», giugno 2000, 84-101; Id., 'Seccia', 'Quadrillo' & C., in URL <[http://www.napoliontheroad.com/zazzera\\_seccia&company.htm](http://www.napoliontheroad.com/zazzera_seccia&company.htm)> (10/2015); G. Palumbo, *Fede napoletana. Gli oggetti della devozione a Napoli: uno sguardo di genere*, in *Donne e religione a Napoli secoli XVI-XVIII*, a cura di G. Galasso - A. Valerio, Milano 2001, 284-309 (298); V. Nigro, *L'isola del 'quadrillo'*, Napoli 1993.

95 Zazzera, 'Seccia', 'Quadrillo' & C. cit. precisa comunque che per Napoli si tratta di un caso isolato e di uno strumento insolito.

96 Zazzera, *Magia e realtà del Quatriddo* cit., 87 chiarisce che la previsione del futuro avrebbe potuto esporre queste donne all'accusa di stregoneria.

97 *Ibi*, 88.

Anche se Zazzera dichiara che non sussistono dubbi sul fatto che, per quanto riguarda il territorio procidano, la diffusione del *quatriddo* sia avvenuta, sino ad alcuni decenni fa, ad opera dei frati dell'Opera pia di Terrasanta (designati dal popolo come *'muóneche re Giérusalemme'*)<sup>98</sup>, è molto più probabile che tale prassi possa essere in qualche modo collegata alla presenza a Procida di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Questi, infatti, nel corso del mese di Febbraio del 1732, nel viaggio di ritorno a Napoli, dopo aver predicato una missione a Nardò e a Polignano nel dicembre dell'anno precedente, desiderò passare da Foggia per la fama delle apparizioni dell'Iconavetere<sup>99</sup>. A Foggia, su richiesta del vescovo di Troia, mons. Faccolli, tenne un corso di predicazione al popolo nella chiesa di San Giovanni Battista dove si trovava provvisoriamente l'icona. Una sera dopo la predica, «per soddisfare la sua filiale devozione, salì sul gradino dell'altare per vedere il quadro più da vicino. Mentre egli contemplava la S. Icone, la Madonna gli apparve e lo rapì in una dolce estasi»<sup>100</sup>. A questa prima apparizione seguì quella del dicembre del 1745, mentre Sant'Alfonso si trovava nella casa dei Redentoristi di Deliceto, fondata l'anno precedente. A seguito di tali apparizioni Sant'Alfonso divenne devotissimo della Madonna dei Sette Veli ed è del tutto ovvio supporre che egli ne diffondesse il culto nel corso delle sue missioni popolari.

Il legame di Sant'Alfonso con l'isola di Procida data da prima della sua ordinazione sacerdotale. Egli, infatti, dal 9 giugno del 1725 partecipò da semplice novizio con i Padri delle Apostoliche Missioni alla missione popolare nell'isola<sup>101</sup>. Vi tornò una seconda volta, a pochissimi mesi di distanza dall'apparizione della Madonna dei Sette Veli, il 12 giugno del 1732 per una missione di sei giorni per gli esercizi al clero e la riforma della confraternita ('segreta') dei Turchini (camice turchino, mozzetta e cintura rosse) o meglio l'oratorio dei Rossi, riservata alla gente di terra o anche ai 'saponari'<sup>102</sup>. Questa confraternita, fondata dai Gesuiti e intitolata alla Vergine Addolorata, si radunava presso la chiesa parrocchiale di San Michele nella parte più elevata dell'isola<sup>103</sup>.

98 *Ibidem.*

99 T. Rey-Mermet, *Il Santo del secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)* (trad. it.) Roma 1990<sup>2</sup>, 307-308.

100 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 78.

101 Rey-Mermet, *Il Santo del secolo dei Lumi* cit., 196.

102 *Ibi*, 314.

103 R. Telleria, *San Alfonso Maria de Ligorio, fundador, obispo y doctor*, I, Madrid 1950, 166.

In alcuni interventi al Convegno organizzato a Procida in occasione del Bicentenario della morte di S. Alfonso Maria de' Liguori si sostiene che vi sia stato ancora una terza volta, senza che se ne forniscano gli estremi temporali<sup>104</sup>. È possibile che questa terza visita vada datata al 1741 nel corso di una missione ai siti reali: Persano, Resina (Portici), Licola, Cardito, ecc.<sup>105</sup>. Di Procida annoverata tra i 'siti reali', non si fa esplicita menzione, ma è ipotizzabile che egli sia stato anche nell'isola.

---

104 V. Di Liello, *Piccola monografia su S. Alfonso Maria de' Liguori*, in *Atti del Bicentenario della morte di S. Alfonso Maria de' Liguori*, a cura della Congregazione dei Rossi, Parrocchia di S. Leonardo, Procida 1988, 12 (dattiloscritto); cfr D. Tramontana, *Intervento del superiore della confraternita di Maria SS. Addolorata detta 'dei Rossi'*, in *Atti del Bicentenario* cit., 130-132 (130).

105 Rey-Mermet, *Il Santo del secolo dei Lumi* cit., 439.

## CAPITOLO SECONDO

### LINEE PER UNA STORIA DELLA CHIESA DI FOGGIA

#### 2.1 Premessa

Chiamo voi in testimonio Ossa incenerite de' nostri antichi Arpensi, che meritaste adorare svelatamente questa Imagine gloriosa, che portando la forma d'una Targa, tante volte vi esentò dall'ire del Cielo, e della Terra, quante stelle nel grembo istesso dei Cieli si osservano; e nel 549 acciò non fosse ò preda dell'valore inimico, ò cibo delle fiamme voraci, trasportandola da ARPI animo duplicatamente, e pio, e devoto l'occultò nelle nostre acque Foggiane, d'onde nel 1062 degnossi palesarsi à nostri Cittadini per un propugnacolo contro la potenza d'Inferno. Quali dunque saranno le fortune di questa nostra FOGGIA, che tiene per singolare Patrona la Regina del Cielo, la Vergine Maria (errai Signori!). Io volsi dire quali saranno le nostre fortune, se dà per sè stessa ella hà presa la tutela della nostra Città servendosi per ambasciatore d'un Bue, che con li muggiti, meglio con le lingue ammaestrate nelle Catedre di Cicerone il tempo già prossimo della sua apparizione più d'una volta annunciò; e condotto à bere in quella sorgenza, non adiva genuflesso lambire quell'onde, che servivano di trono alla gran Regina de' Cieli; né lo tacciate ch'è irrationale se geroglifico della Sapienza fù tenuto da Gregorio: *Bos Sapiens dicitur*. E quì ò che vasto campo mi s'apre ò Signori alle magnificenze della nostra Città; mentre riconosce la sua grandezza da un Bue cioè dalla Sapienza<sup>106</sup>.

Iniziamo la nostra trattazione con questo brano del molto reverendo padre Domenico Antonio Guelfone, tratto dall'*Orazione* pronunciata a Foggia il 15 agosto del 1669 in occasione dei festeggiamenti della Patrona, a pochi mesi dal completamento dei lavori per la nuova cappella dell'Iconavetere.

Il brano e l'intera *Orazione* del Guelfone sono importanti per varie ragioni; anzitutto si tratta del testo più antico, a noi noto, della leggenda dell'*inventio* della Patrona di Foggia nelle acque di un pantano grazie ad un bue assetato. Altro motivo di interesse è il fatto che tale ritrovamento sia stato datato con precisione all'anno 1062. Una spiegazione plausibile del perché di questa precisa datazione,

---

106 Guelfone, *Orazione* cit., 3.

che da altri in seguito verrà spostata al 1072<sup>107</sup> o al 1073<sup>108</sup>, potrebbe essere la conoscenza da parte del dotto oratore Guelfone<sup>109</sup> del privilegio di papa Alessandro II al vescovo Stefano di Troia, datato al 9 settembre 1067, ma che la critica moderna ha ritenuto un'interpolazione<sup>110</sup>, in cui si menziona per la prima volta una *'villam Fogia cum ecclesiis suis'*<sup>111</sup>, che avrebbe spinto i canonici del tempo a ritenere che l'Iconavetere possa essere stata ritrovata alcuni anni prima di tale data.

Quanti ancora ritengono sostanzialmente storica la narrazione secentesca basano la propria convinzione su una secolare ed ininterrotta tradizione: «I nostri padri per secoli hanno narrato ininterrottamente ai loro figli, ciò che poi, dalla seconda metà del Seicento in poi, è stato scritto più esplicitamente, quanto era implicitamente contenuto in antichi documenti»<sup>112</sup>.

Ciò che appare difficile, soprattutto per quanti prestano fede ad un racconto basato sulla tradizione dei padri, è spiegare come mai prima della seconda

107 O. Coda, *Vita delli Santi Guglielmo et Pellegrino Padroni principali della imperiale Città di Foggia*, per Felice Mosca, Napoli 1715, cit. da Manerba, *Memorie cit.*, 40; Aceto, *Troja sacra cit.*, fol. 195; A.A. Pelliccia, *Stato della maggior Chiesa Collegiata di S. Maria della Città di Foggia, contenente il saggio storico dell'origine, progressi e diritti della Chiesa di S. Maria a petizione dell'insigne reverendissimo capitolo della medesima compilato e scritto dall'abate Alessio Aurelio Pelliccia nell'anno MDCCXCIV*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 2014, 45.

108 Spada *Saggio storico cit.*, 10. Il vescovo C. Mola, *La Madonna dei sette veli o l'Iconavetere di Foggia*, Foggia 1902, 13, riporta le due date del 1062 o del 1073 senza pronunciarsi nel merito.

109 Tale conoscenza non può derivare, come sostiene de Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum cit.*, 74-75, dalla conoscenza da parte del Guelfone del VII volume dell'*Italia Sacra* di F. Ughelli del 1659. La diocesi di Troia, infatti, non viene, infatti, trattata nel vol. VII bensì nel vol. I, del 1644, in quanto immediatamente sottomessa alla Santa Sede. In ogni caso nella prima edizione i documenti ritenuti falsi dalla critica moderna, non sono affatto riportati. Essi compaiono solo nella seconda edizione del I volume che è del 1717, data di gran lunga posteriore all'opera del Guelfone.

110 Corsi, *Appunti per la storia di una città cit.*, 13; F. Porsia, *Una città senza mura. Foggia dagli Svevi agli Aragonesi*, in *Storia di Foggia in Età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, 13-31 (13, n. 1). Altrettanto false sarebbero la presunta donazione della chiesa di S. Maria di Foggia (*locum qui vocatur Sancta Maria del Fovea*) alla basilica di San Nicola di Bari del 1089 e la concessione del duca Ruggero, datata 1090, con l'indicazione di un *casale Sancte Marie de Foggia*; cfr Codice Diplomatico Barese, vol. V, a cura di F. Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Normanno (1075-1194)*, Trani 1902 (rist. fot. 1968), doc. 14, 27-29; Di Gioia, *Monumenta ecclesiae cit.*, doc. n. 4, 6-7.

111 CDP XXI, doc. n. 14, 106-107; F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adjacentium*, vol. I, per Bernardino Tano, Roma 1644, 1345.

112 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli cit.*, 21.

metà del Seicento non ci si sia mai preoccupati di scrivere alcunché riguardo all'*inventio* dell'Iconavetere. Eppure occasioni per farvi almeno un indiretto riferimento si erano presentate nel corso della secolare storia della città, come ad esempio nell'esposto di Giordano arciprete della Chiesa di Santa Maria di Foggia del 1204 con il quale si rivendicava l'autonomia ecclesiastica dal vescovo di Troia<sup>113</sup>.

Risulta alquanto arduo tracciare delle linee, sia pur sommarie, di una storia della chiesa di Foggia, rimasta sino al 1855 subalterna a quella di Troia; un rapporto di subalternità attenuato solo in parte «dalle rivendicazioni giurisdizionali del suo più autorevole organo istituzionale cittadino, il Capitolo della Collegiata di S. Maria»<sup>114</sup>. Mentre però per il periodo medievale la storia della città finisce sostanzialmente per identificarsi a livello istituzionale con quello della sua Collegiata, per il ruolo di riscatto che il Capitolo di questa svolge nei riguardi di antiche e persistenti dipendenze canoniche, in epoca Moderna molti altri soggetti istituzionali entrano in campo contribuendo alla crescita di importanza della *Universitas civium*.

## 2.2 Alle origini della Chiesa di Foggia

La prima attestazione storicamente valida riguardante Foggia è, come si è già detto, la donazione, datata al 1092, da parte del duca Ruggero del casale di San Lorenzo in Carmignano a Gerardo, vescovo di Troia in cui si fa genericamente cenno ad una '*sanctam Mariam de Fogia*'<sup>115</sup>. Altrettanto autentica viene ritenuta l'altra notizia, datata al 1100, in cui una '*fabricam S. Mariae de Focis*' viene elencata tra le dipendenze del vescovo di Troia Uberto, in un privilegio di papa Paquale II<sup>116</sup>.

---

113 Cfr D. Vendola (a cura), *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, vol. I, Trani 1940, doc. 53, 49-55.

114 M. Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in Età moderna*, in *Storia di Foggia in Età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, 119-132, 119; cfr Id., *Confraternite e devozionismo religioso nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, in *Cristianesimo e cultura in terra di Capitanata* (Quaderni dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose 6), a cura di R. Infante, Foggia 2000, 51-60.

115 CDP XXI, doc. n. 28, 135-136; cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. n. 5, 8-9.

116 CDP XXI, doc. n. 35, 147-148; Ughelli, *Italia Sacra* cit., vol. I, 1345.

Non si sa con esattezza a che cosa vada riferita l'espressione '*fabricam S. Mariae de Focis*', ma di certo si indica un cantiere in atto<sup>117</sup>. L'opinione ricorrente tra gli studiosi locali<sup>118</sup>, confermata anche dallo studio sulla cattedrale di Foggia compiuto a seguito dei recenti lavori di restauro, è che si riferisca alla primitiva chiesa di Santa Maria, edificata al tempo di Roberto il Guiscardo designato nel 1059, dal pontefice Nicolò II, quale duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Questa chiesa di '*Santa Maria de Focis*', il cui cantiere è ancora attivo nel 1100, sarebbe stata recuperata ed integrata, nel terzo decennio del tredicesimo secolo, come cripta o succorpo della chiesa romanica iniziata al tempo del re Guglielmo II detto 'il Buono' (1166-1189)<sup>119</sup>. I lavori sarebbero iniziati, come recitava l'iscrizione incisa sulla porta principale della chiesa, nel maggio del 1172<sup>120</sup>, ma continuarono a lungo nel tempo, tanto che i successori di Guglielmo apportarono modifiche al progetto originario.

A questo punto riteniamo opportuna e necessaria una considerazione di carattere generale anche alla luce di quanto gli stessi foggiani all'inizio del XIII secolo andranno affermando sulla continuità di Foggia con Arpi. Il fatto che l'esistenza di un nucleo abitativo venga menzionato in un documento non significa necessariamente che esso sia sorto dal nulla proprio alla data del documento stesso. La stessa Troia nelle cui carte si rinvengono le menzioni più antiche riguardanti il borgo di Foggia, non è che sia sorta molto prima. Essa, infatti, come sostiene il Sarnelli, venne edificata dal Catapano Basilio Bojoannes nei primi anni del sec. XI:

(...) aumentò la Capitanata, edificandovi Civitate, Firenzuola, Dragonara, e Troia, là dove era l'antichissima Ecana (...); chiamolla Troia dall'augurio (siccome i Greci eran'

117 «Nel Medioevo i termini *fabrica* o *opus* o *opus fabricae* avevano la stessa valenza polisemica: tutti e tre indicavano o la struttura organizzativa di un cantiere o quella amministrativa o il sito di un edificio in costruzione o l'insieme di tutte le predette azioni»: Tomaiuoli, *Foggia genesi e metamorfosi di una cattedrale* cit., 17-71 (27).

118 Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. n. 7, 10-12; Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 40.

119 Tomaiuoli, *Foggia genesi e metamorfosi di una cattedrale* cit., 18.

120 Secondo il Calvanese l'epigrafe recitava: ANNO AB INCARNATIONE D(OMI)NI MCLXXII MENS. MAI IND(ICTIO)NE V. HOC OPUS INCEPTUM EST. Cfr Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., 161-177 (161); A. Ventura, *La Cattedrale in Archivio e in Biblioteca*, in *Foggia medievale* cit., 205-223 (212). Invece, secondo Martin, *Foggia nel Medioevo* cit., 34, l'edificazione avrebbe avuto inizio, sulla base di un'iscrizione non citata, nel 1179, ma probabilmente si tratta di un refuso.

usi) d'una Porca, la quale numeroso stuolo de' suoi parti in quel sito alimentava (...) Accrebbe eziandio il Borgo del Gufo, facendolo habitare da' Greci, & Albanesi, dalli quali hebbe il nome di Foggia, & è hoggi Diocesi del Vescovado di Troia<sup>121</sup>.

Troia, Lucera, Castel Fiorentino, Dragonara facevano parte di quegli insediamenti che vennero fondati o ricostruiti nei primi decenni del sec. XI lungo tutto l'arco dei monti Dauni a difesa del territorio bizantino contro possibili attacchi Longobardi. Questi insediamenti fortificati erano collegati tra loro e con i centri della costa da percorsi antichi e nuovi. All'incrocio di due delle maggiori vie di comunicazione, proprio al centro del Tavoliere, sorse nel corso del sec. XI, l'abitato di Foggia<sup>122</sup>. Il primitivo insediamento, a quanto sostiene il Sarnelli nel 1680, prese il nome di 'Borgo del Gufo' dall'omonima taverna per i viandanti. È facilmente intuibile come, proprio a motivo della contesa tra Troia e Foggia, i canonici di Troia, residenza vescovile sin dalla sua fondazione, abbiano avuto tutto l'interesse, anche ricorrendo a falsificazioni di documenti, a denigrare<sup>123</sup> e posporre nel tempo la fondazione del *castrum Fogie*.

Dagli inizi del XII secolo le attestazioni si moltiplicano e da semplice *casale* o *villa* il nuovo insediamento al centro della pianura di Capitanata, già nel 1125, viene denominato come *castrum* situato lungo la strada che da Troia va a Siponto, nell'atto con cui un tale Angelo dona alla chiesa di San Tommaso un

121 P. Sarnelli, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, per Stamperia arcivescovile, Manfredonia 1680 (ristampa anastatica a cura del centro di Documentazione storica di Manfredonia, Bologna 1986), 117.

122 Se per l'epoca tardo antica è attestata una strada che da *Aecae* giungeva a *Sipontum* passando da *Luceria* ed *Arpos* (*Tabula Peutingeriana*), in epoca Longobarda, sia per la decadenza di *Luceria* e di *Arpos*, sia per l'interesse dei Longobardi per un collegamento diretto con *Sipontum* e il santuario micaelico, si era andato affermando un tragitto più veloce che, costeggiando il torrente Celone, giungeva direttamente a Siponto. A questa via, in un documento, probabilmente falso, del 1024 (*Privilegium Baiulorum Imperialium*, in Ughelli, *Italia Sacra* cit., 1334), si dà il nome di Via Francigena, la via che coincide quasi certamente con quella *stratella* che, in un documento del 1303, si dice percorsa *antiquitus* dalle *carrothiae fogitanae* che si recavano a Siponto (F. Camobreo, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma 1913, doc. n. 225, 154-155). In epoca normanna il geografo arabo Idrisi attesta l'esistenza di un percorso alquanto insolito che collegava Melfi con Lesina attraversando l'intero territorio dauno in direzione sud-nord. Al centro della piana passava da San Lorenzo in Carmignano e da Foggia dove incrociava la via che da Troia perveniva a Siponto (Idrisi, *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1994, 113).

123 Come farà il canonico V. Aceto nel 1728 nella sua inedita *Troja Sagra* storpiando il nome da 'Gufo' in 'Bufo' (rospo) e dicendo che i primi abitanti di Foggia furono zingari e Albanesi (cfr terzo capitolo).

*hospitale* nel territorio del *castrum Fogie*<sup>124</sup>, Da questo documento si può dedurre che già nel 1125, oltre alla chiesa di Santa Maria, esista un altro edificio religioso intitolato a San Tommaso. Al 1140<sup>125</sup> e al 1177<sup>126</sup> risalgono due documenti dai quali è possibile evincere la presenza nei dintorni di Foggia di due fondazioni monastiche pulsanesi (San Nicola e Santa Cecilia), a riprova della vitalità del nuovo insediamento cittadino<sup>127</sup>.

San Tommaso e altre tre chiese: Sant'Eleuterio, San Pietro<sup>128</sup> e Sant'Angelo vengono menzionate per la prima volta in un accordo stabilito, dagli incaricati di papa Alessandro II, tra Guglielmo III, vescovo di Troia, e Arianesio, arciprete di S. Maria di Foggia il 22 ottobre 1174<sup>129</sup>. Esse vengono successivamente citate in una Bolla di papa Clemente III, del 5 Giugno 1189, che interviene a stabilire i rapporti di dipendenza delle suddette chiese e del loro clero dalla chiesa di S. Maria di Foggia, nel contesto della comune obbedienza al vescovo di Troia<sup>130</sup>. Tale privilegio confermava sostanzialmente le concessioni fatte il 6 marzo del 1187 da Guglielmo IV, vescovo di Troia a favore del Capitolo e dei canonici della chiesa di S. Maria di Foggia, al quale veniva concessa la potestà di eleggere e correggere il clero delle altre chiese<sup>131</sup>.

Ad un secolo dalla prima comparsa nei documenti della chiesa di Santa Maria si è delineata chiaramente la sua supremazia sulle altre quattro chiese cittadine. Alla rapida crescita delle istituzioni religiose di Foggia, riflesso del suo sviluppo economico ed amministrativo, non corrisponde, però, la conquista di autonomia religiosa e giuridica nei confronti di Troia. Tale squilibrio «diede origine ad una situazione di crescente crisi nei rapporti tra le due vicine città,

124 CDP XXI, doc. n. 48, 178-179. Cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. n. 10, 16; Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit., 12-15.

125 CDP XXI, doc. n. 62, 210-211.

126 CDP XXI, doc. n. 96, 287-289.

127 Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit., 15.

128 Della chiesa di San Pietro si ha una prima probabile menzione già nel 1105 (CDP XXI, doc. 37, 151-153), ma sicuramente nello stesso documento in cui si menziona Sant'Eleuterio (CDP XXI, doc. n. 89, 270-272), oltre che nel *Quaternus de excadenciis Capitinate*; cfr De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum* cit. 39 (fol. 153<sup>v</sup>), 169.

129 CDP XXI, doc. n. 89, 270-272.

130 CDP XXI, doc. 110, 324-329; A.S.C.FG., pergamena n. 1; cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. n. 16, 26.

131 CDP XXI, doc. 110, 325-329; M. Di Gioia, *Foggia Sacra ieri e oggi (Archivum Fodiarum V)*, Foggia 1994, 375; Id., *Monumenta* cit., doc. n. 15, 22-26.

espressa dall'apertura di un lungo periodo di conflitto tra i loro cleri, con punte anche di improvvisa violenza<sup>132</sup>. Particolarmente violento dovette essere l'assedio di Foggia, alleata di Tancredi, da parte delle truppe troiane composte da chierici e gran parte del popolo al comando del vescovo Gualterio di Palearia alleato di Ruggero di Andria, negli anni compresi tra il 1190 e il 1192. Una pubblica inchiesta, condotta su questi eventi negli anni 1220-1224, appura che i Troiani saccheggiarono le chiese di S. Marco, S. Lazzaro, S. Pietro, S. Maria Maddalena e S. Giovanni de' Templo oltre a distruggere tre sobborghi<sup>133</sup>.

### 2.3 Conflitto per l'autonomia da Troia

L'esame dettagliato delle varie fasi del conflitto, che non si assopirà nemmeno con la sentenza di papa Onorio III del 21 maggio 1224, con la quale si confermava al vescovo e al Capitolo di Troia la giurisdizione sulla Chiesa di Foggia<sup>134</sup>, eccede le finalità della nostra ricerca<sup>135</sup>. Grandissima importanza riveste invece l'esposto presentato da Giordano, arciprete del Capitolo di Santa Maria, a nome del clero e del popolo di Foggia<sup>136</sup>, perché da esso traspare la consapevolezza e l'idea che i Foggiani avevano di se stessi e della propria città agli inizi del XIII secolo.

Appare per la prima volta in questo documento un'idea che si affermerà nella saggistica locale a partire dal Seicento: Foggia è continuazione ed erede dell'antica città di Arpi: *Civitas Fogitana quasi heres et filia*<sup>137</sup>, perché edificata sullo

132 Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit., 17.

133 CDP XXI, doc. n. 139, 380-381. Cfr Martin, *Foggia nel Medioevo* cit., 40; Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit., 19

134 Cfr Vendola (a cura), *Documenti*, vol. I, cit., doc. 142, 126-127.

135 Per l'esame dettagliato cfr Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit. 19-25; M. Di Gioia, *La chiesa di Foggia e i suoi Pastori (Archivum Fodianum IV)*, Marigliano (Na) 1982, 41-55; Martin, *Foggia nel Medioevo* cit., 38-43.

136 L'esposto è contenuto in una lettera di papa Innocenzo III del 28 settembre 1204, indirizzata al vescovo di Termoli ed all'abate di San Giovanni de Lama; in Vendola (a cura), *Documenti* vol. I, cit., doc. 53, 49-55.

137 Così si legge in un successivo documento del 1208 conservato nell'A.S.C.FG., in Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* doc. n. 25, 45-46: «*In nomine domini nostri ihu Xpi amen. Nos Iordanus Archipresbiter, et Universum Capitulum fogitanum. Cum Civitas fogitana in loco ubi quondam famosissima Civitas Arparum fuit constructa credatur, et que olim fuit \_\_\_\_\_ et domina gentium \_\_\_\_\_ Urbs incuria vel peccatis exigentibus cernitur desolata. dignum est et a iure non discrepat, ut Civitas Fogitana quasi heres et filia tam jure poli quam fori locum supradicte Civitatis arparum possideat, et sue subjectum sit dictioni.*».

stesso sito in cui insisteva l'antichissima e popolosa città dauna. Oltre che della città, Foggia sarebbe anche erede della cattedra episcopale di Arpi (...*in statum pristinum reducentes ipsis [Fogetanis] concederemus antistitem quem Civitatem Arpensem, in qua Fogia est constructa, constat aliquando habuisse*).

La richiesta dell'autonomia diocesana veniva fondata sulla convinzione dell'esistenza di una diocesi di Arpi, attestata dalla partecipazione del suo vescovo Pardo al sinodo di Arles in Gallia del 314. Un'analisi più attenta dei codici dei *Concilia Galliae* ha permesso di appurare, solo in tempi recenti, che Pardo non era vescovo di Arpi, bensì di Salpi<sup>138</sup>. Perciò l'unica prova documentaria attestante la continuità della chiesa di Foggia con quella di Arpi non aveva consistenza. Non si conoscono i risultati dell'inchiesta ordinata da Innocenzo III; «il fatto, però, che sia Innocenzo III sia alcuni dei suoi successori sul trono pontificio, da Onorio III (1216-1227) a Gregorio IX (1227-1241) a Clemente IV (1265-1268) ribadirono la dipendenza di Foggia da Troia potrebbe anche provare che le rivendicazioni del clero e del popolo di Foggia non erano state riconosciute come fondate»<sup>139</sup>.

Sorprende, però, il fatto che in questo ed in altri documenti attestanti la continuità e l'eredità di Foggia con Arpi non si faccia mai menzione della provenienza proprio da Arpi del sacro Tavolo dell'Iconavetere; un elemento che, invece, diverrà costante nei racconti della sua *inventio* a partire dalla seconda metà del Seicento.

---

138 G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici* (Scavi e ricerche 5), Bari 1991, 159-170; cfr Id. *L'episcopato dauno nei primi sei secoli*, in *Storia e Arte nella Daunia medioevale*, a cura di G. Fallani, Foggia 1985, 15-30. Le argomentazioni di Otranto non convinsero del tutto il Di Gioia che, in un successivo opuscolo, ribadì l'antica tesi che Pardo fosse vescovo di Arpi; cfr M. Di Gioia, *La Diocesi di Arpi e il suo vescovo Pardo*, Foggia 1985.

139 Cfr G. Otranto, *L'episcopato dauno nei primi sei secoli* cit., 21.

Nel documento del 1208, infatti, col quale l'arciprete Giordano e il Capitolo di Foggia concedono a tale Rainaldo di costruire una chiesa nella località in cui sorgeva Arpi, vengono menzionate le reliquie dei santi Giovanni Litterami, Ambrosio e Clodio, venerate nell'antica città, ma nulla vien detto dell'Iconavetere<sup>140</sup>.

#### 2.4 Dagli Svevi ai Vicerè

Durante il periodo della dominazione sveva, Federico II, se da una parte represses qualunque tentativo autonomistico di Foggia, facendone abbattere le mura nel 1230<sup>141</sup>, dall'altra la elesse a residenza imperiale e centro amministrativo del territorio. Foggia ebbe modo di svilupparsi e crescere urbanisticamente, come appare dall'aumento delle chiese e dei quartieri (*pittagia* e *suburbia*) attestati nel *Quaternus excadenciarum* compilato negli anni 1248-49. Alle antiche chiese di S. Maria, S. Tommaso, S. Pietro, S. Eleuterio e S. Angelo, vanno aggiunte quelle di S. Elena<sup>142</sup>, S. Martino<sup>143</sup>, Santo Sepolcro<sup>144</sup>, S. Andrea<sup>145</sup> e S. Stefano<sup>146</sup>. Nel periodo svevo Foggia visse un periodo di grande espansione e

140 A.S.C.FG., in Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. n. 25, 45-46: «(...) *quod cum quidam concivis noster Raynaldus de ingo parrochianus nostre fogitane Ecclesie probus, et honestus vir per visionem angelicam sepius ammonitus, ut in loco supradicte quondam Civitatis destructe foderet in quodam specu, ubi Ecclesia dicitur antiquitus fuisse et diligenter quereret corpora Sanctorum Iohannis litterami. Sancti ambrosij et Sancti Clodij, que ibi humata fuerunt sicut a multis angelica visione prout ferunt narratur, et in ipso specu cavans invenit ibi desuper lucernarii rotundum, et in predicto specu subius cavans non minoram criptam quam criptam beati archangeli Michaelis ibi invenit, et coram ea atrium mirifico opere lapidum constructum reperit per que etiam confidimus, et speramus predicta corpora Sanctorum dante domino feliciter reperire. Verum quia opus illud quod cernimus a deo credimus revelatum precibus ipsius raynaldi, et aliorum qui infrascriptas inde visiones videre inducti, ut ibi deus in Sanctis suis laudetur, concessimus eidem fratri Raynaldo ibi habere Cappellanum. et ecclesiam desuper construere et Cappellanus tenebitur nobis obedientiam, et reverentiam exhibere. et singulis annis in festo assumptionis beate Virginis duas libras cere pro censi fogitane Ecclesie persolvere. prelatum autem Ecclesie fogitane in festo Nativitatis Resurrectionis et Sancti Iohannis deinceps enxenium faciet non minus duodecim denariorum (...)*».

141 Rycardus de Sancto Germano, *Chronica*, a cura di A.A. Garufi, in R.I.S, Bologna 1937, VII, 2, 167; cfr J.M. Martin, *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le regne de Frédéric II*, «Archivio Storico Pugliese» XXXVIII, 1985, 61-89 (67); Porsia, *Una città senza mura* cit., 17.

142 De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum* cit. 34 (fol. 150<sup>v</sup>), 159.

143 *Ibi*, 52 (fol. 159<sup>v</sup>), 199.

144 *Ibi*, 50 (fol. 158<sup>v</sup>), 195.

145 *Ibi*, 34 (fol. 150<sup>v</sup>), 159.

146 *Ibi*, 53 (fol. 160<sup>v</sup>), 202.

sviluppo urbanistico, passando dallo stato di casale e *castrum* a quello di *civitas* anzi di *urbs imperialis*, come si legge sull'epigrafe inscritta nell'arco superstite del palazzo di Federico II<sup>147</sup>. «La scelta della città come residenza principale da parte di Federico II ne ha aumentato l'importanza: essa diventa durante la prima metà del XIII secolo uno degli agglomerati più importanti del Regno»<sup>148</sup>. E questo sia perché sede dell'amministrazione del regno e quindi «il ganglio burocraticamente più importante di tutta la 'Puglia piana', il centro di una cruciale rivitalizzazione agricola della Capitanata, i cui limiti sono nelle scelte estensive, ma che oggettivamente avviano la crescita della produzione»<sup>149</sup>.

Foggia continuò ad essere un centro importante del regno anche durante la dominazione angioina: Carlo I risiedette spesso in città, tenne un importante parlamento generale (1272) e nella chiesa madre, il cui Capitolo ottenne importanti privilegi e benefici, venne celebrato il matrimonio tra Beatrice, la figlia di Carlo I d'Angiò, e Filippo, figlio di Baldovino imperatore di Costantinopoli (1273). Alla sua morte il re Carlo aveva disposto che le proprie viscere fossero conservate nella chiesa di Foggia (1284)<sup>150</sup>. Tutti i sovrani angioini fino alla regina Giovanna II, furono particolarmente legati alla città di Foggia e alla sua patrona, come dimostrano i vari diplomi a favore della Chiesa madre elargiti durante le loro visite e la loro permanenza in città<sup>151</sup>.

Nonostante ciò, la lotta tra il Capitolo di Foggia e il vescovo di Troia continuava in sordina, anche se lentamente Foggia segnava una continua ascesa per il conseguimento della sua autonomia religiosa. Uno snodo importante nella secolare diatriba tra Foggia e Troia appare la concessione, fatta nel 1347 dal vescovo Enrico Trezza e confermata dal papa Clemente VI, con la quale la chiesa di S. Maria venne eretta in Chiesa Collegiata e «al Capitolo collegiale furono riconosciuti e confermati i suoi antichi diritti e privilegi»<sup>152</sup>. Al Capitolo, composto da sedici canonici e due dignità, cioè l'Arciprete, come capo del Capitolo,

147 «Hoc fieri iussit Federicus Cesar ut urbs sit Foggia regalis sedes inclita imp(er)ialis»: F. Magistrale, *L'iscrizione del palazzo di Federico II*, in *Foggia medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 157-159.

148 J.-M. Martin, *La città di Foggia nell'ambito della valorizzazione del Tavoliere (secoli XI-XIII)*, in *Foggia medievale* cit., 41-45.

149 Porsia, *Una città senza mura* cit., 18.

150 S. Russo, *Dal Mille al Duemila*, in *Saluti da Foggia*, Foggia 1997, 5-16 (7).

151 A.S.C.FG., car. I-A, I, 41-44; Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. 121 - 123, 159 - 162

152 Di Gioia, *Foggia sacra, ieri e oggi* cit., 26.

e il Cantore, vennero accordati particolari concessioni e privilegi, tra i quali quello di eleggere i canonici e i rettori di alcune chiese dipendenti<sup>153</sup>.

Dopo 177 anni di dominazione angioina, nel 1442 Foggia passa alla dinastia aragonese. Una volta espugnata Napoli, Alfonso d'Aragona prese a riorganizzare amministrativamente il regno.

Confermò a Foggia tutte le concessioni degli Angioini, ma dispose che ritornassero al fisco le terre di Puglia concesse ai baroni. Il 1 agosto del 1447 fu emanata la prammatica sulla *Dogana Menae pecudum Apuliae* che ebbe prima sede a Lucera, ma che dal 1468 passò a Foggia. Nel 1507, per essere rimasta fedele agli spagnoli nella lunga guerra con la Francia venne elevata al rango di città regia, posta cioè alla diretta dipendenza del sovrano e fu confermata come sede della Dogana.

Gli spasmodici tentativi della comunità foggiana di assurgere al rango di *ciuitas* ed ottenere l'autonomia episcopale, condotti in primo luogo dal Capitolo della Collegiata, con cui i foggiani si erano identificati nel corso dei secoli XII-XVI, sembrano affievolirsi «dopo la conquista aragonese fino a scomparire del tutto durante il Cinquecento spagnolo. Si tratta, peraltro, di una conferma della grande crisi tardo quattrocentesca degli insediamenti rurali che soprattutto nel Tavoliere coincise con la definitiva istituzionalizzazione della transumanza»<sup>154</sup>.

La desolazione in cui precipita il territorio è evidente se si prendono in esame le narrazioni dei viaggiatori stranieri che attraversano e descrivono il territorio. Il primo di questi è senz'altro Gilles Le Bouvier, dit Berry che dal 1420 fino al termine della sua vita (forse 1455) compirà diverse missioni per conto di Carlo, il Delfino reggente, che salirà al trono di Francia con il nome di Carlo VII. Della Puglia, in cui passò probabilmente dopo il 1448, menziona solo tre località: i santuari di san Nicola di Bari e di san Michele sul Gargano e il porto di Brindisi noto, sino in Francia, per il passaggio stagionale delle quaglie.<sup>155</sup>

(...) Dopo il paese degli Abruzzi si trova il paese di Puglia, che è una regione pianeggiante, che produce in abbondanza frumento, granaglie di ogni tipo, vino, armenti e cavalli di ottima qualità; in questa terra vi è inoltre grande quantità di cervi e cerva più che in nessun

153 *Ibidem*; cfr Id., *Il Duomo di Foggia* cit., 26.

154 F. Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Foggia 2001, 22.

155 *Le Livre de la Description des pays de Gilles Le Bouvier, dit Berry* (Premier Roi d'Armes de Charles VII, roi de France), publié pour la première fois par E.-T. Hamy, avec une introduction et des notes et suivi de l'*Itinéraire Brugeois*, de *La Table de Velletri* et de plusieurs autres documents géographiques inédits ou mal connus du XV<sup>e</sup> siècle, Paris 1908.

altro paese del mondo, poiché la regione in cui sono queste bestie selvatiche è del tutto pianeggiante e priva di abitanti a motivo delle grandi guerre che vi si sono combattute. In quella regione si trova San Nicola di Bari e il monte Gargano, dove l'angelo san Michele lottò contro il nemico. E lì vicino è il porto di Brindisi, che alcuni chiamano il porto delle quaglie, perché nel mese di ottobre le quaglie giungono in questo porto dai paesi di occidente, in numero così grande che nessuno potrebbe immaginare quante se ne catturano; là usano poi metterle sotto sale e conservarle in recipienti di legno, come si fa con le aringhe nelle Fiandre e in Picardia; quelle che riescono a scappare se ne vanno di isola in isola sino ai paesi caldi<sup>156</sup>.

Ad attirare la sua attenzione sono soprattutto le grandi pianure di Puglia ricoperte di campi di grano e di vigneti, ma in particolare la quantità e la diffusione di animali selvatici, altrove non riscontrata, a motivo dell'assenza di abitanti causata dalle devastazioni delle guerre. Bisognerebbe, forse, aggiungere che alla scomparsa di molti agglomerati urbani piccoli e grandi e al progressivo inselvaticamento di gran parte della regione contribuirono anche le epidemie di peste che, a partire dal 1347, si ripeterono con tragica frequenza almeno sino al 1560<sup>157</sup>. L'istituzione della Regia dogana delle pecore, da parte di Alfonso d'Aragona alla metà del XV secolo, venne a ratificare e istituzionalizzare una realtà già esistente e contribuì all'ulteriore declino dell'agricoltura e dei centri agricoli della Capitanata<sup>158</sup>.

Le impressioni di Gilles Le Bouvier sono puntualmente confermate da quanto Giovanni Adorno scrive qualche anno dopo (1471) nel suo Itinerario:

Foggia è un piccolo borgo situato in una valle pianeggiante ricoperta di pascoli, di cui certamente non abbiamo mai visto una più amena e più grande. Essa si estende, infatti,

156 *Le Livre de la Description des pays* cit., 87-88. «Auprés le país de Brusse est le país de Puille qui est plain país, et est bien fertile de blez, de vins, et de bestial et de bons chevaux et grans, et y a grans foisons cerfs et bisches en cestui país plus qu'en nul aultres país du monde pour ce que ès plains país où sont ces bestes sauvaiges le país est inhabité pour le grans guerres qui là ont esté. En celuy país est Saint-Nicolas du Bar et le mont de Garganne où saint Michel l'ange combattit l'ennemy. Et près de là est le port de Brandis, que aucunnes gens appellent le port aux quailles, pour ce que au moys d'octobre les quailles viennent à ce port des país d'occident, en si grant nombre, que nul ne pourroit penser de la multitude qu'on en prant; et là on les salle, et metton en vesseaux de bois, comme on fait les harens en Flandres et en Picardie et celles qui peuvent eschapper s'en vont d'isle en isle au chault país (...)» (nostra traduzione).

157 Nel corso dei secoli XIV e XV nel Tavoliere di Puglia, nella sola zona compresa tra Foggia e Manfredonia, scompariranno ben 34 borgate rurali con le rispettive chiese sulle 64 esistenti; cfr P. Di Biase, *Trinitapoli sacra. Appunti per una storia socio-religiosa del Sud*, Milano 1981, 19.

158 Cfr Di Biase, *Trinitapoli sacra* cit., 20.

da Manfredonia fino a Troia, di cui tra breve diremo, per almeno 40 miglia. Su di essa vivono animali e uccelli selvatici in grandissimo numero. Per questa ragione il re di Napoli ha l'abitudine di risiedere spesso a Foggia durante l'estate per cacciare selvaggina e volatili; motivo che lo ha indotto a farvisi costruire un nuovo palazzo<sup>159</sup>. Il borgo è brutto, ma la sua posizione è splendida. Nell'abitato non vi è che una sola fontana. La chiesa svetta tra gli altri edifici e, all'interno, sul lato sinistro sono sepolti i corpi di san Guglielmo pellegrino e di suo figlio. Originari di Antiochia sono morti qui come pellegrini. Essi portavano nella mano una palma di dattero, che piantata sulle loro tombe rinverdiva; queste vi sono oggi custodite come vere e proprie reliquie. Da Manfredonia dista 18 miglia<sup>160</sup>.

Come si vede, a parte la chiesa che si innalza sugli altri edifici, Foggia sembra non avere le caratteristiche urbane degne di attirare l'attenzione del viaggiatore fiammingo, anzi gli appare come un *opidum deforme*, addirittura con una sola fontana. E probabilmente nel corso del Quattrocento e per gran parte del secolo successivo la città di Foggia non avrà alcuno dei tratti qualificanti di una stabile realtà urbana<sup>161</sup>. Negli anni dell'istituzione della Dogana (1447), tra le province del Regno, la Capitanata si situa, difatti, al penultimo posto per numero di fuochi (12.300). E Foggia, fra i centri demaniali della sua circoscrizione, è la penultima per popolazione, seguita solo da Monte Sant'Angelo. La più popolosa risulta Lucera con 1174 fuochi, Manfredonia con 719, San Severo con 711, Vieste con 523, Foggia 415 e Monte S. Angelo 394<sup>162</sup>.

Moltiplicando il numero dei fuochi per il coefficiente 4,5, ritenuto il più vicino alla realtà, siamo nell'ordine di 1868 abitanti. Dopo circa un secolo il decremento demografico è impressionante, perché nel 1532 il numero dei fuochi è

159 Il *palatium* di Foggia, edificato nel 1223 da Federico II, fu residenza regia anche nel periodo aragonese. Vi soggiornarono nel corso del XV sec. sia Ferdinando I sia Federico d'Aragona con più di 2000 cavalieri. Cfr Porsia, *Una città senza mura* cit., 27-28.

160 *Itinéraire d'Anselme Adorno* cit., 161b-162a, 400: «*De Foge. Foge opidum parvum est in valle sive planicie pascuosa situm cujus vix unquam ameniorem vidisse nos constas et majorem. Durat enim a Manfredonia usque ad Troye, de qua infra dicemus, bene XL miliaria. In ea vero fere silvestres ac volatilia silvestria habentur in maxima copia. Ideo rex Neapolitanus sepe in Foge tempore estatis ad venandum et aucupandum recidere solet, quapropter palacium in ipso novum edificavit. Opidum deforme est, sed situs optimus. Unus tantum in civitate fons est. Ecclesia alta est in edificiis et in partes ejus sinistra est corpus sancti Guilhelmi peregrini et ejus filii sepultum. De Antiochia orti, ubi peregrini mortui sunt. Qui suis in manibus palmam dactilorum deferebant, que plantate in suis sepulcris virescebant; quas hodie ibi hodie pro reliquiis tenent. Sunt a Manfredonia miliaria XVIII*» (nostra traduzione).

161 F. Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti?* cit., 24.

162 Cfr Porsia, *Una città senza mura* cit., 29, che cita G. Da Molin, *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento (studio di un focolaio aragonese)*, Bari 1979, 27.

sceso a soli 257, e cioè a 1157 abitanti<sup>163</sup>. La prima metà del XVI secolo sembra essere per la città di Foggia il periodo più critico, probabilmente, come si diceva per le frequenti guerre e per le ricorrenti epidemie. L'incremento demografico si verificherà lentamente soltanto nella seconda metà del Cinquecento, come appare dalle ricerche della Da Molin sullo stato delle anime. Dai 257 fuochi del 1532, si passa a 366 nel 1545, a 618 nel 1561 e a 1000 nel 1595. Si passa cioè dai 1157 abitanti del 1532, ai 1647 del 1545, ai 2781 nel 1561 e ai 4500 alla fine del secolo<sup>164</sup>. In poco più di sessanta anni la popolazione aumenterà del 300%. Intorno alla metà del Seicento si registra, invece, un nuovo notevole calo demografico dovuto sia alla carestia seguita dall'epidemia di peste nel 1648-49 che alla pestilenza del 1656. Infatti se nel 1648 Foggia contava 1749 fuochi, cioè 6656 abitanti, nel 1669 i fuochi saranno soltanto 1185, pari a 5333 residenti. Tuttavia a fine secolo Foggia recupera tale decremento e, prendendo per buona la cifra di 8000 abitanti fornita dalle *Relationes ad limina*, avrà una popolazione quasi raddoppiata rispetto alla fine del secolo precedente<sup>165</sup>.

L'incremento demografico continuerà per tutto il secolo XVIII, nonostante i ricorrenti periodi di stagnazione e di crisi dovuti alle carestie e all'epidemie; particolarmente grave fu quella del 1763-64.

A fine 1700 Foggia conta 17273 abitanti, più del doppio del secolo precedente. Se si fa un raffronto tra la situazione di Foggia e quella di altre città della Puglia, ci si rende conto di quanto significativa sia stata la crescita: Bari a fine Settecento ha all'incirca gli stessi abitanti di Foggia, ma agli inizi del secolo ne contava già 15558. L'incremento quindi è stato molto modesto, solo del 10%<sup>166</sup>.

L'esame delle 'Collettive di stati delle anime', una sorta di censimento compilato dai parroci durante la benedizione pasquale, mette in luce per Foggia tassi di natalità molto alti ai quali corrispondono tassi di mortalità altrettanto elevati se non maggiori. L'elevata mortalità tra i giovani maschi, inoltre, fa sì

---

163 G. Da Molin, *Lo sviluppo demografico di Foggia dal XVI al XIX secolo*, in S. Russo (ed.), *Storia di Foggia in età moderna*, Bari 1992, 139-154 (139).

164 Il numero degli abitanti è ricavato da L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo IV, Napoli 1802, 302; cfr V. Salvato, *Foggia città territorio e genti*, Foggia 1979-2005, 102. Le differenze nel calcolo degli abitanti tra la Da Molin e Salvato è dovuta al fatto che la prima calcola un fuoco corrispondente a 4,5 unità, mentre per il secondo un fuoco corrisponde a 5 unità.

165 Da Molin, *Lo sviluppo demografico di Foggia* cit., 139.

166 *Ibi*, 144.

che il numero delle vedove in età giovanile sia altrettanto elevato così come la consistenza maggiore della compagine femminile rispetto a quella maschile. La notevole crescita demografica si spiega allora soltanto per la forte incidenza del fattore migratorio.

## 2.5 Alle origini della leggenda dell'*inventio*

È indispensabile chiedersi che cosa sia mutato a Foggia durante il periodo aragonese e perché solo nella seconda metà del Seicento si cominci a narrare l'*inventio* dell'Iconavetere.

Se a livello civile la novità seicentesca sembra essere la diversa percezione della funzione della Dogana delle pecore, a livello religioso molti altri sono i fattori che contribuiscono a mutare la percezione che gli abitanti di Foggia hanno di sé.

La presenza a Foggia in maniera stabile del Doganiere, autorità napoletana seconda solo al viceré durante il periodo spagnolo (1516-1713), contribuì ad alimentare l'idea che egli non potesse risiedere in «una terra che sfigurava nei confronti di Lucera che pure era la capitale della Capitanata o della nobile città di San Severo o della austera cittadina di Troia, sede della cattedra episcopale da cui dipendeva proprio Foggia»<sup>167</sup>.

La più recente élite foggiana (le famiglie Marzano, Freda, Cimaglia, Saggese, D'Aponte, Caponegro, De Carolis, Belvedere, Brancia, De Maio, ecc.) composta per lo più di mercanti, massari e parvenu provenienti da ogni dove, procedette perciò nell'operazione culturale e politica per incardinare definitivamente le loro improvvise fortune<sup>168</sup>.

### 2.5.1 *Antichi e nuovi ordini monastici*

Un altro degli elementi che contribuirono ad arricchire il tessuto religioso e civile della Foggia del Cinquecento fu certamente l'incardinamento e lo sviluppo di ordini monastici più dinamici, la cui venuta a Foggia fu stimolata e sostenuta dall'Università ma spesso favorita dallo stesso Capitolo della Collegiata.

Se delle tre antiche case degli eremiti pulsanensi (S. Nicola, San Giacomo e Santa Cecilia) non vi è più traccia in epoca moderna<sup>169</sup>, altri ordini religiosi si sono nel frattempo insediati in città.

167 Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti?* cit., 23.

168 *Ibi*, 24

169 Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 137- 152.

Sembra che la presenza monastica più antica sia quella degli Agostiniani. Dall'opera di T. de Herrera<sup>170</sup> si apprende dell'intervento, datato al 28 Febbraio 1580, del Vicario generale del vescovo di Troia con il quale «decise a favore degli Agostiniani la questione della loro precedenza sia sopra i Minori Conventuali e sia sopra i Minori Osservanti, i quali sostenevano che la loro fondazione in Foggia era più antica di quella degli Agostiniani, giacché nel 1230 nel convento di San Francesco, appartenente ai Conventuali, era morto ed era stato sepolto il Beato Giacomo di Assisi»<sup>171</sup>.

Da vari documenti emerge come la chiesa di San Leonardo, oggi S. Agostino, situata all'interno del centro urbano di Foggia nei pressi della porta Ecana o porta piccola, e dipendente da quella di San Leonardo in Lama Volara presso Siponto, risalga almeno alla seconda metà del XII secolo, come si evince da un documento conservato a Troia e datato dal Martin ad un periodo tra il 1156 e il 1175.

Con tale atto il vescovo di Troia Guglielmo autorizza il priore di S. Leonardo di Siponto a fondare una chiesa di S. Leonardo nel territorio di Foggia<sup>172</sup>. Essa esisteva già nell'ottobre del 1164, quando una tale Trotta, *castris Fogie habitatrix*, donava alla chiesa di S. Leonardo, la quarta parte di un orto<sup>173</sup>. La chiesa viene menzionata ancora in un atto di papa Celestino III, risalente al 20 maggio del 1194<sup>174</sup>.

Da una relazione del 1650 emerge come il convento, attiguo alla chiesa di San Leonardo fosse dotato, al piano superiore, di tredici celle per i padri, mentre al piano inferiore si trovassero la cucina, il refettorio, la dispensa e la stalla. A quel tempo la comunità era formata da cinque sacerdoti, un professo, due conversi e un serviente<sup>175</sup>. Il Calvanese nella relazione per la visita pastorale di

170 T. de Herrera, *Alphabetum Augustinianum in quo praeclara eremitici Ordinis germina, viro- rumque ac faeminarum domicilia recensentur*, vol. I, per Gregorii Rodriguez, Madrid 1664, 255-256.

171 Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 109-110. In realtà nelle fonti francescane non si parla ancora del convento di San Francesco, ma del *locus Fogiae* appartenente alla custodia di Capitanata; cfr D. Forte, *I Francescani Frati Minori a Foggia*, Foggia 1981, 30-31, che cita Tommaso da Pavia, *Dialogus de gestis Sanctorum Fratrum Minorum*, Ad Claras Aquas 1244 (ristampa a cura di F. M. Delorme, Grottaferrata 1923), 483.80.233.253.

172 CDP XXI, doc. 91, 274; cfr Camobreco, *Regesto di San Leonardo* cit., docc. 66. 67. 70. 114. 185; Corsi, *Appunti per la storia di una città: Foggia* cit., 16.

173 Camobreco, *Regesto di San Leonardo* cit., doc. 66, 42.

174 CDP XXI, doc. n. 117, 339-342 (340, ll. 23-25): «(...)casale Fogie et in eo ecclesiam Sancte Marie cum ecclesiis, monasterium Sancti Nicolai de Focis, ecclesiam Sancti Leonardi proprie ipsam casale Fogie(...)».

175 Archivio Generale dell'Ordine Agostiniano, vol. 14, 315, cit. da Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 113.

mons. Cavalieri del 1694 precisa che nella città di Foggia vi era il convento dei Padri eremiti di S. Agostino, mentre fuori dell'abitato si trovava un ospizio dei Padri Scalzi di S. Agostino<sup>176</sup>.

Però la presenza monastica numericamente più forte nella storia di Foggia è certamente quella della famiglia religiosa dei Francescani. Benché non risulti esattamente l'anno della prima fondazione si sa che il primo insediamento fu il convento di San Francesco, appartenente ai Conventuali, dove nel 1230 morì, come si diceva poc' anzi, uno dei primi discepoli del fondatore: il Beato Giacomo di Assisi<sup>177</sup>. Al periodo svevo, e quindi ai primi decenni dalla fondazione dell'Ordine, è da farsi risalire l'istituzione di una casa (*domum fogetanam*) di Domenicani in città. La casa, benché di piccole proporzioni, doveva essere molto prospera se il re Carlo I d'Angiò, nel 1269 ordinava ai frati Predicatori di Foggia di pagare la somma di 30 once d'oro e 27 tari per una partita di 115 salme e 7 tomoli di grano<sup>178</sup>. Nel corso degli anni immediatamente successivi la casa dovette svilupparsi e ingrandirsi perché nel Capitolo Provinciale Romano del 1288 è attestato che la comunità era retta da un Priore. Il Convento si trovava all'interno della città e aveva un numero rilevante di frati, come si evince dalle visite del vescovo De Sangro del 1688 e del vescovo Cavalieri del 1694. Dall'Archivio Generale dell'ordine dei Predicatori si ricava che in quegli stessi anni il Convento di Foggia ospitava un noviziato con 17 frati, di cui 6 sacerdoti, 5 novizi puri chierici, 2 conversi puri, 3 conversi professi e un oblato<sup>179</sup>. I frati Minori Osservanti, detti 'Zoccolanti' si insediarono in città nel 1521 a

176 A.S.C.FG., XIII, 26; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 113. La presenza agostiniana in Foggia cessa ad opera delle leggi eversive di inizio Ottocento.

177 L. Wadding, *Annales Ordinis Minorum*, an. 1399, n. 11, t. IX, Firenze 1932, 216. Tale convento, anche se nel corso degli anni ha subito varie trasformazioni per adattarlo a Distretto militare, continua ad esistere all'inizio di via Sant'Antonio. I frati minori conventuali restarono a Foggia sino alla soppressione degli ordini religiosi in seguito al decreto del 7 agosto 1809 emanato da Gioacchino Murat. I frati vennero sfrattati il 13 settembre del 1809 e gli arredi sacri vennero divisi tra varie chiese di Foggia; in particolare le statue dell'Immacolata e di san Giuseppe, presenti ora in Cattedrale vennero traslate a Sant'Angelo. Cfr Forte, *I francescani* cit., 35-36.

178 J. Mazzoleni (a cura), *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. IV, Napoli 1952, 216; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 133.

179 A.G.Ord.Praed., IV, 158, f. 159; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 134. Purtroppo anche questo convento seguì la sorte degli altri e venne soppresso con le leggi murattiane. Nell'edificio che un tempo ospitava i Frati Predicatori si trova oggi l'Episcopio e la sede della curia vescovile di Foggia.

seguito dell'invito dell'Università di Foggia che dal 1510 aveva dato avvio alla costruzione di un convento per ospitarli<sup>180</sup>. Il convento coincide grosso modo con l'attuale convento e chiesa di Gesù e Maria, vicini alla chiesa di Sant'Elena, situati fuori del centro storico nei pressi del tratturo che da Foggia andava verso il Cervaro. Nel 1533 fu sede dello Studio Generale di teologia e filosofia. Nel 1664 dal re Filippo V di Spagna venne insignito della qualifica di 'reale convento'<sup>181</sup>.

La venuta dei Cappuccini a Foggia, datata al 1579, si deve all'iniziativa di Nicola Zuccaro e di sua moglie Rosa Del Vento, i quali non avendo eredi iniziarono a costruire un piccolo convento, situato a poca distanza dalla strada che da Foggia porta a San Severo. Questo convento sarà legato indissolubilmente alle vicende dell'Iconavetere, perché fu nella sua chiesa che il canonico Ignazio Fusco, con due padri Cappuccini procedette nel 1667 alla prima ricognizione del sacro Tavolo. E fu proprio in questa chiesa che la sacra Icona venne portata all'indomani del rovinoso sisma del Martedì Santo del 20 Marzo 1731, per liberarlo dalle macerie della Collegiata. E qui il 22 Marzo si verificarono le prime apparizioni della Madonna, apparizioni che continuarono anche nella chiesa di San Giovanni Battista dove, nel corso della domenica in Albis, l'Iconavetere venne trasferita<sup>182</sup>.

Non si sa esattamente quando e ad opera di chi i Fatebenefratelli siano venuti a Foggia, ma da un atto del notaio Ruggiero del 22 Dicembre 1597, si apprende che il Capitolo della Collegiata concesse loro la chiesa di Santa Caterina ed il monastero annesso, destinati in un primo tempo ad accogliere i Padri Celestini che, però, sembra non si siano mai insediati a Foggia<sup>183</sup>.

180 Forte, *I Francescani* cit., 39.

181 Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 171-173. 300. I frati dovettero abbandonarlo nel 1811 per farvi ritorno nel 1850, richiamati per interessamento di mons. Monforte vescovo di Troia. I lavori del nuovo convento vennero ultimati solo nel 1858, ma già 1863, dopo l'Unità d'Italia, vennero sfrattati e fecero ritorno solo nel 1936; cfr Forte, *I Francescani* cit., 39-88.

182 Cfr testimonianza del canonico N. Guglielmone, A.S.C.FG., VII, 11; Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 162-165.

183 A.S.C.FG., XLV, parte 2ª, 81; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 153. La fondazione dei Fatebenefratelli fece parte sino al 1790 della provincia religiosa di Napoli per poi passare alla provincia di Bari fino alla soppressione murattiana. Dal 1820 fino al 1896 fece di nuovo parte della provincia napoletana. I letti per i malati passarono dai 40 del 1700 ai 70 del 1850. Nel 1884 i posti letto erano passati a 190, mentre il numero dei religiosi si era ridotto a sole due unità. Dopo l'Unità d'Italia i religiosi vennero spogliati del loro convento che divenne ospedale civile, anche se i pochi religiosi superstiti continuarono ad assistere spiritualmente i malati. Cfr L. Altobelli, *L'ordine ospedaliero e la Puglia*, Troia 1999, 75; M. Freda, *I Fatebenefratelli a Foggia. L'assistenza ospedaliera tra XVI e XIX secolo*, Foggia 2002, 11-20.

All'iniziativa personale di mons. Emilio Giacomo Cavalieri, vescovo di Troia (1694-1726) si deve l'arrivo a Foggia, nel 1707, della famiglia francese degli Alcantarini. Con decisione del Capitolo della Chiesa Collegiata di Foggia del 1708 venne concesso ai frati l'uso della chiesa del Carmine (vecchio), sede dell'omonima confraternita, e un terreno di circa due versure per l'edificazione del loro convento. Nel 1724 fu iniziata la costruzione della chiesa di San Pasquale e nel 1731 sia la chiesa che il convento erano già in piena efficienza<sup>184</sup>.

Oltre alle fondazioni monastiche maschili, a Foggia nel corso dei secoli XVI e XVII è presente anche la famiglia religiosa femminile delle Clarisse. La loro presenza con un convento e una chiesa di Santa Chiara sembra doversi far risalire alla metà del XIV secolo. Dalla 'Platea Minore' conservata nell'Archivio diocesano di Foggia, dove vengono custoditi diversi volumi provenienti dal monastero di S. Chiara, si evince che il monastero di Santa Chiara sarebbe stato edificato alla metà del 1300 da Beatrice Lollo di Assisi, nipote della fondatrice. «Nell'anno 1337 Roberto Re di Napoli donò a Fino Lollo di Assisi, nipote di Santa Chiara, annue duecento oncie d'oro di rendita, delle quali la parte maggiore si esiggeva sopra Foggia, dove passò Lui di casa e portò seco Beatrice Lollo sua sorella; e questa fu una delle fondatrici del Monistero di Santa Chiara»<sup>185</sup>.

Nel 1665 il numero delle monache nel monastero di Santa Chiara era talmente cresciuto che si rese necessaria la creazione di una seconda comunità che venne insediata nell'edificio annesso alla chiesa dell'Annunziata di fianco alla Collegiata<sup>186</sup>.

---

184 Sulla chiamata degli Alcantarini e sulla costruzione del loro convento cfr Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti* cit., 429-438; cfr Forte, *I Francescani* cit., 100-102.

185 A.D.FG., car. «Monastero S. Chiara»; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 178. Le monache Clarisse sono rimaste nel loro monastero, fatta eccezione per il periodo dei restauri dell'edificio a seguito del sisma del 1731, sino al 2 Giugno 1866 quando vennero espulse a causa delle leggi eversive.

186 A.S.C.FG., VIII, 71-165; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 174. Dopo il terremoto del 1731 che aveva in parte rovinato il monastero dell'Annunziata, le monache acquistarono i ruderi del palazzo dell'ex Dogana delle pecore (all'angolo tra via Arpi e piazza Federico II) e con una serie di lavori li restaurarono e li unirono al loro monastero. A seguito della legge del 17 Febbraio del 1861, le monache, nel Dicembre del 1862, dovettero lasciare il monastero che venne adibito ad usi civili.

### 2.5.2 Sodalizi laicali

Oltre al notevole incremento degli Ordini religiosi regolari il panorama delle istituzioni cittadine ed ecclesiastiche andò arricchendosi, nel corso del secoli XVI e XVII, di numerose confraternite e sodalizi laicali di varia ispirazione a testimonianza di una notevole vivacità che si esprime nei processi devozionali, economici e sociali.

Stando ai documenti dell'Archivio Capitolare di Foggia, il più antico di questi sodalizi confraternali sembra sia stato quello della «Reale Arciconfraternita della Santissima Annunziata sotto il titolo di S. Giovanni Battista». Il documento più antico, datato al 6 marzo 1507, è uno strumento rogato dal notaio Cristoforo de Seriiis col quale si regolano i rapporti tra la suddetta Confraternita e il Capitolo della Collegiata circa la celebrazione dei funerali e la sepoltura dei defunti<sup>187</sup>. Si evince quindi che a tale data la Confraternita doveva esistere già da tempo, ed infatti nello stesso strumento si menzionano due precedenti atti notarili: uno del 1438, l'altro del 1466 che lasciano supporre una sua esistenza agli inizi del sec. XV. Dai documenti esistenti si evince che i rapporti tra la confraternita e il Capitolo dovevano essere alquanto tesi, tanto che agli inizi del Seicento (1618), i confratelli decisero di abbandonare la chiesa dell'Annunziata e trasferirsi nell'antica chiesa di 'S. Giovanni de Templo', poco fuori Porta Grande sulla sinistra del tratturo Foggia-Candelaro, allora appartenente alla Commenda dell'Ordine Gerosolimitano. I contrasti con il Commendatore convinsero i confratelli ad erigere una propria chiesa sul lato destro del tratturo regio, l'attuale chiesa di S. Giovanni Battista, perché fosse la loro stabile sede<sup>188</sup>. E fu in questa chiesa che si verificarono numerose apparizioni dell'Iconavetere che vi era stata accolta dopo il terribile sisma del 1731 e dopo la traslazione nella Chiesa dei Cappuccini.

Altro antico sodalizio laicale è certamente la «Congregazione dei Bianchi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione», fondata presumibilmente nel 1546, con sede presso l'antica Chiesa di S. Antonio Abate di patronato del Capitolo. La confraternita si prefiggeva di «porgere ogni maniera di conforto ai condannati a morte dalla giustizia, accompagnarli al patibolo, associarne i cadaveri, darne sepoltura nella propria chiesa e quindi questuare a procurare dai fedeli suffragi per quelle anime»<sup>189</sup>. Non si sa esattamente quando e perché essa cessò di esistere

187 A.S.C.FG., XLV, 5; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 205.

188 A.D.FG., car. n. 1, «Cronistoria», 9-10; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 207.

189 A.D.FG., car. «Frascolla», 99; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 216.

come ente distinto e venne accorpata alla confraternita dei Morti, trasferendosi nella chiesa della Madonna della Misericordia, detta anche dei Morti.

La «reale Arciconfraternita dei Morti sotto il titolo di S. Maria della Misericordia» sorse come Pia Unione presso la chiesa di San Giuseppe dei Padri Teatini<sup>190</sup>, ma il 20 Agosto del 1643 alcuni signori di Foggia si congregarono per edificare una chiesa sotto il titolo di S. Maria della Misericordia in suffragio delle anime del purgatorio. Nel 1645 sorse la Congregazione dei Morti canonicamente eretta nel 1659 con decreto di Mons. Antonio Sacchetti vescovo di Troia. Nel 1651 era stata aggregata all'Arciconfraternita dei Morti di Roma ottenendo così di partecipare ai privilegi, alle indulgenze e alle facoltà a quella concessi. Dopo l'unificazione con la Congrega dei Bianchi mutò nome in «Reale Arciconfraternita dei Morti e dei Bianchi». Facevano parte di questa confraternita i membri dei ceti più nobili della città, come si evince anche dalla sontuosità della chiesa loro sede, una delle più belle del centro storico<sup>191</sup>.

Altra confraternita di antica fondazione è certamente quella del SS. Sacramento esistente già agli inizi del Cinquecento, di cui facevano parte i canonici del Capitolo e i Reggimentari del Governo della città<sup>192</sup>. Essa venne rifondata nella cripta della Collegiata da mons. Faccoli il 26 Febbraio del 1734. Vi appartengono esponenti del ceto degli impiegati e dei commercianti. Di quelle più antiche è la sola ancora oggi esistente assieme a quella dell'Annunziata<sup>193</sup>.

Nella seconda metà del Seicento vide la luce anche la «Arciconfraternita di S. Maria del Carmelo» che ottenne il Regio assenso il 26 maggio del 1695. Essa è composta prevalentemente dalla corporazione dei muratori che provvidero a edificare la Chiesa del Carmine su un terreno di proprietà del Capitolo della Collegiata.

Agli inizi del Settecento risale l'altra storica confraternita foggiana, la «Congregazione di Maria SS.ma dei Sette Dolori» volgarmente detta «dell'Addolorata»<sup>194</sup>. Essa venne ufficialmente eretta da mons. Cavaliere il 31 Gennaio del 1711. Come prima sede ebbe la chiesa di S. Maria di Loreto, più nota come

---

190 I Padri Teatini ebbero in Foggia, a partire dal 1625, una casa-ospedale intitolata a Santa Teresa con una chiesetta dedicata a San Gaetano, nel luogo in cui si trova oggi il Conservatorio musicale 'U. Giordano'; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 191-193.

191 A.D.FG., car. n. 1, «Arciconfraternita», 1; *ibi* n. 3, 1; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 210-213.

192 A.S.C.FG., 45, 1-56; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 402.

193 Savino Russo, *Atlante delle confraternite della città di Foggia*, Foggia 2000, 7.

194 A.D.FG., car. «Frascolla», 98; cfr Di Gioia, *Foggia sacra ieri e oggi* cit., 403-405.

chiesa di S. Eligio, per passare provvisoriamente, nel 1715, nella parte nuova del succorpo della Collegiata. Nel 1741 la confraternita poté trasferirsi definitivamente nella nuova chiesa dell'Addolorata. Vi appartengono confratelli del ceto impiegatizio e professionisti.

La presenza di queste nuove istituzioni che arricchiscono il quadro istituzionale civile e religioso della città fa comprendere come sarebbe un gravissimo errore ridurre le vicende religiose della chiesa di Foggia esclusivamente alla secolare lotta giurisdizionale condotta dal Capitolo della Collegiata per l'affrancamento canonico da Troia, perché si rischierebbe di ignorare queste nuove vivaci presenze sorte nel corso dei secoli XVI e XVII.

Anzi dalla fine del XVI secolo e per tutta l'epoca moderna il Capitolo si trova impegnato a difendere e a riaffermare la propria centralità istituzionale, «caricandola di significati simbolici che spesso vanno oltre le rivendicazioni autonomistiche perseguite nel lungo periodo»<sup>195</sup> sia nei confronti dell'attivismo e della concorrenza delle nuove famiglie religiose arrivate in città sia nei confronti dell'asfissiante presenza egemone del vescovo troiano obbligato dai dettami del Concilio di Trento (Sess. XXIV, *de ref.* cap. 3) ad effettuare visite pastorali ogni due anni<sup>196</sup>.

### 2.5.3 *Controriforma e devozione mariana*

Se a Foggia la larga tutela concessa all'Università dei cittadini, dagli Angioini prima e dagli Aragonesi poi, portò alla nascita e al rafforzamento dei governi della città e ad una certa autonomia se non proprio all'indipendenza del Capitolo della Collegiata rispetto all'autorità del vescovo troiano, nel periodo successivo al Concilio di Trento invece questo equilibrio rischiò di infrangersi del tutto. «Si registra un'inversione di tendenza per la determinazione del vescovo di riprendere il controllo della diocesi. Visite pastorali e sinodi, diventano ben presto gli strumenti per ripristinare l'autorità episcopale. Le 'invadenze' dei vescovi possono essere frenate, ma non annullate. Il ripiegamento appare attestarsi su posizioni di difesa minimali. La tradizione autonomistica tardo medievale rischia di cadere in un inevitabile appannamento»<sup>197</sup>. In realtà, però, i vescovi che si succederanno sulla cattedra episcopale non possono ignorare che Troia è

195 Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche* cit., 119.

196 A. Turchini, *Visite pastorali*, in Dizionario Storico Tematico 'La Chiesa in Italia', vol. I *Dalle Origini all'Unità Nazionale*, URL < <http://www.storiadellachiesa.it/glossary/visite-pastorali-e-la-chiesa-in-italia/> > (10/2016).

197 Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche* cit., 124.

avviata, come realtà cittadina, ad un inarrestabile declino, mentre Foggia, che da sola, già a fine Cinquecento conta oltre la metà dell'intera popolazione della diocesi troiana, è il reale centro della diocesi. Il fatto che molti di essi risiedano molto più tempo a Foggia che a Troia e che facciano ulteriori concessioni, anche solo simboliche, al Capitolo della Collegiata di Foggia li espone alle reazioni spesso esasperate e alle rivendicazioni campanilistiche da parte del Capitolo della Cattedrale di Troia che giunge a minacciare ricorsi alle autorità curiali romane<sup>198</sup>.

Il livore dei troiani è ancora palpabile, a distanza di anni, nella nota di N. Beccia su Mons. Cavalieri che pur era stimato come un santo:

Poiché il Cavalieri, mentre fu vescovo di Troja, tenne quasi sempre residenza in Foggia, ove egli si reputava chiamato per la cura delle anime di questa città, più popolosa di Troja, derivò a quest'ultima gravissimo danno, perché altri vescovi, fraintendendo l'esempio dato da un uomo ritenuto santo, preferirono più l'incremento di Foggia che quello della sede della diocesi, cui appartenevano le entrate; e così Foggia, un po' alla volta si preparò ad essere prima capo della provincia di Capitanata e, quindi, sede autonoma di vescovato<sup>199</sup>.

Se la permanente presenza dei vescovi a Foggia limita in qualche modo le antiche e consolidate autonomie del Capitolo della Collegiata, conferisce d'altra parte, nuova dignità al Capitolo stesso che si vede preferito come autorevole interlocutore del vescovo a scapito del clero troiano.

Altro elemento importante da considerare è l'ambivalente rapporto tra il Capitolo foggiano e le nuove famiglie religiose regolari arrivate in città e le congregazioni laicali nel frattempo sorte. Se da una parte molti di questi Ordini (Osservanti, Cappuccini, Fatebenefratelli, Clarisse) sono stati chiamati a Foggia dall'Università, ma con il pieno consenso del Capitolo della Collegiata, e molte confraternite sono sorte addirittura su sollecitazione dello stesso che ha concesso l'uso di proprie chiese e terreni (Annunziata, dei Bianchi, Carmelo, SS. Sacramento), dall'altra il Capitolo vede minacciata la propria egemonia del sacro proprio dall'attivismo degli ordini regolari e delle congreghe loro espressione laicale. «In questo processo il Capitolo della Collegiata finisce per perdere il suo originario peso nel controllo religioso della popolazione. Anzi, per certi aspetti, vive questa sua presunta emarginazione con fin troppo palese insofferenza, se

198 *Ibi*, 125; N. Beccia, *Cronistoria di Troja (dal 1584 al 1900): seguito al 'Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua Diocesi' di Pietrantonio Rosso*, Lucera 1917, 62-63.

199 Beccia, *Cronistoria di Troja* cit., 71.

risponde aprendo conflitti sulle precedenze e sulla gestione del sacro con quelli che sono considerati i suoi maggiori antagonisti»<sup>200</sup>.

Uno degli ambiti in cui si manifesterà l'attivismo pastorale delle nuove famiglie religiose insediatesi in città tra fine Cinquecento e per tutto il Seicento sarà quello delle devozioni in genere<sup>201</sup> e di quella mariana in particolare.

Generalmente non si tiene in debito conto che il concilio tridentino si caratterizzò per un forte taglio pastorale, assumendo precisamente la pastorale (o 'cura d'anime', nel linguaggio del tempo) come prospettiva fondamentale<sup>202</sup>. Il fatto che la devozione mariana venga collocata, nelle direttive tridentine, immediatamente a fianco delle devozioni prettamente cristologiche: la croce e il SS. Sacramento, dipende non soltanto dal ruolo centrale della Vergine nell'opera della redenzione, ma anche dalla volontà di collocare accanto, quasi a custodia, alla Verità incarnata quella della Madonna che da sempre è stata l'immagine della Chiesa-madre. «La devozione mariana costituiva in tal modo un opportuno completamento e un'evidente, anche se discreta, correzione alle possibili tendenze privatistiche o spiritualiste che potevano verificarsi nella ricerca di una fede come rapporto personale tra l'individuo e Cristo. La mediazione materna di Maria si poneva come efficace e persuasivo richiamo della ineliminabile mediazione ecclesiastica»<sup>203</sup>.

La devozione mariana assume nel Seicento i caratteri di una vera 'occupazione' sì da divenire un palese paradigma dell'epoca barocca. La Vergine conquistata, infatti, non solo il predominio della carta stampata, divenuto il principale strumento della comunicazione di massa, ma «occupa la maggior parte degli spazi sacri attraverso santuari antichi e recenti a lei dedicati quasi muraglia di difesa dal cristianesimo protestante ultramontano»<sup>204</sup>. Si assiste, quindi, a un

200 Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche* cit., 129.

201 Basti pensare all'eco profonda suscitata dalla predicazione del cappuccino della provincia di Calabria, padre Antonio da Olivadi, invitato nel 1693 dal vescovo De Sangro per una missione popolare. A conclusione della missione, fra l'entusiasmo delle folle che lo veneravano come santo egli piantò, all'incrocio dei tratturi per Lucera e San Severo, sette croci a memoria delle ultime parole di Cristo sul calvario. Negli anni successivi, su quelle croci, venne edificato il complesso delle Croci, l'edificio barocco più caratteristico della città di Foggia.

202 Cfr S. Xeres, *La devozione mariana nella storia della Chiesa* URL <<http://www.santuarimariani.org/vetrina-libri/sm-valtellina/sm-7-devozionemariana-storia.htm>> (05/2017).

203 Cfr S. Xeres *La devozione mariana nella storia della Chiesa* cit.

204 S. De Fiore, *Maria sintesi di valori. Storia culturale della mariologia*, Cinisello Balsamo 2005, 247.

rinnovato interesse per i santuari e i pellegrinaggi ad essi collegati, perché è proprio attraverso i santuari che il culto mariano riesce a penetrare nella vita dei ceti popolari che ne sono i principali e più assidui frequentatori<sup>205</sup>.

In tutto il mondo cristiano accanto alle confraternite del SS. Sacramento fioriscono in epoca posttridentina, ad iniziativa delle famiglie religiose regolari, molte congregazioni che si ispirano al culto mariano. Così mentre i domenicani si fanno ovunque propagatori della devozione alla Vergine del Rosario all'indomani della vittoria della flotta cristiana contro i Turchi a Lepanto nel 1571, i francescani e i carmelitani diffondono la devozione alla Madonna Immacolata e a quella del Carmelo. I Gesuiti, che riguardo alle intitolazioni mariane preferiscono spaziare su un'onomastica assai ampia, si rendono protagonisti, in particolare con le loro Congregazioni mariane, di operazioni tese ad assicurare il rinnovamento devozionale e nello stesso tempo a neutralizzare il dissenso religioso, riportando nell'alveo dell'ortodossia cattolica l'insieme delle manifestazioni spontanee della religiosità popolare<sup>206</sup>. A riprova di tutto ciò si può confrontare il testo del gesuita Giovanni Rho, *Sabati del Giesu di Roma ovvero esempi della Madonna*, del 1655, dove tra l'altro si trova la più antica versione a noi nota della leggenda dell'*inventio* della Madonna Incoronata di Foggia (esempio LXXVII)<sup>207</sup>. Con lo stesso intento, una sessantina di anni dopo, il domenicano Serafino Montorio pubblica lo *Zodiaco di Maria* con il quale si «disegna la geografia devota mariana nel Mezzogiorno moderno d'Italia, frutto della politica controriformistica della Chiesa, condotta tra Sei e Settecento attraverso l'opera del clero regolare: domenicani, francescani, carmelitani, celestini, agostiniani ecc., che si distribuiscono in grandi e piccoli centri di culto sparsi nel meridione, da cui guidano le forme con cui si esprime il sentimento religioso delle popolazioni del regno»<sup>208</sup>.

Però mentre i maggiori ordini religiosi nella loro strategia non contemplano, se non eccezionalmente, la promozione di culti di matrice localistica, perché si fanno portatori quasi esclusivamente di istanze di carattere universale, nel

205 Cfr G. Otranto, *Tipologie regionali dei santuari cristiani nell'Italia meridionale*, in G. Cracco (a cura), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna 2002, 341-351 (349).

206 Spedicato, *Confraternite e devozionismo religioso nella Capitanata moderna* cit., 58.

207 G. Rho, *Sabati del Giesu di Roma ovvero esempi della Madonna*, per Ignatio de Lazzeri, Roma 1655, 404-412.

208 E. Ciancio, *Le leggende, l'iconografia, i santuari, i miracoli e gli ex voto nello Zodiaco di Maria di Serafino Montorio*, «La Capitanata» XXV-XXX, 1988-1993, 1, 85-150 (85).

Mezzogiorno si pone il problema di valorizzare anche una tradizione religiosa che trova nei vecchi e nuovi santuari solidi punti di riferimento per l'animo devoto. In questo compito un ruolo essenziale viene svolto dal clero secolare che, proprio nella «promozione di culti e devozioni di origine autoctona, riesce ad occupare spazi inediti e ad esprimere un'intensa carica antagonistica nei confronti della poco tollerata egemonia esercitata dal clero regolare»<sup>209</sup>.

Ed è in questo quadro così articolato che si colloca da parte del Capitolo della Collegiata il rilancio devozionale dell'antica Iconavetere, la *S. Maria de Foggia o de Focis* tra metà Seicento ed inizi Settecento, periodo in cui più forte si manifesta la pressione degli ordini regolari e più chiare risultano le difficoltà del Capitolo ad uscire dall'isolamento e dall'emarginazione. Il culto dell'Iconavetere viene imposto come alternativa alle devozioni mariane predominanti e, in qualche modo, importate in città dagli ordini regolari<sup>210</sup>.

Alla luce di ciò ci si spiega anche per quali ragioni il Capitolo foggiano decida di investire non tanto sulle preziose reliquie dei santi Guglielmo e Pellegrino la cui venerazione è attestata nella Collegiata almeno dal tempo della visita di Giovanni Adorno nel 1471<sup>211</sup>. Questi, infatti, non rilevava tanto la presenza di una Madonna degna di nota, quanto invece le reliquie dei santi pellegrini padre e figlio giunti dall'oriente sulla cui tomba si ripeteva annualmente il prodigioso fiorire dei loro bordoni di palma. Il motivo è probabilmente da ricercarsi negli orientamenti della «Controriforma cattolica che si sforzò di concentrare le devozioni dei fedeli sulla Vergine Maria e sui santi più importanti»<sup>212</sup>. Gli 'oscuri' santi pellegrini di provenienza antiochena, ma di evidente ascendenza normanna, erano in epoca controriformistica poco 'sfruttabili' per accreditare la Collegiata foggiana, da secoli in lotta con il clero di Troia, a santuario e a centro di una nuova entità diocesana. Fondare inoltre le proprie 'pretese' su dei santi normanni avrebbe prestato il fianco alle accuse del clero troiano che proprio sulla tarda origine di Foggia motivava il rifiuto di concedere l'autonomia<sup>213</sup>. Il culto

209 Spedicato, *Confraternite e devozionismo religioso nella Capitanata moderna* cit., 59.

210 M. Spedicato, *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, Bari 1999, 142: «Il culto della 'Iconavetere' viene assunto per la sua spiccata ispirazione autoctona ed imposto in alternativa alle devozioni regolari predominanti, quasi tutte di origine non indigena».

211 *Itinéraire d'Anselme Adorno* cit., 161b-162a, 400.

212 A. Vauchez, *La Cattedrale e il Santuario: prospettive medievali*, «Studi Romagnoli» LIX, 2008, 11-22 (22).

213 Aceto, *Troja sacra* cit., fol. 195-196.

di una Madonna, venerata in precedenza addirittura a Costantinopoli e traslata in Puglia al tempo del vescovo sipontino Lorenzo, sembrava più funzionale alle pretese del Capitolo di Foggia.

«Tuttavia, il recupero della egemonia delle istituzioni ecclesiastiche secolari viene attuato coinvolgendo strategicamente i Francescani: infatti nella ricognizione promossa da mons. Sorrentino nel 1667, il canonico Fusco scelse due padri cappuccini ‘osservantissimi, e nella chiesa de’ medesimi Padri, là dove processionalmente era stata portata (...) fu scoperta’»<sup>214</sup>.

Il coinvolgimento dei Padri Cappuccini è confermato dal Manerba che attesta come già a partire dal 1700 essi avessero il privilegio di accompagnare processionalmente la Madonna: «con torce accese, su di una Base, o sedia indorata da quattro PP. Cappuccini per concessione precaria del Capitolo è portata per la città»<sup>215</sup>.

Il legame inscindibile con i Padri Cappuccini è attestato dal fatto che in occasione di pubbliche calamità, quali carestie, gelate, terremoti, il sacro Tavolo veniva portato processionalmente nella loro chiesa sulla via di San Severo. Qui, infatti, trovò rifugio nel 1731 in occasione del terremoto, e qui venne condotto a furor di popolo con una pubblica processione penitenziale per la gelata della notte del 20 Aprile del 1743. Ed anche in questa occasione si verificarono altre pubbliche apparizioni<sup>216</sup>.

Una tarda leggenda paesana, riportata da A. Sbano Vitale, farà risalire lo stretto legame dei Cappuccini con l’Iconavetere addirittura all’epoca del rinvenimento del sacro Tavolo<sup>217</sup>.

Tuttavia riteniamo che l’elemento decisivo che determinò la nascita della leggenda dell’*inventio* dell’Iconavetere nelle acque del pantano sia stata l’edificazione della Cappella e dell’altare a Lei dedicato. L’Iconavetere, infatti, venerata per oltre un secolo nella primitiva chiesa di Santa Maria e traslata poi e collocata

214 R. Bianco, *Diffusione dell’iconografia della Madonna dei Sette Veli*, in *Foggia Medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 197-202 (198).

215 Manerba, *Memorie* cit., 45.

216 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 83-87.

217 «Tirato fuori dall’acqua, il quadro divenne così pesante che non lo si poteva trasportare. Ma arrivati i monaci divenne leggero come piuma; ond’è che nella festività annuale i monaci soltanto possono avere l’onore di portarlo, altrimenti la Madonna s’adirerebbe e il quadro diventerebbe pesantissimo»: A. Sbano Vitale, *La Madonna dei Sette Veli (Foggia). Leggenda paesana*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane», 1893, I, fasc. X, 753-754. Si tratta evidentemente di ‘frati’ Cappuccini e non di ‘monaci’; tuttavia nel linguaggio popolare gli appartenenti a tutti gli ordini religiosi vengono comunemente denominati ‘monaci’.

sull'altare maggiore della chiesa superiore edificata da Guglielmo il Buono, trovò più consona e definitiva sistemazione nella cappella per Lei edificata per voto e desiderio dei massari di campo e dell'intera popolazione foggiana<sup>218</sup>. Nel corso dei lavori di rinnovamento della Collegiata, infatti, «Nell'anno 1658 dal Rev. Capitolo fu concesso alla Città di Foggia il luogo dell'antica sacrestia col *ius* d'erigervi un nuovo braccio et Cappella dell'Assunzione della B. Vergine»<sup>219</sup>. Così continua il Calvanese nella sua Relazione:

Tutta la Cappella è stata fabbricata di pianta dalla magnifica Università, la quale a fine di proseguire la fabbrica e mantenere la cappella obbligò li gabellotti di pagare a titolo di elemosina cischeduno per rata ducati 400, con li quali non solo fu terminata tutta la cappella con cupola sopra l'altare, ma vi fecero l'altare di marmo commesso, chiuso da firriate con lavoro d'ottone, cui collocarono in ciborio di porfido il SS. Sacramento. La cappella dell'Assunzione della B.V. (fu) terminata circa l'anno 1668, commessa e composta di marmi finissimi e preziosissimi verdi antichi<sup>220</sup>.

(...) Tutto l'altare è di marmo con due colonne di verde antico pigliato dal Regio Palazzo di Federico Imperatore, edificato in Foggia alla Pescheria. Il resto della cappella ha soffitta di legno intagliata e due finestre, che gli danno luce. Nel detto altare vi sono due nicchie e due piedistalli per le statue de' Santi Protettori Guglielmo e Pellegrino, SS. Abdon e Sennen. Nel mezzo de' quali tra le colonne vi hanno collocata l'immagine dell'Icona Vetere<sup>221</sup>.

È molto verosimile che sia stato proprio il completamento dei lavori della nuova cappella nel 1668 l'occasione propizia per il rilancio del culto della Patrona della città inducendo a far redigere o a rielaborare il racconto popolare del miracoloso ritrovamento. È come se l'intera comunità cittadina avesse avvertito la necessità, il 15 agosto del 1669, in occasione della prima festa dell'Assunta, di celebrare per bocca di uno dei suoi figli più illustri le vicende del ritrovamento

218 Il Calvanese afferma che per realizzare tale opera ci si affidò alle mani sapienti di uno dei più celebri artisti del Regno: Cosimo Fanzago; cfr Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., 69. Il Fanzago «(...) grande architetto, decoratore e scultore che con la vastissima attività personale e con l'operosità di numerosi suoi collaboratori e seguaci, dominò la produzione napoletana durante tutto il diciassettesimo secolo ed oltre, creando una nuova sintesi stilistica nel campo dell'arte decorativa e fornendo pure delle premesse incontestabili per la maturazione del Rococò, quale fenomeno stilistico di portata internazionale»: G. Weise, *Il repertorio ornamentale del barocco napoletano di Cosimo Fanzago e il suo significato per la genesi del Rococò*, «Antichità viva» XIII, 1974, 4, 40-53 (43), cit. in Tomaiuoli, *Foggia genesi e metamorfosi di una cattedrale* cit., 39.

219 Cfr Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., 58.

220 *Ibi*, 69-70.

221 *Ibi*, 70.

della propria celeste Patrona. In mancanza di fonti è impossibile appurare se e che cosa esistesse prima dell'*Orazione* del Guelfone. Risulta, però, strano che il canonico Fusco, autore nel 1667 della ricognizione del sacro Tavolo, - solo due anni prima dell'*Orazione* del Guelfone, - ad eccezione dei veli che la coprivano, non faccia alcun riferimento ad un racconto di rinvenimento dell'icona. Il vescovo De Sangro nel 1688, parlando del culto dell'Iconavetere nella Collegiata di Foggia, riporta quelle che egli stesso ritiene «opinioni che circolano riguardo a questa immagine»<sup>222</sup>. Inoltre nella risposta al pittore Liberio Mariano che intendeva affrescare la cupola della cappella dell'Iconavetere con la leggenda del ritrovamento nelle acque dello stagno, si parla di «pura credenza dei cittadini». Infine risulta molto eloquente il silenzio del gesuita Giovanni Rho che nella sua raccolta di leggende di *inventio* mariane menziona la leggenda dell'Incoronata, ma nulla dice dell'Iconavetere. Perché la leggenda dell'Iconavetere trovi spazio in una raccolta di leggende mariane bisognerà attendere l'opera del Montorio nel 1715.

Però, la storia del rinvenimento dell'Iconavetere in un pantano, nella secolare contesa con il Capitolo di Troia per l'affrancamento canonico, rischiava di essere un'arma a doppio taglio; perché il suo ritrovamento in un ambiente pastorale in una data ben precisa (1062 o 1073), oltre al suo trasporto in una non ben identificata taverna del Gufo o del Bufo erano argomenti che minavano alle radici quanto proprio i foggiani andavano ripetendo in merito alla loro discendenza da Arpi. «Tutto questo, infatti, poneva un limite temporale *ante quem* non esistevano né chiesa e né città foggiana, ma solo pascoli troiani»<sup>223</sup>.

Gli alti esponenti del Capitolo di Troia, per bocca del dotto archivista canonico Vincenzo Aceto trovavano nella leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere nel pantano ottime ragioni a conferma delle proprie tesi sul fatto che Foggia fosse sorta solo in epoca normanna, verso la fine dell'XI secolo. Infatti, nel suo manoscritto *Troja sacra* in due volumi, probabilmente del 1728<sup>224</sup>, così egli scrive:

Quando, e da chi fusse edificata Foggia altra certezza non ci è che la tradizione dell'antichi, e le credenze delli moderni, che sia stata edificata doppò l'invenzione della miracolosa Image della Beatissima Vergine Maria, che li Foggiani chiamano Iconavetere. Fù questo

222 «Iuuat uerò opinionēs, quę circuferun(tur) circā hanc Image(m), referre.»: *Relazione Visita De Sangro* cit., fol. 253<sup>r</sup> (cfr Appendice 2).

223 De Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus ex cadenciarum* cit., 75.

224 Aceto, *Troja sacra* cit., fol. 195-196.

sagro simulagro nel 1072 di dentro un lago d'acqua, che si raccoglievano in un luogo basso, cacciato miracolosamente sopra dell'acqua da un Toro, che ivi era andato secondo il solito con tutto l'armento a beberarsi. Vista dalli custodi dell'armento la sagra imagine circondata da un non so che di splendore, che la circondava, corsero a' vedere questo novo portento, e raffigurava essere effigie di Nostra Sig.ra Maria sempre Vergine, con devozione prima l'adorarono, e poi con venerazione la portarono in una Taverna, che si diceva del Bufo, poco discosto da quel Lago, che ivi stava per comodo de' passeggeri. Il Lago, seu ridotto d'acqua piovana, era dove presentemente stà il Succorpo della Chiesa Collegiata, che fu la prima Chiesa edificata. (...) Che Foggia sia stata edificata doppò l'Invenzione della Iconavetere è probabile, perché se fusse stata edificata prima dell'Invenzione sud.ta, quell'huomini che la trovarono d.ta Sagra Imagine l'havariano collocata, come era di dovere, e la devozione, e pietà Christiana stimolava, nella Chiesa, o' almeno in qualche casa riguardevole che ivi fusse stata, ma per la mancanza di queste, le fù necessario riporla nella Taverna, si chiamava la Taverna del Bufo per la quantità dei Bufi, seu Rospì, o Rane, che naturale si generano nell'acqua putrida, ed apparentemente, che ivi stavano, però li sortì questo nome. In questo luogo ch'era un ridotto d'acqua, come si vede, che è un sito basso, e fangoso, fù edificata una Villa, e si chiamò la Villa del Bufo nome derivato dalla Taverna sud.ta, ed a' questo proposito il Sarnelli nella sua Cronologia Sipontina, la chiama Villa del Bufo, li primi edificatori di questa furono li Zincari, che ancora una contrada ne tiene il nome delli Zincari vecchi da dietro la Chiesa delli Morticelli per tutto quello contorno sino all'ultima casa verso mezzogiorno – come si legge nell'Istrumenti tanto antichi quanto moderni, e doppò li Zincari, o' nel moderno tempo l'habitarono anche l'Albanesi, dove hoggi si dice la Madonnella<sup>225</sup>. (...) Tengono alcuni Foggiani; che la prima Chiesa fosse stata edificata da Roberto Guiscardo all'ora Duca di Puglia nel medesimo luogo dove fù trovata la sagra Icona, al di cui edificio n'impiegò parte del Tesoro trovato nella Puglia, est pie credendum. Ma' documenti non ve ne sono.

Questo testo fu scritto in un tempo in cui l'acredine tra i due Capitoli doveva essere a livelli molto alti, in particolare dopo i 32 anni di episcopato di Cavaliere (1694-1726) che aveva preferito risiedere lungamente a Foggia scatenando le proteste e le gelosie del clero troiano. Aceto accoglie di buon grado la leggenda dell'*inventio* dell'Icona nel fosso di Foggia nel 1072 in un ambiente misero e degradato perché tale narrazione dà un colpo mortale alle pretese del Capitolo della Collegiata di Foggia che vantava ascendenze arpane e il diritto a diventare diocesi autonoma come lo era stata l'antica Arpi. Il fatto che una volta ritrovata l'Iconavetere non fosse stata trasportata in una chiesa, ma in una taverna è un'ulteriore dimostrazione che prima di tale evento lì dove sorge Foggia non vi fosse assolutamente nulla.

225 In maniera sprezzante l'Aceto, facendo riferimento al Sarnelli, cita come primi abitanti di Foggia Zingari e Albanesi. Nel suo testo, però, il Sarnelli aveva menzionato Greci e Albanesi, ma non gli Zingari; cfr Sarnelli, *Cronologia* cit., 117.

La maniera in cui l'Aceto riprende la leggenda accentuandone gli aspetti negativi: i rospi, l'acqua putrida, gli zingari, gli albanesi denota tutto il suo disprezzo e il tentativo di voler azzerare le speranze dei cittadini e del clero foggiano.

La leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere messa per iscritto per la prima volta solo nel 1669, e ripresa con elementi narrativi nuovi da padre Cavaglieri (1680), dal vescovo De Sangro (1688) e dal canonico della Collegiata Calvanese (1694) stenta ad affermarsi sia per la contrarietà del clero troiano, ma soprattutto per il vento nuovo che dopo il Concilio di Trento spira nel mondo cattolico a proposito del culto della Vergine e dei santi. Le gerarchie ecclesiastiche sono molto guardinghe e restie ad ammettere nuovi o anche antichi culti che non siano supportati da valida e fondata documentazione storica, come risulta evidente sia dall'atteggiamento guardingo del vescovo Sorrentino che, dopo la visita pastorale, ordina la ricognizione del Tavolo avvolto nei veli venerato nella Collegiata di Foggia, ma soprattutto dalla reazione del 1709 da parte dei cittadini foggiani alla volontà del pittore Liberio Mariano di voler affrescare la cupola della cappella dell'Iconavetere proprio con il ritrovamento del sacro Tavolo nelle acque dello stagno, grazie all'intervento di un bue. Di estrema importanza sono le motivazioni di tale contrarietà:

(...) Ma che la nostra Icona nell'acqua ritrovata fosse, meglio sarà farlo restare nella pura credenza de' nostri cittadini, che esporre in pittura la divisata da voi invenzione, potendo incorrere nella correzione de' Romani Pontefici, i quali non volentieri ammetter sogliono simili credenze dalla Chiesa non approvate, e canonizzate da Ecc.ci Annali, tanto più che negli atti del vescovo di Troia, invenzione cotanto celebre, scritta non si trova (...)<sup>226</sup>.

I cittadini foggiani menzionano la «credenza de' nostri cittadini» nei cui confronti si esprime un generalizzato sospetto frutto proprio del nuovo atteggiamento diffuso nel mondo cattolico a seguito delle disposizioni del concilio tridentino in base alle quali «i Romani Pontefici, i quali non volentieri ammetter sogliono simili credenze dalla Chiesa non approvate, e canonizzate da Ecc. ci Annali». L'affresco, come si sa, non venne mai realizzato, ma la leggenda, qualunque sia stata l'origine, finì per imporsi ed è stata ripresa, ripetuta ed anche arricchita, sino ad oggi, di nuovi particolari. Già agli inizi del Settecento, a pochi anni di distanza l'una dall'altra, vennero pubblicate altre opere che

---

226 *Risposta de' cittadini della città di Foggia a Liberio Mariano, sopra lettera scritta al dipintore della cupola della cappella dell'Iconavetere nel 1709*, in Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 167.

riprendono la legenda dell'*inventio* dell'Iconavetere: Giovan Battista Pacichelli (1703), Ottavio Coda (1715), Vincenzo Aceto (1728), Casimiro di Santa Maria Maddalena (1729). Anche nell'iconografia il tema del rinvenimento del sacro Tavolo nello stagno da parte dei pastori grazie al toro genuflesso e alle fiammelle sull'acqua non ha avuto grande fortuna e seguito.

Di tale rappresentazione si custodiscono solo delle copie fotografiche di una litografia ottocentesca ora introvabile riprodotta nel testo di M. Di Gioia<sup>227</sup> e una immagine molto simile alla prima, riprodotta nel testo di G. N. Spada<sup>228</sup> con la didascalia: 'Invenzione dell'Iconavetere di Foggia' (immagine 5). Una moderna raffigurazione del ritrovamento si trova nella vetrata della facciata della Cattedrale di Foggia realizzata nel 1933 dalla ditta De Matteis di Firenze su disegni dell'architetto Guido Milone di Napoli<sup>229</sup>. L'iconografia che, invece, si è affermata nel tempo, rappresenta le apparizioni successive al terremoto del 1731 o l'ultimo abbraccio prima della morte dei Santi Guglielmo e Pellegrino ai piedi dell'Iconavetere innalzata alla gloria celeste (immagine 6).

## 2.6 Definitiva affermazione delle leggende dell'Iconavetere

L'affermazione definitiva del culto dell'Iconavetere sugli altri culti mariani cittadini è, infatti, connessa all'evento tragico ed eccezionale del sisma del 20 Marzo del 1731 ed alle numerose apparizioni a tutto il popolo che si susseguirono negli anni successivi<sup>230</sup>. La memoria del tragico evento ci è giunta per il tramite della relazione di un anonimo<sup>231</sup>:

227 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 23.

228 Spada, *Saggio storico* cit., 16.

229 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 36.

230 La prima testimonianza giurata delle apparizioni, quella del canonico Nicola Guglielmone, datata al 24 aprile 1731, viene riportata nel capitolo successivo di questo volume: *Le narrazioni dell'inventio*. Per il testo delle altre testimonianze fornite da ecclesiastici e autorità civili dinanzi al canonico Nicolò Tafuri, nominato dal vescovo mons. Faccolli come suo luogotenente, si rinvia a Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 53-67.

231 *Distinta Relazione dell'orribile tremuoto accaduto in quasi tutto il Regno di Napoli, ma col danno maggiore nella Città di Foggia nella Puglia* data alle stampe in Napoli 1731 a cura di un anonimo. Conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli è stata riprodotta da G. De Troia, *Foggia e la Capitanata nelle antiche incisioni*, Foggia 1973 (Il testo è privo di numerazione delle pagine, anche se qualcuno l'ha aggiunta a penna!).

(...) Nella mattina de' 20 del mese di Marzo alle ore nove, e trè quarti, e proprio sul punto dello spirare l'Anno 1730, astronomicamente, e nell'entrare del 1731, fù la scossa orribile del Tremuoto, e con moti diversi istantaneamente, tanto che in essa città di Foggia in instante rovinarono la maggior parte delli edifici tanto di chiese, che di particolari, e prima si vidde caduta, e rovinata una gran parte della Città, e sepolta molta gente sotto le pietre, che si fossero potuti accorgere del Tremuoto. Durò questo così fiero moto per cinque minuti di ora, e indi frà lo spazio di un'*Ave Maria* ripigliò fieramente con lo stesso vigore, e scuotimento, la di cui violenza, e impeto si puol congetturare dall'aver l'acqua de' Pozzi dalla profondità di 30 in 40 palmi in molte pari sormontata la bocca, e allagato all'intorno.

Cessato che fù il Tremuoto, e cadute le Abbitazioni, il nembo della polvere, le grida della gente, che procurava salvarsi, chi ignudo, e chi mezzo coperto, la confusione nella oscurità della notte<sup>232</sup>, e i gemiti di coloro, che mezzi atterrati dalle rovine aggiuto imploravano, erano di tal spavento e orrore, che giunto rassembrava il giorno estremo; aggiungendosi a tante miserie un freddissimo vento, che interiziva le membra, a gran pena potendosi passare per le strade ripiene di cadute muraglia, e di grossissime pietre, e tutti piangenti, abbandonando le Case, e gli averi, fuori della Città ogn'uno fuggissene, tanto più che un'ora dopo si fe' sentire altra scossa di Tremuoto: onde al comparir del giorno accrebbesi lo spettacolo nel vedere raccolta una turba ben grande di persone di ogni età, di ogni grado, e di ogni sesso, squallide, tremanti, e pieni di polvere, chi ferito, molti stroppi, e alcuno spirante, chi mezzo vestito chi nudo affatto, chi fra' cenci, ò fra coltre involto, e in raffigurarsi accrescevasi in loro il dolore, e il pianto, raccordandosi chi de' parenti sotto le pietre rimasti, o col supposto, che vi fussero per più non doverli vedere (...).

La particolarità delle Chiese, e Case rovinare non si describe, perché basta dire, che la terza parte della Città è caduta, e le altre fabbriche rimaste in piedi, sono così aperte e lesionate, oltre d'essere in parte rovinare, che non sono accomodabili, tanto più che la continuazione de' Tremuoti, (contandosene circa cinquanta), e con scosse assai violenti, hanno finito di rovinarle, e renderle irreparabili, tanto, che sono andate, e ne vanno alla giornata cadendo; a riserva della Chiesa e Convento dei RRPP Cappuccini, del Conservatorio delle Penitente, eretto in tempo della fel. mem. di mons. Cavalieri antecessore dell'odierno, del Palazzo da d. Vescovo per molti anni abitato, e alcune altre poche Case, e Fondachi della Piazza maggiore, quali sono rimasti in piedi, essendo ancora restati atterrati tutti li Casini delle Vigne, e Massarie in quelle pianure edificati, e l'Ospizio de' RR.PP. Certosini con la morte di molti Vignajoli, Operarj, e altre persone di Campagna, esistenti in detti Casini, e Case, di modo che in quelle pianure non si vede edificio, che non sia rovinato.

232 Come orario della prima scossa la relazione riporta ore 9,45; poiché all'epoca le ore si contavano a partire dal vespro, che il 20 marzo cadeva alle 19,15 odierne, si desume che la tragedia ebbe inizio alle ore 5 del mattino. Cfr Salvato, *Foggia città territori e genti* cit., 172.

Li luoghi convicini anno avuto delle scosse strepitose; ma non con danno notevole, tanto che fa credere, che la forza del Tremuoto sia stato nelle vicinanze di Foggia<sup>233</sup>.

Lo sgomento e lo spaesamento prodotto dal terremoto e le successive apparizioni della Madonna, prima nella chiesa dei Cappuccini e successivamente in quella di San Giovanni Battista, contribuiranno a incrementare e rendere più solida la devozione per l'Iconavetere e al suo radicamento tra le classi popolari<sup>234</sup>, e restituirono al Capitolo un ruolo aggregativo centrale nella gestione del sacro<sup>235</sup>. Le ripetute apparizioni ed in particolare quelle a Sant'Alfonso de' Liguori del 1732<sup>236</sup> e del 1745, fecero sì che la fama dell'Iconavetere, sempre

233 Secondo l'anonimo, nella sola città di Foggia, i morti furono circa mille su quindicimila abitanti, ai quali bisogna aggiungerne altri duecento nelle case di campagna e nelle masserie circostanti. Tale cifra contrasta con quella di Casimiro Perifano che, a conoscenza della suddetta relazione, conterà la cifra di 1200 morti, riducendola a 164 sulla base di un altro manoscritto del 1736; cfr C. Perifano, *Cenni storici su la origine de la città di Foggia con la narrativa de la portentosa invenzione e apparizione della Maria Santissima dell'Icona-Vetere, augusta padrona della città, compilati da Casimiro Perifano*, Foggia 1831, 148; Salvato, *Foggia città territori e genti* cit., 172. Facendo riferimento ai soli registri parrocchiali della Collegiata e di San Tommaso, Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 50, riporta la cifra di 178 morti. Una più recente ricerca condotta dal CFTI – Med 4.0<sup>0</sup> (Catalogo dei Forti Terremoti dal 461 a.C. al 1997) ha definitivamente appurato che l'epicentro del terremoto non fu nella zona dell'attuale cimitero, ma notevolmente più a sud, in una zona di campagna compresa tra Stornara e Stornarella. Sulla base di una ricchissima serie di documenti è stato possibile appurare che in tutto il foggiano le vittime furono circa 3600, mentre nella città di Foggia i morti furono più di 500, corrispondenti a più del 3% dell'intera popolazione.

234 Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche* cit., 130.

235 Spedicato, *Istituzioni ecclesiastiche e società* cit., 142.

236 Il testo della copia autentica della testimonianza rilasciata da Sant'Alfonso nel quarantunesimo anno dalla prima apparizione, conservato in A.S.C.FG., VII, 63, viene riportato nell'Appendice 5. Di seguito la versione italiana di A.M. Lotito: «Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di Sant'Agata dei Goti e rettore maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore, a tutti e ai singoli che vedranno e leggeranno questa nostra lettera rendiamo noto e attestiamo con giuramento veritiero che noi nell'anno 1732, nella città di Foggia, mentre predicavamo nella chiesa di San Giovanni Battista, dove allora era custodita una grande tavola al centro della quale c'è un foro di forma ovale coperto di un velo nero, più volte e in diversi giorni abbiamo visto il volto di Santa Maria Vergine, comunemente detta dell'Iconavetere, il quale veniva fuori da detto foro e il suo aspetto era quasi di fanciulla di tredici o quattordici anni e, coperto di bianco lino, si moveva a destra e a sinistra. Inoltre affermiamo che, con grande devozione e con diletto dell'anima nostra e non senza lacrime, abbiamo visto il medesimo volto, non quasi [fosse] dipinto ma integro, quasi scolpito e di carne, come di una fanciulla viva, che parimenti si girava di qua e di là e, nello stesso momento in cui era visto da noi, similmente era osservato da tutto il popolo riunito ad ascoltare la predica, il quale con grande fervore, con lacrime e con grida si raccomandava alla Santissima Madre di Dio. Per la veridicità della qual cosa abbiamo provveduto a fornire questa [lettera] del nostro sigillo. Dato a Nocera dei Pagani il giorno 10 Ottobre 1777. = Alfonso Maria de' Liguori vescovo».

più conosciuta come Madonna dei Sette Veli, si diffondeva ben oltre i ristretti confini della città di Foggia e della diocesi di Troia, attirando pellegrini da ogni contrada del regno di Napoli. Alla diffusione del suo culto contribuì in maniera notevole anche il dipinto della Madonna che Sant'Alfonso fece realizzare, all'indomani di una delle apparizioni e che attualmente è conservato a Ciorani (Sa) nella casa del noviziato dei Redentoristi, che servì da modello per la nuova iconografia (immagine 7).

A differenza di quanto comunemente si ritiene, le apparizioni non furono circoscritte ai tragici eventi legati al sisma, ma proseguirono nel tempo almeno sino al 1854. Destinatari di queste apparizioni furono pellegrini e devoti che si fermavano a Foggia proprio per pregare dinanzi alla miracolosa immagine senza volto: una compagnia di pellegrini di Vallo Fortore, della Terra di Celenza, diretti al santuario micaelico sul Gargano nel 1734 o 1735, il vescovo di Andria nel maggio del 1834, un gruppo di padri domenicani venuti a Foggia per una missione popolare nel 1845, l'abate di Montecassino D. Vincenzo Bovio nel 1854<sup>237</sup>.

Anche se in misura minore rispetto al santuario della Madonna Incoronata nel vicino bosco del Cervaro, la chiesa Collegiata di Foggia era diventata, con i santuari di Valleverde, di Stignano e quello ormai in decadenza di Santa Maria di Pulsano, uno dei centri della devozione mariana della Capitanata. Le numerose apparizioni che si susseguirono dopo il terremoto ebbero l'effetto di confermare e dare un sigillo di autenticità alla tradizione del rinvenimento dell'Iconavetere nelle acque di un pantano e quella che, agli occhi dei canonici troiani e di alcuni cittadini della stessa Foggia, poteva apparire un'origine umile e indecorosa diventa, per un meccanismo di autodifesa, l'arma di una controffensiva ideologica: proprio da quanto è umile e spregevole agli occhi degli uomini Dio crea le premesse per la grandezza e la gloria futura.

Qualcosa di analogo a quanto si legge nelle Scritture a proposito della teologia del 'resto' di Israele<sup>238</sup>:

(...) di fronte all'oppressore potente e orgoglioso non rimane che questa unica arma: combatterlo con le sue stesse armi, svuotando di significato lo stigma e l'insulto, facendolo anzi diventare motivo di onore e di orgoglio, di rafforzamento e di possibilità di continuare ad esistere. Proprio quanto da altri viene disprezzato, visto come negativo e motivo di insulto, viene ripreso da un certo gruppo di persone e diventa principio di coesione del gruppo stesso, che ivi si riconosce e viene cementato<sup>239</sup>.

237 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 88-93.

238 Cfr *Is* 4,2-3; 10,20-23; 11,11-16; 28,1-6.

239 O. Carena, *Il resto di Israele. Studio storico-comparativo delle iscrizioni reali assire e dei testi profetici sul tema del resto* (Supplementi alla Rivista Biblica 13), Bologna 1985, 80.

Il racconto dell'*inventio*, apparso per la prima volta nel 1669, continuò ad essere ribadito, ormai senza più esitazioni o vergogna, anzi in esso si scorgeva la mano potente di quel Dio che abbassa i potenti e innalza gli umili, riempie di beni gli affamati e manda i ricchi a mani vuote (Lc 1,52-53).

In ringraziamento per l'assistenza sperimentata da parte della Vergine con le sue apparizioni negli anni successivi al rovinoso terremoto, ma anche perché questo avrebbe ancora di più accresciuta la fama dell'Iconavetere di Foggia, il popolo, le autorità e il clero espressero la volontà che la Madonna venisse proclamata ufficialmente regina della città. I canonici si fecero interpreti di tali istanze e indirizzarono al Capitolo di San Pietro in Vaticano la richiesta che all'antica e miracolosa immagine della Madonna «volgarmente detta Iconavetere di S. Maria dei Sette Veli» venisse concessa la corona d'oro. Per avvalorare tale richiesta i canonici dichiarano che a seguito delle apparizioni successive al terremoto dell'anno 1731, «(...) Si accrebbe il culto di questa Iconavetere e giornalmente si accresce cosicché ogni anno accorrono a venerarla circa cinquantamila persone tanto cittadini che pii pellegrini provenienti da luoghi vicini e da lontane regioni»<sup>240</sup>.

A sostegno di tale supplica il Capitolo, per il tramite del canonico don Pasquale Manerba, chiese all'ormai anziano mons. Alfonso Maria de' Liguori, che aveva rinunciato al vescovado di S. Agata dei Goti, un attestato in cui narrava delle apparizioni che l'Iconavetere gli aveva concesso. Nonostante la malferma salute, l'anziano vescovo si assoggettò alla richiesta per amore nei confronti della Vergine<sup>241</sup>. La richiesta del Capitolo, datata 26 luglio 1777, fu perorata con una lettera del vescovo di Troia mons. Giacomo Onorati nella quale si aggiungeva che il papa Pio VI «aveva concesso al predetto Santuario»<sup>242</sup> (Collegiata di Foggia) molte indulgenze e favori spirituali<sup>243</sup>.

Il Capitolo Vaticano accolse la supplica dei Foggiani e concesse la corona d'oro. La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo il 24 maggio del 1781, come si evince da un rescritto con il quale papa Pio VI concedeva l'indulgenza plenaria da potersi lucrare negli otto giorni dall'avvenuta incoronazione e dall'atto notarile rogato da Nicolò Sanna di Accadia<sup>244</sup>.

240 Per il testo della supplica cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 95.

241 *Alphonsi Mariae de Liguorio Literae Testimoniales*, in A.S.C.FG., VII, fol. 63<sup>r</sup> (cfr Appendice 5).

242 Questo sembra essere l'unico testo in cui la Collegiata di Foggia viene definita santuario.

243 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 95.

244 A.S.C.FG., VII/b, n. 15; cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 96-97.

Nonostante ciò il conflitto con il Capitolo di Troia non accennò a diminuire, anzi si fece sempre più aspro, proprio a motivo dell'accresciuto senso di autonomia che andava maturando non solo nel clero, ma fra tutti i cittadini di Foggia. Una lite alquanto inspiegabile, scoppiata nel 1785, al tempo del vescovo Onorati per la concessione al Capitolo troiano del privilegio delle calze 'pavonazze' e di un fiocco dello stesso colore sul cappello, spinse il Capitolo di Foggia a proclamare la Collegiata di Foggia, chiesa *nullius*, non più soggetta al vescovo di Troia. Il sinodo convocato nel 1789 dallo stesso Onorati per sanare tale diatriba fu del tutto fallimentare e le due chiese procedettero su strade parallele senza più incontrarsi<sup>245</sup>.

La situazione della Chiesa troiana appare però, ormai notevolmente indebolita, mentre Foggia si avvia ad essere il centro più importante dell'intera provincia di Capitanata e in questa trasformazione epocale hanno sì la loro importanza le strutture regnicole ma a farla da elemento trainante furono soprattutto le istituzioni religiose. I sovrani Borboni, a riprova della crescente importanza della Collegiata di Foggia, la scelsero nel 1797 come luogo in cui celebrare le nozze del Principe Francesco I di Borbone, futuro re delle due Sicilie con l'arciduchessa Maria Clementina d'Austria.

Probabilmente questo fu uno dei fattori che contribuirono a far sì che essa, nel 1806 venisse proclamata basilica minore. Formalmente la Cattedrale non è mai stata dichiarata Santuario, ma nel concederle il titolo di basilica minore, il papa Pio VII riconosceva che essa:

(...) è ornata di molte grazie spirituali a favore di coloro che la visitano e ivi pregano, celebre per la fama dei miracoli, tanto che ad Essa accorrono per impetrare grazie i fedeli anche da luoghi lontani, così come gli stessi richiedenti e i loro antenati ottennero di essere soccorsi in occasione di carestia, liberati dal flagello del terremoto, salvati nelle pubbliche calamità per intercessione della Madre di Dio, la quale, come risulta da un documento di un santo uomo (S. Alfonso) apparve nell'effigie dell'Iconavetere<sup>246</sup>.

Ed è certamente significativo il fatto che nello stesso anno Giuseppe Bonaparte nella ridefinizione dei confini geografici e con la separazione della Capitanata dal Molise promuova Foggia a capoluogo di provincia al posto di Lucera<sup>247</sup>.

245 Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche* cit., 137-138; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e società* cit., 118.

246 A.S.C.FG., III, 1 e pergamena n. XXXVII.

247 Spedicato, *Istituzioni ecclesiastiche e società* cit., 119.

Che il culto della Madonna dei Sette Veli si fosse propagato oltre i confini strettamente cittadini ed avesse raggiunto una dimensione sovragregionale è confermato da itinerari e rituali di varie compagnie di pellegrini. Esempi significativi sono l'itinerario dei pellegrini di Fragneto Monforte (BN) percorso e descritto da Francesco Sorda nel 1833<sup>248</sup> e quello dei pellegrini di Bitetto (BA) degli inizi del 1900.

Nel viaggio di ritorno, dopo la visita ai santuari dell'Incoronata, di S. Nicola a Bari e di S. Michele sul Gargano i pellegrini di Fragneto Monforte giungono a Foggia da Manfredonia a conclusione della decima tappa, percorsa il 14 maggio. Oltre ad apprezzare le bellezze della città e dei suoi monumenti, la sua grande operosità, Francesco Sorda si sofferma in particolare a parlare della Collegiata e della grande venerazione verso la 'Sagratissima effigie' della Madonna *Iconis veteris*. Alla Iconavetere e alla leggenda della sua *inventio* dedica ampio spazio riportando le informazioni tradizionali che ha, evidentemente, appreso dai sacerdoti del luogo.

Per altri aspetti interessante è il rituale dei pellegrini di Bitetto che, dopo la visita al santuario garganico, giungono a Foggia nel sesto giorno dell'itinerario. Processionalmente si recano in visita alla Vergine SS. dei Sette Veli, e dopo la recita del Rosario, intonano il canto, in cui si fa espresso riferimento alle apparizioni della Vergine:

O Maria del Ciel Regina  
 Che apparisti in mezzo a noi  
 Deh, proteggi i figli tuoi  
 Che t'implorano pietà.

Quanto è dolce o madre mia  
 Il bel nome di Maria  
 Mi dà pace e tanta pace  
 Che il vorrei sempre chiamar.

Sei tu Stella mattutina  
 Come luna sei tu eletta

248 F. Sorda *Descrizione itineraria del Pellegrinaggio per Bari e Monte S. Angelo seguito nell'Anno 1833 coll'aggiunzione di molte notizie geografiche, istoriche e locali* (Manoscritto cartaceo in possesso del prof. Maurilio Sorda in Fragneto Monforte [Bn]). Sullo stesso diario, cfr M. Iandanza, *Il Diario di Francesco Sorda (1833): «Descrizione itineraria» di un pellegrinaggio da Fragneto Monforte a Bari e Monte Sant'Angelo*, in *La Cultura della transumanza*, a cura di E. Narciso, Atti del IV convegno di studi (Santa Croce del Sannio, 12-13 novembre 1988), Napoli 1991, 141-166.

Dai tuoi figli benedetta  
La tua grazia scenderà.

Fra i lamenti e le sventure  
Apparisti tu, o Maria,  
Fra i sospiri dell'agonia  
Tu venisti a consolar.

Esci, o Madre fuor dal velo  
Ai tuoi figli mostra il viso  
Sposa sei del Paradiso  
E Dio stesso sposo a Te<sup>249</sup>.

Per la autonomia diocesana tanto agognata e sospirata bisognerà, tuttavia, attendere ancora cinquant'anni. Sarà, infatti solo nel 1855 che papa Pio IX, con la bolla *Ex hoc Summi Pontificis*, su istanza del vescovo di Troia Antonio Monforte e del Re di Napoli Ferdinando II, eresse Foggia in Diocesi direttamente soggetta alla Santa Sede<sup>250</sup>.

---

249 Cfr F.S. Sivilli, *Sacro Itinerario al santo speco di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano come devota guida ai Pellegrini di Bitetto*, per cura del Can. Francesco Saverio Sivilli, Bari 1908<sup>2</sup>, 53-54.

250 Il testo della Bolla di erezione della nuova diocesi, tradotta in italiano, è riportato in Di Gioia, *La Chiesa di Foggia e i suoi pastori* cit., 80-96.



## CAPITOLO TERZO

### NARRAZIONI DELL'*INVENTIO* DEL SACRO TAVOLO

A partire dal 1669, anno della prima narrazione dell'*inventio* a noi pervenuta, i racconti del ritrovamento prodigioso della Madonna di Foggia si sono andati moltiplicando ad opera soprattutto di dotti canonici del Capitolo della Collegiata, ma anche di cittadini e devoti di varia estrazione. La narrazione, che nel suo nucleo è rimasta costante nel tempo, si è andata tuttavia arricchendo di nuovi ed inediti dettagli. Ne presentiamo una rassegna sufficiente, si spera, a far apprezzare le differenze, per lo più fantasiose, dei loro racconti.

#### 1 Domenico Antonio Guelfone (1669)

##### 1.1 *Note biografiche*

Del padre Domenico Antonio Guelfone si sa soltanto che nacque a Foggia e che fu monaco Celestino dell'Ordine di San Benedetto. Oratore e poeta, il 15 agosto 1669, per la Festa dell'Assunta, tenne nella Chiesa Maggiore di Foggia una solenne *Orazione*, data alle stampe nello stesso anno da Novello De Bonis.

L'*Orazione* di padre Guelfone venne quindi recitata a pochi mesi di distanza dall'erezione dell'attuale Cappella dell'Iconavetere da parte della municipalità di Foggia<sup>251</sup>, e due anni dopo la prima ricognizione eseguita dal canonico Fusco su mandato del vescovo Sorrentino. Di questa, molto probabilmente, il padre Guelfone non è a conoscenza, perché rimasta segreta e nota solo a partire dal 1680, all'apertura del testamento di don Ignazio Fusco. Sorprende che nella sua *Orazione* il Guelfone non faccia cenno della Madonna Assunta, come d'altronde non lo farà nemmeno il canonico Fusco nel suo testamento. La successiva testimonianza del padre Cavaglieri del 1680, invece, parla espressamente di «Nostra Signora Assunta», conformandosi a quella che era l'opinione attestata già in epoca angioina<sup>252</sup>. È interessante constatare come il Guelfone non accenni minimamente all'origine costantinopolitana di

---

251 Di Gioia, *La Madonna dei sette veli* cit., 24.

252 Come si evince dalla Bolla di Papa Clemente VI del 23 ottobre 1347, che concede alla Collegiata di Foggia il sigillo con l'immagine dell'Assunta: «...ut Collegium, et Universitas qualibet licite de jure potest, ac etiam sigillum, non antiquum sed novum, quod Nos eis destinamus, Imaginis Assumptionis Beatæ Mariæ Virginis cum certis aliis scripturis...»; cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. 109, 135.

un'icona dipinta da san Luca, né ad un qualche tipo di intermediazione del vescovo di Siponto Lorenzo Maiorano. Le uniche informazioni da lui fornite riguardano il fatto che essa fosse già venerata in Arpi, senza essere coperta da alcun velo, e che per salvarla dalla distruzione di Arpi nel corso della guerra gotica, un cittadino arpense nel 549 l'avesse nascosta nelle acque foggiane, dalle quali riemerse nel 1062 grazie all'intervento di un bue. Espressamente, invece, il Guelfone attesta che l'icona era nascosta agli sguardi dei fedeli da veli neri, come sarà confermato dal testamento del canonico Fusco nel 1680, in riferimento alla ricognizione del 1667.

Ulteriore elemento di interesse è la spiegazione dell'arma della città di Foggia introdotta, per la prima volta, dal padre Guelfone che mette in relazione le fiamme che sormontano l'acqua con la narrazione dell'*inventio* dell'Iconavetere:

(...) *Si aquae multae non potuerunt extinguere Charitatem* per far manifesto al mondo la contrarietà dell'impresa di questa città, che fa le fiamme nel mezzo delle acque ardenti, senza che le acque smorzino il fuoco, o il fuoco consumi l'acque (...). Ch'è questa impresa addita a noi lo splendore della nostra Protettrice, che benché fosse coperta dall'acqua conservò sempre intatto il suo lume; e come oro in quelle fiamme più purgavasi, e raffinavasi nell'amore, e benché stesse effigiata in un legno pascolo più proporzionato del fuoco, non solo non fu cibo di esso, ma ne meno corruccia dell'acqua (...)<sup>253</sup>.

Rifacendosi a Giuseppe d'Almeria (*In Mariae effigies. Ac, cad. 29, sect. 4*), il Guelfone sostiene che l'acqua simboleggia la Vergine Maria e il fuoco Iddio che, prima di creare il mondo, abitava nella purezza verginale<sup>254</sup>.

### 1.2 Testi<sup>255</sup>

Ma ceda hoggi (à dispetto della più gentile sensibilità) à questa nostra rinata ARPI le sue glorie Roma l'invitta, che se l'antica ARPI, destrutta dall'arme nimiche di

253 Guelfone, *Orazione* cit., 12-13.

254 *Ibi*, 15. La tesi del padre Guelfone che fa discendere i due elementi dell'arma di Foggia dall'episodio del rinvenimento dell'Iconavetere finirà lentamente per imporsi.

255 L'*Orazione* del padre Guelfone ha un titolo molto lungo, come era consuetudine in quegli anni, ed è contenuta in un volume che raccoglie componimenti in versi latini di altri autori. *Orazione del molto reverendo padre don Domenico Antonio Guelfone da Foggia*, Monaco Celestino dell'Ordine di S. Benedetto. Detta l'Anno M.DC.LXIX, nella Chiesa Maggiore della Città di Foggia, per la Festa dell'Icona Vetera, cioè d'una antichissima Immagine di N(ostra) Signora Maria sotto il detto titolo Protettrice di detta Città, che si celebra li 15. Agosto. Dedicata All'Illustriss. Sig. Gio: Girolamo De Philippo Barone di Miano, e Mianello, Consigliere, e Presidente della Regia Camera, e Governatore Generale della Dohana di Puglia, per Nouello de Bonis, Foggia 1669. Cfr A. Gambacorta, *Stampatori e librari a Foggia dal 1645 al 1741*, «La Capitanata» X, 1972, 61-83 (71-73).

Totila<sup>256</sup> piange fin' hora le sue malmenate sventure, mentre fatta rozza capanna d'aratori bifolchi, si vede non più stringere con Marte la lancia, ma con Cerere l'aratro, dove pugnavano i gladiatori, cozzano li montoni, dove s'accampava l'esercito ondeggiando le biade, nulladimeno resistendo con 80 mila combattenti, à quell'Annibale, che con l'esercito Cartaginese faceva la prima figura di quel mostro più spietato dell'Africa; seppe ella affasciare gli allori, e cinta di ferro non meno, che vestita di Porpora, fù stimata ne' secoli trasandati, e gemella di Marte, e Regina della Daunia famosa. Quella ARPI la quale per segno che fù, tiene diroccate muraglie, nuovo Anteo della Puglia quando Totila credeva equipararla col suolo, si vidde dopo lo spatio di cinque secoli in questa nostra FOGGIA prodigiosamente risorta. Et emula di Roma, fatta, che ella fù cattolica, al suo pari venne favorita, e dalla Terra, e dal Cielo. E negarete voi forse, che non cadesse nel seno di essa uno scuto, con lo quale si difendesse dagli assalti d'Abisso, quando nel tempio suo famoso, questa Santissima Imagine, che noi sotto il titolo di Icona Vetera adoriamo nel suo grembo discese? Chiamo voi in testimonio Ossa incenerite de' nostri antichi Arpensì, che meritaste adorare svelatamente questa Imagine gloriosa, che portando la forma d'una Targa, tante volte vi esentò dall'ire del Cielo, e della Terra, quante stelle nel grembo istesso dei Cieli si osservano; e nel 549 acciò non fosse ò preda dell'valore inimico, ò cibo delle fiamme voraci, trasportandola da ARPI animo duplicatamente, e pio, e devoto l'occultò nelle nostre acque Foggiane, d'onde nel 1062 degnossi palesarsi à nostri Cittadini per un propugnacolo contro la potenza d'Inferno<sup>257</sup>.

(...) Quali dunque saranno le fortune di questa nostra FOGGIA, che tiene per singolare Patrona la Regina del Cielo, la Vergine Maria (errai Signori!). Io volsi dire quali saranno le nostre fortune, se dà per sè stessa ella hà presa la tutela della nostra Città servendosi per ambasciatore d'un Bue, che con li muggiti, meglio con le lingue ammaestrate nelle Cattedre di Cicerone il tempo già prossimo della sua apparizione più d'una volta annunciò; e condotto à bere in quella sorgenza, non adiva genuflesso lambire quell'onde, che servivano di trono alla gran Regina de' Cieli; né lo tacciate ch'è irrationale se geroglifico della Sapienza fù tenuto da Gregorio: *Bos Sapiens dicitur*<sup>258</sup>. E qui ò che vasto campo mi s'apre ò Signori alle magnificenze della nostra Città; mentre riconosce la sua grandezza da un Bue cioè dalla Sapienza. Io direi che voleva così la ragione, poiche tenendo Cerere in queste nostre Campagne disalberate l'indorata sua Reggia, non havendo più fido ministro del Bue, ch'egli, ne stradasse alle grandezze. *Flava Ceres alto ne quicquam spectat olimpo* (Virg. Georg. lib. I), cantò Virgilio; ne contenta ella di rendere i campi dovitosi di spighe d'oro, volle ancora arricchire di Tesori Celesti i Cittadini. Vantò per propria gloria l'Eggitto di ricevere da un Bue nelle sue Città la piena de' contenti, perche l'esperimentavano suavi à loro desji, li diedero titolo d'API; (*Apis Egip. Deus Tibull. Lucan. Ovid. lib. 2*); ma per ricompensa ogni tanti lustri tuffandolo nel fonte sacerdotale, lo sforzavano à bere con quelle acque la morte; mà ò quante da quelle del Egitto sono

256 Lo stesso Guelfone annota: '*Fogg. Nova Arpi. Ann. 549 fuit devastata à Totila Gothorum Rex. Ita Pellanegrenus Troianus Aequus Theotonicus de antiquitus Syptoni*'.

257 Guelfone, *Orazione* cit., 3.

258 Greg. M., in *Ezech.*, 2, 7.

contrarie le nostre venture; mentre dall'acque per mezzo del nostro Bue, à questi campi mezzo morti alle memorie degl'huomini, fù apportata con doppij muggiti la vita; che hora non invidiano l'eccellenze delle Città più riguardevoli del nostro Regno (Tit. Liv. Dec. I lib. 3). Non vada più col titolo di genitrice di Portenti Roma, e Sicilia (Pro Sicilia: Tit. Liv. Dec. I lib. 4), che con stupore di tutti li Cittadini, udissi in quella del Campo martio, & in questa nelle sue piazze parlare un Bue, nel tribunato di Caio Terrentillo Arsa, argumentando da quelle voci dopò la vittoria de Volsci la piena delle Rovine, se FOGGIA, avisata da un Bue non con la favella, mà con li gesti li predisse il cumulo delle felicità (Tit. Liv. Dec. I lib 1). Con stupore di tutto il Latio si mirò un Bue di smisurata grandezza condotto dalla Sabina in Roma, il quale per esprimere la riverenza dovuta à Diana designò con le corna quel tempio da erigersi à persuasione di Servio; mà più merita lode il nostro Bue, ch'acciò adorassero li nostri popoli come Dea la veridica Diana del Paradiso, designava col capo quel luogo ove riponere la dovevano i figli dispersi d'ARPI l'antica. Se nel famoso campo Suessano s'ammirò come stravaganza della natura, che un Bue partorisce un Cavallo, qui nuovi prodigij s'osservano, mentre un altro Bue è genitore di lumi si grandi, di splendori così gloriosi, che illustrarono ogni angolo della DAUNIA famosa. Ferma ferma Lucullo, in sospeso il colpo, che vittima più nobile della Giovenca ritrovata alle rive dell'Eufrate per sacrarla à Diana, offeriscono le nostre acque Foggiane, mentre si vede volontario alle loro rive vittima riverita di Maria uno Bue.

Fortunato Quadrupede, che non solamente per autentica delle tue glorie porti il privilegio d'esser stato presente nella stalla di Bethalem alla nascita del Verbo Eterno, che duplichi le tue venture, con esser testimonio della Nascita à noi dell'onde della nostra Vergine Protettrice: si chè non più l'Imagine Lauretana avrà come singolare il nome, che dall'Egitto passasse ad un FIUME, e che da fiume prendesse le mosse e si portasse per sopra l'onde spumanti del Mare in quel Colle adorato, quando nella nostra FOGGIA vedesi duplicata la meraviglia, mentre questa antichissima Icona, ove effigiò Iddio le sue fattezze, stanziando 513 anni nell'acque come il sole che passa senza bagnarsi l'Oceano asciutta & intatta il nostro Clero la trasse, potendo ella pregiarsi non solo con dire *In fluctibus maris ambulanti sola*<sup>259</sup>, mà ancora<sup>260</sup>, *per saecula multa habitavi in aquis multis*<sup>261</sup>. (...) In altro luogo meglio, che in queste onde non poteva esclamare la Vergine: *Aquae multe non potuerunt estinguere Charitate*<sup>262</sup>; mentre era tanta l'ardenza di proteggere FOGGIA, che prevedendo dover ella habitarsi doppo tanti secoli, volle stare sempre celata nell'onde. *Si aquae multe non potuerunt estinguere Charitatem* per far manifesto

259 Cfr *Sir* 24,6: «gyrum caeli circuivi sola et in profundum abyssi penetravi et in fluctibus maris ambulavi». Questa citazione come le successive dalla Vulgata sono tratte da *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*, recenserunt R. Weber – R. Gryson *et al.*, Deutsche BibelGesellschaft, Stuttgart 2007<sup>5</sup>.

260 Forse *Sal* 76,20: «in mari via tua et semitae tuae in aquis multis et vestigia tua non cognoscentur».

261 Guelfone, *Orazione* cit., 8-11.

262 Cfr *Ct* 8,7: «Aquae multae non poterunt estinguere charitatem».

al mondo la contrarietà dell'impresa di questa città, che fa le fiamme nel mezzo delle acque ardenti, senza che ò l'acque smorzino il fuoco, ò il suo consumi l'acque; *Solus ignis Coelestis oppositum, inimicum aquam veluti pacis signum osculans lambit*. Eh? Ch'è questa impresa addita à noi lo splendore della nostra Protettrice, che benché fosse coverta dall'acque conservò sempre intatto il suo lume; e come oro in quelle fiamme più purgavasi, e raffinavasi nell'amore, e benché stesse effigiata in un legno pascolo più proporzionato del fuoco, non solo non fu cibo di esso, ma ne meno corruttela dell'acque<sup>263</sup>. (...) Su di questo altare meglio, che nelle canzoni della cantica può esclamare Maria: *Nigra sum et formosa*<sup>264</sup>; mentre da negri veli coverto il bel volto, da sotto di essi manda splendori sì gratiosi, che le pupille non sono bastevoli à tanto lume resistere, ò perché ella non è altro, che un vivo ritratto del Padre, si come quello *est lux inaccessibilis*, così ne meno possono, per l'istessa luce satiarsi gli occhi del suo bello. Fu costume d'una Dama Romana, come riferisce Tacito, acciò sempre restasse vivo il desiderio di vagheggiarla. Il Popolo, di portare mezza velata la faccia, e con estrema avaritia, lasciar libero il rimanente alle pupille. *Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris ne satiare aspectum, vel quia sic decebat*<sup>265</sup>. O arte presa dalla Terra non già, ma dal Cielo, mentre Dio per far maestoso il suo volto lo cuopre mezzo (...)<sup>266</sup>.

## 2 Marcello Cavaglieri (1680)

### 2.1 Note biografiche

Marcello Cavaglieri dell'Ordine dei Predicatori, nasce a Bergamo nel 1649. Cugino del Cardinale Ricci e condiscipolo del Cardinale Orsini, con indulto apostolico viene nominato Vicario generale a Manfredonia, a Cesena e a Benevento. Resterà al servizio dell'Orsini sino alla nomina a vescovo di Gravina l'11 gennaio 1690. A lui si attribuiscono diversi interventi di restauro delle chiese gravinesi ed in particolare la promozione del culto dell'arcangelo Michele. Dal 1700 al 1705 effettua le prime tre visite pastorali. Muore a Gravina il 22 agosto 1705. Secondo l'Ughelli sarebbe stato sepolto nella Cattedrale, presso l'altare di San Michele, *in cornu epistulae ut ipse iusserat*, ma della sua sepoltura non rimane alcuna traccia. Oltre al *Pellegrino al Gargano* scrive opere di carattere religioso-pastorale tra cui *La statera sacra*, *Il Rettore ecclesiastico* e *l'Ecclesiastico in coro*, definito un gioiello e per il purezza della lingua italiana e per il contenuto dottrinale-liturgico<sup>267</sup>.

263 Guelfone, *Orazione* cit., 12-13.

264 Cfr *Ct* 1,4: «Nigra sum sed formosa».

265 Cfr Tac., *ann.* 13, 34.

266 Guelfone, *Orazione* cit., 30.

267 Cfr A. Casino, *I vescovi di Gravina*, Molfetta 1982.

La sua notizia, scarna ed essenziale, omette alcuni dei particolari già presenti nell'*Oratione* del Guelfone, in modo particolare il ruolo del bue/toro, delle fiammelle, ma anche il fatto che sia coperta dai veli; segno questo di un filone indipendente della tradizione che fa ipotizzare l'esistenza di una narrazione popolare precedente l'epoca dei primi agiografi della leggenda. Introduce però degli elementi che saranno ricorrenti nelle narrazioni successive: la Tavola, di alloro selvatico, raffigurerebbe l'Assunta e sarebbe stata dipinta da san Luca; il vescovo di Siponto san Lorenzo Maiorano l'avrebbe ricevuta da Costantinopoli e l'avrebbe donata alla chiesa parrocchiale di Arpi. Aggiunge anche che la chiesa in cui l'Icona venne riposta fu realizzata grazie alla generosità di Roberto il Guiscardo.

## 2.2 Testo

Roberto il Guiscardo (...) Contribuì anche splendidamente alla fabbrica della Matrice Chiesa di Foggia; dove si ripose l'Icona vetere miracolosa di Nostra Signora Assunta dipinta alla Greca da S. Luca sopra una Tavola di Lauro selvaggio ritrovata dentro l'acque: la medesima, secondo il Dentice e Decorato<sup>268</sup>, che San Lorenzo Vescovo Sipontino hebbe da Costantinopoli, e donò alla Parrocchiale di Arpi, Terra hoggi atterrata della Diocesi Sipontina<sup>269</sup>.

## 3 Antonio De Sangro (1688)

### 3.1 Note biografiche

Dopo la morte del vescovo Sorrentino nel 1675, mons. Antonio De Sangro (chierico regolare Teatino e professore di Sacra Teologia), figlio di don Lucio e donna Albina della Tolfa, marchesi di S. Lucido, fu eletto vescovo di Troia e della Chiesa Collegiata di Foggia il 16 dicembre dello stesso anno. Consacrato il 26 gennaio 1676, restò a capo di quella diocesi sino al 24 gennaio 1694, anno della sua morte<sup>270</sup>.

A Foggia fu spesso contrastato nell'esercizio del suo ministero, ma altrettanto venne difeso dai notabili della città che gli riconobbero il merito di svolgere con dedizione il dovere pastorale.

268 Come sue fonti Cavaglieri cita Decorato, denominato altrove 'Arciprete garganico', ma soprattutto Nicolò Antonio Dentice senza dire altro di loro. Successivamente, dal Montorio si apprende che Dentice sarebbe stato autore di una *Storia dell'Angiolo*, *ad loc.*

269 Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano* cit., (fol. 290-291), 105.

270 Beccia, *Cronistoria di Troja* cit., 53- 61; Di Gioia, *La Chiesa di Foggia e i suoi pastori* cit., 62-64.

Il 19 luglio del 1682 celebrò nella cattedrale un sinodo diocesano a cui presero parte il Capitolo di Troia e quello di Foggia, per regolare i costumi del clero e del popolo e durante il suo mandato realizzò numerosi interventi di restauro nella Cattedrale di Troia e nella Collegiata di Foggia. Nel 1690 a sue spese fece ricostruire dalle fondamenta la chiesa dell'Annunziata di Foggia, come si evince dagli stemmi della casa de' Sangro sulle lesene ai lati del paliotto di tre dei cinque altari minori, nonché su due formelle scolpite sul portale bronzeo della Cattedrale di Troia. Alla sua morte venne sepolto nella Chiesa Collegiata di Foggia vicino al soglio episcopale. Sulla sua tomba che andò distrutta nel terremoto del 1731, era scolpita la seguente epigrafe commemorativa: *ANTONI SANGRO, TIBI STAT PROPE SEDES, ET URNA. EST PROPRIUM SEMPER REGERE POSTQUAM MORI. OB. (IIT) DIE 24 JANUARIJ 1694*<sup>271</sup>.

Nella relazione della visita pastorale svolta dal De Sangro nel 1688, si attesta che nella Collegiata di Foggia si trova un'immagine dell'Assunta venerata da popolo e sovrani, sotto il titolo di Iconavetere. Tale immagine, coperta da sette veli, non è stata mai vista nel passato e nessuno la può vedere al presente. Probabilmente il De Sangro non è informato della ricognizione effettuata nel 1667 dal canonico Fusco su incarico del suo predecessore, mons. Sorrentino, né conosce il testamento del suddetto canonico, stilato nel 1680.

Per la prima volta viene introdotta la dicitura 'sette veli', anche se non come titolo dell'icona. Riguardo all'origine dell'Iconavetere il De Sangro riferisce due opinioni alternative, anche se lui sembra propendere per la seconda. Secondo alcuni sarebbe stata ritrovata in un lago sul quale era apparso del fuoco; secondo altri, invece, un albero di alloro sarebbe stato abbattuto dal vento davanti alla dimora di San Lorenzo l'allora vescovo di Siponto. Dal legno di questo albero avrebbe fatto tagliare due tavole sulle quali avrebbe fatto dipingere due tavole dell'Assunta; una per donarla a Lucera l'altra ad Arpi. Da qui, al tempo della distruzione della città da parte di Totila, sarebbe stata traslata a Foggia dove, per la devozione del popolo e per l'antichità sarebbe stata coperta dai veli. Il De Sangro, quindi, ignora sia l'origine costantinopolitana dell'icona, ipotizzata da Cavaglieri, sia che l'avesse dipinta san Luca.

La testimonianza del De Sangro è estremamente interessante, perché attesta uno stadio primitivo nella formazione della leggenda dell'*inventio*. Le due opinioni sul ritrovamento dell'icona corrispondenti, grosso modo, la prima a quella del Guelfone, l'altra a quella del Cavaglieri, appaiono come due filoni indipendenti che solo successivamente verranno fusi nella narrazione. Dal Guelfone,

271 Cfr anche Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., 170.

invece, sembra riprendere l'idea che originariamente in Arpi, l'icona fosse venerata senza veli e che la sua copertura sia avvenuta, a motivo dell'antichità stessa dell'immagine, solo dopo la sua traslazione a Foggia, probabilmente dopo la guerra gotica... peccato che in quel tempo Foggia non esisteva! Del tutto nuova è l'idea che a coprirla vi siano sette veli.

### 3.2 *Testo*

#### *Relazione Visita pastorale del 1688*

E prima di tutto devo riferire riguardo al culto delle sacre immagini, poiché in questa Chiesa Collegiata si trova un'immagine dell'assunzione della Beata Maria Vergine che, coperta di sette veli greci, è venerata dal popolo con il nome di Iconavetere e, da tempo immemorabile, l'immagine non è stata assolutamente vista, e neppure adesso si vede; in questo modo è venerata e portata in processione per la città per il bene comune, invero con grande devozione e venerazione. Dalla sola contribuzione dei cittadini e dalla munificenza e generosità e devozione dei re di Napoli per questa immagine sono state aumentate le rendite del Capitolo, come attestano i privilegi. È utile invero riferire le opinioni che circolano riguardo a questa immagine. Alcuni dicono che l'immagine fu trovata in un lago, da cui, apparendo del fuoco, deriverebbe l'origine e lo stemma di acqua e fuoco della città. Altri poi più probabilmente che, abbattuto a terra dai venti un albero di alloro davanti al palazzo [episcopale] di Siponto, il beato Lorenzo, vescovo di quella città, fatte fare due tavole, e lì fatte dipingere le immagini dell'assunzione della Beata Vergine Maria, una l'abbia data in dono agli abitanti di Lucera in Puglia, che è chiamata città di Santa Maria. L'altra invero ai cittadini di Arpi donde, in occasione della distruzione della città da parte del re Totila, l'immagine fu traslata a Foggia e, per la devozione del popolo e l'antichità dell'immagine, fu poi coperta. Ha un altare proprio fatto di porfido a spese dell'Università che, con una provvidenziale detrazione dalle gabelle, di questa tassa assegnò a questa Cappella 400 soldi annui, che sono amministrati dai Governatori scelti dal Rettore.<sup>272</sup>

## 4 Gerolamo Calvanese (1694. 1720?)

### 4.1 *Note biografiche*

Poco si sa della vita di questo colto ecclesiastico. La famiglia Calvanese, proveniente probabilmente dal Salernitano e dedita alla commercializzazione della lana, nella seconda metà del sec. XVIII fu una tra le più importanti di Foggia. È possibile risalire solo indirettamente alla data della sua nascita, mentre più certa è la data della sua morte. Da un atto conservato nell'Archivio storico diocesano di Foggia, datato 1715, il Calvanese dichiarava di avere 66 anni e di essere

272

*Relazione Visita De Sangro* cit., fol. 252<sup>r</sup>, l. 22 – fol. 253<sup>r</sup> (cfr Appendice 2).

canonico della Collegiata foggiana da oltre trent'anni. Dal che si desume che doveva essere nato nell'anno 1649. Eletto canonico il 10 febbraio 1675, ricoprì la carica di arciprete della Collegiata<sup>273</sup>. Secondo il Di Gioia morì a Foggia il 4 aprile del 1729.

Il canonico Calvanese narra più volte le vicende dell'*Inventio* dell'Iconavetere; la versione più antica, però, è certamente quella contenuta nella relazione da lui redatta per la visita pastorale di mons. Cavalieri del 1694<sup>274</sup>.

Le due versioni sul rinvenimento del sacro Tavolo, ritenute alternative dal De Sangro e risalenti l'una al Guelfone, l'altra al Cavaglieri, si ritrovano per la prima volta fuse, con alcuni elementi nuovi, in un unico racconto. Dopo aver affermato che l'Icona non è stata mai vista da nessuno, Calvanese riporta l'opinione corrente che sia opera di San Luca e raffiguri l'Assunta, proprio come sosteneva il Cavaglieri. Segue poi una breve descrizione delle dimensioni della tavola: due palmi di larghezza, sei di altezza e quattro dita di spessore con l'aggiunta che dal 1691 essa è ricoperta da una veste d'argento.

Continua poi riferendo l'opinione corrente ('dicesi'), secondo la quale, al tempo dell'imperatore Leone l'iconoclasta, da Costantinopoli sarebbero pervenute al vescovo di Siponto San Lorenzo due icone della Vergine ed una di esse sarebbe stata donata alla chiesa di Arpi. Quando poi Arpi venne distrutta (una nota a margine aggiunge: nel Seicento da Costante imperatore) un cittadino devoto la trasportò nella terra di Foggia e la buttò in un fiume o, secondo una correzione di seconda mano, vicino ad un lago. Venne poi scoperta grazie all'adorazione di un bue, poiché dall'acqua uscivano delle fiamme, elementi che sarebbero diventati l'insegna della nuova città. Il Calvanese conclude dicendo che sebbene fosse stata trovata avvolta nei veli, in passato doveva essere, quasi certamente, venerata senza veli sia perché nelle visite pastorali cinquecentesche non si fa menzione che fosse coperta, sia perché si possono ancora toccare i clavicoli dove venivano appesi gli ex voto dei fedeli.

Gli elementi decisamente nuovi, rispetto alle narrazioni precedenti, sono l'aver datato la trasmissione di due icone da Costantinopoli al vescovo di Siponto Lorenzo, all'epoca di Leone III l'Isaurico che nel 726 diede inizio alle lotte iconoclaste. Non conosciamo il livello di cultura storica del canonico Calvanese, ma la leggenda agiografica di Lorenzo Maiorano data il suo episcopato nella città di Siponto a cavallo dei secoli V e VI, che non ha quindi mai potuto avere a che fare con le lotte iconoclaste. Tale macroscopico errore ne genera un altro:

273 Cfr Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., VIII.

274 Calvanese, *Relazione* cit., fol. 112<sup>r</sup> - <sup>v</sup> (cfr Appendice 3).

l'Icona sarebbe stata salvata dalla distruzione di Arpi al tempo della spedizione dell'imperatore Costante II, sbarcato in Italia nel 663, ben prima quindi dell'inizio dell'Iconoclastia. Purtroppo il legame della nostra Icona con la lotta iconoclasta diviene da questo momento un elemento ricorrente ed un errore ripetuto pedissequamente.

Sorprende l'insistenza con cui il Calvanese insiste sul fatto che l'Icona fosse originariamente venerata senza veli e questo a conferma di quanto avevano asserito esplicitamente il Guelfone e implicitamente il De Sangro.

#### Testo 1: *Relazione visita pastorale*

(...) Questa Immagine non è già mai stata ueduta da alcuno cittad(i)no, essendo ricoperta con ueli, et antiche ueste di seta di uarij colori che si mutano secondo i tempi. Si crede sia pittura dell'Assunta sopra legno molto pesante di due palmi inc(irca) largo, sei lungo, e grosso quattro dita. Nell'anno 1691. fù compita la Veste d'arg(ento) molto nobile che ricopre tutta l'Icona coronata d'arg(en)to p(er) uoto de massari di campo. Dicesi che à tempo di Leone Iconoclasta furono da Costantinopoli trasmesse à S. Lorenzo Vescouo di Siponto due Immagini della B.V., una delle quali c(ioè) la n(ost)ra Icona, donata alla Chiesa d'Arpi dal det(to) Vescouo, che poi distrutta quella Città deuoto cittad(ino) la trasportasse nella t(er)ra di Fossa hoggi Fog(gia), e quiui la buttasse in un fiume, scuerta p(er) adorat(io)ne d'un bue, uscendo dal fiume il foco, e perciò la Città p(er) quella mem(ori)a fà p(er) Impresa acqua, e fuoco. Fù ritrouata couerta di ueli, [e] tele greche, le q(u)ali ui sono sino à n(ost)ri giorni; Benche nell'antiche uisite di Troia del 1500. inc(irca) non si faccia mentione, che sia stata coperta, anzi, che da un lato all'altro dalla parte di sop(r)a dell'Imagine ui pendevano uoti de fedeli, et à n(ost)ri tempi si toccano i clauicoli, à quali erano attaccati detti uoti; mà p(er)che dalla pietà de Regi di q(ue)sto Regno erano donate molte uesti pretiose p(er) courire d(ett)a Imagine, in progresso di tempo è remasta couerta, et è passato dalla mem(ori)a degl'huomini che p(ri)ma si adoraua discouerta<sup>275</sup>.

#### 4.2 *Memorie per la città di Foggia.*

Il ritrovamento dell'Iconavetere viene di nuovo raccontato dal Calvanese nella sua opera maggiore: *Memorie per la città di Foggia*. Si tratta di un manoscritto conservato nella Biblioteca Provinciale di Foggia, appartenuto all'avvocato Saverio Celentano. Più che un'opera elaborata, pensata e finita il manoscritto è un abbozzo, «una succinta relazione della Città foggiana», come egli la chiama, più che una storia di Foggia, ma «secondo il nostro modesto parere è di

275 La conclusione del Calvanese conferma quanto già il Guelfone sosteneva a proposito dell'Iconavetere che in Arpi sarebbe stata venerata «svelatamente». Cfr Guelfone, *Orazione* cit., 12.

grande importanza per la ricostruzione di alcuni avvenimenti della storia civile ed ecclesiastica della Città, e della originaria struttura della Chiesa Madre»<sup>276</sup>. Incerta è la data di stesura, ma certamente anteriore al sisma del 1731, di cui l'autore non fa cenno, mentre parla di lavori effettuati nella chiesa Collegiata tra il 1680 e il 1695. Le critiche rivolte al volumetto di Ottavio Coda sulla *Vita delli Santi Guglielmo et Pellegrino Padroni principali della imperiale Città di Foggia*, stampato a Napoli nel 1715, induce a ritenere che l'opera venne composta negli anni compresi tra il 1720 e il 1730<sup>277</sup>.

Nelle sue *Memorie* il Calvanese riprende la narrazione dell'*Inventio* e fornisce altre due versioni leggermente differenti dalla precedente: la prima nella spiegazione dello stemma della città di Foggia, la seconda, più ampia, quando narra la storia dei Santi Guglielmo e Pellegrino.

Mettendo insieme gli elementi delle due versioni se ne ricava la seguente narrazione: nella chiesa matrice di Foggia si venera un'antica Icona o Iconavetere della Madonna Assunta in cielo, dipinta da san Luca. Essa, salvata da Costantinopoli al tempo della persecuzione di Leone l'iconoclasta, venne consegnata a san Lorenzo vescovo di Siponto che ne fece dono al vescovo di Arpi. Al tempo della distruzione di Arpi, non si sa se per un terremoto o per una guerra, venne portata a Foggia da un devoto che, inseguito dai nemici, la gettò in un lago. Dopo qualche tempo, grazie all'adorazione di un bue, venne tratta fuori dall'acqua sulla quale brillavano delle fiammelle e portata poi nella chiesa matrice<sup>278</sup>. Qui si venera avvolta in sette veli cioè tele greche o alla greca e non è stata mai vista da nessuno se non da un concittadino (il canonico Fusco), una volta che l'Icona era stata trasportata nella chiesa dei Cappuccini per impetrare la grazia dell'acqua.

Sostanzialmente si ha lo stesso racconto della Relazione della visita del Cavalieri, anche se con qualche elemento nuovo: le icone che sarebbero pervenute a Lorenzo da Costantinopoli non sarebbero più due, ma una sola; incerte sono le cause della distruzione di Arpi: forse terremoto o guerra; assente qualsiasi elemento utile a datarla. Viene superata l'incertezza sul luogo in cui l'Icona sarebbe stata nascosta: fiume o lago, palesata nella relazione della visita, e si opta senza esitazione per il lago. Ciò che più colpisce, però, è l'assoluta mancanza di qualsiasi allusione al fatto che in precedenza l'Icona venisse venerata scoperta, su cui tanto il Calvanese aveva insistito in precedenza.

276 Biagi, prefazione a G. Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 16.

277 *Ibi*, 18.

278 Nella prima versione sembra si alluda ad una traslazione nella chiesa di san Tommaso.

## Testo 2

L'impresa di Foggia è acqua e foco, il che, come accaduto sia, dobbiamo brevemente raccontare. La titolare della matrice è la Vergine Assunta in Cielo, della quale se ne conserva l'antica Icone, volgarmente chiamata Iconavetere, e si adora coperta da sette veli, cioè tele greche intessute di seta di vari colori, oltre le preziose fatte da divoti cittadini, una di ricamo d'oro e d'argento, l'altra tutta d'argento, e due dei regi Napoletani della casa d'Angiò e della casa di Hohenstauffen con le loro imprese. Non è mai stata scoperta, benché nostro cittadino asserisca averla veduta<sup>279</sup>, e che appunto sia pittura della Vergine in Cielo Assunta, in occasione di essere l'immagine stata trasportata alla chiesa dei padri Cappuccini per impetrar la grazia dell'acqua, della quale molto si ha penuria in Puglia, con danno dei seminati. Per intercessione della Vergine se ne ottengono continue grazie. Si porta processionalmente questa immagine tre giorni prima de' 15 Agosto nella Chiesa parrocchiale di S. Tommaso, dove asseriscono i nostri antecessori esser stata ritrovata quivi nel lago buttata, mentre dall'Arpi distrutta mano devota la aveva involata a guisa d'Anchise che nella distruzione di Troia i dei Penati pose in salvo, poi, dall'adorazione di un bue, fosse l'immagine fatta palese al popolo quivi abitante, con esser dal lago uscite fiammelle di foco.

Questa processione si fa tre giorni prima, in memoria del giorno della morte della Vergine e tre giorni dopo la festa in memoria dell'Assunzione fatta in Cielo dopo tre giorni<sup>280</sup>.

La seconda versione, più ampia, viene da lui fornita nel corso delle osservazioni fatte all'opera edita nel 1715 dal Canonico Ottavio Coda dedicata ai Santi Guglielmo e Pellegrino, compatroni di Foggia<sup>281</sup>. Dopo aver incontrato, presso il santuario dell'Incoronata, un pellegrino che potrebbe essere suo padre Guglielmo, Pellegrino accetta l'invito di questi a recarsi a Foggia, per far visita alla Sacra Immagine che si adorava sotto velo coperta.

(...) Accettò l'invito Pellegrino e, senza scoprir ciò che nel cuore concepito aveva, nella seguente mattina fu il primo a levarsi et andar a ritrovar Guglielmo da lui creduto il padre, et entrati assieme nella città andarono nella Chiesa Matrice. Quivi ricercarono chi del clero avesse loro fatta vedere la Sacra Immagine dell'Iconavetere. A loro fu risposto che il volto e la figura era a tutti incognita, stando ricoverta con sette veli alla greca e sopra di quelli diverse vesti ricche, conforme i fedeli avevano alla Sacra Immagine donate. Richiesti da ambedue che l'avessero

279 Evidente allusione alla prima ricognizione storicamente effettuata ed attestata dal canonico don Ignazio Fusco nel 1667 su incarico del vescovo Sebastiano Sorrentino (cfr Appendice 1).

280 Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 73-75.

281 Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 125: «Ma siccome non è mente nostra di pregiudicare alla Santità de' nostri Prot.ri, anzi con più veridica narrazione porla in chiaro, così dobbiamo per obbligo scoprire gli equivoci, gli errori di cronologia e l'invenzioni fuori della verità in esso libretto diffusamente spiegate».

fatta relazione del fatto per loro maggior devozione, uno di quei sacerdoti disse esser quella Immagine stata involata da Costantinopoli nella persecuzione di Leone Iconoclasta, che ordinato aveva si fosser tutte le Sacre Immagini bruciate, e che era pittura di S. Luca, e da pio devoto congiunto del vescovo di Siponto, al medesimo era stata consegnata, e da questo era stata mandata al vescovo dell'Arpi, nel di cui eccidio, o da terremoto o da guerra, (che il tutto non è chiaro) era stata trasportata in Foggia da un devoto dove, inseguito da' nemici, l'aveva buttata in un certo lago, donde dopo qualche tempo si videro uscir fiammelle infocate. Disseccato il piccolo lago, ritrovossi intatta l'Immagine della Vergine pittata sopra tavola di cedro, come in altro luogo si è osservato. Cavata dal lago, fu portata dal clero processionalmente nella Chiesa Matrice, dove all'altare maggiore collocata si vede, e se n'ottengono infinite grazie. La città, lasciata l'antica impresa del bue, ch'era dell'Arpi città da Diomede edificata con questa impresa, come si vede dalle monete nell'Arpi ritrovate, prese l'impresa di acqua e foco, nel significato di amore e carità. Il nome di Foggia non deriva da Fogna o Fossa, come alcuni affermano, ma da Foza, parola greca che vuol dire luce, ardere, essendo gli abitatori greci venuti nell'Arpi<sup>282</sup>.

Nella seconda parte delle *Memorie* viene riportata una collezione di documenti; di cui il primo è una interessante raccolta delle iscrizioni lapidarie esistenti in quei tempi nelle chiese e nei maggiori palazzi della Città. Dopo tale raccolta, si trova un'altra serie di documenti riguardanti i lavori che cambiarono la struttura architettonica della Chiesa Madre. Tra questi è interessante il *Documento* N. 1 del 1709, che riporta la reazione di non meglio identificati cittadini di Foggia al progetto di affrescare la cupola della nuova cappella dell'Iconavetere con una pittura raffigurante la leggenda del ritrovamento dell'Icona nelle acque di un lago. L'opposizione a tale affresco è motivata dal timore di incorrere nella correzione da parte delle autorità ecclesiastiche che non volentieri ammettono queste credenze, che sarebbe bene lasciare al popolino, perché di esse non vi è traccia né negli Annali ecclesiastici, né negli atti del vescovo di Troia. Si manifesta perciò un generalizzato sospetto su tutti quelli che erano gli elementi della leggenda dell'*inventio* che si stavano diffondendo e cioè: se sia stata da sempre venerata coperta, se sia stata traslata a Foggia dalle rovine di Arpi, se sulla Tavola sia dipinta la stessa immagine che si venera nella cappella Miradois, se sia stata ritrovata nell'acqua, se sia pittura di san Luca, se sia stata mai venerata in Costantinopoli, perché questi sono tutti «assiommi li quali tengono le massime contraddizioni». In conclusione si avanza il sospetto che i foggiani per rendere più nobili le origini della propria abbiano mescolato, come asseriva Tito Livio, le vicende umane a quelle degli dei.

Questa voce critica è di estremo interesse, perché esprime una posizione scettica che anticipa di quasi tre secoli le perplessità avanzate in epoca contemporanea, ma anche perché non in linea con la volontà del Capitolo della Collegiata

che cercava con il rilancio del culto autoctono dell'Iconavetere un recupero rispetto ai nuovi Ordini religiosi insediatisi di recente in città. Probabilmente si temevano, da una parte, gli attacchi del clero capitolare di Troia, come si evince dalla posizione del canonico Aceto, che nel rinvenimento dell'Iconavetere nel fango della palude trovavano un facile appiglio per mortificare ancora di più le mire autonomistiche del clero foggiano<sup>283</sup>. Dall'altra si manifesta apertamente la paura di incorrere in severe condanne da parte delle autorità ecclesiastiche romane sospettose, in epoca controriformistica, nei confronti di culti e devozioni non fondati su documentazione certa, antica ed approvata.

#### Documento N. 1

*Risposta de' cittadini della città di Foggia a Liberio Mariano, sopra lettera scritta al dipintore della cappella della Iconavetere nel 1709.*

(...) Ma che la nostra Icona nell'acqua ritrovata fosse, meglio sarà farlo restare nella pura credenza de' nostri cittadini, che esporre in pittura la divisata da voi invenzione, potendo incorrere nella correzione de' Romani Pontefici, i quali non volentieri ammetter sogliono simili credenze dalla Chiesa non approvate, e canonizzate da Ecc.ci Annali, tanto più che negli atti del vescovo di Troia, invenzione cotanto celebre, scritta non si trova (...)<sup>284</sup>.

E, con grande onestà intellettuale, si conclude:

E nel lato sinistro altro disegno di quattro colonne con base, e capitelli e nel mezzo, a guisa di altare, la Vergine assunta in Cielo. denotando che la nostra Icona Vetere appunto sia questa Imagine mentre coverta si adora, potendo dire con allegoria: *Quia invisibilium amorem rapiamur*. Poiché, se ne' secoli trasandati sia stata adorata coverta, se dalle ruine dell'Arpi in Foggia trasportata ne fosse, se in quel tempo Foggia si ritrovasse, se l'immagine della sacrestia sia copia di quella che fu cappella et altare Miradois, se ritrovata nell'acqua, se pittura di S. Luca, se venuta da Costantinopoli, come voi andate discorrendo e con franchezza affermate, sono assiomi, li quali tengono le massime contraddizioni. Poiché, se queste proposizioni tenessero seco classico scrittore, o registrate fossero in Ecc.ci Annali, certo stà che la nostra città avrebbe uno dei pregi maggiori di quante città sono nel Regno, ma dubitiamo fortemente che non si avveri il detto di Livio: *Datur haec antiquitati venia. Ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat* (Liv., *Ab Urbe Condita*, Praef. Lib. I)<sup>285</sup>.

283 Aceto, *Troja sacra* cit., fol. 195-196.

284 Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 167.

285 «All'antichità sia concessa questa scusa; di rendere, mescolando le vicende umane a quelle degli dei, più sacri gli inizi delle città»: Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 172.

## 5 Pacichelli G. Battista (1703)

### 5.1 Note biografiche

Nacque a Roma nel 1641 da genitori di origine toscana. Studiò a Pisa laureandosi giovanissimo in diritto e, tornato a Roma, in teologia. Scrisse delle opere encomiastiche e agiografiche e venne nominato Protonotario da papa Clemente X che lo inviò come Auditore pontificio per la conferenza di pace a Colonia che mise fine alla guerra che insanguinava la Germania. Dopo il trattato di pace di Münster Westfalia (1674) intraprese lunghi viaggi in gran parte degli stati dell'Europa prima di far ritorno a Roma nel 1677, dove fu ben accolto da papa Innocenzo XI che gli propose diversi vescovati ricevendone però sempre rifiuti. Passò in seguito al servizio dei Farnese di Parma come consigliere del duca Ranuccio II che, agli inizi del 1683, lo inviò nel Regno di Napoli per seguirvi gli affari di famiglia. Vi rimase una dozzina d'anni girando in lungo e in largo tutte le province del Regno per curare gli interessi dei Farnese e approfittandone per compiere studi di natura storica, geografica ed antropologica che gli forniranno materiali per le sue opere letterarie. Stanco di Napoli e degli affari del mondo fece ritorno a Roma, dove si spense nel 1695. La sua opera più nota è certamente *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, edito postumo a Napoli nel 1703.

Dopo aver fornito brevi notizie sull'edificazione della Collegiata ad opera di Roberto il Guiscardo e sul suo completamento da parte di Guglielmo il Buono, il Pacichelli narra in breve la leggenda dell'*inventio*, dicendo che in tale chiesa si venera l'Immagine della Madonna assunta, dipinta da san Luca su tavola di alloro silvestre. Essa, a motivo delle leggi di Leone l'Iconoclasta, da Costantinopoli fu traslata da S. Lorenzo vescovo di Siponto e conservata in Arpi fino alla sua distruzione ad opera di Totila. Dalle acque del lago in cui era stata sepolta, nel 1062 si manifestò per mezzo di tre fiammelle; evento che ha dato origine allo stemma della città. Anche se il Pacichelli cita esplicitamente come fonte l'*Oratione* del Guelfone, omette di parlare del bue, uno degli elementi su cui maggiormente il padre celestino si dilungava, ed aggiunge dettagli narrativi a quello sconosciuti, come la dipintura dell'icona da parte di San Luca, le lotte iconoclaste, la provenienza da Costantinopoli e il ruolo di San Lorenzo. È interessante che nella sua breve nota non si faccia alcuna menzione dei sette veli che ricoprono l'Immagine e del fatto che essa venga venerata coperta.

### 5.2 Testo

(...) *Roberto il Guiscardo Duca di Puglia, e Calabria*, contribuì all'insigne edificio del Tempio Collegiale, ornato di armi, e di superbissima fronte, che da *Guglielmo il Buono*,

ottantasette anni dopo, venne perfezionato: però à caratteri maggiori Longobardi si legge sovra la porta: *Anno Domini MCLXXII opus hoc inceptum est*. Vi si adora la miracolosa Imagine della *Reina del Cielo*, col titolo dell'Assunta di forma greca, e del pennello del celebre S. Luca, in tavola di Alloro Silvestre, trasferita da Costantinopoli pe' fieri editti di Leone l'Iconoclasta, da S. Lorenzo vescovo di Siponto, e serbata buona pezza in Arpi, fin che questa fu da Totila barbaramente distrutta: della quale può molto vedersi nell'Oratione Panegirica del P.D. Domenico Guelfoni Celestino, con varie composizioni delle due Adunanze Accademiche qui fiorite, col titolo de' *Volubili*, e de' *Fantastici*. Sepolta nell'acque di un Lago nel 1062, si manifestò con tre fiamme, somministrando queste per corpo d'Impresa alla Città (...).

Dentro il medesimo Tempio ancor si venerano, con la qualità di Tutelari, i Corpi de' Santi Guglielmo e Pellegrino, Padre, e Figliuolo Antiocheni, rinvenuti co' rami di Palma flessibili, ed incorrotti a' lor Bordoni dopo più secoli, nel 1630, sotto un assai vecchio altare (...) <sup>286</sup>.

## 6 Serafino Montorio (1715)

### 6.1 Note biografiche

Nato a Napoli nel 1647, entrò nel 1664 nell'ordine dei Padri Domenicani nel convento di S. Maria alla Sanità, di cui divenne priore. Fu predicatore generale, e anche se limitato da alcune menomazioni di tipo fisico, si distinse per le sue doti intellettuali, per la sua pietà e per il fervore religioso. Compose molte opere tra le quali si distinguono lo *Zodiaco di Maria* (Napoli 1715) e i *Riflessi storico-morali sopra tutte le feste della gloriosissima sempre Vergine Madre di Dio Maria* (Napoli 1721). Si spense a Napoli nel 1729 <sup>287</sup>.

Nel 1715 Serafino Montorio pubblica lo *Zodiaco di Maria* dedicandolo a colei il cui nome è «venerabile agli angeli, dolcissimo agli uomini e tremendo ai demoni», poiché la Vergine con le sue prodigiose grazie ha «acquistato special dominio sopra il regno di Napoli» le cui dodici province vengono paragonate dall'Autore ai segni di uno zodiaco illuminato dalla Vergine <sup>288</sup>.

286 G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, per Michele Luigi Mutio, Napoli 1703, 113.

287 S. De Fiore – L. Gambero, *Testi mariani del Secondo Millennio*, vol. VI, Roma 2005, 143.

288 Su Serafino Montorio cfr. R. T. Milante, *De viris inlustribus Congregationis S. Mariae Sanitatis ejusdem Ordinis libri tres*, per Michele Luigi Mutio, Napoli 1745; C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844. Sul convento di S. Maria della Sanità e sull'attività dei missionari cfr. M. Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinquecento e '600*, Bari 1976, 217-243; sul convento della Sanità quale centro della riforma domenicana cfr. M. Miele, *Riforma Domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma 1963; R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini. 1585/1687*, Bari 1976, 73-81.

L'opera del domenicano Montorio disegna la geografia devota mariana nel Mezzogiorno moderno d'Italia, frutto della politica controriformistica della Chiesa, condotta tra Sei e Settecento attraverso l'opera del clero regolare: domenicani, francescani, carmelitani, gesuiti, celestini, agostiniani ecc., i quali si distribuiscono in grandi e piccoli centri di culto sparsi nel meridione da cui guidano le forme con cui si esprime il sentimento religioso delle popolazioni del regno<sup>289</sup>.

L'opera è di estremo interesse per le notizie che riporta su molti santuari mariani del Regno di Napoli, sulle loro origini religiose e storiche, sulle pratiche e le celebrazioni che vi si tenevano, ed è una fonte indispensabile per la storia religiosa del meridione d'Italia.

L'Iconavetere costituisce la stella undecima della costellazione dei Pesci, dodicesimo segno dello Zodiaco, che corrisponde alla Provincia di Capitanata.

Oltre al Pellanegra e al Dentice<sup>290</sup>, la principale fonte del Montorio è, a suo dire, una relazione datata 7 giugno 1711, pervenutagli da monsignor Emilio Giacomo Cavalieri, vescovo di Troia dal 1694 al 1726.

Dopo brevi notizie sulla matrice di Foggia edificata da Roberto il Guiscardo e perfezionata nel 1172 da Guglielmo il Buono, che verranno ripetute al termine della trattazione, si fa menzione del culto dei santi Guglielmo e Pellegrino. Citando espressamente il *Pellegrino al Gargano* di padre Cavaglieri, divenuto vescovo di Gravina, si afferma che l'immagine venerata in Foggia fu dipinta da San Luca. Nell'anno 485, al tempo in cui cominciava l'eresia di Xenaja persiano contro le immagini sacre, fu traslata da Costantinopoli e trasmessa a S. Lorenzo, vescovo di Siponto, imparentato con l'imperatore Zenone. Da Lorenzo fu donata alla chiesa principale di Arpi e quando questa venne distrutta, un suo cittadino la avvolse in alcuni panni e la sotterrò in un luogo distante tre miglia da Arpi, proprio dove adesso sorge Foggia. Col trascorrere del tempo

---

289 M. Rosa definisce lo *Zodiaco* una vera e propria «guida»: cfr. M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1986, 293-345. Nella ricca bibliografia in materia socio-religiosa, oltre alle citate opere di M. Rosa, cfr. per un primario approccio: G. De Rosa (a cura di), *La Società religiosa nell'età moderna*, Napoli 1973; C. Russo (a cura di), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, Napoli 1976; G. Galasso - C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, voll. 2, Napoli 1980-82.

290 Jacopo Filippo Pellanegra, filosofo, rimatore e medico, nato a Troia intorno al 1477 e morto forse a Manfredonia nel 1545 o nel 1560. Sarebbe stato, tra l'altro, autore di *de antiquitate Siponti*, opera oggi introvabile. Del Dentice, l'altro autore citato da Montorio, e della sua opera *Storia dell'Angiolo* non si conosce altro all'infuori delle numerose sue citazioni presenti nel Cavaglieri.

in quel luogo si raccolse tanta acqua stagnante da formare quasi un laghetto e qui l'icona rimase nascosta per 468 anni, fino al 1062 quando venne miracolosamente ritrovata. Un toro, secondo quanto asserisce il Guelfone, venuto a bere si inginocchiò nell'acqua e col corno la trasse fuori, o, secondo la relazione pervenutagli dal vescovo Cavalieri, l'intera mandria di vacche si inginocchiò attirando l'attenzione dei mandriani che, pensando che nell'acqua si celasse qualcosa di sacro, scavarono e rinvennero l'icona, mentre sull'acqua uscirono tre fiammelle. Dal luogo in cui venne ritrovata, l'Icona fu traslata nella chiesa di san Tommaso. Montorio riferisce che, stando alla relazione di mons. Cavalieri, la Tavola, rimasta per secoli nell'acqua, risultava putrefatta e «li colori tanto perduti, che niente sopra di essa si raffigura». Infatti, quando uno dei predecessori del Cavalieri (mons. Sorrentino) ordinò una ricognizione della stessa, il canonico incaricato (don Ignazio Fusco), tolti i drappi che la ricoprivano, poté rendersi conto che la pittura era tanto scolorita ed il legno tanto marcito che non si riconosceva l'immagine della Vergine e, a scanso di equivoci, tra la tavola stessa e il primo drappo che la ricopriva pose un'immaginetta dipinta in carta pergamena. Come si è già avuto modo di dire, nel testamento di Fusco non si fa alcun cenno a una «figurina dipinta in carta pergamena» frapposta tra la tavola e i veli. La notizia del Montorio va, molto probabilmente, riferita alla successiva ricognizione effettuata proprio al tempo del vescovo Cavalieri di cui si ha notizia dalla relazione per la visita pastorale di mons. Marco de Simone del 1756, in cui si afferma espressamente che: «il vescovo di Troia Emilio Cavalieri, pose un'effigie della Beata Vergine incisa su una lamina di rame e coperta di un velo di seta per provvedere all'adorazione»<sup>291</sup>.

## 6.2 Testo<sup>292</sup>

STELLA XI  
DEL SEGNO DE' PESCI

*Santa Maria Icone Vetere nella Diocesi di Troja*

Foggia, che come dissi, è residenza del Vescovo in tempo d'inverno, giace nel centro della Puglia Daunia in una vastissima pianura, edificata secondo alcuni, sù le rovine dell'antica Arpe, opera di Diomede: ma da altri, e forse più moderni, vien detta Città di S. MARIA. Fù stanza molto gradita à Cesari, e Regj, e da essi arricchita di molti Privilegi. Roberto 'Guiscardo Duca di Puglia, e Calabria molto contribuì all'edificio della insigne Collegiata adorna di marmi, e di superbissima facciata; e da Goglielmo il buono Rè di Napoli finalmente perfezionata ottantasette anni dopo, e perciò à caratteri

291 *Visita De Simon* cit.; fol 58<sup>r</sup> (cfr Appendice 4).

292 Montorio, *Zodiaco di Maria* cit., 720-723.

Longobardi si legge sù la porta: *Anno Domini 1172 Opus hoc incoeptum est*. In questo Tempio sono i Corpi di S. Goglielmo, e Pellegrino, Padre, e figlio Antiocheni. Il primo si partì dalla Patria pria, che nascesse il figlio, caminando il mondo da Pellegrino, e visitando i luoghi più santi; qual sorte di vita imitata poi dal figliuolo, ivi incontraronsi, e si conobbero, e quivi morirono, ed i loro Bordoni rinverdirono in due palme sopra il loro sepolcro, dove furono-trovati doppo più secoli, nell'anno 1630. Quivi similmente adorasi la miracolosissima Immagine, della quale qui si narra l'origine.

E questa Immagine Sagratissima, come riferisce Monsignor Cavalieri Vescovo di Gravina nel suo Pellegrino al Gargano (p. 1. fol. 290) dipinta in tavola di Lauro selvaggio da S. Luca, e fu preservata, e tolta da Costantinopoli l'anno del Signore 485 sotto il Ponteficato di Felice III, nel qual tempo cominciò l'Eresia di Xenaja Persiano contro le Sagre immagini<sup>293</sup>. Fu dunque da un divoto Cristiano trasmessa à S. Lorenzo, Vescovo allora di Siponto, congiunto di sangue con Zenone imperadore d'Oriente; ed è quello, à cui fu rivelata la prodigiosa Apparizione dell'Arcangiolo S. Michele sopra il Monte Gargano. Da questo Santo Prelato fu ella donata alla Chiesa principale dell'antichissima Città d'Arpe, distante circa quindici miglie da Siponto, ed oggi annientata. Distrutta quindi la terza volta quell'infelice Città, da un Cittadino Arpense fu la Santa Effigie avvolta in alcuni panni, e sepolta sotto terra in un luogo vicino, dove ora sta situata la Città di Foggia lontana dalla distrutta Arpe non più che tre miglia. Questo luogo in progresso di tempo fu ricoperto da una gran quantità d'acqua stagnante à modo di laghetto, onde restò quivi celata la Sagra immagine di MARIA per lo spazio d'anni 468 sino al 1062 quando fu estratta miracolosamente nel modo, che segue.

Andando una volta à bere di quelle acque stagnanti un branco di Vacche, un Toro (come riferisce il Padre Guelfoni Celestino nel Panegirico di detta immagine, recitato l'anno 1669.) ginocchiatosi in mezzo dell'acque la cavò fuori col corno; ò come accenna il Vescovo di Troja nella sua Relazione inviatami, tutte le Vacche bevendo genoflesse, diedero motivo d'ammirazione alli Vaccari, li quali congetturando per ciò ivi nascosta qualche cosa sagra, fattavi la dovuta diligenza, la scavarono.

Deve non però qui notarsi, che il detto Vescovo non conviene nella serie degli anni col suddetto Monsignor di Gravina Cavalieri: perché nella sua Relazione scrive, che dell'anno di tale invenzione niente può affermarsi di certo, e solamente per congettura può dirsi, che avvenisse ò nel duodecimo, ò nel terzodecimo secolo della nostra salute, attesocche nell'undecimo, nel quale la pone il Vescovo di Gravina suddetto, fu edificata Troja: il che s'accosta à quel, che dice il Frezza, che fosse fondata nel 1068.

Ma allora non era nel Mondo Foggia, ch'ebbe principio nel terzodecimo secolo, ed appellavasi Villa. Con tutto ciò per accordar queste discordi opinioni, direi, che non mi pare impossibile, che fosse trovata nell'anno suddetto, e che quantunque non vi fosse

---

293 Non si sa bene chi esattamente sia questo Xenaja Persiano, la cui eresia contro le immagini sacre sarebbe iniziata nel 485, quindi sotto il pontificato di Felice III papa dal 483 al 492. Secondo il Muratori, (a quanto riferisce il Manerba, *Memorie* cit., 40) coinciderebbe con Bezer o Beser, da identificare, secondo la testimonianza di Teofane (Thphn., *Chron.*, PG 108, 6215), con un cristiano diventato musulmano che avrebbe indotto Leone III all'iconoclastia. Purtroppo i tempi non coincidono.

ancora Foggia, fosse nulladimeno ivi vicino fabbricata la Chiesa in Campagna, che poi edificata Foggia, servisse a questa di seconda Parrocchia.

Non voglio qui affermare di certo, che la cavassero intatta (come narra in detto Panegirico il Padre Guelfoni) per quello me ne scrive il detto Vescovo di Troja, alla di cui giurisdizione s'appartiene; posciacché egli dice, che ne fu cavata mezo putrefatta; benché affermi, che la Vergine in quella tavola dipinta stasse in atto d'esser coronata da due Angioli.

Quell'acqua stava appunto, dove ora è il largo, detto de' Saggese, de' Baroni di Roseto, e da quel luogo la Sagra immagine fu trasferita, dove ora è la suddetta Parrocchia, sotto il titolo di S. Tommaso; che però nel dì 14 d'Agosto ogni anno, facendosi con quella Immagine una sollemnissima processione, questa si ferma' appunto nel medesimo largo, ò Piazza, ove cantansi diversi Responsorj, ed Orazioni, per conservare così la memoria della suddetta miracolosa invenzione. Di più dice il citato Monsignor Cavalieri, che in iscavarsi dall'acque il prezioso Ritratto, uscirono da quello stesso luogo tre fiamme, qual portento servi poi alla Città di Foggia per corpo d'Impresa, accoppiando in essa, ed acqua, e fuoco.

E perché la miracolosa Effigie fosse venerata collo splendore dovuto ad una Madre di Dio, Roberto Guiscardo, primo Duca di Puglia, nel 1075 con parte del denaro estratto da un prezioso tesoro da lui ritrovato fra Trani, ed Andria, edificò parte della detta Chiesa, nella quale fu riposta la sagra Icone, qual'opera pia imitata quindi nell'anno 1172 da Goglielmo il buono Re di Napoli, terminò à sue spese il di più della detta Chiesa ad onore della Beatissima Vergine e de' suddetti Santi Goglielmo, e Pellegrino Padroni principali di detta Città, la vita de' quali fu scritta dal Padre Bullande nel suo libro intitolato *Acta Sanctorum* a 26. d'Aprile. Eccede ogni umana immaginazione il divoto culto, che dassi à quella prodigiosa Effigie, la quale sta coperta con diversi preziosi drappi, uno sopra l'altro (come riferisce il citato Vescovo di Troja) indi d'una lastra d'argento, restando solamente la faccia scoperta, che tiene avanti un chiaro cristallo.

La tavola, che sta sotto i detti drappi, dice, che sia' tanto logora, e li colori tanto perduti, che niente sopra di essa si raffigura, il che (acciò non contradica a quel, che si disse più sopra, cioè che la Vergine sta in atto d'essere coronata da due Angioli, il che non apparirebbe, se fossero scancellati i colori) suppongo lo riferisca per tradizione, ò per congettura.

Afferma più oltre, ch'una certa rispettosa riverenza tramandata da Padre a figli ha fatto, e fa, che non ardisca chi si sia di riconoscere ciò, che ci sia sotto detti panni. E pure, perché nel venerarla non si errasse in minima parte, dice, che il suo Predecessore avendo fatto un consiglio fra' Padri della Congregazione del Concilio, determinò, che la riconoscesse uno di quei Canonici, che ne hanno la cura, come costa dagli atti della Visita, e che tolti quei drappi, che la ricuoprono, e fatta la ricognizione, egli osservò la pittura sopra la tavola tanto scolorita, ed il legno in qualche parte tanto marcito, che non conoscendo in essa distinta figura della Vergine, a cautela su la tavola medesima, e sotto il primo drappo, pose una figurina dipinta in carta pergamena.

Con tuttociò è così singolare la fiducia, che in quella santa Immagine hanno li abitanti di Foggia, ed i Popoli convicini, e lontani, che non lasciano di venerarla, e supplicarla delle sue grazie, sperimentandone una specialissima protezione; posciacché in qualsivisa pubblica necessità basta portarla processionalmente per le strade della Città,

subito si ottiene la grazia, che si desidera, e precisamente dell'acqua, della quale hanno gran bisogno quelle campagne, che naturalmente sono arsiccie, né molto vi piove; anzi le piogge in quelle parti sono molto rare: ma portandosi la sagra immagine in processione, restano quelle inaffiate abbondantemente dall'acque desiderate. Non è minore la fiducia degli Abruzzesi verso la Vergine, perché se la neve è la rovina de' loro bestiami, fatta la loro istanza, che si cavi la miracolosa Effigie, restano consolati, e la stessa Borea loro si rende favorevole 'a comandi di Maria, potendo eglino dire con S. Amedeo Vescovo di Lusana (*hom.* 8): '*Mare quippe praesentis saeculi navigantes, Seque plaena fide invocantes, ab impetu procelle et ventorum rabie eruet MARIA*'.

Estratta da Relazione del citato Vescovo di Troja con data delli 7 di Giugno 1711 e da citati Autori. Ne parlano ancora il Pellanegro Trojano nel libro che tratta *de antiquitate Siponti*, ed il Dentice nella *Storia dell'Angiolo*.

## 7 Ottavio Coda (1715)

### 7.1 Note biografiche

Nato a Foggia, Ottavio Coda percorse, nei suoi anni giovanili, la carriera del Foro, ma poi, seguendo i suoi intimi impulsi, indossò l'abito religioso e, nel suo nuovo stato, raggiunse il posto di canonico della chiesa Collegiata. Intorno al 1715 pubblicò la *Vita dei ss. Guglielmo e Pellegrino, patroni principali della imperiale città di Foggia*<sup>294</sup>. Il libro, dedicato a monsignor Cavalieri, già ai tempi di Carlo Villani era diventato quasi introvabile<sup>295</sup>.

Il canonico Coda, secondo quanto riferisce il Manerba, riprende la narrazione dell'*inventio* che ormai si va stabilizzando nei suoi elementi essenziali: sacra Immagine dipinta da san Luca su legno non ben precisato a motivo dell'antichità, venerata in Costantinopoli, salvata dalle lotte iconoclaste da san Lorenzo Maiorano che, divenuto vescovo di Siponto, la porta con sé in Italia e la dona ad Arpi. Quando questa viene distrutta da non meglio identificati barbari un devoto arpano la avvolge nei veli e la seppellisce presso Foggia in un luogo basso dove, col passare degli anni si raccolsero molte acque piovane. Nel 1072 un toro la fa scoprire e i presenti la dissotterrano avendo visto sul luogo non poche fiammelle.

L'unico elemento nuovo della sua narrazione è la notizia che già in Costantinopoli questa Icona veniva venerata coperta da un velo e che ogni sabato, miracolosamente, si svelava e si esponeva alla venerazione dei fedeli per tutto il giorno e a sera si ricopriva.

294 Coda, *Vita delli Santi Guglielmo et Pellegrino* cit.

295 C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, 268.

## 7.2 Testo<sup>296</sup>

Un nostro Canonico però di buona memoria D. Ottavio Coda in un suo libricino stampato, accozzando, non sò se felicemente, le due opinioni riferite, dice che questa S. Immagine fu dipinta da S. Luca sopra una tavola di Lauro, o Cipresso, ovvero Cedro, non potendosi ben distinguere la materia per l'antichità, e che fosse quella adorata per molto tempo in Costantinopoli, la quale sempre stava coperta da un velo, e poi in ogni Sabato miracolosamente si svelava, e si esponeva all'adorazione di tutto quel giorno, quale terminato, ricoprivasi anche miracolosamente; come riporta Guglielmo Durando, in *Ration. divin. Offic.* IVb. 4. Cap.I. n. 33. Fol 60<sup>297</sup>.

Quindi siegue a dire, che scampando in appresso questa Immagine dalla stragge, e crudeltà di Xenaja Persiano (sebbene Muratori gli dia il nome di Beser) fu serbata da S. Lorenzo Majorano, il quale fatto Arcivescovo di Siponti, la condusse seco, e la donò ad Arpi, dove fu adorata per molti anni. Distrutta questa città, fu la Sacra Immagine avvolta in varj drappi di lino, e seta, da un divoto Arpano sottratta alla crudeltà de' Barbari, e sepolta presso Foggia in un luogo basso. Quivi accoltesi per Divina disposizione molte acque piovane, rimase inondata, e coverta; e dopo il corso di più Secoli nell'anno mille settantadue pria venne adorata da un Toro, e poi disotterrata per mano degli astanti, i quali con ammirazione veduto avevano in quel sito non poche fiammelle, che corteggiavano il Sacro Ritratto.

## 8 Vincenzo Aceto (1728)

### 8.1 Note biografiche

Vincenzo Aceto, originario di San Severo, fu canonico e archivista della Chiesa Cattedrale di Troia. Tra fine XVII e il primo trentennio del XVIII secolo scrisse la monumentale opera *Troja Sagra* in due volumi, rimasti inediti, e gelosamente conservati nell'Archivio Capitolare di Troia.

Dalla relazione dell'Aceto emerge tutto il livore e il rancore dei canonici della chiesa troiana nei confronti dell'importanza sempre maggiore che, nel seno della loro diocesi, Foggia andava assumendo agli inizi del Settecento, ma anche nei confronti di alcuni vescovi, come per esempio mons. Emilio Cavalieri, che

296 Nell'impossibilità di reperire il testo del Coda, riportiamo quanto di lui riferisce Mannerba, *Memorie* cit., 39-40.

297 G. Durando, *Rationale Divinorum Officiorum*, per G. A. Bertano, Venezia 1581, Lib. IV, caput. 1, par. 31: «*In septima feria de beata Virgine, quod initium habuit, quoniam olim in quadam Ecclesia civitatis Constantinopolis erat imago beatae Virginis, coram qua dependebat velum, quod totam velabat imaginem; sed hoc velum in sexta feria, post vespervas, recedebat ab imagine, nullo movente, solo Dei miraculo, quasi deferretur in coelum, ut ad plenum posset imago a populo prospici. Celebratis vero vespervis in sabbato, descendebat ipsum velum ante eandem iconem, sive imaginem, et ibi manebat usque ad sextam feriam. Hoc viso miraculo, sancitum est ut semper illa feria de beata Virgine cantaretur*».

risiedevano per gran parte dell'anno in Foggia, relegando Troia ad un ruolo di secondo piano. Contro le mire dei canonici della Collegiata di Foggia che asserivano con sempre maggior forza la continuità e l'eredità della propria città con la mitica Arpi, Aceto riprende quelli che erano diventati gli elementi ricorrenti del racconto del ritrovamento dell'Iconavetere, omettendo del tutto quanto il clero di Foggia andava asserendo circa una sua precedente venerazione nell'antica Arpi; anzi di Arpi egli non fa il benché minimo cenno. Ripetutamente l'Aceto sottolinea come Foggia non esistesse affatto prima del 1072, l'anno preciso in cui un toro, andato ad abbeverarsi, trasse fuori da uno stagno l'icona della Madonna. I pastori attirati dallo splendore irradiato dall'immagine, la trassero fuori dall'acqua e la trasportarono nella vicina taverna del Bufo che stava nei pressi per comodità dei viaggiatori. Che Foggia non esistesse prima di quella data sarebbe dimostrato dal fatto che i pastori non la portarono in una chiesa o anche in una casa degna, ma in una taverna detta del Bufo a motivo dei Bufo, cioè dei rospi che abbondavano in luoghi paludosi e putridi. E i primi abitanti di questo luogo furono zingari e albanesi, altro che gli antichi e mitici Arpani!<sup>298</sup>. E per completare l'opera l'Aceto giunge a dubitare finanche del fatto che, come già aveva asserito il Cavaglieri, Roberto il Guiscardo avesse edificato la prima chiesa di Santa Maria. L'assenza di documenti in proposito lo induce a ritenere che sia tutto frutto di pie credenze!

## 8.2 *Testo*

Quando, e da chi fusse edificata Foggia altra certezza non ci è che la tradizione dell'antichi, e le credenze delli moderni, che sia stata edificata doppò l'invenzione della miracolosa Imagine della Beatissima Vergine Maria, che li Foggiani chiamano Iconavetere. Fù questo sagra simulagro nel 1072 di dentro un lago d'acqua, che si raccoglievano in un luogo basso, cacciato miracolosamente sopra dell'acqua da un Toro, che ivi era andato secondo il solito con tutto l'armento a beberarsi. Vista dalli custodi dell'armento la sagra imagine circondata da un non so che di splendore, cha la circondava, corsero a vedere questo novo portento, e raffigurava essere effigie di Nostra Sig.ra Maria sempre Vergine, con devozione prima l'adorarono, e poi con venerazione la portarono in una Taverna, che si diceva del Bufo, poco discosto da quel Lago, che ivi stava per commodo de' passeggeri. Il Lago, seu ridotto d'acqua piovana, era dove presentemente stà il Succorpo della Chiesa Collegiata, che fu la prima Chiesa edificata. La Taverna era dove stà la Chiesa di S. Tomaso Apostolo, ove li Foggiani solennemente con processione nella Vigilia dell'Assunta di Maria sempre Vergine portano la sagra Imagine per memoria della prima invenzione, siccome li medesmi Foggiani per tradizione de loro maggiori tengono per fermo. Che Foggia sia stata edificata doppò l'Invenzione della Iconavetere

è probabile, perché se fusse stata edificata prima dell'Invenzione sud.ta, quell'huomini che la trovarono d.ta Sagra Imagine l'havariano collocata, come era di dovere, e la devozione, e pietà Christiana stimolava, nella Chiesa, o' almeno in qualche casa riguardevole che ivi fusse stata, ma per la mancanza di queste, le fu necessario riporla nella Taverna, si chiamava la Taverna del Bufo per la quantità dei Bufi, seu Rospi, o Rane, che naturale si generano nell'acqua putrida, ed apparentemente, che ivi stavano, però li sortì questo nome. In questo luogo ch'era un ridotto d'acqua, come si vede, che è un sito basso, e fangoso, fu edificata una Villa, e si chiamò la Villa del Bufo nome derivato dalla Taverna sud.ta, ed a' questo proposito il Sarnelli nella sua Cronologia Sipontina, la chiama Villa del Bufo, li primi edificatori di questa furono li Zincari, che ancora una contrada ne tiene il nome delli Zincari vecchi da dietro la Chiesa delli Morticelli per tutto quello contorno sino all'ultima casa verso mezzogiorno – come si legge nell'Istrumenti tanto antichi quanto moderni, e doppò li Zincari, o' nel moderno tempo l'habitarono anche l'Albanesi, dove hoggi si dice la Madonnella.

Doppo qualche tempo mutò il nome del Bufo questa Villa, e la chiamarono Foggia, che è l'istesso per dire Fossa; credo che li ha sortito questo nome, perché stà situata in un luogo basso, o' come dicono alla paesana, in una Fossa, e però in latino si dice *Fovea Foveae* e, o' pure credo, che l'han dato questo nome, per la quantità delle Fosse, che son fatte in questo luogo per conservare il grano, essendo commodo, perché sia in mezzo la Puglia Daunia, e però li latini la declinano *Foveae, fovearum*. Abbenchè alcuni vogliano che si chiamava in quei primi tempi *Foxio* parola Greca ch'al nuovo idioma significa lume, o' splendore, nome preso dal splendore che circondava la Sagra Icone, e perciò, per impresa fa tre fiamme sopra l'acqua, corrotto per il nome di *Foxo* la chiamarono Foggia; tirati più tosto questi tali dalla propria passione per magnificare la propria patria, senza provare la loro intuizione con documento d'alcuno autore o di qualche monumento; più tosto dovriano dire Fossio, sotto la loro correzione, che è l'istessa azione di cavar fosse, per le quali fu chiamata Foggia, come comunemente si tiene da tutti.

Tengono alcuni Foggiani; che la prima Chiesa fosse stata edificata da Roberto Guiscardo all'houra Duca di Puglia nel medesimo luogo dove fu trovata la sagra Icona, al di cui edificio n'impiegò parte del Tesoro trovato nella Puglia, *est pie credendum*. Ma' documenti non ve ne sono.

La mutazione del nome del Bufo, a' quello di Foggia, come poco sopra hò accennato, mi fa credere che fu doppo' edificata una picciola Chiesa per collocarvi quella sacra Imagine, che fu proprio quella, che si dice Succorpo, cioè parte di questo, e perciò mi fa dubitare, che la munificenza d'una testa coronata come quella di Ruberto Guiscardo volesse fare edificare una Chiesetta tanto angusta in tempo che haveva trovato inaspettatamente un Tesoro così grande, se pure ciò fusse vèro fece edificare una chiesa rurale, quale era la Villa, e coll'occasione ch'in questo luogo fu edificata la Chiesa, da Villa fu chiamata Casale. Questo nome di Villa, e di Casale fu chiamata mò d'una maniera, e mò dall'altra sino al 1367 come più sotto si dirà. Nel principio anche la chiamarono Foia come nel 1092 la chiamò Ruggiero Duca di Puglia, e nel 1179 Alessandro Terzo la chiamò Villa Foiae, come nell'Istrumenti che più sopra sono portati<sup>299</sup>.

## 9 Casimiro di santa Maria Maddalena (1729)

### 9.1 Note biografiche

Purtroppo sulla figura di padre Casimiro di Santa Maria Maddalena, è risultato impossibile reperire altre notizie all'infuori di quelle riportate nel frontespizio della sua opera. Egli fu Lettore teologo, già Provinciale e Custode della stessa provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro di Alcantara nel Regno di Napoli.

Il suo racconto si trova al cap. V del Libro quarto della sua *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi*, in cui si narra «Di tutto ciò che precedé la Fondazione degli Scalzi nella città di Foggia», che si realizzò nel 1709 dietro personale sollecitazione del vescovo Emilio Cavalieri, nonostante la decisa opposizione dei padri Cappuccini.

Il testo di padre Casimiro è una dimostrazione di come il racconto dell'*inventio*, eccezion fatta per qualche dettaglio, si vada ormai stabilizzando: l'immagine dell'Assunta, dipinta da san Luca, era già venerata coperta da veli in Costantinopoli e solo il sabato miracolosamente si svelava, secondo quanto riportato per la prima volta dal canonico Coda. Nella persecuzione di Leone iconoclasta fu occultata dai fedeli e san Lorenzo la portò a Siponto per farne dono, nel 488, alla chiesa vescovile di Arpi. Quando questa città venne distrutta, un devoto la nascose in un campo. Alla morte di questi il luogo restò ignoto a tutti e sul campo si raccolse tanta acqua piovana da formare, col trascorrere del tempo, un piccolo lago. Nel 1062 si osservarono delle fiamme sull'acqua, mentre un toro, andato ad abbeverarsi, tirò fuori l'involucro in cui era racchiusa la sacra Immagine. Gli astanti la venerarono, mentre il Guiscardo le innalzò una chiesa che Guglielmo il Buono perfezionò.

### 9.2 Testo

Non si pone dubbio, che Foggia fu edificata dal Popolo rimasto dopo l'ultima distruzione della famosissima Città di Arpi. (*Cloverio nell'Italia, Ferrari nel Lexicon Geografico Verb. Arpi, Giovio nell'Istorie lib. 4*). Quei cittadini rimasti senza casa, né tetto, si ragunarono in un luogo, ove si conservavano le vettovaglie pubbliche. Ivi cominciarono ad erger case, e di esse si formò di nuovo la Città, che chiamarono *Nuova Arpi*. Da altri fu chiamata: *Città di S. Maria*, per un prodigio, che narraremo appresso. Da altri fu detta: *Foggia* per esser situata fra le fosse, nelle quali si riserbano le messi (*Leandro Alberti nella Provincia di Capitanata, Pacicchelli nella descrizione di Foggia*).

Essa è situata nel centro della Daunia, e chiamasi Puglia, in un vasto piano. Da oriente ha il famoso monte Gargano, ed alle falde di esso il fiume Dauno, o Candelaro. Da occidente ha l'Appennino. Il fiume Cerbaro le scorre a lato verso mezzogiorno, ed il fiume Celone dalla parte di Tramontana. Il suo territorio assai fecondo porge abbastanza di

biade non solo a tutto il regno, ma anche alle provincie lontane, e serve di pascolo ad infinito numero di armenti, che vi concorrono nell'inverno per godere la sua aria temperata. In mezzo alla Puglia, sempre arida e bisognosa d'acqua, essa sola gode l'affluenza di molte acque sorgenti dei pozzi con invidia delle altre città convicine.

Il suo Tempio principale è ornato di marmi, e di superbissima fronte. Contribuì assai alla sua edificazione Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e Calabria; e dal Re Guglielmo il Buono venne perfezionato. Vi si adora la miracolosa Immagine di Maria Vergine nell'atto di esser assunta in Cielo del pennello celebre di S. Luca in tavola di Alloro Silvestre, secondo il *Pacicchelli*; benché altri vogliano, che sia Cedro del Libano, e vi fu trasferita in questo modo. Stava in Costantinopoli quella gloriosa Immagine, e di essa racconta Guglielmo Durando in *ration. Divin. Offic.* Lib. 4. Cap. 1. Num. 33, che stasse continuamente ricoperta da un velo, e solo nel Sabato senza opera umana si rendeva da se medesima patente per quel solo giorno. Nella persecuzione, che Leone Iconoclasta fe' alle Sagre Immagini, questa fu occultata da' Fedeli per preservarla dall'incendio (*P. Cavalieri nel Pellegrino al Gargano cap. 8. Fogl. 291, e Sarnelli Cronol. De' Vesc. Sipontini fogl. 37*)<sup>300</sup>. S. Lorenzo Majorano, che risiedeva in Costantinopoli, eletto Arcivescovo di Siponto la condusse seco, e nell'anno di Cristo 488 la donò alla Chiesa Vescovile di Arpi. Nella devastazione di questa Città fu occultata in un Campo da Persone devote. Dopo la morte di queste restava ignoto il luogo, che nascondeva così prezioso tesoro; maggiormente che in quel sito essendosi raccolte molt'acque, che provenivano dalle piogge, s'era formato un Lago. Nell'anno 1062, come vuole il citato Pacicchelli, s'erano osservate alcune fiamme sopra l'acque del Lago, che recavano meraviglioso splendore. Indi un Toro, che vi era accorso a smorzarsi la sete, prodigiosamente cavò fuori l'involto, in cui stava racchiusa la Sagra Immagine, dopo averla prima riverentemente adorata. Fu riconosciuta con istupore, ed allegrezza dagli astanti, e Roberto il Guiscardo le cominciò ad edificare nello stesso luogo un sontuoso Tempio, conforme si è detto, e v'impiegò parte del tesoro ritrovato fra i confini di Trani, ed Andria (*Platina nella Vita di Leone IX*). Da questa prodigiosa Invenzione fu chiamata Città di S. Maria; e prese per Insegna tre fiamme sopra un Lago: e perché il lume, o splendore in Grego si dice, *Foxo*: vogliono alcuni, che da questo derivi il nome di *Foggia*, e non dalle *Fosse*<sup>301</sup>.

## 10 Nicola Guglielmone (1731)

### 10.1 Note biografiche

Nicola Guglielmone, nipote di don Ignazio Fusco, il canonico autore della prima ricognizione del sacro Tavolo, fu Arciprete e prima dignità del Capitolo

300 Molti autori attribuiscono al Cavaliere la notizia dell'Iconavetere sfuggita alle lotte iconoclaste di Leone III l'Isaurico, ma, come abbiamo visto, di ciò non vi traccia nel testo del *Pellegrino al Gargano*. Inoltre si fa spesso riferimento, come fonte, al testo del Sarnelli, che, nella sua opera, non fa alcun cenno all'Iconavetere.

301 Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti* cit., 427-428.

della Chiesa Collegiata di Foggia. Quando il Martedì Santo del 20 Marzo 1731, alle nove e trenta del mattino, un violento terremoto colpì molte regioni del Regno di Napoli ed in particolare la città di Foggia, il Guglielmone prese atto delle precarie condizioni di stabilità della Chiesa Collegiata e, in qualità di capo del Capitolo, fece trasportare l'Iconavetere nella più sicura chiesa dei PP. Cappuccini, sita poco fuori città. Il giorno 22 Marzo, Giovedì Santo, recatosi nella chiesa dei PP. Cappuccini per celebrarvi la Messa Solenne, fu spettatore insieme ai Padri presenti e a tutto il popolo della prima apparizione della Madonna che mostrava il suo volto dal tondo situato nella parte superiore della sacra Icona. Le apparizioni continuarono nel giorno di Sabato Santo ed in particolare nel corso della Domenica in Albis, quando l'Icona venne processionalmente portata nella chiesa di san Giovanni Battista. Testimoni di tali apparizioni furono il clero, il Governatore della Regia Dogana D. Carlo Ruoti, il governatore dell'Armi della Provincia di Lucera ed altre autorità.

Chiamato a testimoniare nel corso dell'esame canonico sulla veridicità dell'apparizione, ordinato da Mons. Faccolli, vescovo di Troia, egli rilasciò, il 24 Aprile 1731, davanti al canonico D. Nicolò Tafuri, luogotenente del vescovo, una lunga e dettagliata dichiarazione.

Il racconto del Guglielmone ricalca le narrazioni precedenti con alcune modifiche di un certo rilievo. La prima è la totale assenza di san Lorenzo Maiorano nel trasferimento dell'Icona da Costantinopoli e Arpi. La seconda è l'anticipo di circa un secolo del ritrovamento nelle acque del lago che sarebbe avvenuto verso la fine del Novecento e non come ormai comunemente accettato nel 1062 o 1072. Infine la notizia che il ritrovamento dell'Iconavetere fu accompagnato da molti prodigi e miracoli che attirarono in Foggia molti pellegrini, tanto da far decidere i Foggiani a venerarla come fondatrice e protettrice<sup>302</sup>.

## 10.2 *Testo*

(...) Alla domanda se la predetta S. Immagine fu vista altre volte o sia apparsa ad altre persone e da quanto tempo si trova così velata rispose: «La tradizione, che noi abbiamo, tanto per le scritte che si conservano nel nostro Archivio Capitolare, quanto della città e dei nostri antichi Protoparenti, si è che questa sagra Immagine da Costantinopoli sotto l'impero di Leone eretico iconoclasta fosse trasportata per mare fino ai lidi dell'antica Siponto, oggi Manfredonia, e ricevuta dalla distrutta città di Arpi per sua Protettrice, e questa rovinata dall'armi de' barbari, dopo un secolo fu da certi devoti Arpensi per salvarla dalla desolazione dell'Arpi, nascosta in un lago due miglia lontano dove ora

302 A.S.C.FG., VII, 11-14, in Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 55-56.

è Foggia, che prima era luogo di coltura e pascolo, e verso la fine del novecento<sup>303</sup> di nostra salute, miracolosamente fu scoperta con un altro portento e fu per mezzo d'un bue che andando a beverarsi nell'accennato lago, fu veduto da' custodi e pastori più volte inginocchiarsi, e maggiormente furono sorpresi osservando sopra dell'acqua certe fiammelle da donde mossi i pastori, ritrovarono sotto dell'acqua questa Imagine dipinta nell'accennata tavola in figura di Assunta, e per li gran prodigi all'ora accaduti a' coloni della Puglia accorsi a venerare questa sacra Imagine, la cominciarono a venerare per Fondatrice e Protettrice di questa città, che però fin da questa prima origine la città ha tenuto costantemente per sua impresa e stemma acqua e fuoco, e così si è popolata e formata questa città, la quale fin da sette secoli ha venerata questa sacra Imagine dipinta in detta tavola, vestita e coverta con più vesti di drappo e nella cima di essa tavola, dove probabilmente è dipinta la testa di essa sacra Imagine dell'Assunta si vede nel tondo dell'accennata larghezza e circonferenza senza veste, ma sol coverta di più veli negri, ne' quali da tanti secoli mai è trasparito cosa alcuna del volto di Maria, essendosi sempre così venerata con somma divozione de' fedeli, con averne ottenute grazie in tutti i bisogni di questa città e de' forestieri, senza che giammai né da' Vescovi, né da altri superiori d'essa Chiesa si fusse mai ardito e preteso far scoprire li detti veli, senonché verso l'anno 1681<sup>304</sup>, in occasione che essa sacra Imagine per pubblici bisogni fu processionalmente trasportata nella chiesa dei PP. Cappuccini, solito praticarsi in simili occasioni, fu scoperta segretamente dal defunto D. Ignazio Fusco Arciprete e mio zio materno, come si raccoglie nel suo ultimo testamento, dove confessa aver lui levato i veli con un Padre Cappuccino ed osservato che nel detto Tavolone vi era dipinta l'intera immagine dell'Assunta di Maria, ma tanto antica e dal tempo logorata che appena si poteva distinguere, e nuovamente ci ripose altri veli, rimettendola e ricoprendola nello stato di prima, come apparisce dal suo testamento. Né mai prima, né dopo sino al giorno del ventidue di Marzo del corrente anno 1731 si è veduto il volto di Maria, se non in questo flagello ed occasione, e da questa apparizione e special favore, quantunque abbiano seguito le scosse del terremoto la città non ha patito altro danno, ma bensì ne ha ricevuto benefici».

## 11 Alessio Aurelio Pelliccia (1794)

### 11.1 Note biografiche

Le notizie riguardanti il Pelliccia sono ridotte all'essenziale, tanto che si dubita persino che sia nato a Foggia; alcuni autori, infatti, sostengono che sia

303 È possibile che Guglielmone anticipi di un secolo l'*inventio* dell'Iconavetere proprio in risposta alle critiche feroci mosse dal clero di Troia, per bocca di Aceto, sull'origine tarda e misera di Foggia.

304 I ricordi del Guglielmone risultano alquanto imprecisi! In realtà, come si è già avuto modo di dire, la ricognizione del sacro Tavolo venne effettuata dal canonico Fusco, suo zio materno, nel 1667, e non nel 1681, alla presenza di due Padri Cappuccini e non di uno solo! (cfr Appendice 1).

nato a Napoli. Carlo Villani ritiene, senza ombra di dubbio, che egli ebbe i natali in Foggia intorno al 1744. Dotto abate, fu letterato insigne e docente di etica, di diritto canonico e quindi di diplomatica nell'Università partenopea. Di lui si hanno diverse opere su argomenti disparati, ma una in particolare, di natura storica, rimasta in forma manoscritta sino al 2014, dal titolo: *Stato della maggior chiesa collegiata di s.<sup>a</sup> Maria della città di Foggia, contenente il saggio storico dell'origine, progressi e diritti della chiesa di s.a Maria e petizione dell'insigne rev.mo Capitolo della medesima, compilato e scritto dall'abate Alessio Aurelio Pelliccia nell'anno 1794*. Essa, rilegata in pelle color marrone con fregi e tagli dorati, consta di 164 pagine ed è gelosamente conservata nell'Archivio Capitolare di Foggia. In Appendice sono riportate copie delle Bolle e di altre pergamene antiche, esistenti nel suddetto Archivio. Nel 1821 salì alla cattedra diplomatica dell'Università di Napoli, e nell'anno successivo pubblicò le sue *Istituzioni dell'arte critica diplomatica*. Morì presumibilmente a Napoli qualche anno dopo il 1822<sup>305</sup>.

Scarna ed essenziale la notizia dell'abate Pelliccia che sembra voler fare piazza pulita di tutte le leggende precedenti che egli, evidentemente, conosce senza condividerle. Non sappiamo a cosa vada attribuito il suo scetticismo, ma certamente egli non era il solo, come abbiamo visto dalla lettera dei cittadini foggiani in risposta al pittore Libero Mariani. Egli, infatti, accenna a quanto la costante tradizione ripete e che cioè nel 1072, l'anno in cui Roberto il Guiscardo si impadronì di Troia e di Foggia, in un pantano venne ritrovata un'immagine della Vergine alla quale il Guiscardo fece erigere un tempio. Preferisce, però, attenersi a qualcosa di più solido: probabilmente si tratta di un'immagine venerata già nella cattedrale arpana e trasferita dalla popolazione in Foggia, quando Arpi venne distrutta. Probabilmente era venerata nella chiesa di san Tommaso quando Foggia venne conquistata dal Guiscardo.

### 11.2 *Testo*

La tradizione costante de' Foggiani tiene che nell'anno (1072) appunto in cui Roberto (il Guiscardo), come si è detto, con Troia s'impadronì anche di Foggia, in un luogo pantanoso (che come si dirà, per altri secoli colà fu) si fosse trovata un'antica immagine della Vergine Santissima, e che il duca di Puglia le avesse fatto erigere un tempio, qual è quello nel quale risiede oggi il reverendissimo capitolo, e che porta il titolo di S. Maria. Checchè sia però di questa invenzione, ove attener ci vogliamo a qualche cosa di più sodo, creder conviene che fosse stata questa una delle antiche immagini trasportate dalla cattedrale arpana nel nuovo sito della popolazione arpana, cioè in Foggia. Diffatti

---

305 C. Villani, *Scrittori e artisti pugliesi cit.*, 764-765.

è una costantissima tradizione, sostenuta parimente dal fatto che cotesta immagine fosse stata sulle prime riposta nella Chiesa di S. Tommaso del borgo del Gufo, ove, come si è detto, cominciò primariamente ad unirsi una borgata di Arpani fin dal tempo in cui Arpi fu dalle guerre travagliata; perlocché sinoggi nel mese di agosto la stessa immagine della maggior Chiesa processionalmente si reca in quella di S. Tommaso, ed ivi in memoria della prima residenza rimane per un'intera giornata. Nell'epoca poi in cui Roberto Guiscardo s'impadronì di Foggia, essendosene già colà, come si è detto, interamente trapiantata la popolazione arpana, il generoso e devoto duca che, come da tanti documenti abbiamo, fu sempre prono ad erger templi e ad arricchirli colla sua pia munificenza, suppor deesi che avesse voluto edificare alla Vergine un tempio nel sito appunto ove la popolazione in maggior numero era raccolta, ed indi perciò si fosse traslata la Sacra Immagine<sup>306</sup>.

## 12 Pasquale Manerba (1798)

### 12.1 Note biografiche

Nacque a Foggia probabilmente nell'anno 1723. Era nipote di mons. Antonio Manerba, vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia. Laureato *in utroque*, fu dapprima vicario dello zio e poi canonico della Maggior Chiesa di Foggia<sup>307</sup>. Nel 1798 pubblicò la sua opera sulle origini di Foggia con un racconto dell'invenzione del sacro Tavolo venerato nella chiesa Collegiata. Secondo il Villani, che riporta il parere di alcuni suoi contemporanei, però, tale opera sarebbe frutto di un plagio ai danni dell'abate Pelliccia: «Riguardo al plagio commesso dal Manerba bisogna riconoscere che non si tratta solo e semplicemente di un plagio, ma dove di compilazione, dove di assimilazione, ma quasi in tutto di un vero anche e reale saccheggio. E tutto ciò, ben inteso, senza far mai motto il Manerba dell'esistenza di quel manoscritto, da cui ha attinto copiosamente quasi tutto il materiale del lavoro, che nella prefazione chiama suo»<sup>308</sup>.

Nella sua «breve notizia dell'invenzione»<sup>309</sup>, Manerba fa riferimento all'antica tradizione che vuole che l'Iconavetere sia stata miracolosamente ritrovata in un lago per mezzo di un bue e grazie a delle fiammelle galleggianti sull'acqua, da cui deriverebbe l'arma di Foggia. Riporta poi di seguito, con qualche inesattezza,

306 Pelliccia, *Stato della maggior Chiesa Collegiata* cit., 45.

307 Pelliccia, *Stato della maggior Chiesa Collegiata* cit., 14 n. 21

308 C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi* cit., 556-557. Nonostante la strenua difesa del Manerba ad opera di Di Gioia, *il Duomo di Foggia* cit., X, nota 8, anche secondo il Di Cicco, il curatore dell'edizione a stampa del manoscritto del Pelliccia, *Stato della maggior Chiesa Collegiata*, cit., 15, l'accusa di plagio resta fondata.

309 Manerba, *Memorie* cit., 37-44.

le opinioni degli autori a lui precedenti sulla provenienza dell'Immagine: da quella di monsignor De Sangro, a quella di padre Cavalieri, di Ottavio Coda e del canonico Innocenzo Romano, per concludere con quella del Pelliccia, che egli però non cita, pur facendola propria. In qualche modo nuove risultano due tesi che il Manerba riporta espressamente come proprie ipotesi. La prima in merito allo stemma di Foggia che non avrebbe nulla a che fare con la leggenda del rinvenimento dell'Iconavetere, ma rinvierebbe all'«ardore del luogo, mitigato dall'abbondanza dell'acqua»; la seconda che egli riporta come «mia pensata» riguarda l'antichità dell'Iconavetere che doveva essere venerata già in Arpi intorno al sec. VIII-IX. La denominazione 'Iconavetere', infatti, non può essere posteriore al X secolo, quando in Italia si era imposto il volgare, così come sostiene il Muratori.

## 12.2 *Testo*

### INVENZIONE DI MARIA SANTISSIMA DETTA ICONA VETERE E SUA APPARIZIONE

In questa maggior Chiesa di Foggia si venera fin dall'XI Secolo la Sacra Immagine di Maria Santissima detta l'Icona Vetere e benché questo Capitolo Foggiano per le desolatrici circostanze de' tempi andati grave perdita abbia egli fatta dell'antiche sue Carte, da qualcuna, che glie n'è rimasta, cercherò trarre qualche notizia dell'invenzione di questa Immagine di Maria Santissima, e rapporterò quanto dall'antica Tradizione ci è stato tramandato da mano in mano fino a' nostri tempi, adducendo alcune opinioni cosiccom'elle siano, e come le ritrovo annotate, e scritte. Ciò premesso, vengo alla sua Invenzione. Si ha per tradizione, che fosse stata ritrovata in un Lago, per mezzo dell'adorazione di un Bue, e di alcune fiammelle sul lago stesso nuotanti: In tal modo dipinti si rinvengono alcuni Quadri di antiche Famiglie di questa Città<sup>310</sup>, essendo appunto anticamente un Bue l'Arma pubblica del Comune<sup>311</sup>: ma poi per l'avvenimento dell'Invenzione già detta, e delle fiamme, mutando i maggiori l'antica Impresa, posero quella di Acqua, e Fuoco; benché a credere di altri designarono l'ardore del Luogo, mitigato dall'abbondanza dell'acqua, che si veggono nel Territorio Foggiano. Ma io la penso diversamente, che appunto circa li tempi de' nostri Sovrani Aragonesi si fosse dal Comune presa tale Impresa in significato di avere estinto totalmente le acque pantanose, che in

310 Il riferimento probabilmente è alle raffigurazioni di Girolamo Starace del 1782, di Cecilia Bianchi e un'altra incisione, di incerta datazione; cfr. Bianco, *Il mare i veli i pellegrini* cit., 15.16.22.

311 Manerba, *Memorie* cit., 38, n. 1: «Forse, poté essere questa l'antica Insegna di Arpe, poiché presso Esichio nel suo antico lessico troviamo chiamate Arpanae ἀρπαναί le greggi de' bovi: Il luogo allora adatto per avventura a questo animale diè origine al nome, e quindi alla figura istessa del bue, che fu l'antica Insegna della Città, passata ad esserlo anche di Foggia, figlia dell'antica Arpe».

alcuni luoghi di Foggia fin allora risedevano, tra' quali anche quelle dell'antico Pantano di Carlo I, del quale abbiamo parlato nel precedente capo. Esiste in un Volume dell'Archivio della R. Camera intitolato *Literarum Partium* del 1478, una grazia del Sovrano fatta alla Università nostra, che avesse potuto cioè liberamente disseccare le acque pantanose della Città, e territorio, non ostante che vi fossero due molini Regj animati dalle acque, che da' pantani nascevano, e ciò affinché si fosse purificata l'aria, e tolta la cagione di diverse malattie in Foggia.

In quanto alle opinioni della pervenienza di una tale Immagine trovo presso alcuni, che S. Lorenzo Vescovo di Siponto, cui credesi rivelata l'Apparizione di S. Michele nel Gargano sotto Pelagio papa, avesse fatto lavorare due Tavole di Alloro, cadute avventurosamente innanzi al suo Palazzo, ed in quelle da maestra mano avesse fatto dipingere due Immagini dell'Assunta: che dipoi delle medesime una ne donasse a Lucera, ed un'altra ad Arpi<sup>312</sup>. Quindi nell'abbandono di Arpi fu la Sacra Immagine trasportata in Foggia, ed involta tra tele greche. Così riferisce Ughellio nell'Italia Sacra, parlando della unione delle Chiese Beneventana, e Sipontina sotto l'An. 688<sup>313</sup>.

Altri dicono che a tempo di Leone Iconoclasta fossero state trasmesse a S. Lorenzo Vescovo di Siponto due Immagini, le quali furono tolte dalle mani de' Persecutori, e di esse una ne fu donata a Lucera, e l'altra ad Arpi, donde poi fu trasportata in Foggia. Tal'è la tradizione riportata dal P. Cavaliere Domenicano Vescovo di Gravina nel suo libro *Il Peregrino al Gargano*<sup>314</sup>: Tradizione smentita per altro dalla cronologia; poichè Leone Imperatore iconoclasta regnò nel Secolo VIII, mentre S. Lorenzo Vescovo di Siponto finì di vivere nel Secolo V dell'era Cristiana.

Un nostro Canonico però di buona memoria D. Ottavio Coda in un suo libricino stampato, accozzando, non so se felicemente, le due opinioni riferite, dice che questa S. Immagine fu dipinta da S. Luca sopra una tavola di Lauro, o Cipresso, ovvero Cedro, non potendosi ben distinguere la materia per l'antichità, e che fosse quella adorata per molto tempo in Costantinopoli, la quale sempre stava coperta da un velo, e poi in ogni Sabato miracolosamente si svelava, e si esponeva all'adorazione di tutto quel giorno, quale terminato, ricoprivasi anche miracolosamente; come riporta Guglielmo Durando, in *Ration. divin. Offic.* IVb. 4. Cap.I. n. 33. Fol 60.

Quindi siegue a dire, che scampando in appresso questa Immagine dalla stragge, e crudeltà di Xenaja Persiano (sebbene Muratori gli dia il nome di Beser) fu serbata da S. Lorenzo Majorano, il quale fatto Arcivescovo di Siponti, la condusse seco, e la donò ad Arpi, dove fu adorata per molti anni. Distrutta questa città, fu la Sacra Immagine

312 Evidente ripresa di una delle due opinioni riportate nella *Relazione Visita De Sangro* cit., fol. 253<sup>r</sup> (cfr Appendice 2).

313 Manerba, *Memorie* cit., 39.

314 In realtà, come si è già annotato il Cavaliere non menziona l'imperatore Leone l'Iconoclasta, ma riferisce soltanto che nella Matrice Chiesa di Foggia si venera «l'Icona vetere miracolosa di Nostra Signora Assunta dipinta alla Greca da S. Luca sopra una Tavola di Lauro selvaggio ritrovata dentro l'acque: la medesima, secondo il Dentice e Decorato, che San Lorenzo Vescovo Sipontino hebbe da Costantinopoli, e donò alla Parrocchiale di Arpi, Terra hoggi atterrata della Diocesi Sipontina»; cfr Cavaliere, *Il pellegrino al Gargano* cit. (fol. 290-291), 105.

avvolta in varj drappi di lino, e seta, da un divoto Arpano sottratta alla crudeltà de' Barbari, e sepolta presso Foggia in un luogo basso. Quivi accoltesi per Divina disposizione molte acque piovane, rimase inondata, e coverta; e dopo il corso di più Secoli nell'anno mille settantadue pria venne adorata da un Toro, e poi disotterrata per mani degli astanti, i quali con ammirazione veduto avevano in quel sito non poche fiammelle, che corteggiavano il Sacro Ritratto<sup>315</sup>.

Un altro Canonico di felice memoria D. Innocenzo Romano in sua Memoria ci lasciò scritto, che Leone l'Isaurico, calcando l'orme di Bardano soprannominato Filippico (che fu il primo imperatore di Oriente, che mosse guerra alle Sacre Immagini) credendo di scacciare l'Idolatria, che immaginò per l'adorazione, e culto delle medesime esseri introdotto nel Cristianesimo, dette fuori un Editto col quale non comandò altro se non che si togliessero le Immagini da quei luoghi soliti, ove erano adorate, e si collocassero nella sommità de Tempj, ove non potessero ricevere adorazione alcuna: ma essendo scorso nell'animo di molti l'orrore, e l'avversione a' suoi comandamenti, da furor preso, e da immoderazione, ordinò che tutte le Immagini fossero abbattute.

In Oriente a questo disegno si opposero Germano Patriarca di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno: ma Leone fece deporre Germano, e nell'anno settecento trentasei costituiti in suo luogo Anastasio. Non è certo, che l'Imperatore facesse eseguire colla forza in Costantinopoli l'Editto, con far ardere, e rovesciare le Immagini. Molti stimano favoloso, ciocchè si narra dell'avvenimento de' Saraceni, Popoli venuti da quegli Arabi, ch'erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, che mutarono l'infame nome d'Ismaeliti, o Agareni in quello di Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie di Abramo, com'è conghiettura di Ermia Sozomeno, i quali posero in scompiglio quell'Isola con incendj, e saccheggiamenti. Costoro si crede che dalla Sicilia sbarcarono a Taranto, discacciarono dall'antica Calabria i Greci, e posero in ispavento quella Regione. Da questo fatto traggono una non improbabile congettura, che questi Barbari bruciassero, ed abbattessero i nostri Tempj, e le adorate Immagini, dacchè sappiamo, che distesero le leggi dell'Alcorano per le Provincie debellate, e condussero in cattività i poveri Cristiani: delle quali cose precorrendo la fama per queste nostre Parti, per la religiosa loro pietà i nostri Maggiori Cristiani si sforzassero di nascondere le Immagini sacre per sottrarle allo loro impietà, e che poi trovate di nuovo esponessero al divoto culto<sup>316</sup>.

Che ch'è sia però di questa Invenzione, ove attener ci vogliamo a qualche cosa di sodo, creder conviene, che fosse stata questa una dell'antiche Immagini trasporte dalla Cattedrale Arpana in Foggia. Diffatti è una costantissima tradizione, sostenuta parimenti dal fatto, che questa Immagine fosse stata sulle prime riposta nella Chiesa di S. Tommaso del Borgo del Gufo, ove cominciò parimente ad unirsi una borgata di Arpani fin dal tempo, in cui Arpi fu dalle guerre travagliata; perlocchè fin oggi nel mese di Agosto la stessa Immagine dalla Maggiore Chiesa processionalmente si reca in quella di S. Tommaso, ed

315 Manerba, *Memorie* cit., 40.

316 Manerba, *Memorie* cit., 41.

ivi in memoria della prima residenza rimane per una intera giornata (...) <sup>317</sup>. E qui mi sia accordato proporre una mia pensata sull'antichità indubitata della nostra S. Immagine, la quale non può essere se non di Arpi, e non può essere stata esposta alla venerazione de' nostri Maggiori se non circa il secolo VIII, o al più IX. Egli è dimostrato dal Ch. Ludovico Antonio Muratori, *Dissert. Italiane tomo 2. Diss. 32*. Che in Italia si tenne circa il cadere dell'ottavo, e principj del IX Secolo un linguaggio corrotto di voci latine colla inflessione, e terminazione consona all'attuale lingua volgare: Tal è la voce Icona Vetere per dinotare Immagine Antica. Ma se questo nome si fosse dato a quell'Immagine dopo il sec. X, in cui già eras'introdotta la lingua volgare, non si sarebbe detto: Icona Vetere, essendo queste due voci latine colla terminazione del dialetto volgare. Dunque questa denominazione non può essere più recente del secolo VIII, o IX; ed in conseguenza se nelli Secoli VIII e IX l'antica popolazione era tuttavia in Arpi, l'Immagine da Arpi è venuta in Foggia, ed è dovuta esporsi alla pubblica venerazione in tempo, nel quale non ancora presso noi erans'introdotte le voci volgari Immagine e antica; e ciò in conseguenza fu appunto ne' primi tempi della corruzione, che avvenne nel Secolo VIII e IX. (...). Se la sola tradizione de' Foggiani contesta l'edificazione del Tempio di S Maria, il fatto permanente ci dimostra, che sotto Roggieri Duca di Puglia nell'anno 1089 già esisteva la Chiesa di S. Maria, donde la nuova Città già preso aveva il nome: Che sotto Guglielmo II nel 1173, fu quel Tempio magnificamente da quel Sovrano compito anche nella parte esterna: e che Foggia era un luogo talmente rispettabile della Puglia, che vi venivano i Peregrini, o per dimorarvi come Terra la più comoda, o forse anche per visitare l'antica Sacra Immagine della Santissima Vergine; quali furono i due illustri Peregrini di origine Antiochena, le cui ceneri furon sepolte in questo medesimo Sacro Tempio presso all'epoca sudetta; siccome sarà qui appresso dimostrato nella breve Vita de' SS. Protettori Guglielmo e Pellegrino.

Comunque però siesi di questa Invenzione, io so dire, che mi contento della tradizione de' Maggiori fino a questo tempo, disimpegnandomi dall'esaminare le opinioni, e la cronologia de' tempi; potendo ciò fare qualcheduno più esatto investigatore, ed amante de' misteri di Maria Santissima. E so benanche dire, che sin oggi si venera da noi la miracolosa Immagine velata con quei medesimi veli che velavano il Sacro Volto, e con alcune antiche vesti, che coprivano tutto il Quadro: e ciò si fa da noi con osservanza sì esatta, che non vi è persona, come non meno vi fu, che avesse avuto ardimento di vederla, non che svelarla, o di scoprirla sulla relazione de' nostri Maggiori, che simile attentato temerario fosse stato punito con morte repentina: Né qui voglio tralasciare al divoto Leggitore, di riferire un fatto di Monsignor Sorrentino Vescovo di Troja confacente al nostro proposito <sup>318</sup>.

317 Da «che chè sia» sino a «per una intera giornata» è una lunga citazione del Pelliccia che non viene mai menzionato.

318 Manerba, *Memorie* cit., 43-44. Di seguito viene narrata la ricognizione di Fusco

### 13 Luigi Velle (1812)

#### 13.1 *Notizie biografiche*<sup>319</sup>

Luigi Velle nacque a Foggia il 15 maggio 1777, da Antonio di Lucera e Faustina La Ministra di Troia e morì a Foggia il 22 marzo del 1847. Fu canonico della Collegiata di Santa Maria di Foggia e si distinse per una nutrita attività letteraria nonché pastorale. Il poemetto *Le Glorie della B. V. d'Icona Vetere* (1812) è dedicato, con un epigramma latino, a Mons. Gabriele Papa, Vicario Generale della Diocesi di Troia, da cui Foggia all'epoca dipendeva<sup>320</sup>. Don Luigi Velle pubblicò in versi anche *Le Litanie della B. V. Maria de' sette dolori* (edite nel 1854). A lui viene, inoltre, attribuita una versione italiana dello *Stabat Mater*, stampata a Foggia nel 1831, ma senza il nome dell'autore. Il poemetto in ottave *Le Glorie della B. V. d'Icona Vetere* è composto da trentotto strofe. Vengono qui riportate solo le ottave XII-XVII in cui si narra la leggenda dell'*inventio*. Anche secondo il Velle l'Iconavetere, opera di S. Luca, sarebbe giunta a Siponto dall'Oriente, passando dalla Grecia, dove sarebbe stata, in precedenza, fatta segno di omaggio e di pietà. Dopo averla venerata a lungo, il pio vescovo di Siponto l'avrebbe donata alla città di Arpi per venire incontro ai desideri dei suoi cittadini. Al tempo in cui Arpi venne rasa al suolo dai Mori che infestavano tutta la Daunia, un pio devoto per sottrarre agli empi il tesoro dell'Iconavetere la andò a celare in un secco stagno. La notizia di Arpi distrutta dai Mori induce a ritenere che ciò sia avvenuto alla metà del sec. IX, quando a Bari si era instaurato un emirato arabo e i Mori facevano razzia in tutta la regione. Col tempo la pioggia ricoprì la sacra Immagine, finché un bue si prostrò ad adorarla facendo sì che un povero villano la scoprisse e la traesse fuori dallo stagno. Essa è dipinta su legno di cedro e ricoperta da tele greche, e non è assolutamente concesso di scoprirla, perché il giorno in cui venne portata nell'umile albergo del Gufo, si tentò di togliere i veli, ma dall'Immagine si sprigionò un tale splendore che sguardo umano non poté sostenere.

#### 13.2 *Testo*

##### XII.

*E so ben io da qual remoto clima,  
Dopo di rie vicende un lungo errore,*

319 Le notizie biografiche provengono dall'A.S.C.FG., faldone 138, car. 123/1736 e riprese dall'introduzione alla ristampa del poemetto di L. Velle, curata da D. Coco.

320 L. Velle, *Le glorie della Beata Vergine d'Icona Vetere descritte dal sacerdote Luigi Velle*, Foggia 1812 (ristampa a cura della Biblioteca Diocesana di Foggia, Manfredonia 2007).

*Ella qui venne; ed or qual culto esprima  
 Verso di Lei ogni divoto core.  
 E fu la Grecia che l'offrì la prima  
 Omaggio di pietà, sensi d'amore:  
 Quindi dall'Arpi alla Città vicino  
 Accolta fu nel lido Sipontino.*

## XIII.

*Della greggia di Cristo ivi si vide  
 Un pio Pastor, (a) che spesso al suol prostrato  
 Dell'alme ad onta miscredenti e infide  
 Ossequio le prestava; e al Tempio usato  
 Quelle menava ch'eran giuste e fide.  
 Ma poi (non so come dispose il fato)  
 Di quella Immagin Santa un don ne feo  
 A' voti ardenti del Colono Arpeo.*

## XIV.

*Non genio marzial, (b) come altri suole  
 Non stimoli d'onor; ma rio desire  
 Di tutto far quel che il dover non puole,  
 S'arma di gente immenso stuol, che all'ire  
 Pronta si vede, e tutto strugger vuole:  
 Scorre per tutto, e del suo folle ardire,  
 Del cieco suo furor per dov'è esteso,  
 La Daunia tutta ne risente il peso.*

## XV.

*E quando il Daco, e l'infelice Moro  
 Per queste piagge il suo poter distese;  
 Tutti i Templi spogliò d'argento e d'oro,  
 E ignota l'Arpi al passaggier ne rese.  
 Dagli empì per sottrar quel bel Tesoro,  
 Un fido Arpan d'alta pietà s'accese:  
 E come proprio, ivi a celar lo venne  
 In secco stagno ove di poi s'invenne.*

## XVI.

*Ma vedi il Ciel quanti bei mezzi adopra  
 Per li decreti suoi mandar qui fuori!  
 Ei quell'Immagin fa che pioggia cuopra,  
 E che ivi in tede accese un bue l'adori.*

*Quindi fa ancor che spirto umil la scuopra:  
 La sottragga di là: le presti onori.  
 Onde s'ebbe d'allor quel bel ritratto  
 Più che Palladio dall'incendio tratto.  
 XVII.*

*In Greche tele in su d'un Cedro epressa  
 Con bei colori è la sua viva Immago;  
 Cosa che di scoprir non è concessa.  
 So che nel dì, che tratta fu dal lago  
 Al Gufo, albergo vil, l'audacia istessa  
 Tentò svelarla, ma s'intenso e vago  
 Sparse intorno splendor, che il ciglio umano  
 Mal lo sostenne, ed il tentar fu vano<sup>321</sup>.*

Note nel testo di Velle.

- (a) Si allude a S. Lorenzo Majorano Arcivescovo di Siponto, secondo Guglielmo Durando, lib. 4. Cap. 1.  
 (b) Ciò avvenne quando l'Arpi, e tutta la Daunia fu dalle guerre travagliata.

#### 14 Matteo Fraccacreta (1828)

##### 14.1 *Notizie biografiche*<sup>322</sup>

Matteo Fraccacreta nacque a San Severo in Capitanata, il 19 settembre del 1772. Compì gli studi liceali nella propria città e dal 1792 al 1799 seguì corsi di studio a Napoli, interessato in particolare alla storia e corografia della Puglia. Nel 1797 divenne dottore in legge ed episodicamente esercitò la professione, anche se la sua attività principale fu l'insegnamento di eloquenza, poesia, geografia e agraria prima nel seminario di Larino e poi in quello della sua città natale. Fu anche attivo corrispondente della Società economica della Capitanata. Saltuariamente partecipò alla vita pubblica di San Severo, e nel 1810, durante il periodo francese, fu sindaco, succedendo ai fratelli Michele e Giuseppe. Alla Restaurazione egli si tenne in disparte, senza rinnegare il passato ma professando la sua fedeltà ai Borboni.

321 Velle, *Le glorie della Beata Vergine* cit., 11-12.

322 Le notizie circa la vita del Fraccacreta sono attinte da G. Falcioni Vercellone, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, Roma 1997; URL <[http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-fraccacreta\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-fraccacreta_(Dizionario-Biografico)/>) (03/2014).

Dopo la morte del figlio Emanuele, avuto dalla moglie Maria Filippa Pergola di Serracapriola, si rifugiò ancor di più negli studi. Morì a Torremaggiore il 23 marzo 1857, e fu sepolto a San Severo nella chiesa dei cappuccini, dove esisteva il sepolcro di famiglia.

Il ricordo del Fraccacreta è legato alla sua unica opera: *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili della Puglia*. L'opera, in cinque volumi incompleti, è divisa in voci dedicate ai principali centri della Capitanata. Ciascuna voce è costituita da un poemetto didascalico fornito di note esplicative e da una parafrasi in prosa, una sorta di commento storico letterario archeologico e cronologico in cui i fatti vengono illustrati da informazioni erudite e documenti ed iscrizioni di varie epoche, dal Fraccacreta copiate da originali oggi per lo più perduti.

Fraccacreta inserisce il ritrovamento dell'Iconavetere all'interno di un discorso più generale che riguarda la gran parte delle Madonne di Capitanata. Essa sarebbe giunta da Costantinopoli al vescovo di Siponto Lorenzo che ne avrebbe fatto dono ad Arpi. A seguito delle leggi iconoclaste emanate da Leone l'Isaurico i devoti nascosero le sacre immagini nelle grotte o nell'acqua o in altri nascondigli. Al cessare della persecuzione le immagini ritornarono nelle chiese, ma molte di esse, cadute in oblio, vennero col tempo ritrovate alcune sugli alberi, come la Madonna Incoronata e la Madonna di Stignano, oppure sopra una rupe, come quella della *Murgia* in Castelnuovo presso la Pietra di Monte Corvino, o ancora nell'acqua come quella di Foggia. Notevole è il fatto che tutte queste Madonne abbiano il volto bruno. Sulla maniera del ritrovamento Fraccacreta cita brevemente il Manerba facendo riferimento al pastore, al bue che va ad abbeverarsi nelle acque limacciose di uno stagno e alle fiammelle sull'acqua.

È importante notare come il Fraccacreta, pur mettendo assieme gli elementi della tradizione eviti l'errore storico macroscopico degli autori precedenti: l'Iconavetere sarebbe pervenuta a san Lorenzo ben prima delle lotte iconoclaste; queste, invece, sarebbero state all'origine dell'occultamento delle immagini sacre in tutto il territorio dipendente da Costantinopoli.

#### 14.2 *Testo*

(...) Inoltre nello stesso R. Archivio nel volume intitolato *litterarium partium* del 1478 leggesi un R. diploma di disseccarsi per depurarvi l'aria limacciosa gli stagni intorno alla Città (Foggia), quelli altresì, che animavano due suoi molini. Finalmente è costantissima tradizione, che dietro la sua Collegiata sotto alla S. Basilica dell'*Icone vetere* della B. Vergine fu quel pantano, in cui nel sec. XI fra l'acque limacciose rinvennesi quella tavola di lauro, o cedro, o cipresso (per la vetustà non si discerne) alta palmi

sette, e tre circa larga, nella quale è dipinta la S. Immagine dell'Assunta. Questa, come altra simile donata alla Cattedrale di Lucera, ed altra rimasta nella sua Basilica di S. Maria di Siponto giusta la parafrasi 34, venne da Costantinopoli a S. Lorenzo allor Vescovo Sipontino, e la donò alla Chiesa di Arpi. Or nelle irruzioni posteriori de' Barbari, e più de' Saraceni, che il tutto posero a ferro, e fuoco, e più dopo l'editto del sec. VIII di Leone Isaurico Imperatore di Costantinopoli, e della Puglia, detto l'*Iconoclasta*, con cui seguendo l'eretico pretesto d'idolatria dell'Augusto Bardano cognominato *Filippico*, fulminò il culto delle S. Immagini della Vergine, e de' Santi; i Cristiani ortodossi per non vederle trastullo delli Eretici, e delle fiamme, corsero ad appiattarle nelle solitudini de' boschi, nelle rupi, nelle caverne, nelle acque, ed in altri nascondigli; come narrano l'istesso Plinio lib. 12. C. 1. Delle Immagini degli Dei trafugate al furore de' nemici, gli Storici Greci nell'incursione di Serse in Grecia ad istigazione de' suoi Maggi giusta l'Archeologia Greca del Mancini. Finché sgombrata la mania degl'Iconoclasti, ecco i Cristiani ritornar ne' tempj le S. Immagini nascoste al pubblico culto; e molte ite in oblio, rinvenute da' posteri chi sopra un albero, come la Vergine dell'*Incoronata*, e di *Stignano* ne' boschi, chi sopra una rupe, come quella della *Murgia* in Castelnuovo presso la Pietra Monte Corvino giusta il Zodiaco di Maria del P. Serafino Montorio; chi in una spelonca, come *S. Maria del Monte o in Silvis* prima di fondarsi Serracapriola giusta le memorie di Larino di Mons. Tria, chi nell'acque, come la prefata *Icone Vetere* di Foggia nel pantano, dov'è la sua S. Basilica, dove lungi dalla patria l'aveano gli Arpani appiattata. Ora è da marcarsi, che tali immagini tutte sono di volto bruno alla foggia Greca del colore del grano giusta la prosopografia del Greco Storico Niceforo (...). Rinvenuta così la S. Effigie, qual tesoro fu da que' Coloni Arpani recata in S. Tommaso detto del Gufo, prima Chiesa di quel Villaggio titolato Foia, come l'*Icone Vetere S. Maria de Foya*, con quel nome ibrido, misto di Greco, e Latino, i quali co' linguaggi de' barbari cominciarono ad esser volgari in bocca del volgo d'Italia tra il sec. VIII, e IX, giusta la *Dissert. 32 Italiana del Muratori*, lasciato il Latino, e Greco alle penne de' letterati. Ecco i primi documenti Storici. Alessandro II asceso al Pontificato nel 1061 alla Cattedra di Troja concedè *Villam Foiam cum Ecclesiis suis* (...)<sup>323</sup>.

Dell'invenzione non aggiunge altro, ma citando il Manerba dice:

Leggansi le *Memorie di Foggia* del canonico Manerba, il quale afferma, che questa Città si scrive con una G dal Greco *Phoga* ardore, più che per gli insoffribili ardori estivi, per quelli delle acque limacciose dello stagno, in cui rinvennesi la S. Icone vetere da un pastore nel richiamare un suo vaccino, che la smosse per dissetarsi, o bagnarsi al solito nell'està. Dal gas idrogenno di quelle acque putrefatte coll'erbe pantanose, e qualche stabbio animale agitati dal vaccino, vide quel pastore sorgere delle fiammelle, che sono perciò lo stemma di Foggia<sup>324</sup>.

323 Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata* cit., 215-219.

324 *Ibi*, 219.

## 15 Casimiro Perifano (1831)

### 15.1 Note biografiche

Nacque a Foggia nel 1800 da una famiglia originaria di Corfù. A Napoli studiò diritto e parecchie lingue e fu inoltre allievo del letterato abruzzese Gabriele Rossetti. Tornato a Foggia frequentò il Foro ma si dedicò con passione anche alle scienze umane e naturali, lasciando una serie di importanti pubblicazioni, tra le quali si segnalano un poema in quattro canti: *Diomede in Puglia* (1823), *i Cenni storici su la origine della Città di Foggia* (1831), *L'Incoronata di Puglia*, *Elementi di storia naturale* (1838). Fu inoltre direttore e compilatore del *Poligrafo della Capitanata*, giornale di scienze, lettere e di arti che si pubblicò dal 1833 al 1835. Per la sua vasta e poliedrica cultura nel 1834 venne scelto come primo direttore della Biblioteca Comunale di Foggia. Per motivi politici il Perifano fu costretto nel 1848 a lasciare Foggia e a rifugiarsi nella capitale Napoli, dove continuò la sua produzione letteraria per almeno un ventennio. Le sue ultime opere pubblicate in Foggia lasciano inferire che egli abbia fatto ritorno nella sua città natale, dove morì quasi certamente non prima del 1867, anno a cui risale la sua ultima pubblicazione<sup>325</sup>. Secondo il Villani egli sarebbe invece morto a Napoli per fulminea apoplezia<sup>326</sup>.

Il racconto di Perifano, pur inserendosi nel solco della tradizione, si contraddistingue per alcuni elementi realmente nuovi, ma soprattutto per il costante tentativo di rendere credibile e realistico il racconto eliminando gradualmente tutti gli elementi tradizionali della leggenda dell'*inventio*: il pastore, il bue e le fiamme sull'acqua.

L'iconavetere sarebbe giunta ad Arpi grazie, non a S. Lorenzo Maiorano, ma a dei mercanti arpani che al tempo dell'imperatore Leone l'Isaurico l'avrebbero presa a Costantinopoli. Questi non l'avrebbero affatto donata al santo vescovo di Siponto, come sostiene qualcuno degli scrittori precedenti. E questo sia perché il tempo in cui visse san Lorenzo precede di circa tre secoli lo scoppio delle persecuzioni iconoclaste, sia perché risulterebbe molto strano che dei mercanti di Arpi dopo aver prelevato un'Icona a Costantinopoli ne facessero dono a Siponto invece di portarla nella loro città.

L'imperversare della lotta iconoclasta avrebbe convinto alcuni devoti, verso

325 M. Di Tullio, s.v. *Casimiro Perifano*, URL <[http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/mc/meravigliosa\\_capitanata/88/a/Perifano\\_Casimiro/introduzione.aspx](http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/mc/meravigliosa_capitanata/88/a/Perifano_Casimiro/introduzione.aspx)> (11/2015); cfr C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi* cit., 772-773.

326 C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi* cit., 772.

la fine del sec. IX, a seppellire l'Icona nella terra dell'allora Barone Saggese. Successivamente l'acqua piovana fece venire a galla l'icona, che i fedeli riconobbero come quella che si venerava un tempo in Arpi e la portarono a san Tommaso del Gufo, la chiesa più antica della città. A motivo della sua origine, l'Icona venne chiamata S. Maria di Costantinopoli e nella chiesa eretta da Roberto il Guiscardo vi è un altare dedicato a S. Maria di Costantinopoli che la tradizione assicura essere stata dipinta da san Luca.

### 15.2 *Testo*

Ragionano della nostra Sacra Icona il P. Cavaliere Domenicano nella sua opera intitolata. *Il Pad. Cavaliere Pellegrino al Gargano* c. 8. fol. 178 ed il Padre Casimiro di S. Maria Maddalena nella *Cronaca dei PP. Scalzi* L. 4 C. G. tom. I.

Dalla persecuzione di Leone Isaurico contro le Immagini nel 716 è costante tradizione, che i Cittadini Arpesi commercianti pel Levante, si trovarono nella felice combinazione di ritogliere questa Sacra Icona da Costantinopoli, e recarla in Arpi, dove fu adorata. Quello che si ragguaglia da qualche Scrittore su questo assunto non combina, mentre si vuole che gli Arpani avessero donata la Icona a S. Lorenzo Maiorano Sipontino. Due ragioni si oppongono all'indicata assertiva, la prima si è che l'epoca di S. Lorenzo Maiorano è del 488, nell'atto che la persecuzione fu decretata da Leone nel 716, come porta Natale d'Alessandro, e la seconda, perché mai gli Arpani dovevano far dono a S. Lorenzo della Sacra Icona, quando potevan portare nella propria Città, una Tavola che già si adorava nella Chiesa di S. Sofia in Costantinopoli? Dunque sembrando meglio la narrativa, la Sacra Icona fu adorata dagli Arpani, e il Tesoro primo, e più prezioso che dall'abbandono di Arpi venne trasportato nel luogo dove ora è Foggia, fu appunto la Sacra Icona. Ciò avvenne negli ultimi anni del secolo nono. Inferocita la persecuzione degl'iconoclasti, i fedeli nascosero la Sacra Tavola avvolta in taluni veli, propriamente nel sito che ora viene chiamato *Barone Saggese*. La Sacra Tavola nascosta nel seno della terra venne a poco a poco avvicinata alla superficie a seconda che la terra andava a dileguarsi. Nella occasione che fuvi pioggia direttissima, in quel luogo si formò una certa sinuosità di acqua, che dileguando totalmente la terra, la Sacra Tavola vene a galla, e così scovertasi dai fedeli, che per tradizione udirono parlare della Icona che si adorava dai loro maggiori, fu trasferita nella Chiesa di S. Tommaso del Gufo, ed era quella la più antica della Città, perché i primi Arpani ivi abitarono quando scesero nell'agro Fabiano com'è scritto nelle antiche carte.

La Madre di Dio annunciò con miracoli la sua divina protezione, e quando la Chiesa fu eretta ivi fu trasportata. Gli abitatori di Foggia antica, chiamavano la nostra Icona S. Maria di Costantinopoli, anzi allorché Roberto Guiscardo fondò il Succorpo si eresse l'altare a S. Maria di Costantinopoli com'esiste tutt'ora. La Sacra Tavola è di Cedro, e già annunzia quella come opera orientale. La tradizione assicura che dal pennello di S. Luca venne dipinta su quel legno S. Maria Assunta in Cielo. Ognuno sa che la Scuola di pittura greca figurava le immagini di N. S. di colore nero. *Nigra sum, sed formosa, filiae Hyerusalem*, per cui così è dipinta la Vergine su quella Tavola. La favola dei miracoli di N.S. chiamava i pellegrini al suo Santuario. Nel 1665 fu ordinata da Monsignore

Sorrentino la visita *ad limina*, e parlandosi della nostra Chiesa si riporta che eravi una Tavola tutta coperta di veli. Onde non rendere il popolo idolatro di un semplice legno fu incaricato segretamente D. Ignazio Fusco Canonico della Chiesa ed in unione di due PP. Cappuccini, svestirono dai drappi il legno, e riconobbero figurata N.S. Assunta in Cielo. La pietà dei fedeli divenne vieppiù sicura nella mente di Monsignor Sorrentino e si tacque.

Monsignor Giangiacomo Onorati impetrò delle sacre indulgenze per la nostra Chiesa. Il Capitolo Vaticano, inviò la corona aurea. Nel 1807 la nostra Chiesa fu dichiarata Basilica<sup>327</sup>.

## 16 Francesco Sorda (1833)

### 16.1 Note biografiche

Francesco Sorda nasce nel 1807 a Fragneto Monforte (Benevento), dove muore senza lasciare eredi nel 1874. Antonio Sorda, un fratello del nonno di Francesco venne ordinato sacerdote da Sant'Alfonso dei Liguori quando questi era vescovo di Sant'Agata dei Goti ed era già accompagnato da fama di santità. Si laurea a Napoli in scienze e Tecniche Farmaceutiche il 10 agosto del 1833. Esercita la professione di farmacista e per due volte viene eletto sindaco di Fragneto dal 1834 al 1837 e successivamente dal 1856 al 1859. Entra a far parte della Confraternita della Croce e ne diventa priore e in quanto priore scrive la storia della confraternita stessa. È membro corrispondente da Fragneto della Società economica di Principato Ultra (provincia di Benevento e Avellino in epoca borbonica); scrive saggi su Virgilio e Anacreonte e si diletta a scrivere poesie sul genere leopardiano.

Nel Maggio del 1833, lo stesso anno della sua laurea, all'età di 26 anni, si aggrega ad una compagnia di pellegrini che solo qualche anno prima, dal 1829, ha ripreso l'antica tradizione di compiere il pellegrinaggio fino a S. Nicola di Bari e a S. Michele del Gargano. Lungo il cammino la Compagnia sosterà e si fermerà a pregare anche nei altri santuari che si incontrano lungo la strada: il santuario della Madonna Incoronata vicino Foggia, dei Miracoli ad Andria, di Sovereto a Terlizzi, dei Martiri a Molfetta e l'Iconavetere di Foggia. Alla Compagnia di Fragneto, composta da 28 persone tra le quali una bambina di sei anni, al passaggio da Pescolamazza, si aggregano altri quattro pellegrini. Giungeranno a Troia, dopo un percorso di trenta miglia, alle due di notte. Le città che toccheranno sono Troia, Cerignola, Canosa, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Manfredonia,

327

Perifano, *Cenni storici su la origine della Città di Foggia* cit., 154-156.

Monte Sant'Angelo e Foggia. Faranno ritorno a Fragneto il pomeriggio del sedici Maggio. Di questo pellegrinaggio F. Sorda scrive un dettagliato resoconto dal titolo *Descrizione itineraria del Pellegrinaggio per Bari e Monte S. Angelo seguito nell'Anno 1833 coll'aggiunzione di molte notizie geografiche, istoriche e locali*<sup>328</sup>.

Come lo stesso autore annota nel titolo, oltre che sui siti santuariali egli si sofferma nel fornire notizie storiche e geografiche sulle città attraversate<sup>329</sup>. A conclusione della decima tappa, percorsa il 14 maggio, da Manfredonia, facendo sosta alla 'Taverna di Ponte Candelara', giungono a Foggia, descritta come una «città moderna di bellissimo aspetto in preferenza delle altre nella Puglia Daunia»<sup>330</sup>. Dopo aver brevemente accennato alla tomba dei Santi Guglielmo e Pellegrino, venerati come patroni ella città, si dilunga nella narrazione dell'*inventio* dell'Iconavetere. Molte riprese verbali fanno ipotizzare che per la narrazione della leggenda, Sorda abbia attinto allo *Zodiaco di Maria* del Montorio. L'unico elemento degno di attenzione sembra il fatto che al momento del ritrovamento il quadro sia stato liberato dai panni con cui era stato avvolto al tempo del suo occultamento; difatti i mandriani hanno modo di costatare che si tratta di un'effigie della «Beata Vergine in atto di essere coronata dagli Angeli». Soltanto in un secondo tempo «essendo logora la tavola, e scolorita l'effigie» sarebbe stata coperta con più drappi sovrapposti e denominata Madonna dei Sette Veli.

## 16.2 *Testo*

(...) In questa stessa Chiesa si adora con grande venerazione la venerabile effigie della Madonna sotto il titolo Iconis veteris, ossia dell'antica Immagine. Questa sagratissima effigie su di una tavola di Lauro selvaggio fu dipinta da S. Luca. Fu preservata e tolta da Costantinopoli nell'anno 485 per l'ersia di Xenaja Persiano contro le Sacre immagini. Fu questo quadro trasmesso da un divoto cristiano a S. Lorenzo Vescovo dell'antica Siponto, oggi Manfredonia, e fu propriamente in quel tempo, che li fu rivelata l'Apparizione dell'Arcangelo S. Michele sul Monte gargano. Fu quindi la suddetta immagine donata alla Chiesa dell'antichissima Città d'Arpe lontana 15 miglia. Avvenne che distrutta la terza volta questa infelice Città, un Cittadino Arpense avvolse tra panni questa

328 Il già citato manoscritto cartaceo, messo gentilmente a disposizione da uno dei suoi eredi, il prof. Maurilio Sorda, si compone di 32 fogli scritti sul recto e sul verso, racchiusi da una copertina cartonata.

329 «La descrizione itineraria è accompagnata da 'notizie istoriche, geografiche e locali' con uno schema narrativo simile che, pur modificandosi nell'ordine, è comprensivo dei seguenti elementi: a. la città: etimo – fondazione – storia; b. numero di abitanti; c. struttura urbanistica ed architettonica: strade, piazze, palazzi; d. territorio, colture e prodotti»: Iadanza, *Il Diario di Francesco Sorda* cit., 153-154.

330 Sorda, *Descrizione itineraria del Pellegrinaggio per Bari e Monte S. Angelo* cit., fol 27<sup>v</sup>.

S.<sup>a</sup> Effigie e la sotterrò in un luogo vicino nella Campagna, ove in progresso di tempo radunatasi gran quantità di acqua stagnante, vi si formò un laghetto. Fu miracolosamente rinvenuta questa S. Immagine nel 1062 nel modo che siegue: essendo un giorno andati a bere di quelle acque stagnati una morra di vacche, s'inginocchiarono tutte in mezzo alle acque, ed un toro col suo corno cavò dalle acque una tavola col suddetto ritratto, o come racconta un Vescovo di Troia, li vaccari vedendo bere genuflesse le vacche, ebbero motivo di far diligenza, e così ritrovarono la stessa tavola mezza putrefatta, in dove poco si distingueva la figura della Beata Vergine in atto di essere coronata da due Angeli; fu trasferita nella Chiesa, ov'è al presente, sebbene non fusse stata edificata ancora Foggia, e nel giorno della festa nel dì 14 Agosto, la Processione si ferma nel largo detto de' Saggesi e si cantano inni in memoria, che ivi fu ritrovato il S. quadro, essendo allora lago. Dalla suddetta effigie, quando fu cavata, vi spiccarono tre raggi di fuoco in mezzo alle acque. La Chiesa, ov'è oggi riposta, fu fabbricata in parte da Roberto Guiscardo primo duca di Puglia nel 1075, e poi terminata da Goglielmo Re di Napoli nel 1172 in onor della B. Vergine, e de Santi Goglielmo e Pellegrino padroni principali di d. Chiesa. Chiamasi pure volgarmente la Madonna di sette veli perché essendo logora la tavola, e scolorita l'effigie, viene coperta da più drappi posto l'uno sopra l'altro, e poi coperta da una lastra di argento con cristallo rotondo in mezzo per far osservare la sola faccia<sup>331</sup>.

## 17 Francesco Paolo Lettieri (1839)

### 17.1 Note biografiche

Nipote del foggiano mons. Salvatore Lettieri, vescovo prima di Castellaneta e poi di Nardò Gallipoli dal 1825 al 1839, Francesco Paolo Lettieri nacque a Foggia il 4 novembre 1806. Consacrato sacerdote, divenne sub-economista della Chiesa di san Giovanni Battista. Dedicatosi alla predicazione, ebbe fama di valentissimo oratore, tanto che mons. Marino Paglia, arcivescovo di Salerno, nel 1842 lo chiamò a Salerno per l'Ufficio di Uditore. Qui entrò nel Capitolo Cattedrale per poi diventare vicario generale della diocesi. Il 23 marzo 1855 fu nominato da papa Pio IX vescovo di Sant'Agata dei Goti, dove curò particolarmente l'opera pastorale. Scrisse testi come *Elogio all'Arcangelo S. Michele* del 1836, il *Discorso del ritrovamento dell'Immagine di Maria S.S. Iconavetere* del 1839, dedicato allo zio mons. Salvatore Lettieri, la *Orazione funebre di papa Gregorio XVI*, intitolata a mons. Paglia e il *Discorso sul sacro cuore di Gesù*, dedicato alle religiose benedettine del monastero di s. Giorgio in Salerno. Morì a Salerno il 24 Giugno 1869<sup>332</sup>.

331 La narrazione occupa i fol. 28<sup>r</sup>-29<sup>v</sup>.

332 Cfr C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi* cit., 508-509; L. Castriota Skanderbergh, *1600/1900 Quattro secoli di colti monsignori foggiani. Dal sinodo 'restauratore' di Morelli all'oratoria di Lettieri*, URL <<http://www.manganofoggia.it>> (05/2014).

Nella sua orazione Lettieri ribadisce molti degli elementi della leggenda, omettendo però alcuni di quelli più ricorrenti nelle narrazioni degli ecclesiastici. Per esempio non menziona san Luca come autore del dipinto, né Costantinopoli come suo luogo di origine, né tantomeno specifica che si tratti di una raffigurazione dell'Assunta. Dalla sua narrazione si evince che la Tavola fosse già venerata in Arpi al tempo in cui Costante II rase al suolo l'antica città dauna. Scampata alla distruzione della città l'Icona corse ancora gravi rischi al tempo in cui i successori di Costante diedero vita alla persecuzione iconoclasta. Gli antichi abitanti di Arpi la salvarono sotterrandola in campagna in un luogo segreto, del quale col tempo si perse ogni memoria. Solo un prodigio poteva far ritrovare la sacra immagine! E infatti nel luogo ove si trova piazza Saggese delle fiamme si levarono sull'acqua che si era raccolta a formare uno stagno. I contadini trassero l'icona dall'acqua e la trasportarono nella chiesa di s. Tommaso del Gufo, l'unica esistente a quel tempo.

### 17.2 *Testo*

Dopo aver sostenuto che la Sacra Immagine di Maria SS. Iconavetere è scampata alla lotta iconoclasta, prosegue dicendo:

E tanto (Arpi) scaduta era da quel di prima, che se per l'innanzi avea saputo star contra alle aquile romane, se prima non potè mai né esser vinta né soggiogata, forza fu che cedesse allora alla sfrenata rabbia di Costante II che tutta fin dalle fondamenta e per intero la distrusse. Raminghi e tapini quei pochissimi, che campati erano alla spada del vincitore, sparsi si erano per le vicine campagne. Rimpiattati si stava la più parte in squallidi tuguri, certi di trovare un più saldo asilo nella miseria. E tanto oppressati aveali la sventura, che né anche il nome osavan ripetere della patria loro per non crescere il dolore vedendosi dall'eccelso della grandezza in così basso stato venuti. Ma più che della loro vita solleciti oltre ogni credere furono di gelosamente serbar questa Tavola di Maria, persuasi che laddove non andasse smarrita, ed a mano giungesse de' lor tardi nipoti, mancata non sarebbe al costoro aiuto; e che ad essi del patrocinio di Lei soccorsi non potea novella patria, e più della prima magnifica e gloriosa mancare.

Vero è che siccome chi infesto ha contro di sé lo sdegno dell'avversa ventura sperimentato, non de' mali soltanto teme che sopra si vede, ma in sospetto e paura anch'è di quei che minacciar sente; così fresca tuttavia essendo la memoria del crudo scempio e rovina della patria loro, non che ebbero sentito la persecuzione degl'Iconoclasti, e le stragi ed uccisioni, che in Occidente i successori di quel Costante facevano, che subito nascondono la Tavola prodigiosa, e quel ch'è più a tutti ne tengono il luogo celato ed occulto. E tant'oltre in ciò procedono che né a' figli il dicono, né con segni lo mostrano, né memoria di sorte alcuna pur lasciano; contenti al solo dire che in quelle campagne nascosta aveano la stupenda immagine. Ma come venire ad indagarne il sito, come saperne il luogo, come poter conoscerne il punto? Un prodigio ci volea; e Dio che posto avea

negli eterni decreti suoi di moltiplicare gl'inviliti avanzi di Arpi in popolo numeroso; di fer sorgere da umili capanne città celebrata, di mutare il dolore in gioia, lo squallore in letizia, l'umiltà in grandezza: di rendere in fine di Foggia la gente eletta di Maria, non mancò di darlo. Ed ecco nel luogo, che oggi, da' signori che vi abitano, Piazza Saggese si addimanda; ed in uno stagno, che frequente pioggia formata avea, tre fiammoline levarsi e sornuotar su l'acqua. Traggono stupefatte le genti a quello spettacolo, e lieti di non so quale ventura augurano a sé bene di tale prodigio. Ed oh meraviglia! Veggono tra le acque la tanto famosa Tavola: e qual lingua potrà dire il tenero commovente spettacolo, che a quella vista suscitassi? Chi descrivere la nuova speranza che ne' loro petti rinacque: o i solenni sebben rusticani festeggiamenti che essi fecero quando raccogliendo dalle onde la immagine di Maria, portaronla nella Chiesa di S. Tommaso del Gufo, che unica allora su la nostra terra levavasi, perché quella parte di terra unica era allora abitata? (...) <sup>333</sup>.

## 18 Giuseppe Nicola Spada (1839)

### 18.1 Note biografiche

Le notizie sull'autore sono scarsissime: ignoti risultano data e luogo di nascita e morte, nonostante abbia vissuto a Foggia certamente per alcuni anni. L'ipotesi più plausibile è che sia nato e morto a Napoli. Di lui si sa solo che fu Consigliere del Tavoliere di Foggia<sup>334</sup> e avvocato della Collegiata e del Monastero del SS. Salvatore di Foggia.

La notorietà di Spada è dovuta alla pubblicazione nel 1839 del *Saggio storico e coroncina della taumaturga immagine di Maria SSma d'Iconavetere ossia de' Sette Veli che si venera nell'insigne basilica di S. Maria Maggiore nella città di Foggia*. L'opera, pubblicata a Napoli a sue spese, ebbe grandissima diffusione tanto che se ne ebbero diverse riedizioni; le prime ad opera dello stesso autore e sovvenzionate dal can. Don Pasquale Capuano, l'ultima, la settimana nel 1907, ad opera di G. Lo Campo per conto dei governatori della Cappella di Maria SS. Dei Sette Veli Roberto Siniscalco e Gaetano De Mita. Un'altra pubblicazione, stampata a Napoli nello stesso anno, è *Il 14 agosto 1839 in Foggia descritto da Giuseppe Niccola Spada*, che ricorda i tragici e miracolosi eventi registrati in città attorno alla immagine della Madonna dei Sette Veli.

Un Giuseppe Nicola Spada fu collaboratore del grande scienziato e scrittore foggiano Giuseppe Rosati nella stesura dell'opera in due volumi, edita a

<sup>333</sup> F.P. Lettieri, *Discorso del ritrovamento della Immagine di Maria SS. Iconavetere*, Napoli 1839, 8-10.

<sup>334</sup> Non è possibile chiarire meglio a quale istituzione si faccia riferimento con la denominazione poco precisa di 'Tavoliere di Foggia' se all'Intendenza di Capitanata o ad altro ufficio pubblico dell'epoca.

Napoli nel 1832 e 1833, *Geometria pratica*, ma potrebbe trattarsi di un caso di omonimia.

Infine una curiosità; tale don Nicola Spada, anch'egli consigliere del Tavoliere di Foggia – ma non è possibile appurare se si tratti della stessa persona – sarebbe stato testimone di un miracolo, verificatosi a Napoli il 19 agosto 1836, a vantaggio del foggiano Rosario Scelza, guarito grazie ad un'immaginetta del futuro san Gerardo Majella<sup>335</sup>.

Se nel Perifano ha cominciato a farsi strada un pensiero critico nei confronti degli errori storici e dei *topoi* leggendari nella narrazione dell'*inventio* dell'Iconavetere, con Spada si ritorna all'antico e si riprendono pedissequamente le opinioni dei primi narratori secenteschi della leggenda. Dopo aver affermato che in Foggia si venera una sacra immagine dell'Assunta, ricoperta da sette veli da cui deriva la denominazione di *Madonna de' sette veli* o di *Iconavetere*, Spada riferisce tre opinioni sull'origine dell'Icona, la prima si rifà a quella dal vescovo De Sangro, la seconda a quella di padre Marcello Cavaglieri, la terza a quella del canonico Ottavio Coda. Le citazioni sono per lo più imprecise e spesso errate, si veda, ad esempio, quanto riferisce al Cavaglieri che non ha mai parlato di Leone Iconoclasta, né dell'anno 600, né di due icone trasmesse al vescovo Lorenzo. In un secondo tempo egli espone la propria versione, secondo la quale Arpi sarebbe stata distrutta verso la fine del VII secolo da Costante II. Un piccolo gruppo di scampati alla distruzione salvò l'Icona e, quando imperverò la persecuzione iconoclasta, la nascose sotterrandola nella campagna avvolta in drappi di lino e di seta. Nel 1073 un prodigio ne rivelò il sito; un bue condotto ad abbeverarsi in quel luogo dove si era raccolta molta acqua, si genuflesse in segno di adorazione, mentre delle fiammelle svolazzavano sull'acqua. L'icona venne riposta in un alloggio o osteria detto il *Gufò*, dove oggi c'è la chiesa di san Tommaso. Sul luogo preciso del rinvenimento Roberto il Guiscardo edificò una chiesa; altri invece vogliono che la chiesa sia stata edificata da Guglielmo il Buono.

Spada si sofferma sul fatto che la Madonna sia venerata avvolta nei veli e menziona la ricognizione del canonico Fusco ordinata dal vescovo Sorrentino nel 1667. Fa inoltre riferimento ad una pratica devozionale particolare, molto sentita dai fedeli foggiani, che ha dato origine al culto della Madonna dei sette veli in San Giovanni Rotondo. Il giorno della 'vestizione' della Madonna (il

---

335 Cfr A.M. Tannoia, *Vita del servo di Dio fratello Gerardo Maiella laico della congregazione del SS. Redentore, descritta dal P.D. Antonio Maria Tannoia, sacerdote della medesima Congregazione*, Napoli 1842<sup>6</sup>, 200-201.

13 Agosto), si ponevano a contatto con l'Icona dei veli neri che, poi, tagliati in pezzettini, venivano distribuiti ai fedeli<sup>336</sup>.

## 18.2 *Tèsto*

In Foggia, città capitale di una delle più vaste e ricche provincie nel regno delle due Sicilie, si venera la sacra immagine di Maria SS. in Cielo Assunta, effigiata sopra un tavolo di cedro, o di cipresso che per l'antichità non ben si distingue. Esso è coperto da un gruppo di settemplice veli di tela, forse intessuti di seta all'uso Greco; per cui viene chiamata la *Madonna de' sette veli*, o di *Iconavetere* per dinotarne la sua antichità.

Dicesi che Lorenzo vescovo Sipontino, a cui fu rivelata l'apparizione del Principe degli Angioli S. Michele là sul monte Gargano, sotto il pontificato di Pelagio, avesse fatto su due tavole di alloro, mirabilmente cadute innanzi al suo palazzo, da perito pennello dipingere due immagini di nostra Signora Assunta al Cielo, di cui in prosiegua una donò alla città di Lucera, e l'altra a quella di Arpi (cf *Ughellino, Italia Sacra all'unione delle Chiese Beneventane, e Sipontine anno 688*)<sup>337</sup>.

Il P. Cavaliere Domenicano, vescovo di Gravina, nel suo libro *il Pellegrino al Monte*, sostiene che a tempo di Leone Iconolasta, nell'anno 600 fossero trasmesse a Lorenzo, vescovo Sipontino, due immagini dell'Assunta, dipinte dall'Evangelista S. Luca sopra legno, le quali furon tolte dalle mani dei persecutori, e che di queste una fu donata a Lucera, e l'altra ad Arpi. Un antico Canonico dell'insigne Chiesa di Foggia, D. Ottavio Coda, conciliando le due indicate opinioni con autorità di Guglielmo Durando, in un libriccino da esso pubblicato, afferma che la sacra immagine venerata in Foggia fu opera di S. Luca, dipinta sopra tavola di lauro, di cipresso, o pure di cedro, non potendosi, come dicemmo, ben distinguere per l'antichità, e che fosse quella stessa, che in Costantinopoli per più tempo fu adorata, rimanendo sempre coperta da veli, i quali prodigiosamente da per loro si aprivano ogni sabato, mostrando il volto della Vergine a tutti gli adoratori, e ricopriansi poi anche prodigiosamente all'imbrunir della sera. Sottratta in prosiegua della strage, e crudeltà di Xenaja Persiano Iconoclasta, fu serbata da S. Lorenzo Majorano, il quale divenuto Arcivescovo di Siponto la condusse seco da Costantinopoli, e ne fece dono alla città di Arpi, città cospicua, e Sede Vescovile, sotto il dominio dell'Imperadore Greco, stretto congiunto all'Arcivescovo Majorano. In Arpi fu adorata per molti anni, senza che si faccia moto alcuno del suo mirabile scoprimento (*Pellegrino al Gargano cap. 8 f. 27; Sarnelli, Cronologia de' Vescovi Sipontini f. 37*).

Al declinare del settimo secolo, l'Imperadore Costante II approdò in Taranto, e diresse le sue armi contro Siponto, Erdonia, ed Ecana. La città di Arpi restò distrutta. Da un divoto del picciolo numero de' suoi abitanti, scampati dalla spada sterminatrice del vincitore, udita la persecuzione degli Iconoclasti, e le stragi che in Occidente dai successori di quel Costante facevansi, nascose la sacra immagine, avvolta in vari drappi di lino, e di seta per sottrarla alle rapine dei barbari. Il luogo restò a tutti celato, ed occulto; solo disse che nelle loro campagne vi era nascosta, e depositata la sacra immagine.

336 Spada, *Saggio storico* cit., 7-14.

337 Nell'Ughelli, *Italia sacra*, purtroppo nulla si dice di queste due icone.

Un miracolo nel 1073 ne scoprì il sito, come lo afferma una costante, e non interrotta tradizione giunta fino a noi. Radunate in quel sito basso, ove la sacra Icona fu celata, per le copiose piogge cadute, rimase inondato. Le persone Arpensi ivi ritirate, dopo l'esterminio della loro patria, per la custodia de' granai ove riponevano il raccolto, innalzarono delle capanne, e piccole casucce per loro ricovero. Un bue menato a quel luogo a dissetarsi si vide genuflettersi in atto di adorazione, osservandosi in pari tempo su quelle acque svolazzare tante fiammelle per corteggiare la Divina Madre, che volevasi mostrare qual simbolo di amore alla nascente città di Foggia<sup>338</sup>.

Questa città adottò per suo stemma prima il bue, ma in seguito vi sostituì quello delle acque con tre fiamme in mezzo, sì che si volesse alludere all'invenzione della Sacra Icona, sia che volessero indicare l'ardore del logo mitigato dall'abbondanza delle acque sorgenti, che vi sono in tutto il territorio Foggiano.

Cavata la sagra Icona dalle acque, e non avendo luogo, fu riposta da quei divoti fedeli in un alloggio, detto il Gufo, che alcuni vogliono che fosse osteria, altri buco come si trova scritto. Al presente vi è la Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Tommaso Apostolo.

Roberto il Guiscardo, Duca di Puglia nel preciso luogo ove il sacro deposito si rinvenne, si (*sic*) edificò una Chiesa all'uso Gotico, impiegando parte di un ricco tesoro cavato fra i confini di Trani e di Andria. Altri pretendono che il religioso edificio si fosse fatto costruire da Guglielmo il Buono, erede dell'Imperadore Federico II, e nel Pontificato di Alessandro III, sotto il titolo di Maria, di cui la Chiesa porta il nome<sup>339</sup>.

Essa Icona si adora anche a' giorni nostri velata coi medesimi veli antichi, e con vesti del pari antiche a guisa di drappo ricamato alla Greca di argento e di oro, non logorato dal tempo, i quali cuoprono all'intorno tutto il tavolo, dell'altezza di palmi sette, e largo palmi tre circa. Verso dove è dipinto il suo volto, vi è un occhio del diametro di un palmo e mezzo, del pari coperto di veli neri antichi, su' quali presentemente si colloca un involto di altri sette veli, che nelle due festività di marzo ed agosto dai canonici e dai Governadori della Cappella, si dispensa ai divoti.

Non vi è stato chi mai avesse ardito scoprirne il volto sulla relazione de' nostri maggiori. Si aggiunge che simile curiosa, e temeraria investigazione fosse stata punita nel momento con morti repentine. Resterebbe a tutti sconosciuta la vera effigie della Divina Madre delineata su questo tavolo, se Iddio per sua maggior gloria non lo avesse permesso.

Difatti aumentata la nuova città di popolazione, restò incardinata alla Diocesi di Troja, da cui dista per miglia quattordici. D. Sebastiano Sorrentino, consacrato Vescovo di

---

338 Spada, *Saggio storico* cit., 10, n. 1, precisa: «Questa città fu detta *Foxa*, indi *Foja*, in Greco *lume*, e *splendore*, forse per la fiammelle apparse sulle acque. Ora è detta Foggia, in latino Fovea, forse anche dalle fosse onde è cinta, perché era il granaio della Puglia, e degli Arpensi, e da piccolo villaggio, e da' pochi abitatoti al presente è una delle più cospicue città del Regno, e la più mercantile. Il sito ove fu trovata la sacra immagine, al presente è il largo del Barone Saggese contiguo alla Chiesa matrice».

339 Spada, *Saggio storico* cit., 11. A penna qualche anonimo lettore ha aggiunto: «Da Roberto Guiscardo fu edificata la inferiore, o succorpo, e da Guglielmo la superiore», senza però notare la macroscopica svista dello Spada che ha fatto di Guglielmo il Buono un erede di Federico II.

Troja, recandosi per la prima volta in Roma nel 1667 per dare relazione della sua nuova Diocesi alla Sacra Congregazione con la visita *ad Limina*, tra le altre cose annotò 'aver trovato nella insigne Madrice Chiesa della Città di Foggia una Immagine velata di nostra Signora, che con qualche dubbio, e particolarmente da' forastieri si credeva la reale di lei esistenza, per cui chiedeva il parere di quei savissimi Padri sul modo di portarsi'.

La Sacra Congregazione rispose «che da uomini probi, e dotti si fosse fatta scoprire privatamente, e che trovatala qual si credeva, la ricoprì come prima, e la tenesse alla pubblica adorazione». Con questa norma guidossi il buon Prelato allorché si restituì in Diocesi. Esso diede l'incarico a D. Ignazio Fusco, canonico in Foggia, pieno di saggezza, ed illibato di costumi. Questi si elesse a compagni due osservandissimi Religiosi Cappuccini, e nella Chiesa de' medesimi PP. dove la sacra Icona per pubblica calamità trovavasi, fu scoperta, ed i buoni ecclesiastici osservarono Maria SS. dipinta in forma di essere Assunta in Cielo<sup>340</sup>, ricoprendola al modo di prima dopo averla ben meditata e adorata. Il Prelato ne fu istruito al momento, e sarebbe rimasto il tutto nel silenzio, se tredici anni dopo, e precisamente nel 1680 non fosse avvenuta la morte di esso Canonico Fusco, il quale nel suo testamento, rogato per gli atti del Notajo Giuseppe de Stasio volle manifestarlo, e così addivenne a tutti palese.

Il cittadino Arpense, il Sannita, il Bruzìo, il Salentino, il Lucano adorò sempre velata la immagine di Maria. Sotto de' veli l'adora il popolo Foggiano, il devoto Pellegrino, il curioso Forestiero. Erano scorsi anni settecento, e più che la Sacra Icona dalle stagnanti acque era stata sottratta, ed al pubblico culto esposta, allorché la destra di Dio si armò contro Foggia. Correva l'anno di nostra redenzione 1731 e segnatamente il giorno di martedì Santo a 20 di marzo, circa le ore nove del mattino l'Onnipotente scuote la città con orribile tremuoto (...).

## 19 Domenico Potignone (1844)

### 19.1 Note biografiche

Nacque a Foggia il 25 settembre del 1794. Fece i suoi primi studi nel seminario diocesano di Lucera, e poi passò in Napoli dove studiò giurisprudenza e si laureò in teologia. Tornato a Foggia intraprese la carriera ecclesiastica raggiungendo la dignità di canonico del Capitolo della Collegiata. Fu insigne teologo e membro dell'*almo collegio* dei settantadue teologi del Regno di Napoli.

340 Come si è già avuto modo di notare, Fusco non dice espressamente che il dipinto raffiguri l'Assunta, ma una Madonna simile a quella che si trova sul bancone della sacrestia. È solo grazie al Calvanese che sappiamo che il quadro della sagrestia raffigurava l'Assunta; cfr. Di Gioia, *La Madonna dei sette veli* cit., 49.

Nel 1844 diede alle stampe la sua opera *Saggio storico pugliese*<sup>341</sup> che ebbe due edizioni. Non si conoscono altre sue opere, anche perché la sua maggior cura furono la predicazione e lo studio della Sacra Scrittura. Morì il 2 giugno del 1871 e sulla sua tomba nel cimitero di Foggia si legge la seguente iscrizione: «Qui è sepolto / Domenico Potignone / Canonico della cattedrale di Foggia / Nelle dottrine teologiche / E nel giure canonico / Peritissimo / Per cristiane e cittadine virtù / Commendevole / Compiuto il sacerdozio / Lasciando di sé pregevole ricordanza / Spirò nel bacio del Signore / A dì II giugno MDCCCLXXI / Visse anni LXXVI, mesi VIII, giorni VII. / Pregate pace / Alle compiante ceneri»<sup>342</sup>.

Nel suo testo il Potignone torna ripetutamente sulla vicenda del ritrovamento dell'Iconavetere. La sua narrazione, fedele alla tradizione, contiene però alcuni elementi di novità. L'*inventio* sarebbe avvenuta nel 1062 ed avrebbe avuto come protagonisti un villano che conduceva le mucche al pascolo, un toro che si genuflette in atto di adorazione di fronte all'acqua dove era andato ad abbeverarsi e delle fiammelle galleggianti sull'acqua. Il primo elemento nuovo è che il villano corre in città a chiamare il pastore della chiesa di Foggia che con gran parte degli abitanti si reca sul posto<sup>343</sup>. Osservato il prodigio e chiesto lume all'Altissimo, le acque prendono a scorrere altrove cosicché proprio dove erano apparse le fiammelle venne rinvenuto un involucro avvolto in panni alla greca. Aperto l'involucro si vide una icona della Madonna con le mani distese rivolte al cielo e molti prodigi si verificarono. Adagiata allora in un candido panno di lino l'icona venne trasportata nella chiesa di san Tommaso, ma per ben sette volte essa fece da sé ritorno al luogo in cui era stata ritrovata quasi a segnalare la volontà che proprio in quel luogo dovesse essere edificata una chiesa. Questo è l'elemento nuovo più rilevante dell'intero racconto del Potignone, mai prima d'ora apparso nelle precedenti narrazioni. Questo prodigio spinse il duca

341 D. Potignone, *Saggio storico pugliese di Domenico Maria Potignone, (canonico presbitero della insigne Chiesa Collegiata Basilica di S. Maria a Cosmedin della Città di Foggia dottor laureato in Divinità e giurista predicatore quaresimalista e parroco onorario di concorso) Sulla origine di Foggia, la città ove da circa otto secoli in qua una portentosissima immagine adorasi di Maria Santissima per molti veli ascosa sempre sotto il titolo d'Icona Vetere. Per tradizione rappresentandoci l'Assunzione della B. V. nel Paradiso o per meglio dire il felice Transitò di Lei che fu assunta poi alla gloria*, Napoli 1844.

342 Cfr C. Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi* cit., 829-830

343 Non è chiaro a cosa voglia alludere il Potignone con l'espressione 'pastore della chiesa foggiana' dato che Foggia a quel tempo non aveva un vescovo. Quasi certamente fa riferimento al vescovo di Troia che durante i mesi invernali soleva risiedere a Foggia; cfr Potignone, *Saggio storico pugliese* cit., 30.

Roberto il Guiscardo ad innalzare un tempio, che ora si chiama Succorpo, e qui venne finalmente collocata l'Icona. Gli arpani che da tempo si erano trapiantati in Foggia riconobbero che quella era l'Immagine adorata già in Arpi dai loro avi e che in precedenza era stata venerata in Costantinopoli, prima di esser fatta oggetto della persecuzione iconoclasta.

### 19.2 *Testo*

(...) Avea allo intorno essa Foggia la vasta pianura all'amenità di chi la guardava. E sicché verso il suo punto a Mezzogiorno piucché ad Oriente notar facevasi, che le appartenesse, come campagna propria vicinissima, un piccol lago da anni, per le acque che ivi si eran ristagnate. Armenti, e greggi ad un bel divario tutta così la circondavano, girandola di giorno, e di notte al pascolo non sol, bensì all'agricoltura.

Correva l'anno 1062 del Cristianesimo, e la seconda settimana di giorni del mese Agosto di esso anno, allorquando un villano, che custodiva il bestiame, d'intorno di quelle acque si fe notare sorpreso, nel mirare un Toro alla sponda della lagume, ed il quale Toro in vece di lambire a suo istinto quello elemento per dissetarsi; genuflesso una pezza se ne stava, e quasi adorando. Fu tanto, onde il contadino medesimo, presto avesse in quelle acque fissato curioso assai lo sguardo, e che galleggianti avesse osservato delle facelle assaissimo misteriose. Così senza più di remora per allora correndo egli il tutto fedelmente a rapportare al proprio Pastore della vicinissima Chiesa Foggiana; fe sì, che questi con parte de' foggiani accorresse. Sicché dopo avere eglino ogni mistero attentamente osservato, e chiesto lume allo Altissimo, le acque del lago dalla industria umana, e di botto quasi per l'opra del cielo qual'era in ajuto, presero in parte altra corrente; e sicché a piombo ove viste si erano le fiammelle, sotto la insuppata fanghiglia, fu scoperto, indi a secco tirato così *involto*<sup>344</sup> da panni stretto assai alla greca.

In allora, o pure in qualche vicino-vicino albergo, ove venne in sulle prime prossimo dopo adagiato per conoscersi, si apriva esso *involto*, a qualche prezioso; e sicché coloro trovati si erano presenti, attenti sentivansi al considerare per un qualche mistero senz'altro vi si nascondesse. Quando non molto si stentò al mirare tutti denudata una sagra Icona Mariale *colle sue mani distese rivolte alla gloria*, da raddoppiati fermissimi veli vicinamente più custodita. Quando si provarono degli atti miracolosi ai tanti prodigi allora sentironsi a pro dei fedeli adoratori di quella Immagine veneranda, e fin dei ciechi s'intesero illuminati, come gl'increduli in quello istante corretti, e sicché emendati. È tanto, che leggesi, e più da talune memorie patrie per costantissima tradizione delle cose in allora si sperimentarono. Mollemente quindi poggiata essa sagra mariale Icona nel mezzo di un bianco lino si trasportava nella Chiesa allo Santo Apostolo S. Tommaso dedicata, come allor-allora convenisse. Vi ha tradizione per allor dopo, che quella Icona-Vetere per ben sette fiata, degli andrivieni avesse fatti da se, senza opra umana, da S. Tommaso istesso al lago di sua invenzione, onde facesse notare volere altra Chiesa fondata, ove fusesi rinvenuta; e che perciò con ciò avesse mosso l'animo del Guiscardi Roberto, si disse, ad alzare il Tempio, a prima vista in sito ricercato da Maria Santissima

così de' miracoli, e chiamasi ora il Succorpo. Dopo alzato questo Tempio, fu trasportata quella Icona da S. Tommaso; ed arrivavasi con ciò processionalmente al lago notato, s'intonavano Inni, e Salmi; e così nel giro pel detto Tempio, quando arrivato vicino, ed intonatosi l'Inno di ringraziamento, s'intese nella Chiesa nuovamente eretta quella sagra Icona-Vetere Mariale, trasferita, e bellamente riposta.

Gli Arpani di già anticipatamente trapiantat'in Foggia, discorrevano essere così quell'apunto la Icona-Vetere in più prossima passata ragione dai loro padri, dagli avi erasi in Arpi adorata; e più innanzi in Oriente in Costantinopoli misteriosissima si era venerata, pria di esserne dagl'Iconoclasti verso i mezzi secoli perseguitata. Discorrevano asseveratamente essere uno dei dipinti dello Apostolo, ed Evangelista S. Luca Medico, Matematico insieme, e Pittore esimio, dal naturale ritratto di Maria Santissima. Discorrevano essere stata colà in Bizzanzio sempre rispettosamente velata; e così pure nella città di Arpi; e di qual legno essa sagra Icona si appalesasse non aver eglino per qualche notizia conosciuto, né potuto ravvisare all'antichità. All'uso però remotissimo poteva dirsi essere Pino, Cipresso, Olivo Silvestre, o Cedro del Libano ai simboli benanche della *Madre di Dio Santissima Immacolata – Paciera – al Cielo tutta alta di meriti trasferita*, interamente benedetta. Si diceva essa Icona da quegli antichi parimenti la Icona-Vetere dei sette veli, per averla rinvenuta da veli lunghi, e moltiplicati ascosa; ed allo stile perciò della Sagra Scrittura; dapoichè il numero di più si ha sotto nome di sette: *septies idest pluries*, secondo gli espositori.

Foggia d'allora prese così a meraviglia il nome di Città di Santa Maria una colla Chiesa, che si disse di Santa Maria, per tanto cioè miracoloso accaduto; e prese per *arme, date da Maria istessa così*, un bel campo con un lago, e delle fiammelle galleggianti, *come simbolico Stemma, che la Chiesa titolare di Santa Maria riguardasse, e la città di Foggia ancora, l'una, e l'altra sotto la specialissima protezione autenticata di Maria*. Allora indi fu precisamente nel 1066, che il Pontefice Alessandro II per Bolla spedita da Salerno a Stefano Normanno, quarto Vescovo della nuova Ecana o Troja, assoggettò Foggia colle Chiese ancor di sua giurisdizione alla Chiesa Trojana; e finì Foggia di essere indipendente (...) <sup>345</sup>.

Delle vicende dell'Icona vetera il Potignone riprende a narrare successivamente menzionando la leggenda che essa fosse venerata coperta dai veli già in Costantinopoli e che in giorno di sabato, seguendo l'opinione del Durando, si scoprisse da sola o per opera degli Angeli alla venerazione dei fedeli. Per sottrarla alla persecuzione iconoclasta del secolo IX alcuni costantinopolitani avrebbero trasferito la venerata Icona nella città di Arpi che si stava riprendendo dalle vessazioni subite ad opera dei Longobardi nel secolo VIII. In Arpi sarebbe stata venerata sino all'approssimarsi del secolo XI quando per timore dei Normanni sarebbe stata sotterrata dai cittadini di Arpi nelle campagne vicine in attesa di

345 Potignone, *Saggio storico pugliese* cit., 28-33.

tempi migliori. Quest'ultimo rappresenta un altro elemento nuovo nella narrazione della leggenda dell'Iconavetere che sarebbe stata trasferita in Arpi non all'epoca del vescovo Lorenzo, ma al tempo della seconda colonizzazione bizantina. Gli Arpani sarebbero stati indotti ad occultare l'Iconavetere solo nel sec. XI per timore dell'avanzata dei temibili guerrieri venuti dal Nord che distrussero per sempre la loro città.

(A seguito della lotta iconoclasta)...Non che tra' sublimi dipinti generalmente campati, vi ha la Icona-Vetere di *Maria Santissima*, ch'è venerata attualmente in Foggia; e che in allora adoravasi pure in Costantinopoli con sue meraviglie, e tutta particolarità.

Era essa Icona di continuo coverta da un lungo, e grosso velo fin agli estremi; ed il quale velo da destra umana non mai si alzava; sebbene in ogni Sabato, come giorno a Maria Santissima consagrato, da se stessa, o per dir meglio, per opra degli Angioli, si dichiarasse la Mariale Immagine a tutti; e quindi, scorso quel giorno, da se appunto rimettevasi di essa Icona-Vetere il suddetto velo assai misterioso. *Guglielmo Durando in rationali Divinorum officiorum* all'uopo così ci riferiva. Per le persecuzioni delle sagre Immagini per tutto l'Oriente, persecuzioni, che si inferirono nel secolo Nono, sotto degl'Imperatori Leone Armeno, Michele Balbo, e Teofilo, venne quella Icona-Vetere di Maria Santissima di là allontanata, come n'era stata con prudenza, e rapidità prima a qualche tempo colà nascosta; indi a più per lo avvenire assicurata, per l'Adriatico, s'intese nella rinomatissima Città Arpi arrivata, ove allo spazio di circa un Secolo fin quasi alla intiera distruzione di Arpi, veniva pubblicamente, mirabilmente venerata. Arpi la Città rinomatissima, e principale della bassa Italia rispondeva in qualche modo all'Oriente, come forte Città soggetta, dai Capitani Greci allora, colle altre Città minori, governata. Erasi essa Arpi in buona ragione acquietata alle convulsioni ricevute avea pei Longobardi, verso il secolo Ottavo. Ricettava così, alla suddetta Icona Vetere di Maria Santissima di Costantinopoli fuggita, anche alcuni Costantinopolitani, in sicuro asilo, ed insieme obbligatorio, in secolo posteriormente conseguente.

Nello approssimarsi però il Secolo Undecimo, sentivansi i popoli Normanni da guerrieri qua avvicinare per soggiogare, ad abbattere, e per impadronirsi; e con ciò attesa la fiera persecuzione erasi provata delle sagre Immagini per tutto l'Oriente, si pensava, che lo stesso si avverasse ancor più fiero per mezzo d'altri in Occidente. Tanto fu, che mosse veloce novella risoluzione di scampo per la indicata Icona Vetere di Maria Santissima fin allora in Arpi venerata; e così da Arpani fedeli al par che quei un tempo di Costantinopoli, fu presa essa Icona-Vetere, ed in queste vicinissime polverose campagne di Foggia, nell'Agro Arpano, a circa due miglia di Arpi allontanati essi, vennero a depositare ben condizionato il preziosissimo devoto oggetto ad ogni futura cautela per ogni evento: l'avrebbero per altro rimessa alla pubblica venerazione, acquietato il tutto; od ai posterì l'avrebbero tramandata.

I Normanni guerrieri calarono nelle Puglie. Arpi come Città più forte, venne abbattuta. Gli Arpani dispersi, in buona parte si scelsero Foggia, per essere stanziati.

Foggia si rese Terra alquanto popolosa. I Normanni quivi signoreggiavano. Foggia era la dimora di un conte, che fu Roberto Giscardo qual Duca di là indi appellato della Puglia.

Si avverò allor la prodigiosa invenzione della Icona-Vetere di Maria Santissima; per cui Foggia venne a rendersi più popolata<sup>346</sup>.

## 20 Ferdinando Villani (1876)

### 20.1 Note biografiche

Nacque a Foggia nel 1822 in una famiglia della colta borghesia del tempo. Dopo i primi studi nella città natale si trasferì a Napoli dove frequentò le lezioni di letteratura, filosofia e diritto. Laureatosi in giurisprudenza nel 1842 fece le sue prime esperienze da avvocato presso il foro di Napoli. Tornato a Foggia svolse brillantemente la carriera di avvocato penalista presso il tribunale di Lucera e scrisse alcune opere dedicate alla città natale: *La nuova Arpi*, *Foggia al tempo degli Hoenstaufen e degli Angioini* e *Saggio di vocabolario familiare*. La sua carriera di magistrato, iniziata nel 1862, gli diede lustro e fama sino all'incarico di Presidente della Corte di Assise di Napoli. Scrittore di numerose opere a carattere letterario, scientifico e filosofico venne invitato in diverse Accademie italiane e straniere. Morì a Napoli nel 1888.

Nulla di nuovo apporta il testo del Villani alla leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere. Infatti, conferma la tesi di quanti ritengono che in origine Foggia avesse come insegna il bue, in stretta continuità con Arpi, e che mutasse tale insegna a seguito del ritrovamento dell'Iconavetere in un lago, grazie all'adorazione di un bue che vide tre fiammelle galleggiare sull'acqua. In merito all'origine dell'icona ripete pedissequamente e senza spirito critico le tre opinioni ormai tradizionali risalenti al Cavalieri, al De Sangro e al Coda.

### 20.2 Testo

(...) Né della invenzione della sacra tavola di Maria, riconosciuta sotto il titolo di Icona-vetere, potrei soffermarmi a discorrere senza frastagliare l'indole storica del mio lavoro. Varrà solo accennarla per riferire che essa dette luogo allo innalzamento del maggior tempio di Foggia e quasi alla costruzione della intera città, che fu perciò addimandata per assai lungo tempo *Santa Maria de fovea*. Ed aggiungerò pure che per tale rinvenimento assunse Foggia lo stemma dell'acqua e del fuoco. Aveasi ella dapprima un bue per pubblica insegna; e questa era forse l'arma istessa di Arpi, perciocché da un lessico di Esichio si rileva che erano chiamate Arpane le greggi de' bovi; ma poichè la immagine della Icona-vetere dicesi trovata in un lago mercè l'adorazione di un bue che vide sulle acque tre fiammelle divampanti, credette Foggia istoriare un tale accaduto sostituendo la nuova arma alla insegna del bue. Il Manerba però inclina a credere che Foggia sostituì al vecchio blasone l'acqua ed il fuoco per ricordare il prosciugamento delle acque ne'

346 Potignone, *Saggio storico pugliese* cit., 52-55.

suoi dintorni, il che operarono i sovrani aragonesi, accertando la istoria che la città era dalle prime circondata di stagnanti paludi (...).

(...) E si estimò splendidissimo il tempio eretto a Maria da' sovrani normanni, quando Foggia diventa importante nelle Puglie allettava i forestieri in sua dimora, che vi accorrevano anche per adorare la veneranda immagine. Fu ben per questo che colà pervennero i due illustri viaggiatori Guglielmo e Pellegrino di origine antiochei, che dopo aver visitato le reliquie di san Nicola in Bari, la grotta di san Michele sul Gargano e il santuario dell'Incoronata nell'ambito delle Puglie furono ancor paghi prosternarsi d'innanzi a quella sacra Icone. Ed in Foggia raggiunsero la meta de' loro viaggi, perché quivi morirono entrambi nel bacio del Signore, estenuati dalle penitenze e consunti dalle inedia, e furono sepolti in tempio istesso dove vi ha oggi un altare che ricorda le virtù de' due santi, dichiarati poscia protettori di Foggia.

Nella nota a questo brano il Villani aggiunge:

Quanto poi allo rinvenimento della sacra tavola, ch'ebbe luogo nell'anno 1062, sono parecchie le tradizioni. Vogliono alcuni che san Lorenzo Maiorano, vescovo di Siponto, facesse lavorare due tavole d'alloro cadute, non si sa come, innanzi al suo palazzo lasciandovi dipingere la immagine dell'Assunta, che l'una donasse a Lucera e l'altra ad Arpi, onde quest'ultima, involta in tele greche, venne dagli Arpani trasportata in Foggia; quale tradizione è confermata dall'UGHELLI in quella che discorre dell'Italia sacra e della unione della chiesa di Benevento con la chiesa di Siponto nell'anno 688. Si crede da altri che coteste due tavole a' tempi di Leone Iconoclasta furono sottratte dalle mani de' persecutori, siccome scrive il p. CAVALIERI domenicano e vescovo di Gravina nel suo libro: il *Pellegrino al Gargano*. Ed il canonico OTTAVIO CODA opina in oltre alla sua volta che la immagine di Maria fu dipinta su quella tavola da san Luca, e che si adorò per lungo tempo nella chiesa di santa Sofia in Costantinopoli, come rilevasi da un libro di GUGLIELMO DURANDO (*In ration. Div. Of. Lib. 4, cap. I, n. 33, p. 60*) per lo che, campata l'immagine al tempo degl'Iconoclasti dalla crudeltà di Xenaia persiano o di Beser, come lo chiama il MURATORI, fu conservata da san Lorenzo Maiorano, il quale fatto vescovo di Siponto la portò seco e la donò quindi ad Arpi. Che però dopo la distruzione di Arpi venne avvolta la sacra tavola da un Arpano in parecchi drappi di lino e di seta, e sottratta da' barbari fu sepolta presso Foggia in luogo basso, inondato poscia da molte acque, e dove propriamente fu rinvenuta. Accolta la tradizione che venisse la tavola da Costantinopoli, i primi abitanti di Foggia la chiamarono santa Maria di Costantinopoli, e vuolsi che per questo Roberto Guiscardo eresse nel tempio un altare sotto il titolo di Madonna di Costantinopoli che tuttavia esiste nel soccorpo dell'odierna chiesa di Foggia. Il dipinto di san Luca non ritrasse che l'Assunzione di Maria la quale è coverta dalla vecchia tela che la tavola portò secco. Quella tela fu rimossa solo una volta segretamente nel 1565<sup>347</sup> per previo ordine di monsignor Sorrentino dal

347

In realtà la ricognizione avvenne nel 1667.

canonico di quella chiesa signor Ignazio Fusco insieme con alcuni padri Cappuccini, i quali riferirono al vescovo la particolarità del dipinto<sup>348</sup>.

## 21 Antonio Sbano Vitale (1893)

### 21.1 *Note biografiche*

Si tratta di una leggenda paesana facente parte della sezione *Fiabe, leggende, credenze e proverbi delle Puglie, raccolti da alunni della scuola superiore di commercio di Bari*, diretti dal prof. Carlo Massa<sup>349</sup>. Dell'autore A. Sbano Vitale non si sa nulla, se non che doveva essere uno degli alunni di questa scuola.

Con questo testo ci troviamo realmente di fronte ad una narrazione da cui traspare tutto il fascino della leggenda popolare, circondata da un alone di mistero in cui il miracolo è una dimensione quasi naturale dell'esistenza. In essa non ricorre più il titolo di *Iconavetere*, ma soltanto quello *dei Sette Veli*, segno che questo è per il popolo l'elemento caratterizzante la propria patrona. Sono altresì scomparsi tutti i possibili riferimenti storici con cui i colti ecclesiastici del Capitolo foggiano infarcivano la leggenda per darle qualche suggello di autenticità. L'unico riferimento cronologico è rappresentato dalla menzione degli iconoclasti che, però, potrebbero esser vissuti anche in un tempo mitico. Rimane l'essenziale della leggenda: al tempo degli iconoclasti, appunto, un devoto nascose l'Icona, avvolta in sette veli, nella campagna di Arpi, circondata da paludi; e col tempo il quadro finì per essere inghiottito dalle acque. Un giorno di un'epoca imprecisata, dei pastori che conducevano la mandria ad abbeverarsi videro un bue ed una vacca inginocchiarsi perché sulla superficie dell'acqua guizzavano tre fiammelle. Resisi conto di trovarsi dinanzi ad un miracolo i pastori si tuffarono nel lago e trassero fuori il quadro miracoloso, che, però, era tanto pesante da risultare intrasportabile. Solo al sopraggiungere dei monaci, il quadro diventò leggero e fu portato sino alla taverna del Gufo, ora chiesa di san Tommaso. Ancora oggi solo i frati cappuccini hanno il privilegio di portare in processione il sacro Tavolo durante la festa annuale, perché «altrimenti la Madonna s'adirerebbe e il quadro diventerebbe pesantissimo». I monaci tentarono di togliere i veli dal quadro e ci riuscirono ad eccezione del volto; segno della volontà della Vergine di restare nascosta e mostrarsi solo a chi vuole. La narrazione si chiude con un altro curioso aneddoto riguardante l'acqua di un

348 F. Villani, *La Nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Salerno 1876, 42-45.

349 Sbano Vitale, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 753-754.

pozzo, all'interno di una casa privata nei pressi del luogo in cui venne ritrovato il quadro, che ribollirebbe al passaggio della processione annuale della Madonna. L'autore dice di essersi un anno piazzato sul posto e di non aver visto alcun movimento dell'acqua, sebbene alcune donne, tra le quali una cieca, urlavano dicendo di aver visto il miracolo!

## 21.2 *Testo*

### *La Madonna dei Sette Veli Foggia (Leggenda paesana)*

È bene che si sappia che la *Madonna dei Sette Veli* è la patrona di Foggia, alla quale Madonna la fantasia popolare attribuisce una serie innumerevole di miracoli. La sua immagine, circondata di angeli, è dipinta su una tavola, ed è tutta ricoverta da una ammasso di argento e d'oro, meno il volto, il quale sarebbe visibile, se non fosse nascosto da ben sette veli neri, attraverso ai quali, nel giorno in cui il quadro è esposto, il popolino intravede il volto della Vergine. Il perché di questi veli è spiegato dalla leggenda che segue.

L'antica Arpi (oggi Foggia) era circondata da paludi, donde dicono il nome dell'odierna città (da *foyae* o *fogiae*).

Al tempo degli iconoclasti, un devoto che custodiva gelosamente questo quadro, vuolsi che sia andato a deporlo in campagna, ravvolto in sette veli, in vicinanza d'una di quelle paludi, d'ove rimase poi, o per la morte del proprietario, o per altra ragione. Col tempo il quadro finì per cadere addirittura in fondo all'acqua, ed un giorno che i pastori conducevano le vacche ad abbeverarsi al pantano, un bue e una vacca s'inginocchiarono all'apparire di tre fiammelle alla superficie dell'acqua. I pastori compresero che si trattava di un miracolo, e, svestitisi, si tuffarono nell'acqua, dalla quale, cercando proprio sotto le fiammelle, trassero con poca fatica il quadro miracoloso, così com'era ricoperto da quei veli.

Tirato fuori dall'acqua, il quadro divenne così pesante che non lo si poteva trasportare. Ma arrivati i monaci, divenne leggero come piuma; ond'è che nella festività annuale i monaci soltanto possono avere l'onore di portarlo, altrimenti la Madonna s'adirebbe e il quadro diventerebbe pesantissimo<sup>350</sup>.

Il quadro fu trasportato alla taverna del Gufo (oggi chiesa di San Tommaso), e lì i monaci tentarono di togliere i veli che lo coprivano. Vi riuscirono, meno per il volto della Madonna, dal quale fu impossibile strapparne uno solo.

Si capì che era volontà della Vergine di non volersi mostrare, e si lasciò stare come stava. Ed è così che nessuno, a meno che la Madonna non l'abbia permesso, conosce il

350 La leggenda si riferisce al particolarissimo legame tra l'Iconavetere e i frati cappuccini, nella cui chiesa, in aperta campagna sulla via di San Severo, il quadro veniva portato, in pellegrinaggio penitenziale, in occasione di pubbliche calamità (siccità, carestie, gelate, ecc.). In questa chiesa, edificata nel 1618, ebbe luogo la prima ricognizione da parte del canonico Fusco e di due padri cappuccini nel 1667 e si verificarono le prime apparizioni della Madonna dopo il terremoto del 1731, come si evince dalla testimonianza del canonico Nicola Guglielmone.

suo volto. Però tutti dicono di averlo visto, chi in un anno, chi in un altro, nel famoso giorno del miracolo (13 agosto).

Inoltre è bene conoscere che nel luogo dove, con qualche fondamento storico, anticamente c'era la palude, nella quale vuoi che fosse rinvenuto questo quadro, oggi c'è una bella piazza, detta appunto 'Piazza del Lago', a fianco della quale, in una casa privata, c'è un pozzo, che la superstizione crede formata dall'acqua del santo pantano. Ebbene, ogni anno, quando la Madonna passa di là processionalmente, la gente si accalca all'imboccatura del pozzo per vedere l'acqua che bolle. Un anno mi piantai vicino al pozzo dal mattino, appunto per vedere la causa di quella ebollizione, che, sentivo dire, si vedeva chiaramente. L'acqua restò più tranquilla che mai; eppure talune donne, tra le quali una cieca, gridavano disperatamente, perché il miracolo era avvenuto, e la cieca diceva di averlo proprio visto.

## 22 Bonaventura Gargiulo (1899)

### 22.1 Note biografiche

Antonino Gargiulo nacque a Sant'Agnello (Na) il 26 marzo del 1843. Entrato nell'ordine dei Cappuccini assunse il nome di Bonaventura. Studiò teologia a Tivoli e venne ordinato sacerdote a Frascati nel 1866. Dopo esser stato alcuni anni missionario in Inghilterra, nel 1871 tornò a Sorrento come cappellano dell'ospedale. Come pubblicista seguì le burrascose vicende politico-ecclesiastiche del suo tempo su posizioni sostanzialmente intransigenti. Grande attenzione riservò alla storia e all'attività dell'Ordine francescano, come attestano la sua nomina a vicedirettore del periodico milanese *Annali francescani* e la fondazione dell'*Eco di San Francesco*, oltre a varie pubblicazioni dedicate allo studio del Santo di Assisi e dei santi francescani. Nominato vescovo di San Severo nel 1895 fondò la rivista *L'Ape cattolica sanseverese*, promosse gli studi ecclesiastici, istituì una scuola catechistica e fondò l'accademia filosofica dei *Piccoli di s. Tommaso d'Aquino*. Alla storia della Chiesa di Puglia dedicò la monografia *Apulia sacra* (I-II, Napoli 1900-02). Ritiratosi nel 1903 si spense nel convento di Sant'Agnello il 9 maggio del 1904<sup>351</sup>.

Nell'Appendice II al suo diario del viaggio da San Severo a Roma compiuto nel 1897, il Gargiulo riferisce del culto di *S. Maria Icona Vetere* (non 'dei Sette Veli') venerata nella vicina Foggia<sup>352</sup>. Dopo alcune notizie sul culto a lei tributato descrive la cappella e il quadro della Madonna nascosto alla vista da

351 F. Brancaleoni, s.v. *Gargiulo Antonino* (in religione Bonaventura), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52 (1999), URL <[http://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-gargiulo\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-gargiulo_(Dizionario_Biografico)/>) (03/2015).

352 Gargiulo, *Da Sansevero a Roma e viceversa* cit., 234-236.

sette veli e arricchito da più vesti esterne con colori differenti a seconda del tempo liturgico e da una veste di argento fuso e corona d'oro con cui la si 'veste' durante le processioni e le solennità. A conclusione della sua appendice narra la leggenda dell'*inventio* citando alla lettera il testo del frate alcantarino Casimiro di S. Maria Maddalena.

## 22.2 Testo

### *L'Icona Vetere*

Il Tavolo di Maria Assunta in Cielo, coperto da sette veli, detto *S. Maria Icona Vetere*, si venera in una cappella tutta incrostata di marmi in fondo alla nave destra di chi entra nel duomo di Foggia non molto grande, né molto corrispondente alla popolazione e nobiltà Foggiana. Questa cappella ha un corredo prezioso e molte lampade innanzi al S. Tavolo, il quale ha più vesti, secondo le varie liturgie dell'anno, ed una in argento fuso con corona d'oro ed aurei ornati; e quando esce in processione, esso Tavolo, sito in ricco trono, è portato a mano dai PP. Cappuccini, addossata la stola per privilegio loro conferito da quel Capitolo. Due feste all'anno si celebrano, il 22 marzo, per lo più tralata a dopo Pasqua, e il 15 agosto, cui interviene un popolo immenso dagli Appennini al mare. Il S. Tavolo è oblungo, e la pittura è coperta da sette veli, sì che la faccia della Madonna non si vede; ed eccone la origine qui descritta testualmente da quello che alcuni sacerdoti foggiani, tuttora viventi, reduci dagli esercizi spirituali compiuti dai Padri Alcantarini nel convento di Piedimonte d'Alife, estrassero autenticamente da quella biblioteca, dal capo 5° della *Cronaca della Provincia* dei M.M. Scalzi di S. Pietro d'Alcantara del regno di Napoli per F. Casimiro di S. Maria Maddalena, Lettore Teologo etc. «Il suo tempio principale è ornato di marmi e di superbissima fronte (...). Vi si adora la miracolosa immagine di Maria Vergine nell'atto di essere assunta in Cielo, del pennello celebre di San Luca, in tavola di alloro silvestre, secondo il Pacicchelli; benché altri vogliono che sia cedro del Libano, e vi fu trasferita in questo modo:

Stava in Costantinopoli questa gloriosa immagine e di essa racconta Guglielmo Durando *in ration. Divin. Offic.* Lib. 4, cap. 1, num. 32, che stesse continuamente ricoperta da un velo, e solo nel sabato senza opera umana si rendeva da se medesima patente per quel solo giorno. Nella persecuzione, che Leone Iconoclasta fe' alle sacre immagini, questa fu occultata dai fedeli per preservarla dall'incendio. *P. Cavalieri nel Pellegrino al Gargano*, cap. 8 fog. 291, e *Sarnelli Cronologia dei Vescovi Sipontini*, fog. 37. S. Lorenzo Maiorano, che risiedeva i Costantinopoli, eletto Arcivescovo di Siponto, la condusse seco, e nell'anno di Cristo 488, la donò alla chiesa vescovile di Arpi. Nella devastazione di questa città fu occultata in un campo da persone devote.

Dopo la morte di queste restava ignoto il luogo che nascondeva così prezioso tesoro; maggiormente che in quel sito essendosi raccolte molte acque che provenivano dalle piogge, si era formato un lago. Nell'anno 1062, come vuole il citato Pacicchelli, si erano osservate alcune fiamme sopra l'acqua del lago, che recavano meraviglioso splendore. Indi un toro, che vi era occorso a smorzarsi la sete, prodigiosamente cavò fuori l'involto, in cui stava racchiusa la sacra immagine, dopo averla riverentemente adorata. Fu riconosciuta con istupore ed allegrezza dagli astanti, e Roberto Guiscardo le cominciò ad

edificare nello stesso luogo un sontuoso tempio, conforme è detto, e vi impiegò parte del tesoro ritrovato fra i confini di Trani e Andria. Platina nella vita di Leone IX.

Da questa prodigiosa invenzione fu chiamata città di Maria, e presa per insegna tre fiamme sopra un lago; e perché il lume o splendore in greco si dice *Foxo*, vogliono alcuni che da questo derivi il nome di Foggia, e non dalle fosse. E per la Madonna essa è, altrimenti non esisterebbe<sup>353</sup>.

## 23 Carlo Mola (1902)

### 23.1 *Note biografiche*<sup>354</sup>

Nato a Napoli nel 1832 entrò a circa vent'anni nella Congregazione dell'Oratorio. Nominato vescovo di Foggia il 6 giugno del 1893, fece l'ingresso in diocesi solo l'11 agosto dell'anno successivo all'insaputa di tutti. Predilesse i poveri, gli ammalati e i detenuti, fece erigere un dormitorio per i pellegrini al santuario dell'Incoronata e si preoccupò moltissimo della formazione del clero. Nel 1897 organizzò le celebrazioni per il secondo centenario della nascita di S. Alfonso de' Liguori e iniziò i lavori di restauro della chiesa di san Domenico. L'anno successivo, per l'educazione della gioventù femminile, invitò a Foggia le suore Marcelline e pubblicò il libretto *La vita del Sacerdote ne' nostri tempi*. Fece edificare le nuove chiese di santo Stefano e san Luigi. Nel 1900, a ricordo dell'Anno Santo e della consacrazione della diocesi al Redentore fece erigere tre croci: a Stignano, sul monte Celano e presso l'Incoronata. Scrisse una vita della Madonna, tradotta anche in francese, e innumerevoli opuscoli, uno dei quali intitolato *La Madonna dei Sette Veli*<sup>355</sup>. Per ragioni di età e a motivo di una incipiente cecità chiese di lasciare la diocesi nel 1909. Si ritirò a Napoli dove serenamente si spense il 7 gennaio del 1914.

Tra i pochi elementi nuovi della narrazione del vescovo Mola risalta il riferimento all'usanza dei veli che, sovrapposti al tavolo dell'Iconavetere, vengono tagliati in piccoli pezzi e dispensati ai fedeli; usanza a cui aveva fatto cenno per la prima volta Spada nel 1839<sup>356</sup>. Ulteriore elemento di rilievo è l'insistenza sul fatto che Arpi fosse già sede vescovile, come sarebbe attestato dagli atti del

353 Citazione letterale da Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti* cit., 428.

354 Cfr Di Gioia, *La Chiesa di Foggia e i suoi pastori* cit., 140-147.

355 Mola, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 7-13.

356 Spada, *Saggio storico* cit., 12.

sinodo di Arles del 314 sottoscritti dal suo vescovo Pardo<sup>357</sup>. Per il resto Mola ripete la versione tradizionale dell'*inventio*, tacendo però sia sull'eventuale origine costantinopolitana dell'Icona sia sul ruolo che avrebbe avuto san Lorenzo di Siponto. Fa un po' sorridere quando afferma che l'icona, sebbene ritrovata nel 1062 o 1073, per lo stile della pittura, che però nessuno avrebbe mai vista, risalirebbe ad un'epoca certamente più antica.

### 23.2 Testo

Patrona di Foggia è la Madonna, così detta dei Sette Veli, la quale venerasi nella maggiore chiesa, ora cattedrale. La pittura della sacra Immagine è su un tavolo, se di cedro o di altro legno non saprebbe dire, di forma rettangolare per alto. Non vedesi, perché il tavolo è avvolto in sette veli. L'esterno di esso è riccamente ricoverto di drappi, e di lamina di argento, con arabeschi e sbalzi, nelle maggiori festività. A di sopra splendono corone con pietre preziose. Alla parte che corrisponde al capo, vi è una buca, non più grande del capo istesso, dalla quale appariscono i veli. Altri veli si sovrappongono, che, ridotti in piccoli pezzi, si dispensano ai fedeli.

Come trovasi questa prodigiosa Immagine in Foggia? È da risalire all'undecimo secolo. Allora, dov'è Foggia, era una vasta campagna della città di Arpi, una specie di borgata, detta del Gufo. Vi vivevano pochi abitanti; e, tra questi, alcuni dei fuggitivi di Arpi, che a quei giorni era decaduta dalla sua antica grandezza, e poco meno che distrutta da armi nemiche. Costoro, nel fuggire, avevano quivi portata con sé, come sacro deposito, questa venerata Immagine, che dicevano ad essi pervenuta da Costantinopoli, e dipinta da San Luca<sup>358</sup>.

In quel tempo, per ragione di un editto promulgato dall'Imperatore Leone Isaurico contro il culto delle sacre immagini, dappertutto fu visto che gli empì sgherri di lui facevano di esse un orribile scempio. Le rubavano, le distruggevano, le incendiavano. Neanche le immagini di Maria Santissima erano risparmiate dalle loro furibonde ire; anzi, poiché i cristiani più specialmente le amavano, gli eretici più furiosamente le distruggevano.

I popoli credenti, offesi nella loro fede, assai ne gemevano. Ed affinché le benedette sacre immagini non cadessero nelle mani di quegli uomini scellerati, le nascondevano nei boschi, nelle rupi od in qualche sotterranea caverna, sospirando il giorno di poterle celebrare novellamente con inni di pietà e di amore. Cessata una siffatta persecuzione, e passato un certo tempo, parecchie di queste sacre immagini, così ordinando Iddio provvidissimo, furono ritrovate; e tornarono ad avere quell'onore che si riferisce a ciò che esse

357 Questa tesi, proposta per la prima volta da G. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, II, Firenze 1759, 476, nonostante la strenua difesa del canonico Di Gioia, *La diocesi di Arpi e il suo vescovo Pardo* cit. è stata validamente confutata sulla base dell'analisi dei manoscritti da Otranto, *L'episcopato dauno nei primi sei secoli*, cit., 17-22.

358 In nota si aggiunge: «Era Arpi sede vescovile. Nella oscurità del tempo, non si dubita dagli storici che nel concilio arelatense, al quale intervennero 200 vescovi, al principio del quarto secolo, fra i vescovi fuvi anche quello di Arpi, a nome Pardo. – Vedi l'Ughelli e il Coletti».

rappresentano. La nostra cara Immagine della Vergine dei Sette Veli era stata nascosta sotterra. Per le continue e direttissime piogge, quivi cadute, quel luogo ne fu tutto inondato, e, perché assai basso, si tramutò come in uno stagno; il sacro Tavolo vi galleggiava dentro. Un'antica e costante tradizione ne narra così il prodigioso ritrovamento.

Un bue, ivi menato a dissetarsi da alcuni coloni, che coltivavano quei campi, fu visto piegarsi sulle ginocchia, come in atto di adorazione, mentre sulle medesime acque, più lungi, vedevansi svolazzare delle fiammelle. Di che meravigliati quei coloni, tosto si posero a fare delle ricerche dove appariva quell'insolito splendore.

Trovarono il sacro Tavolo; pieni di riverenza l'avvolsero in un lenzuolo, e lo portarono in una casa vicina. Altri però più probabilmente dicono che fu portato in una piccola chiesa che era lì presso, e che sarebbe quella che pur oggi chiamasi S. Tommaso Apostolo, e dove in memoria di ciò, ogni anno, nel dì 13 agosto, processionalmente è portato il sacro Tavolo, rimanendovi sino al dì appresso.

Questo ritrovamento del sacro Tavolo dicesi che poté avvenire nel 1062, o, secondo altri, nel 1073. Però dallo stile della pittura si scorge che la sacra Immagine sia di tempo assai più lontano. La fama del prodigioso fatto si sparse in breve dappertutto. Quei primi giorni furono giorni di grazie e di miracoli per moltissimi. Dalla vicina Siponto, da Salapio ed anche da paesi lontani, veniva ogni dì più gente; alcuni vi si recavano spinti da curiosità, ma altri, e i più, per invocare ed onorare la rinvenuta Madonna. Anche a molti pareva che, tra le stragi di sangue e le ruberie che tanto desolavano allora quelle contrade, potessero, sotto la protezione della Vergine SS., vivere più sicuri. Onde alle poche case che colà erano, a mano a mano, se ne aggiunsero delle altre, dalle quali, a poco a poco, surse una città che si volle nominare Nuova Arpi, ma più comunemente Santa Maria; nome che in processo di tempo si mutò in quello di Foggia. L'acqua e le fiammelle ne furono e ne sono le stemma.

## 24 Nunzio Federico Faraglia (1904)

### 24.1 *Note biografiche*

Nacque a Pescocostanzo nel 1841 e su pressione dello zio, monaco benedettino, entrò nel seminario di Montecassino dove compì gli studi divenendo sacerdote nel 1864. Nel 1866 si trasferì a Napoli dove nel 1870 venne assunto dall'Archivio di Stato in cui lavorò per trentacinque anni. Fece parte del gruppo di studiosi che diedero vita alla *Società napoletana di Storia patria* e che avviarono la serie dell'*Archivio storico delle provincie napoletane*. Si distinse per la sua attività di archivista e paleografo e per le sue molteplici opere sulla storia del Regno di Napoli. Le opere che lo fecero conoscere al grande pubblico furono la *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*; *Ettore e la casa Fieramosca. Con appendice e documenti sui cavalieri della disfida di Barletta*; la *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*.

Tentò invano di entrare nei ruoli accademici dell'Università di Napoli e deluso per non essere riuscito a diventare direttore dell'Archivio di Napoli,

nonostante i suoi titoli, chiese il pensionamento anticipato e si ritirò a Sulmona dove si spense nel 1920.

Nel suo breve contributo Faraglia, estraneo agli ambienti ecclesiastici foggiani, ha sfronato la leggenda del ritrovamento da tutti quegli elementi campanilistici e spesso contraddittori che caratterizzavano le narrazioni precedenti. Secondo lui sia il nome Foggia sia qualche antica tradizione sul ritrovamento dell'Iconavetere danno ragione dell'origine della città. Ripete poi il racconto tradizionale dell'*inventio* con il pastore, i buoi inginocchiati vicino sulle rive del lago / *foggia*, il quadro galleggiante sull'acqua contornato da fiammelle e il suo trasferimento in una casupola dove ora sorge la chiesa di san Tommaso. Il nome greco dato al quadro denota l'antichità della leggenda, mentre il pastore e i buoi sono elementi ricorrenti anche negli altri racconti di fondazione come san Michele sul Gargano e l'Incoronata.

#### 24.2 *Testo*

Il nome della città, qualche tradizione, la pia leggenda dell'invenzione dell'effigie della Vergine detta dell'Iconavetere, antichissima, possono forse in qualche modo darci ragione dell'origine di Foggia. Una *foggia*, dice la tradizione, era nella contrada, ora detta Largo del Lago, presso la quale fu levata la chiesa di S. Maria; un pastore vi menò un dì i buoi per abbeverarli, questi ad un tratto stettero immoti, piegarono le ginocchia, ed egli vide sulle acque la sacra immagine circondata da fiammelle. Questa fu raccolta e portata in un abituro, dove ora sorge la chiesa di S. Tommaso. Il nome greco dato all'immagine, è un indizio dell'antichità della leggenda; il pastore ed i buoi che si incontrano pure nei racconti delle apparizioni di S. Michele sul Gargano, e della Incoronata nel bosco presso Foggia, ci danno a d intendere quale fosse la condizione della vita medievale in quella regione<sup>359</sup>.

### 25 Carlo Villani (1930)

#### 25.1 *Note biografiche*

Figlio di Ferdinando Villani, Carlo nacque a Foggia il 4 febbraio del 1853. Fu brillante avvocato, scrittore e, per alcuni anni, consigliere e assessore al Comune di Napoli, città che lo accolse per lunga parte della sua vita fino alla morte, avvenuta all'età di 78 anni. Oltre che valente avvocato, fu un apprezzato giornalista, compositore musicale e autore di romanzi e commedie. In seguito diede alle stampe testi a carattere giuridico e filosofico e, sulle orme del padre

---

359 N. F. Faraglia, *Note Foggiane*, in «*Napoli nobilissima, rivista di topografia e d'arte napoletana*» XIII/I, 1904, 8-15 (9).

Ferdinando, voluminose opere con memorie storico-biografiche sugli uomini di maggior rilievo letterario e artistico di Capitanata e di Puglia. Tra le sue pubblicazioni più note si ricordano *Daunia inclyta. Memorie storico-biografiche* (1890), *Interessi di Capitanata* (1890), *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* (1904 con un aggiornamento nel 1920), *Stelle femminili. Dizionario bio-bibliografico* (1913), *Cronistoria di Foggia 1848-1870* (1913), *Vocabolario domestico del dialetto foggiano* (1929) e *Foggia nella storia* (1930).

In quest'ultima opera, Villani narra del ritrovamento dell'Iconavetere sostenendo che l'origine di Foggia è legata al rinvenimento della sua Madonna taumaturga che apparve con un portento ai profughi di Arpi insediatisi in una nuova borgata. Sulle acque limacciose brillavano tre fiammelle davanti alle quali si videro due buoi genuflettersi in adorazione. Il portento richiamò i bifolchi che scandagliarono il fondo dello stagno fino a trovare il sacro Tavolo avvolto in drappi di tessuto greco. Questo fu portato nella taverna del Gufo, ora chiesa di san Tommaso, sin quando non venne edificato un nuovo tempio denominato *Santa Maria de Fovea*. Tale portento fece sì che gli abitanti mutassero l'antica arma del bue con le tre fiammelle guizzanti sull'acqua<sup>360</sup>.

Nulla di originale nella narrazione del Villani che si rifà pedissequamente alle opinioni del Manerba.

## 25.2 Testo

Infatti l'origine della nostra città – diciamolo per fermo – va strettamente congiunta al ritrovamento della sua taumaturga, che un dì si annunciava prodigiosamente ai profughi arpani nella nuova borgata con tre fiammelle vivissime su quelle acque limacciose, innanzi a cui si videro genuflettere due buoi, che un bifolco menava al lavoro dei campi. Innanzi a tale spettacolo è facile indovinare che quei buoni villici si dettero a tutt'uomo a ricercare nel fondo dello stagno, e vi trassero fuori una Tavola, involta e cucita in drappi di greco tessuto, che fu trasportata religiosamente lì presso, nella così detta taverna del Gufo, l'attuale nostra chiesa di s. Tommaso, cui dedicarono poi un tempietto che si addimandò di s.<sup>a</sup> *Maria de Fovea*, la quale fu ribattezzata col nome di *Iconavetere*, dal latino che vale *Immagine antica*, e che riferimò, per questo miracolo, l'arma civica con l'insegna del bue, disparita poi, più giù, sotto l'altra di tre fiammelle. Essa, evidentemente, dovea giacere nel fondo di quella palude sin dal tempo degl'iconoclasti per averla voluta salvare dalle loro persecuzioni.

Questa tavola di cedro, di lauro o di cipresso, perché per l'antichità non si potè indovinarne il legno, ed in cui è effigiata la Vergine, assunta in cielo, vuolsi dal pennello di s. Luca, è così descritta dal Manerba:

«Essa è vestita interamente di avanti e di dietro di drappi ricchi antichi e moderni; verso

360 C. Villani, *Foggia nella storia*, Foggia 1930, 14-17.

dove è dipinto il suo volto vi è un occhio di un palmo e mezzo per la sua circonferenza, e quest'occhio è ora coperto da sette veli»<sup>361</sup>.

Monsignor Sorrentino, vescovo di Troia, dovendo nell'anno 1567<sup>362</sup> dare per la prima volta relazione della nuova diocesi alla Sacra Congregazione in occasione della visita *ad limina*, fra le altre cose annotò aver trovato in questa maggiore chiesa di *Foggia* un'immagine velata di Maria SS.a, che con qualche dubbio, e particolarmente dei forestieri, si credeva realmente dipinta o che vi esistesse dipintura; onde richiedeva il parere da quei savissimi pp. sulla maniera come dovea portarsi, e gli fu risposto che da uomini probi e dotti si fosse fatta scovrire privatamente, e, trovatala qual si credeva, la si ricoprì come prima, e la si tenesse alla pubblica adorazione. Con tale regolamento guidossi il buon prelado: diede intanto la commissione ad uno dei canonici della chiesa, chiamato don Ignazio Fusco, per altro savio ed intiero di costumi. Questi si elesse per compagni due pp. Cappuccini osservantissimi, e nella chiesa dei medesimi, là dove processionalmente era stata portata per pubblico bisogno (come si costuma dai cittadini in tali contingenze anche ai nostri tempi), fu scoperta, e ravvisarono li buoni ecclesiastici la figura di Maria SS.a in forma di essere assunta in cielo<sup>363</sup>; e, ciò osservato, la ricoprirono al modo di prima. Un tale fatto fu celato al pubblico, e solamente lo si manifestò al vescovo; e per tredici anni non fu punto scoperta sino a che nel 1680, nel passaggio di questa ad altra vita che fece il predetto canonico Fusco, in una sua ultima volontà lo lasciò accertato, come si rileva dal suo testamento, rogato per mano di notar Giuseppe Di Stasio. Così, velata e vestita la veneriamo al presente noi cittadini, e così la venerano quantità di forestieri, che di ogni ceto o da ogni parte concorrono<sup>364</sup>.

## 26 Francesco Gentile (1930)

### 26.1 Note biografiche

Publicista, conferenziere, critico d'arte, studioso di storia locale, Francesco Gentile nasce ad Ascoli Satriano (Fg), l'11 dicembre 1885 da Raffaele e Rosa Nappi. Completati gli studi ginnasiali, si trasferisce a Foggia dove trova occupazione nelle Ferrovie dello Stato, prima come impiegato e poi come Ispettore. Facilitata dal proliferare di numerosi organi di stampa locali, la sua vivacità culturale comincia a manifestarsi presto nei campi più disparati, con articoli giornalistici, conferenze e monografie.

Nel 1912 inizia a dirigere la rivista *L'Aurora*, nata nel 1893 e quattro anni dopo lancia la rivista *Ars et Labor*, un periodico mensile artistico-letterario, che

361 Manerba, *Memorie* cit., 46.

362 Carlo ripete l'errore del padre Ferdinando che datava la ricognizione al 1565; cfr F. Villani, *La Nuova Arpi* cit., 45.

363 Inesattezza del Villani, del Manerba e di tanti altri, perché nel testamento del Fusco non si fa alcun cenno all'Assunta.

364 Cfr Manerba, *Memorie* cit., 44-45.

sarà organo dell'Istituto Moderno di Belle Arti e Industriali 'Nicola Parisi' di Foggia. Il tema della presenza normanno-sveva nella storia, nell'arte e nell'architettura, oggetto della sua conferenza inaugurale dell'Istituto, verrà poi ripreso e ampliato nel volume, *Profili di artisti*, del 1929, nel quale Gentile illustra non solo quel periodo, ma tratta dell'affermazione della scuola pittorica napoletana dell'Ottocento, in particolare in Capitanata, passando in rassegna i nomi importanti di Bartolomeo da Foggia, Nicola di Bartolomeo da Foggia, Gualtiero da Foggia, Domenico Caldàra, Saverio Altamura, Nicola Parisi, Vincenzo Acquaviva, Vincenzo Dattoli, Giuseppe Fanìa e Saverio Pollice.

Al ritorno dal fronte sposa Maria Chiara Irace, sorella di Carlo Irace, di nota famiglia antiborbonica e lui stesso consigliere comunale socialista a Manfredonia, col quale Gentile sarà legato da sentimenti massonici. Nel 1920 nasce il suo unico figlio, Carlo, divenuto sin da giovane un grande intellettuale, studioso, scrittore e personalità di rilievo nazionale della massoneria italiana.

Nel periodo fra le due guerre collabora con il periodico del capoluogo, *il Rinascimento* e pubblica due testi sui culti mariani di Foggia: *La Madonna dei Sette Veli* e *Il Santuario dell'Incoronata* del 1930. Gentile ebbe poi modo di collaborare con altre importanti testate con articoli sulla valorizzazione di importanti personalità dell'arte e della storia della Capitanata. In questo contesto si inserisce il già citato volume *Profili d'Artista*, che inaugura una significativa collana di testi denominata *Raccolta di Studi Foggiani*, nata per contribuire alla ricerca storica e sul Mezzogiorno. I suoi molteplici e spiccati interessi in campo culturale lo portarono a collaborare al neonato Comitato Provinciale per le Tradizioni Popolari, sorto a Foggia nel 1931 per iniziativa di Ester Lojodice.

Si spense a Foggia il 29 novembre 1972, all'età di 87 anni.

Dopo aver fatto cenno alle varie tradizioni circa il rinvenimento del sacro Tavolo, Gentile riporta quella che egli definisce «la più antica e costante tradizione». Egli è, però, il solo autore a riprendere il *topos* dell'andirivieni per ben sette volte dell'Icona dalla taverna del Gufo al luogo del rinvenimento, introdotto dal Potignone nel 1844. In un secondo momento si dilunga su quella che egli ritiene essere la ricostruzione storica dell'intera vicenda riguardante l'Iconavetere. Dopo aver accennato al fatto che l'Icona sia ascrivibile a S. Luca e che sulla tavola sia effigiata la Madonna assunta in cielo, Gentile ritiene che essa sia stata venerata originariamente in Costantinopoli e che sia giunta ad Arpi al tempo della persecuzione iconoclasta. Egli è, però, dell'opinione che S. Lorenzo il vescovo di Siponto, nulla abbia avuto a che fare con l'Iconavetere, perché vissuto molto prima dell'iconoclastia. Al tempo della definitiva distruzione di Arpi da parte dei Normanni, l'Icona sarebbe stata portata in salvo dai devoti

arpani, che dopo aver avvolto il Tavolo con stoffe, lo andarono a sotterrare in una fossa, a poche miglia dalla città, pensando di riprenderlo, a pericolo cessato, per esporlo di nuovo alla pubblica venerazione. Il rinvenimento dell'Icona avvenne al tempo di Roberto il Guiscardo nel 1062 o, secondo altri, nel 1073.

## 26.2 *Testo*

(...) Si era nel 1062 secondo i più, o nel 1073, secondo altri. Foggia non era che una terra od una borgata abitata dai dispersi arpani. Il sacro Tavolo si rinvenne il 13 Agosto, nelle circostanze emergenti dall'antica costante tradizione, poco lungi da quelle abitazioni, e propriamente nel posto che oggi si chiama largo Saggese. Esso fu trasportato in un alberghetto che aveva il segno di un gufo, per cui dicevasi la *taverna del gufo*; e tale nome era dato pure allo stesso borgo. Ivi fu subito costruita od adattata una chiesetta che poi s'ingrandì e divenne l'attuale chiesa di S. Tommaso<sup>365</sup>.

Secondo la più antica e costante tradizione, il giorno 13 agosto dell'anno 1062, un villano, mentre era intento alla custodia del bestiame, restò stranamente scosso nell'osservare che un toro presso un laghetto, anziché dissetarsi, si indugiava genuflesso, né accennava a rizzarsi. Il contadino si appressò; e, fissato lo sguardo nelle acque, scorse delle fiammelle misteriose che andavan galleggiando sulla superficie. Si affrettò allora a darne notizia ai buoni villici; e, quando in molti si fermarono presso il lago, per nuovo prodigio le acque presero in parte altra corrente; indi dal fango fu tirato a secco un tavolo involto da panni alla greca. Scopertosi, vi si riscontrò effigiata la Madonna *con le mani distese rivolte alla gloria*. La Sacra Icona fu con gran cura avvolta in un bianco lino e portata nella casa del Gufo, corrispondente all'attuale chiesa di S. Tommaso; ma per sette volte fece da sé andirivieni da quel posto al lago, come per manifestare il desiderio di essere adorata in apposito tempio sul luogo del rinvenimento<sup>366</sup>.

## 27 Michele Di Gioia (1987)

### 27.1 *Note biografiche*

Nato a Foggia il 15.2.1906, compì gli studi teologici nel Seminario dell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini di Morlupo (Roma). Nel 1948 passò nel clero secolare prima nell'Arcidiocesi di Lanciano e poi a Foggia dove, accolto da Mons. Farina, fu nominato parroco della parrocchia di S. Tommaso Apostolo. Nel 1954 ereditò la direzione della Biblioteca del Seminario che, da mons. Amici<sup>367</sup>, venne trasformata in Biblioteca Diocesana di Foggia e resa accessibile al pubblico. Con qualche modesto aiuto da parte del vescovo e con i propri

365 F. Gentile, *La Madonna dei Sette Veli*, Foggia 1930, 19.

366 Gentile, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 9.

367 Vescovo di Foggia dal 1 febbraio 1954 al 1 febbraio 1955.

risparmi provvide all'acquisto delle scaffalature per sistemare e riordinare i libri lasciati in uno stato di abbandono a seguito della guerra. Curò anche la sistemazione dell'Archivio Diocesano e dell'Archivio Capitolare in cui sono raccolti i documenti più antichi ed importanti per la storia di Foggia. Nel 1958 fu nominato rettore della Chiesa di Maria SS. delle Grazie in Foggia e nell'anno successivo Canonico Penitenziere della Cattedrale. Tra i numerosi scritti del Di Gioia ricordiamo: *La Diocesi di Foggia*, appunti per la storia (1955); i sette volumi della Collana *Archivum Fodianum: Monumenta Ecclesiae Sanctae Mariae de Fogia*, Foggia 1959; *Il Duomo di Foggia*, Foggia 1972; *Archivio Storico del Capitolo di Foggia*, Foggia 1981; *La Chiesa di Foggia e i suoi pastori*, Roma 1982; *Foggia Sacra ieri e oggi*, Foggia 1984; *Cronistoria Epigrafica di Foggia*, Foggia 1985; *La Madonna dei Sette Veli e i Santi Guglielmo e Pellegrino*, Foggia 1980. E ancora i volumetti: *La Chiesa e la Confraternita di Maria SS. Delle Grazie in Foggia*, Foggia 1977; *La Madonna dei Sette Veli (Tradizione-Storia-Culto)*, Foggia 1980; *Il Duomo di Foggia Ricostruzione storica, architettonica dell'antico tempio*, con tavole fuori testo, Foggia 1980. Nel 1980 Prese parte, su incarico del vescovo Lenotti, alla più recente ricognizione del sacro Tavolo.

Con il Di Gioia siamo ormai di fronte ad uno studioso che dimostra di aver fatto propri, almeno in parte, i principi della scienza agiografica. Riconosce, infatti, che il tradizionale racconto dell'*inventio* dell'Iconavetere non può essere definito una favola, perché mancano elementi immaginari o inverosimili, come animali che parlano o uomini che volano, ecc. Né si tratta di un racconto puramente leggendario senza alcun fondamento o nucleo storico, ma si tratta appunto di una leggenda agiografica che, sfrondata di quegli elementi che attribuiscono a queste narrazioni un carattere soprannaturale (il bue genuflesso, le tre fiammelle e forse anche il lago o pantano), lasciano trasparire il nucleo storico sottostante: il «ritrovamento del sacro Tavolo il quale, come vedremo, diede origine all'erezione dell'attuale Duomo e all'incremento del Borgo fino a diventare una città»<sup>368</sup>. Tuttavia, ipotizza Di Gioia, anche gli elementi leggendari della narrazione potrebbero essere allusi nelle più antiche denominazioni della nuova città: *S. Maria de Focis*, in *Foce* e *de Fogia*, che sembrano rinviare a un luogo paludoso e a del fuoco.

Nonostante avesse partecipato alla ricognizione del 1980 e seguito da vicino i lavori del restauro, Di Gioia rimase sino all'ultimo, convinto della sostanziale verità della leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere nelle acque di un pantano. Egli stesso, infatti, riporta la propria reazione alle parole del restauratore che,

368 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 22.

durante lo scoprimento del sacro Tavolo, chiese ai presenti dove fosse stato il quadro, avendo in un angolo osservato del fango. «A queste parole io dissi all'Arcivescovo: 'Eccellenza, da questo momento il rinvenimento del S. Tavolo nel lago o pantano diventa storia'»<sup>369</sup>.

### 27.2 *Testo*

Il racconto del ritrovamento del S. Tavolo non è una favola, perché in esso non vi sono e non agiscono elementi immaginari o inverosimili. Non è una pura leggenda, perché, pur non essendovi alcun documento certo e pur narrandosi delle circostanze straordinarie, sfrondata da queste, resta il nucleo storico. Che cosa dice la tradizione? I nostri padri per secoli hanno narrato ininterrottamente ai loro figli, ciò che poi, dalla seconda metà del 1600 in poi, è stato scritto più esplicitamente, quanto era implicitamente contenuto in antichi documenti.

Infatti la tradizione narra che, mentre umili pastori pascolavano il loro gregge, presso un lago o pantano, esistente sul sito dove attualmente sorge il Duomo di Foggia, fu visto un bue genuflesso alla riva di quelle acque, sulle quali vagolavano tre fiammelle. Attratti da questi segni singolari, accorsero i pastori e da quelle acque estrassero un tavolo, avvolto in drappi. Lo raccolsero con profonda devozione in un candido lenzuolo e lo trasportarono nella loro capanna, volgarmente chiamata «Taverna del Gufo», là dove, divulgatasi la notizia, cominciarono ad affluire i pellegrini anche dai paesi vicini. Questa è in sintesi la notizia tradizionale, nella quale si nasconde l'elemento storico vero e proprio dell'evento.

Qual è questo elemento storico?

È il ritrovamento del S. Tavolo il quale, come vedremo, diede origine all'erezione dell'attuale Duomo e all'incremento del Borgo fino a diventare una città.

Quali gli elementi leggendari, che danno colore alla narrazione del detto evento storico, fino ad attribuirgli un intervento soprannaturale?

Il bue genuflesso, le tre fiammelle e forse anche il lago o pantano, i quali danno motivo di esame e di interpretazione, tuttavia questi elementi sembrano embrionalmente accennati nei più antichi documenti riguardanti il nascente Borgo e la sua Chiesa, che venivano indicati indifferentemente con i nomi di *S. Maria de Focis*, *in Foce* e *de Fogia*. Infatti questi vari nomi oltre ad indicare l'immagine della Madonna, includono la sua relazione con un luogo basso e paludoso, corrispondente al lago o pantano di cui parla la tradizione, includono anche il significato di fuoco o fiamme, per cui da tempo immemorabile lo stemma della città raffigura l'acqua con tre fiammelle<sup>370</sup>.

369 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 124.

370 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 21-24.

## CAPITOLO QUARTO

### LA LEGGENDA AGIOGRAFICA DELL'ICONAVETERE

#### 4.1 All'origine delle leggende di fondazione

Dal 1669, anno della prima narrazione dell'*inventio* a noi pervenuta, i racconti del ritrovamento prodigioso dell'icona della Madonna di Foggia si sono moltiplicati ad opera soprattutto dei canonici del Capitolo della Collegiata, ma anche di cittadini e devoti di varia estrazione. La narrazione, che nel suo nucleo è rimasta costante nel tempo, si è andata tuttavia arricchendo di nuovi ed inediti dettagli, a volte del tutto fantasiosi, dovuti per lo più alle limitate conoscenze storiche degli autori o al desiderio di magnificare ad ogni costo le origini della propria città.

La secolare tradizione orale e le narrazioni scritte raccontano che, nella seconda metà dell'XI secolo, nelle campagne del Tavoliere, uno o più tori ingiunochiati nei pressi delle acque limacciose di uno stagno sulla cui superficie brillavano alcune fiammelle, richiamarono l'attenzione dei loro pastori. Questi ultimi, attratti dal prodigio, scandagliarono l'acqua del pantano e rinvennero una tavola dipinta con la raffigurazione della Vergine avvolta in serici veli. Con devozione la portarono in un vicino casolare adibito a taverna, dove gran quantità di gente cominciò ad accorrere d'ogni dove per venerare la Vergine. La vicenda indusse il duca normanno Roberto il Guiscardo ad edificare una chiesa nel luogo del rinvenimento e a farvi trasportare l'icona.

Le 27 narrazioni del ritrovamento dell'Iconavetero, da noi raccolte, in un arco di tempo che va dalla prima del Guelfone<sup>371</sup> del 1669 all'ultima del Di Gioia del 1987<sup>372</sup>, pur se tra mille differenze, rientrano, come vedremo, nel genere

---

371 Guelfone, *Orazione* cit., 3-11.

372 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 20-26.

letterario della leggenda di fondazione dei santuari<sup>373</sup> e, nella fattispecie, della *inventio* miracolosa di un'immagine nell'acqua che conduce poi alla fondazione di un santuario<sup>374</sup>. Esempi di *inventio* analoghi, ma non del tutto uguali, sono quelli della Madonna del Canneto di Gallipoli (1400)<sup>375</sup>, dell'Altomare

373 «Per leggende di fondazione dei santuari intendiamo le narrazioni di avvenimenti prodigiosi, verificatosi in località più o meno determinate, i quali diedero l'avvio alla costruzione di un edificio sacro e quindi all'instaurazione di un culto. Queste leggende sono più numerose di quello che comunemente si crede, sia perché quasi tutti i santuari, e persino molte semplici chiese, hanno una leggenda di fondazione, sia perché si ritrovano non solo nell'area cristiana, ma anche in quella di altri domini religiosi presenti e passati. In Europa poi, specialmente nell'area cattolica, esse sono ancora più diffuse a causa della forte presenza del culto della Madonna e dei santi, cui sono spesso legate»: G. Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari* (Avvio ad un'analisi morfologica), in *La Letteratura popolare nella Valle Padana*, Atti del III Convegno di Studi del folklore padano, Padova 19-22 marzo 1970, Firenze 1972, 421-436 (421). Cfr anche R. Mazzei, *Le Madonne degli italiani: i santuari mariani d'Italia*, in F. Cardini (a cura), *La cultura folklorica* (Storia sociale e culturale d'Italia VI), Busto Arsizio 1988, 161-233 (163). Analoga è la definizione della Guarnieri: «Si tratta di un corpus tutto sommato abbastanza omogeneo, di narrazioni relative a epifanie del divino le quali hanno determinato in uno o altro modo (anche per via di successivi transfert) la santità di un certo luogo, sul quale sorgerà di conseguenza il santuario. Tali epifanie – prosegue la Guarnieri – si rivelano mediante apparizioni o visioni avute per lo più da umili personaggi, ritrovamenti miracolosi di statue o di quadri, icone acheropite (o dipinte da San Luca oppure da mani angeliche), trasporti di bare (o di simulacri, librati a mezz'aria o affidati a mari in tempesta, o divenuti ad un tratto pesantissimi, inamovibili durante un trasporto per via terra o, ancora, ritornati prodigiosamente a un determinato luogo, donde erano stati indebitamente rimossi). Madonne piangenti o simulacri che muovono testa, occhi o arti, e via dicendo»: R. Guarnieri, *Fonti vecchie e nuove per una 'storia' dei santuari*, «Marianum» XLII, 1980, 495-522 (500); cfr Otranto, *Tipologie regionali dei santuari cristiani nell'Italia meridionale* cit., 347.

374 Quando si parla di leggenda o mito di fondazione, ci si riferisce alla narrazione scritta (nel caso in cui esistano documentazioni attendibili) o orale (tramandata di generazione in generazione e soltanto più tardi codificata) di tali fatti prodigiosi; cfr Mazzei, *Le Madonne degli italiani* cit., 162.

375 Secondo la tradizione, la mattina del 2 Luglio di sette secoli fa, un pescatore trovò una tela della Vergine che galleggiava sull'acqua all'interno di un canneto. Dopo averla mostrata alla moglie, intendeva custodirla nella sua dimora per poter godere ogni giorno dell'estatica visione che vi era raffigurata. L'indomani la tela era scomparsa e non venne ritrovata neppure mettendo a soqquadro la povera abitazione. Tornato al lavoro sulla barca quale fu la sorpresa del pescatore nel rivedere nello stesso canneto del giorno prima galleggiare la sacra Icona. Comprese allora che la Vergine voleva che tale scoperta fosse condivisa con tutto il paese. Così avvenne e sul luogo del ritrovamento venne edificata una chiesa che venne ricostruita più volte fino ad assumere la sua forma definitiva, di stampo barocco, verso la fine del '600. Cfr M. De Mario, *Gallipoli. Guida storica e artistica*, Lecce 2002.

di Andria (1598)<sup>376</sup> e della Madonna del pozzo di Capurso (1705)<sup>377</sup>, di Santa Maria in Via a Roma (1256)<sup>378</sup>, o ancora di Santa Maria di Pozzano a Castellammare di Stabia<sup>379</sup>. Nello Zodiaco di Maria del Montorio sono riportate,

376 L'origine del santuario andriese è legato ad un miracolo verificatosi nel 1598 alla periferia della città, fuori delle mura cittadine. Qui, una bambina venne ritrovata, dopo tre giorni di ricerche, in una cisterna, in buona salute e completamente asciutta, perché sorretta da un'immagine della Vergine. La bambina raccontò che la Madonna l'aveva nutrita e rassicurata. Sul posto venne edificato un santuario intitolato alla Madonna dell'alto mare, proprio perché ritrovata a pelo d'acqua. Le notizie più antiche provengono da una relazione del 1711 del vescovo di Andria Nicola Adinolfi, confluita in Montorio, *Zodiaco di Maria* cit., 570-572.

377 Il culto della Madonna del pozzo è legato alla guarigione di un sacerdote di Capurso don Domenico Tanzella, grazie all'acqua del pozzo di Santa Maria. Dopo aver riacquisito le forze il sacerdote, con tre amici, volle calarsi, con una scala a pioli, nella cavità del Piscino e sulla parete del pozzo trovò una Icona della Vergine odegitria. Nella difficoltà della discesa le candele, con cui i quattro amici illuminavano la cavità del pozzo, caddero nell'acqua senza spegnersi. Il sacerdote Tanzella avrebbe voluto staccare l'immagine dal muro per portarla in paese ed esporla alla pubblica venerazione, ma l'immagine si staccò da sé e si pose tra le sue braccia. Portata in paese l'icona venne esposta nella cappella padronale dei Tanzella, dedicata a san Lorenzo martire, che divenne immediatamente polo di attrazione per quanti cercavano e ricevevano guarigioni. Cfr F. Patruno, *Maria Santissima del Pozzo. Capurso (BA)*, in *Enciclopedia dei Santi, Santiebeati*. it URL <[www.santiebeati.it/dettaglio/92079](http://www.santiebeati.it/dettaglio/92079)> (04/2014).

378 Nella notte del 26 settembre del 1256, in una stalla di proprietà del cardinale Capocci, adiacente la chiesa di Santa Maria in Via, si verificò un insolito evento: il pozzo della stalla tracimava e sulla superficie dell'acqua galleggiava una tegola che recava dipinta un'icona della Vergine. Nessuno dei servi riusciva a prenderla; vi riuscì solo il cardinale dopo aver recitato una preghiera alla Vergine. Dopo aver ottenuto l'approvazione pontificia, il cardinale fece costruire al posto della stalla una cappella che divenne ben presto meta di pellegrinaggio, perché l'acqua del pozzo era ritenuta miracolosa. Cfr M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891, 274-277.

379 Montorio, *Lo Zodiaco di Maria* cit., 265-268 narra che all'origine del culto di S. Maria a Puzzano (oggi di Pozzano) vi sarebbe stato l'apparire di un lume prodigioso su una collina alla sinistra della città di Castellammare. A seguito di ciò la Vergine appare a dei pescatori che dalla spiaggia lanciano le reti e spiega loro che quel lume risplendente indica che sulla collina vi è un antico pozzo al cui interno si cela una sua immagine, per mezzo della quale ella vuole farsi protettrice della città. Li manda quindi dal vescovo perché ella desidera essere là venerata. Una solenne processione guidata dal vescovo si reca sulla collina e trova la sacra immagine all'interno del pozzo così come era stato preannunciato ai pescatori. Su quel pozzo, nel 1414, venne innalzata una chiesa sotto il titolo di santa Maria à Puzzano che nel 1506 venne magnificamente ingrandita e abbellita dai Padri Minimi. Non si conosce il tempo in cui quella meravigliosa icona sarebbe stata nascosta nel pozzo, ma il Montorio ipotizza, che ciò potrebbe essere accaduto nel 726 al tempo della persecuzione iconoclasta che aveva indotto tanti fedeli ad occultare le immagini sacre, del cui nascondiglio, con la morte di quanti le avevano occultate, si sarebbe persa la memoria.

per il territorio pugliese, molte altre leggende di apparizione o di *inventio* di Madonne legate a fontane, pozzi o in genere all'acqua<sup>380</sup>.

È possibile ipotizzare che l'antecedente ispiratore di tutte queste leggende di ritrovamento di immagini mariane nell'acqua possa essere stato l'antico racconto del rinvenimento dell'immagine achiropita di Cristo<sup>381</sup>, detta anche Camuliana, nell'acqua di una vasca da parte della pagana Ipazia tra il 560 e il 574<sup>382</sup>.

Il termine leggenda viene qui adoperato nel senso inteso dal Delehay, il quale, pur precisando che nella pratica i generi non sono affatto così definiti e le classificazioni così facili, riteneva che la leggenda ha necessariamente un legame sia con un personaggio o un evento storico sia con dei luoghi determinati, a differenza del racconto del racconto che è inventato e non si riallaccia ad alcun personaggio o luogo reale<sup>383</sup>.

Il termine leggenda deriva dalla letteratura agiografica. «La leggenda infatti è, in origine, la storia che bisogna leggere il giorno della festa del santo, *legenda*. È la passione del martire o l'elogio del confessore, prescindendo dal suo valore

380 Cfr V.M. Spera, *Madonne delle fonti e dell'acqua in Puglia. Alcune considerazioni sulle leggende di fondazione*, in *Canosa. Ricerche storiche 2008*, Atti del Convegno di Studio 15-17 febbraio 2008, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Martina Franca 2009, 457-478.

381 Tale immagine è nota anche come 'Camuliana' dal nome di un villaggio (*Camulianon*) della Cappadocia, divenuto sede episcopale, suffraganea della diocesi di Cesarea, nel corso del sec. VI. Nel 574 l'immagine venne tralata a Costantinopoli.

382 «La storia più antica proviene da un tempo compreso tra il 560 e il 574. Purtroppo ci è giunta soltanto in una forma mutila in traduzione siriana. In essa si trova la straordinaria origine di un'immagine collegata a una storia di conversione: una donna pagana di nome Ipazia non voleva credere in Cristo se non lo avesse visto. (...) Accade allora che un giorno lei trova in una vasca del suo giardino un'immagine dipinta su una tela di lino che lei, immediatamente – come non viene detto – riconosce come un'immagine di Cristo. L'immagine mostrò immediatamente la sua straordinarietà per il fatto che, tirata fuori dall'acqua, risultò asciutta e perché, avvolta nella veste della donna, vi lasciò una fedele impronta»: E. von Dobschütz, *Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende*, Leipzig 1899, 41 (nostra traduzione).

383 H. Delehay, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955, 9: «Così come si vedrà, la leggenda considerata come una narrazione coerente, e in opposizione al mito e al racconto, presuppone un fatto storico che ne è il soggetto o il pretesto: ecco il primo elemento essenziale del genere. Questo fatto storico è abbellito o sfigurato (reso irriconoscibile) dall'immaginazione popolare: ecco il secondo. I due elementi possono essere combinati a dosi ineguali, e secondo che la preponderanza si trovi sul versante della realtà o della finzione, uno stesso racconto potrà essere classificato nella storia o nella leggenda» (tutte le traduzioni di Delehay sono nostre). Così anche R. Aigrain, *L'hagiographie. Ses sources – Ses méthodes – Son histoire* (Subsidia hagiographica 80), Bruxelles 2000 (originale del 1953), 128-131.

storico»<sup>384</sup>. Nella formazione delle leggende interagiscono sia la capacità di invenzione del popolo sia il lavoro degli agiografi.

#### 4.2 Tradizione popolare

Stando a ciò che afferma Delehayé, una delle caratteristiche dell'intelligenza del popolo è una certa povertà di invenzione, perché i suoi sviluppi sono sempre gli stessi e le sue combinazioni poco interessanti. Essa appare dotata di un certo numero di motivi sufficientemente interessanti e di temi assai numerosi per adattarsi alla maggior parte delle situazioni. «Lo studio comparato dei racconti popolari ha mostrato che essi si ripetono presso tutti i popoli ed in tutti i paesi, che li si può ricondurre a un certo numero di temi ovunque identici che sembrano essersi diffusi nel mondo a partire da una patria comune»<sup>385</sup>.

Vi sono cioè dei motivi leggendari che si ripetono identici sia nelle narrazioni dell'antichità classica che nei documenti agiografici tardo antichi e medievali, e molti degli episodi salienti di vite di santi, che dei lettori sprovveduti sarebbero tentati di considerare come invenzioni originali, altro non sono che delle reminiscenze che possono adattarsi a più di un santo. «Niente di più banale nell'agiografia popolare del tema dell'arrivo miracoloso di un'immagine o di un corpo di santo in una nave abbandonata; niente di più ordinario anche del prodigio del vascello che si ferma o dei buoi che rifiutano di avanzare, per designare il luogo misteriosamente predestinato a guardia di qualche tesoro celeste o per assicurare ad una chiesa il legittimo possesso delle reliquie di un santo»<sup>386</sup>.

La lista dei luoghi comuni (*topoi*) nell'agiografia, nelle Vite dei Santi, nelle storie di fondazione dei santuari è interminabile, e molti di questi motivi leggendari sono già presenti nei classici. Ad esempio l'immagine che discende dal cielo, l'immagine non fatta da mano d'uomo (achiropita), o anche divinità che appaiono sugli alberi<sup>387</sup>, non sono frutto di invenzione dei narratori cristiani. «La leggenda del *palladium* di Troia, la statua di *Pallas* Atena caduta dal cielo

384 Delehayé, *Les légendes hagiographiques* cit., 10; cfr Aigrain, *L'hagiographie* cit., 127: «Compreso nel suo significato più proprio che è quello liturgico, il termine 'legenda' non implica alcun giudizio di valore sul carattere storico o fittizio del racconto che dovrà essere determinato sulla base di altri criteri» (nostra traduzione).

385 Delehayé, *Les légendes hagiographiques* cit., 25.

386 *Ibi*, 30.

387 Una iscrizione sul marmo proveniente da Magnesia sul Meandro, parla di un'immagine di Dioniso ritrovata su di un platano; cfr AGRW 202 = GRA 143 = IMagnMai 215 = Jaccottet 2003, vol. 2, no, 146 = SEG 17 (1960), no. 495 = PHI 260765 + 260613.

e tante altre leggende analoghe mostrano come queste idee erano familiari agli antichi. Essi conoscevano come noi le immagini sante che piangono, le statue bagnate di sudore in tempi di calamità, le voci che uscivano da una bocca di marmo»<sup>388</sup>.

#### 4.3 Lavoro degli agiografi

La prima questione che conviene porsi nell'esame di qualsiasi opera, è quella di sapere a quale genere letterario il suo autore abbia voluto collegarsi; perché sarebbe ingiusto condannare, in nome della storia, colui che non ha inteso che scrivere un racconto di immaginazione. Molte delle narrazioni agiografiche, infatti, non hanno finalità di carattere storiografico, perché destinate a presentare, in forma narrativa, delle verità di ordine religioso e morale. Si narra la vita di qualche santo, cioè, per insegnare dei precetti morali, presentare dei modelli ascetici da imitare e non certo per raccontare dei fatti realmente accaduti<sup>389</sup>.

L'agiografo, come gli antichi, non aveva la stessa nostra idea della storia e dei compiti della storia. Salvo rare eccezioni, come Polibio ad esempio, per gli antichi non c'era molta differenza tra la storia e la retorica, tanto che Cicerone definiva la storia come *opus oratorium maxime*<sup>390</sup>. La storia occupava un posto intermedio tra la retorica e la poesia<sup>391</sup>. Più che la fedeltà alla realtà dei fatti agli storici antichi interessava piacere al lettore, catturarne l'attenzione con l'intreccio della narrazione e la bellezza delle descrizioni. Gli storici medievali continuarono la tradizione degli antichi senza apportare grandi innovazioni nel genere storiografico. E gli agiografi si ispirarono a quelle che erano le concezioni del tempo: essi scrivono non tanto per dilettere gli ascoltatori, quanto per edificarli, cosicché si crea un genere nuovo che ha qualcosa della biografia, del panegirico e della lezione di morale<sup>392</sup>.

Nella stragrande maggioranza dei casi gli agiografi, come fonte, non avevano a disposizione altro che la tradizione orale, e questa il più delle volte alterata da una secolare trasmissione con accrescimenti fantasiosi e deformazioni inconsapevoli<sup>393</sup>. E non è assolutamente facile determinare se i tratti leggendari delle

388 Delehaye, *Les légendes hagiographiques* cit., 32.

389 *Ibi*, 59.

390 Cic, *leg.*, 1,5.

391 Delehaye, *Les légendes hagiographiques* cit., 62.

392 *Ibi*, 64.

393 *Ibi*, 70.

narrazioni agiografiche siano ascrivibili alla tradizione letteraria o alla fantasia popolare o anche all'inventiva dello scrittore.

Oltre alla tradizione orale talvolta l'agiografo aveva a disposizione anche altro: le reliquie di un santo, i suoi scritti, il suo sepolcro trasformato in santuario meta di pellegrinaggi, una festa che si celebra nell'anniversario della sua morte, una statua, un'immagine sacra. Tuttavia ciò, era troppo poco sia per soddisfare l'avidità curiosità dei devoti, sia per poterli istruire ed ammaestrare con l'esempio della vita del santo<sup>394</sup>.

Talvolta il compito dell'agiografo era ancora più arduo, perché oltre al nome del santo e qualche volta alla sua qualifica di 'martire', 'confessore', 'vescovo', 'monaco' ed al luogo di culto a lui dedicato, egli non aveva nulla. Malgrado ciò doveva soddisfare la curiosità e la devozione dei devoti e dei pellegrini, supplendo alla carenza delle fonti con la propria fantasia e narrando ciò che sembrava verosimile, sulla scorta di quello che era il modello di santità al quale apparteneva il santo da celebrare<sup>395</sup>. Uno spazio non irrilevante nelle leggende agiografiche è occupato dalle reminiscenze e sopravvivenze pagane. Difatti sotto la superficie di molte leggende cristiane sono stati individuati resti dell'antica mitologia e legami con vecchi culti pagani.

Senza voler screditare gli studi delle religioni comparate o cadere nella tentazione di scoprire sotto la 'scorza' delle varie leggende agiografiche, ad ogni piè sospinto, resti dell'antica mitologia o tracce della persistenza di antichi culti pagani, si deve tuttavia riconoscere, secondo Delehay, l'esistenza di legami materiali tra la religione pagana e quella cristiana, una certa comunanza di riti e di simboli. Tale comunanza dipende non sempre da prestiti o da persistenze pagane all'interno della nuova religione, ma dal fatto che la maniera di esprimere i sentimenti, tra i quali anche quello religioso, è comune a tutte le razze e a tutte le culture e perciò è risultato del tutto naturale che la nuova religione

(...) finisse per appropriarsi di tutto un rituale che non aveva bisogno che di essere rettamente interpretato per divenire il linguaggio dell'anima cristiana che si eleva verso il vero Dio. Tutti quei segni esteriori che non comportavano riconoscimenti impliciti del politeismo dovevano trovare grazia ai suoi occhi; e se non ci mise molto ad adattarli formalmente ai propri usi, essa non fece alcun reclamo quando essi ricomparvero come un mezzo per tradurre l'istinto religioso delle folle<sup>396</sup>.

394 *Ibi*, 72.

395 *Ibi*, 85-86.

396 Delehay, *Les légendes hagiographiques* cit., 141.

#### 4.4 Leggende di fondazione di santuari

Tra le varie leggende agiografiche un ruolo di tutto rilievo lo rivestono quelle di fondazione dei santuari, perché è proprio attorno ai santuari che sono fiorite e sono state tramandate molte di esse.

Passando in rassegna un centinaio di leggende di istituzione di santuari abruzzesi, Profeta, sulla scorta del metodo adottato da W. Propp a proposito delle fiabe di magia<sup>397</sup>, ha ritenuto essenziale rilevare «l'identità di funzione di alcune importanti azioni dell'intreccio» narrativo che consentono di approdare ad uno schema comune e fondamentale posto alla base di tali racconti<sup>398</sup>. Solo così si scopre che l'apparizione della Madonna o di un altro essere soprannaturale, l'impronta lasciata da un angelo o da un santo, il ritrovamento miracoloso di un'immagine o il suo arrivo da mare, o il suo animarsi lacrimando, sorridendo, sudando, motivi frequenti nelle leggende di fondazione, «sono eventi solo apparentemente diversi in quanto ognuno di essi si risolve in una epifania o ierofania, cioè una manifestazione del sacro; epifania che, nel contesto narrativo, ha la funzione di avvertire il devoto della presenza e del desiderio del nume»<sup>399</sup>.

Sulla base delle funzioni individuate, Profeta formula uno schema comune a tutti i racconti che comprende anzitutto 1) il bisogno di essere venerato in un luogo determinato da parte di un soggetto sacro (Madonna, santi)<sup>400</sup>; 2) manifestazione di questo desiderio (epifania o ierofania) ad uno o più mediatori; 3) il mediatore trasmette al popolo la richiesta; 4) rifiuto o trasgressione da parte del popolo; 5) Nuova apparizione del soggetto sacro al mediatore o direttamente al popolo che viene ammonito con segni straordinari; 6) Alla fine il popolo presta fede al messaggio; 7) esaudimento della richiesta mediante la fondazione di un

397 V. J. Propp, *Morfologia della fiaba* (trad. it.) Torino 1966.

398 Solo «individuando funzioni identiche in atti apparentemente diversi, si potranno ridurre ad unità le pluralità apparenti o, viceversa, individuando **funzioni** diverse in azioni apparentemente simili, si potranno sciogliere false identità; e sotto la congerie dei rivestimenti esteriori, variabili ed accessori, si avrà la possibilità di scoprire gli elementi costanti ed essenziali che reggono la trama e ne sono il fondamento»: Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari* cit., 426s.; Cfr E. Gulli, *Il santuario e la leggenda di fondazione*, «Lares» 38, 1972, 157-167; L.M. De Palma, *Origini medievali di un santuario mariano. L'invenzione di Santa Maria dei Miracoli in Andria*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» LXIII, 2009, 73-90.

399 Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari* cit., 427.

400 Spera, *Madonne delle fonti* cit., 462: «Il ritrovamento di un'immagine sacra, se avviene, è perché così lo vuole la potenza che in quella immagine è contenuta e che 'decide', 'sceglie' da chi e dove farsi trovare; come è narrato nelle tante leggende di fondazione, specialmente di culti mariani».

edificio sacro; 8) con la fondazione del santuario il bisogno del personaggio sacro di essere venerato viene soddisfatto<sup>401</sup>.

Lo schema si comporrebbe, in sintesi, di otto funzioni: *Bisogno, Richiesta, Mediazione, Trasgressione, Ammonizione, Fede, Esecuzione, Soddisfazione*, ma, come per ogni genere letterario, non è assolutamente detto che le otto funzioni ricorrano sempre in tutti i racconti di fondazione<sup>402</sup>. Di esse alcune sono sempre presenti e sempre espresse: la *Richiesta* e l'*Esecuzione*; altre sono sempre presenti, ma non sempre espresse: *Bisogno, Soddisfazione, Mediazione, Fede*; due invece possono essere del tutto assenti: *Trasgressione e Ammonizione*. In ogni caso queste due sono sempre accoppiate e nel caso in cui manchino lo schema si riduce a sole sei funzioni. Tuttavia la successione logica e temporale delle funzioni nell'intreccio della leggenda rimane sempre costante<sup>403</sup>.

Lo schema, messo a punto da Profeta per le leggende di fondazione dei santuari abruzzesi, risulta, secondo la Ciancio, applicabile alle leggende dello *Zodiaco di Maria* di Serafino Montorio che si strutturano mediante le stesse funzioni<sup>404</sup>.

401 Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari* cit., 431.

402 Meno articolati appaiono gli «schemi genetici» alla base della fondazione dei santuari mariani individuati da G. Cracco e G. De Rosa. G. Cracco, *Tra santi e santuari*, in J. Delumeau, *Storia vissuta del popolo cristiano*, ed. italiana a cura di Franco Bolgiani, Torino 1985, 249-272 (269): «Tutte le leggende parlano di una doppia apparizione della Madonna – una signora bellissima, luminosa, vestita di bianco; di un luogo isolato e periferico – un monte, una collina, l'aperta campagna (contraltare della città iniqua); di una persona umile – donne anche giovani, uomini dediti al lavoro dei campi – che si sente incapace di trasmettere il messaggio ricevuto (cosciente smentita a un ceto di potenti che si sentiva padrone di tutto, anche di Dio); della resistenza e poi del cedimento delle autorità, specie ecclesiastiche (che si sentono scavalcate); dell'erezione finale del santuario in seguito al manifestarsi non dubbio di segni prodigiosi; del convogliarsi spontaneo di masse di fedeli che letteralmente guardano all'edificio come alla casa della Madre: la Madre di Dio, che apre la via alla salvezza eterna; la Madre degli uomini, che protegge e conforta dai mali quaggiù».

G. De Rosa, *Le leggende di fondazione dei santuari cristiani della Basilicata* «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» XXIX / 58, 2000, 35-46 (43): «Quale sia la meccanica, lo schema genetico attraverso il quale si forma un santuario mariano l'abbiamo già descritto: un luogo isolato per lo più di non facile accesso, l'apparizione luminosa della Madonna al pastore, spesso pastorello, che funge da interprete dei desideri della Madonna. Desideri spesso insistiti, presso la comunità locale che esita o fraintende il segnale, per ottenere un culto in cambio di un miracolo, che ha il suo senso o una sua utilità per la comunità rurale. Nel caso dei 'santuarietti' non si vedono alle loro spalle padroni, signori, uomini di potere».

403 Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari* cit., 432.

404 Ciancio, *Le leggende, l'iconografia, i santuari, i miracoli* cit., 92-97.

Ognuna delle funzioni costituisce il denominatore comune di un numero rilevante di varianti che scaturiscono dalle contingenze storiche, dalle abitudini vitali di un popolo e dalle forme di pensiero che ne derivano<sup>405</sup>. Va sottolineato come tra le varianti aggiuntive della seconda funzione, interessanti ai fini della nostra ricerca, vi siano i ritrovamenti miracolosi di statue e quadri che hanno luogo, molto spesso, per mezzo di animali: buoi che si inginocchiano se il dipinto si trova sottoterra, o si fermano a fissare insistentemente un albero se il dipinto è nascosto tra i rami; buoi o muli che improvvisamente si arrestano e non vogliono procedere oltre; cani da caccia che non smettono di abbaiare sino a quando non abbiano attirato l'attenzione del loro padrone<sup>406</sup>.

#### 4.5 Le narrazioni dell'*inventio* dell'Iconavetere

Fino alla metà del XVII sec., come si diceva, non esiste alcun racconto del miracoloso ritrovamento dell'Icona; gli elementi reali alla base della leggenda agiografica sono la venerazione di una Santa Maria *de Focis* o *de Fogia* denominata, a partire dal periodo angioino, come *Iconavetere* e il suo legame con la città di Foggia sin dal suo sorgere tra X e XI secolo.

Come altre leggende di fondazione di santuari anche quella dell'Iconavetere si è andata quasi certamente formando sotto l'influenza di due fattori ben distinti: la tradizione popolare e un notevole stuolo di letterati che hanno impresso alla tradizione popolare un carattere riflesso e durevole<sup>407</sup>. Queste leggende, infatti, sono state trasmesse attraverso libretti devozionali e panegirici redatti per lo più da colti ecclesiastici. La tradizione scritta, nel caso dell'Iconavetere, sembra prevalere su quella orale, difficilmente recuperabile, ma è altamente probabile che all'origine del racconto vi sia stata una matrice popolare adoperata dai letterati per la composizione della leggenda locale<sup>408</sup>.

405 Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari*, 433-434, a titolo esemplificativo riporta l'elenco delle varianti che può assumere la seconda funzione (*Richiesta*): 1) un essere sacro appare e chiede; 2) un essere sacro appare; 3) un essere sacro appare in sogno; 4) muore un uomo buono e il suo corpo viene considerato sacro; 5) un'immagine sacra si anima; 6)... arriva da lontano, dall'oriente, dal cielo; 7) ... arriva da lontano e si ferma miracolosamente in un posto; 8)... è miracolosamente rinvenuta; 9)... diventa pesante nel trasporto; 10) una reliquia sacra si anima; 11) ... è rinvenuta miracolosamente; 12) un animale trasportatore di immagine si arresta, si inginocchia, lascia un'impronta nel sasso; 13) un albero si solleva, si abbassa; 14) un'orma meravigliosa si imprime sul sasso .... ecc.

406 Cfr Mazzei, *Le Madonne degli italiani* cit., 164.

407 Delehay, *Les légendes hagiographiques* cit., 25-118.

408 Cfr Profeta, *Le leggende di fondazione dei santuari* cit., 423.

Come in altri casi analoghi, anche la leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere è sostenuta e avvalorata dalla tradizione figurativa che consiste nella rappresentazione dei suoi elementi più significativi. Notevole impulso alla produzione di tali raffigurazioni, tutte collocabili tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, venne probabilmente impresso dalla cerimonia dell'incoronazione del sacro Tavolo da parte del Capitolo di san Pietro nel 1781, a cinquant'anni dalle prime apparizioni, in particolare di quelle a sant'Alfonso Maria de Liguori<sup>409</sup>.

Nei racconti dell'*inventio* dell'Iconavetere la coppia delle funzioni *Trasgressione e Ammonizione* è del tutto assente; mentre ricorrono le altre sei. Secondo tali narrazioni, l'antico culto mariano, affievolitosi a motivo dell'abbandono di Arpi e del nascondimento del sacro Tavolo per alcuni secoli nelle acque stagnanti di un pantano, necessita di essere ripreso e rinvigorito (*Bisogno*). Questo bisogno si esplicita attraverso una *Richiesta epifanica* (toro e fiammelle sull'acqua) ad alcuni pastori (*Mediazione*) che chiamano gli amici e con fede (*Fede*) trasportano l'icona in una dimora provvisoria. Sul luogo dell'*inventio* dell'icona viene edificata una chiesa (*Esecuzione*) ed in tal modo il bisogno iniziale risulta appagato (*Soddisfazione*).

Ciascuna di queste funzioni si presenta, nei racconti di fondazione, con un numero molto rilevante di azioni che costituiscono le varianti ridotte all'unità funzionale per ricercarne il denominatore comune. Un numero, però, altrettanto rilevante di varianti balza agli occhi anche nei ventisette racconti di fondazione del culto dell'Iconavetere presi in esame, nei quali si è potuto riscontrare una sostanziale identità di funzioni con quelle identificate da Profeta.

Viene ora offerta una rassegna di alcune delle varianti utile ad evidenziare come gli autori scrivessero, secondo quanto sostiene mons. Mola, nella certezza di attenersi ad «un'antica e costante tradizione»<sup>410</sup>, ma al contempo, diremmo noi, di essere anche molto liberi rispetto a quella tradizione che proprio tanto costante non doveva essere, visto il numero così rilevante di varianti.

Va inoltre evidenziato come, ad eccezione del canonico Di Gioia, nessuno dei precedenti narratori dell'*inventio* abbia avuto la possibilità di osservare l'immagine riprodotta sul sacro Tavolo. I loro racconti, perciò, vanno considerati in gran parte frutto della libera crescita di una leggenda che si è andata gradualmente formando e arricchendo grazie anche agli apporti di analoghe leggende di rinvenimenti di madonne diffuse, come si evince dallo *Zodiaco* del Montorio, in tutta l'area del Regno di Napoli, ma anche della libera fantasia dei narratori.

409 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 78.

410 Mola, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 7-13 (11).

Le varianti principali riguardano anzitutto l'autore dell'Immagine, il soggetto rappresentato sulla tavola, la sua provenienza, il ruolo avuto da san Lorenzo Maiorano vescovo di Siponto, il motivo e il luogo del suo occultamento, le modalità e l'anno del suo rinvenimento, la presenza del toro/bue e delle fiammelle.

#### 4.5.1 Dipinta da san Luca

A partire dal padre domenicano Marcello Cavaglieri, segretario dell'Orsini divenuto poi pontefice col nome di Benedetto XIII, altri dodici autori ritengono san Luca autore della Sacra Icona<sup>411</sup>: Gerolamo Calvanese<sup>412</sup>, Gian Battista Pacichelli<sup>413</sup>, Serafino Montorio, Ottavio Coda<sup>414</sup>, Casimiro di Santa Maria Maddalena<sup>415</sup>, Casimiro Perifano<sup>416</sup>, Francesco Sorda<sup>417</sup>, Domenico Potignone<sup>418</sup>, Bonaventura Gargiulo<sup>419</sup>, Mola<sup>420</sup>, Carlo Villani<sup>421</sup> e Francesco Gentile<sup>422</sup>. Si tratta evidentemente di un diffuso *topos* agiografico. Una variante minore riguarda il supporto ligneo su cui l'immagine è stata dipinta. Per Cavaglieri, De Sangro<sup>423</sup>, Montorio e Sorda si tratta senz'altro di *alloro* selvatico, mentre per Calvanese, Perifano e Mola si tratta di *cedro*, forse perché evoca più da vicino l'Oriente. Del tutto indecisi sono: Coda, Casimiro di S. Maria Maddalena, Matteo Fraccacreta<sup>424</sup>, Giuseppe Nicola Spada<sup>425</sup>, Potignone, Carlo Villani e

411 Cfr M. Bacci, *Il pennello dell'evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a San Luca*, Pisa 1998.

412 Calvanese, *Relazione* cit., fol. 112<sup>r</sup> (cfr Appendice 3); cfr Id., *Memorie per la città di Foggia* cit., 125

413 Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva* cit., 113.

414 Coda, *Vita delli Santi Guglielmo et Pellegrino* cit. da Manerba, *Memorie* cit., 39.

415 Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti* cit., 427-428.

416 Perifano, *Cenni storici su la origine de la città di Foggia* cit.

417 Sorda, *Descrizione itineraria del Pellegrinaggio per Bari e Monte S. Angelo* cit., fol 28<sup>r</sup>.

418 Potignone, *Saggio storico pugliese* cit., 28-33.

419 Gargiulo, *Da Sansevero a Roma e viceversa* cit., 231-244.

420 Mola, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 8.

421 Villani, *Foggia nella storia* cit., 14-17.

422 Gentile, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 12.

423 *Relazione Visita De Sangro* cit., fol. 253<sup>r</sup> (cfr Appendice 1).

424 Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata* cit., 215-219

425 Spada, *Saggio istorico* cit., 7-14.

Francesco Gentile, per i quali potrebbe trattarsi di *alloro*, o di *cipresso*, o di *cedro* o ancora di *ulivo* o di *pino*.

#### 4.5.2 Soggetto raffigurato.

La stragrande maggioranza degli autori ritiene che sulla tavola sia raffigurata la *Madonna Assunta* in cielo: Cavaglieri, De Sangro, Calvanese, Pacichelli, Casimiro di S. Maria Maddalena, Guglielmone, Manerba<sup>426</sup>, Fraccacreta, Perifano, Spada, Gargiulo, Carlo Villani, Gentile. Quasi certamente tale opinione deriva dal fatto che a partire dall'epoca angioina la chiesa Collegiata di Foggia era stata intitolata all'Assunta<sup>427</sup>.

Il Guelfone, invece, parla genericamente della 'Regina del cielo', così come anche il Pacichelli, dopo averla definita *Assunta*, mentre il Montorio e Sorda parlano di una 'Vergine coronata dagli angeli'. Antonio Sbano Vitale<sup>428</sup> menziona una immagine circondata dagli angeli. Sembra evidente, però, che queste ultime denominazioni siano solo delle varianti di quella di 'Maria Assunta in cielo' e perciò circondata dagli angeli e coronata come regina del cielo. Sostanzialmente nella medesima linea si colloca l'opinione del canonico Potignone anche se, probabilmente a motivo del dibattito teologico molto acceso ai suoi tempi<sup>429</sup>, introduce la denominazione di 'Immacolata', ritenendo che sul Tavolo sia raffigurata la «Madre di Dio Santissima Immacolata – Paciera – al Cielo tutta alta di meriti trasferita»<sup>430</sup>.

#### 4.5.3 Provenienza dell'Icona.

Per diciassette autori della leggenda l'Iconavetere sarebbe di fattura orientale e provrebbe da Costantinopoli: Cavaglieri, Calvanese, Pacichelli, Montorio,

426 Manerba, *Memorie* cit., 37-44.

427 Come si evince dalla Bolla di Papa Clemente VI del 23 ottobre 1347, che concede alla Collegiata di Foggia il sigillo con l'immagine dell'Assunta: «...ut Collegium, et Universitas qualibet licite de jure potest, ac etiam sigillum, non antiquum sed novum, quod Nos eis destinamus, Imaginis Assumptionis Beatae Mariae Virginis cum certis aliis scripturis...»; cfr Di Gioia, *Monumenta ecclesiae* cit., doc. 109, 135.

428 Sbano Vitale, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 753-754.

429 Difatti l'8 dicembre del 1854, dieci anni dopo dell'opera del Potignone, Papa Pio IX con la Bolla *Ineffabilis Deus* proclamò il dogma dell'Immacolata Concezione.

430 Potignone, *Saggio storico pugliese* cit., 32.

Coda, Casimiro di S. M. Maddalena, Guglielmone<sup>431</sup>, Velle, Fraccacreta, Perifano, Sorda, Francesco Paolo Lettieri<sup>432</sup>, Potignone, Ferdinando Villani<sup>433</sup>, Gargiulo, Mola e Gentile.

La provenienza costantinopolitana della tavola è da ritenersi del tutto priva di fondamento, perché, come è stato evidenziato dalla ricognizione del 1980, essa è ascrivibile quasi certamente ai secoli XI-XII, all'epoca della fondazione di Foggia, ed è con molta probabilità di fattura locale anche se ispirata a modelli iconografici bizantini. Questo però gli autori delle narrazioni non potevano saperlo, per cui quanto essi sostengono è uno dei tanti *topoi* ricorrenti in queste leggende di *inventio* e di fondazione, mediante i quali gli eruditi ecclesiastici del Sei – Settecento tendevano ad affermare l'antichità e il prestigio dei luoghi di culto. «Nel fiorire dei racconti leggendari, la traslazione da Costantinopoli e l'attribuzione al pennello di S. Luca concorrevano a nobilitare le icone mariane più venerate»<sup>434</sup>.

#### 4.5.4 Iconoclastia

Il trasferimento di una icona, già venerata nella capitale dell'impero di Oriente, sarebbe stato motivato dallo scoppio delle lotte iconoclaste e dall'esigenza di metterla in salvo in territori dove meno forte era l'influenza di Bisanzio: Calvanese, Pacichelli, Montorio, Coda, Casimiro di S. M. Maddalena, Guglielmone, Fraccacreta, Perifano, Sorda, Lettieri, Spada, Potignone, Ferdinando Villani, Sbano, Gargiulo, Mola, Carlo Villani e Gentile.

Anche questa variante è certamente un *topos* di tali narrazioni, perché, passando in rassegna le opere del gesuita Giovanni Rho<sup>435</sup> e del domenicano Serafino Montorio si nota come per moltissime delle Madonne ritrovate si ipotizzi un loro legame con l'iconoclastia e con l'Oriente bizantino. Molte leggende di fondazione di santuari del Meridione italiano fanno, infatti, risalire al periodo dell'iconoclastia l'arrivo in Occidente di icone portate in salvo da monaci,

431 Testimonianza del Canonico Nicola Guglielmone in A.S.C.FG., VIII, 11-14; cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 55-56.

432 Lettieri, *Discorso del ritrovamento della Immagine di Maria SS. Iconavetere* cit., 8-10.

433 F. Villani, *La Nuova Arpi* cit., 42-45.

434 Calò Mariani, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata* cit., 7. Cfr Ead., *Madonne lignee dal volto bruno nei santuari della Puglia e della Basilicata*, in L. Groppo – O. Girardi (a cura), *Nigra sum. Culti, santuari e immagini delle Madonne nere d'Europa*, Ponzano Monferrato 2012, 35-47 (37).

435 Rho, *Sabati del Giesu di Roma* cit. *passim*.

mercanti e marinai<sup>436</sup>. «Ovviamente quest'ultima motivazione è del tutto inconsistente, ma rispecchia le tradizioni popolari riguardanti tali icone»<sup>437</sup>.

#### 4.5.5 *San Lorenzo vescovo di Siponto.*

Per gran parte degli autori san Lorenzo vescovo di Siponto avrebbe avuto un ruolo importantissimo nell'arrivo dell'Iconavetere nella chiesa di Arpi. Per alcuni di essi san Lorenzo sarebbe stato semplicemente colui che allo scoppio della lotta iconoclasta avrebbe ricevuto una o due icone da Costantinopoli e le avrebbe trasferite a Siponto, per farne, successivamente, dono alla chiesa di Lucera e alla chiesa di Arpi: Cavaglieri, Calvanese, Pacichelli, Montorio, Coda, Casimiro di S. M. Maddalena, Fraccacreta, Sorda, Ferdinando Villani, Gargiulo.

Il primo ad introdurre il collegamento dell'Iconavetere con san Lorenzo e con l'iconoclastia fu senza dubbio il canonico Calvanese. Non conosciamo il suo livello di cultura storica, ma la leggenda agiografica di Lorenzo Maiorano data il suo episcopato nella città di Siponto a cavallo dei secoli V e VI, e quindi egli non ha mai potuto avere a che fare con le lotte iconoclaste. Tale macroscopico errore ne produsse un altro: l'Icona sarebbe stata messa in salvo dalla distruzione di Arpi al tempo della spedizione dell'imperatore Costante II, sbarcato in Italia nel 663, ben prima quindi dell'inizio dell'Iconoclastia. Purtroppo il legame della nostra Icona con la lotta iconoclasta divenne, da Calvanese in poi, un elemento ricorrente ed un errore ripetuto pedissequamente. San Lorenzo ha un ruolo fondamentale anche nelle narrazioni del vescovo De Sangro e del cavaliere Spada, non perché avrebbe portato l'Icona da Costantinopoli, ma perché l'avrebbe fatta dipingere egli stesso sul legno di un albero di alloro caduto davanti al suo palazzo vescovile.

Escludono qualsiasi riferimento a san Lorenzo il Guelfone, che non fa nemmeno cenno ad un'origine orientale dell'Iconavetere, Gugliemone, Lettieri, Potignone, Sbano Vitale, Mola e Gentile. In maniera originale Perifano attribuisce, invece, il trasferimento dell'Icona da Costantinopoli ad Arpi a non meglio identificati mercanti arpani.

---

436 «Un motivo abbastanza ricorrente, in Puglia e in Calabria, nei racconti di fondazione santuariale, è costituito da una sorta di schema, con alcune varianti locali, che fa riferimento a monaci orientali, per lo più bizantini, i quali nell'intento di sottrarsi alla persecuzione iconoclastica di Leone Isaurico, fuggono in Italia portando con sé icone di Maria, poi sistematicamente invente anche a distanza di secoli, e poste all'origine di una tradizione santuariale»: Otranto, *Tipologie regionali dei santuari cristiani nell'Italia meridionale* cit., 349-350.

437 L. Lofoco, *Immagini mariane di tipo bizantino in territorio garganico: storia, arte, culto*, in P. Corsi (a cura), *Uomini, storia e civiltà del Gargano tra medioevo ed età moderna* (Biblioteca minima di Capitanata 17), San Marco in Lamis 1997, 27-42 (29).

#### 4.5.6 *Motivo dell'occultamento*

Tutte le narrazioni concordano sul fatto che l'Iconavetere fosse, in precedenza, venerata nella mitica città dauna di Arpi, fondata dall'eroe omerico Diomede. Il legame sentimentale degli abitanti di Foggia con Arpi data almeno dal XIII secolo e deriva da una antica quanto infondata tradizione, giustificata solo in parte dalla vicinanza dei siti. Diverse invece risultano le ipotesi sul motivo e sui tempi del suo occultamento. Alcuni fra gli autori più antichi: Guelfone e Pacichelli ritengono che l'occultamento dell'Iconavetere sia avvenuto al tempo della distruzione di Arpi ad opera dei Goti di Totila. Il Guelfone precisa anche che ciò avvenne precisamente nel 549. Anche il vescovo De Sangro, poco propenso a credere alla leggenda di ritrovamento dell'Icona nel lago, ritiene che essa sia stata traslata a Foggia in occasione della distruzione di Arpi, sempre ai tempi di Totila. Tale ipotesi, però, presuppone che Foggia esistesse già alla fine del VI secolo.

Altra congettura molto seguita fa risalire l'occultamento dell'Icona al tempo della spedizione di Costante II che avrebbe distrutto Arpi, Lucera ed altre città della Daunia. Così Calvanese, Lettieri e Spada. Secondo padre Montorio, invece, l'Icona sarebbe stata nascosta sempre al tempo della distruzione di Arpi, ma alla fine del sec. VI da parte di non meglio identificati barbari. Il fatto che egli precisi che ciò avvenne nel 594 lascerebbe pensare che essi possano essere identificati con i Longobardi. A non meglio specificati barbari pensano sia il Coda che il Guglielmone che ritiene che Arpi sia stata distrutta un secolo dopo che l'Icona vi giunse da Costantinopoli a motivo della lotta iconoclasta. Altrettanto vaghe sono le opinioni di Padre Casimiro di S. M. Maddalena, di Ferdinando Villani, di Velle e di Gargiulo che parlano di un sotterramento dell'Icona in un campo al tempo della distruzione di Arpi, senza specificare né quando e nemmeno ad opera di chi.

L'occultamento sarebbe, invece, da collegare più semplicemente con lo scoppio della lotta iconoclasta, secondo Fraccacreta, Perifano, Sbanò Vitale e il vescovo Mola.

Si discostano dal resto degli autori il canonico Potignone e Gentile perché pensano ad un sotterramento del sacro Tavolo nelle campagne di Arpi solo nel sec. XI per timore dell'approssimarsi dei Normanni.

Questa stridente disparità di opinioni rivela l'assoluta ipoteticità delle ricostruzioni dovute da una parte alla volontà di ribadire ad ogni costo un legame con la città di Arpi di cui Foggia si sente figlia ed erede e dall'altra all'ignoranza delle sorti di Arpi stessa. La città, fiorente in età tardo-repubblicana dovette

conoscere un lento declino dovuto forse all'impaludamento del torrente Celone<sup>438</sup>. Essa doveva essere già in abbandono al tempo della guerra gotica, anche se viene ancora menzionata nella Tabula Peutingeriana.

#### 4.5.7 *Luogo dell'occultamento*

Genericamente alludono a delle 'acque': Guelfone, Cavaglieri e Coda. Altri parlano di un lago: De Sangro, Pacichelli, Calvanese, Guglielmone, Vincenzo Aceto<sup>439</sup>, Potignone, Nunzio Federico Faraglia<sup>440</sup> e Di Gioia. Di uno stagno o pantano parlano il Fraccacreta e Carlo Villani. L'unico a parlare di un 'fiume', in una lezione successivamente corretta in 'lago', è il Calvanese nella sua prima versione dell'accaduto del 1694. A partire dalla narrazione di padre Montorio, quasi certamente per spiegare la stranezza dell'occultamento di una icona nell'acqua, si comincerà a dire che essa venne nascosta sottoterra da devoti abitanti di Arpi in un luogo non molto distante dalla città<sup>441</sup>. In questo luogo, nel corso degli anni si sarebbero raccolte delle acque piovane sino a formare uno stagno, «a modo di laghetto», e qui la sacra Immagine sarebbe rimasta celata per 468 anni. Analoga è la spiegazione del Coda che scrive nello stesso anno (1715). A tale spiegazione si atterranno molti degli scrittori successivi: Casimiro di S. M. Maddalena, Perifano, Sorda, Lettieri, Spada, Ferdinando Villani, Sbanò Vitale, Gargiulo, Mola e Gentile.

#### 4.5.8 *Anno dell'invenzione*

Le date proposte per il rinvenimento dell'Icona oscillano tra il 1062 (Guelfone, Pacichelli, Montorio, Casimiro di S. M. Maddalena, Sorda, Potignone, Ferdinando Villani e Gargiulo) e il 1072 (Coda, Vincenzo Aceto, Alessio Aurelio Pelliccia). Giuseppe Nicola Spada, invece, pone tale evento nel 1073. Il vescovo Mola e Gentile sono indecisi tra le date 1062 o 1073. Non specificano l'anno ma indicano semplicemente il secolo: il Guglielmone che ipotizza la fine del sec. X e il Fraccacreta che invece propone come tempo la fine del sec. XI confermando così il dato tradizionale.

438 Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit., 22.

439 Aceto, *Troja sacra* cit., fol. 196.

440 Faraglia, *Note Foggiane* cit., 9.

441 Velle, *Le glorie della Beata Vergine* cit., parla di uno stagno secco dove poi si sarebbe raccolta la pioggia.

#### 4.5.9 *Il toro o bue*

Delle ventisette narrazioni dell'*inventio* riportate ben ventidue riferiscono che il rinvenimento dell'Icona avvenne grazie ad un toro o bue o addirittura a più buoi inginocchiati sulle rive dello stagno: Guelfone, Calvanese, Montorio, Coda, Calvanese (1720), Casimiro di S. M. Maddalena, Aceto, Guglielmone, Manerba, Velle, Fraccacreta, Sorda, Spada, Potignone, Ferdinando Villani, Sbano Vitale, Gargiulo, Mola, Faraglia, Carlo Villani, Gentile e Di Gioia.

#### 4.5.10 *Fiammelle*

Ventiquattro delle ventisette narrazioni riferiscono anche dell'apparire di fiammelle sulle acque stagnanti del pantano che avrebbero attirato l'attenzione dei pastori: Guelfone, De Sangro, Calvanese, Pacichelli, Montorio, Coda, Calvanese, Casimiro di S. M. Maddalena, Aceto<sup>442</sup>, Guglielmone, Manerba, Fraccacreta, Lettieri, Sorda<sup>443</sup>, Spada, Potignone, Ferdinando Villani, Sbano Vitale, Gargiulo, Mola, Faraglia, Carlo Villani, Gentile e Di Gioia. Luigi Velle non menziona le fiammelle, ma dice che dopo che l'Icona venne traslata nella locanda del Gufo e si cercò di scoprirla dai veli, uno splendore così forte si sprigionò da essa che fu impossibile vederla

Gli autori che aggiungono insolite varianti di un certo rilievo sono solo Potignone, Gentile e Sbano Vitale. Il primo, nel 1844, ripreso poi dal Gentile circa un secolo dopo, narra che, secondo la tradizione degli antichi, l'Icona, dopo essere stata rinvenuta nel pantano, sarebbe stata trasportata, su di un bianco lino, nella chiesa di S. Tommaso. Tuttavia, senza intervento umano, l'Iconavetere sarebbe ritornata ben sette volte dalla chiesa di S. Tommaso al luogo dove era stata ritrovata, per far comprendere il desiderio della Vergine di avere un tempio nel luogo stesso del rinvenimento. Tali prodigi avrebbero mosso l'animo del duca Roberto il Guiscardo a costruire la chiesa, quella che oggi si chiama Succorpo<sup>444</sup>, proprio sul luogo del ritrovamento e dove venne processionalmente riposta la Sacra Icona.

Sbano Vitale, dal canto suo, nel 1893, aggiunge un'altra interessante variante. Lo stretto legame tra frati francescani e l'Iconavetere, sorto nel Seicento per

<sup>442</sup> Più che di fiammelle Aceto parla di «un non so che di splendore»; cfr Aceto, *Troja sacra* cit., fol. 196.

<sup>443</sup> Sorda afferma che al momento del ritrovamento, dall'Icona sarebbero 'spiccati' tre raggi di fuoco; cfr Sorda, *Descrizione itineraria del Pellegrinaggio per Bari e Monte S. Angelo* cit., fol. 29<sup>v</sup>.

<sup>444</sup> Tale denominazione indica la cripta dell'attuale cattedrale di Foggia.

la volontà del Capitolo della Collegiata di coinvolgerli strategicamente nella lotta per il recupero della propria egemonia nei confronti degli altri ordini regolari presenti in città, viene anticipato addirittura all'epoca del rinvenimento dell'Icona.

Tirato fuori dall'acqua, il quadro divenne così pesante che non lo si poteva trasportare. Ma arrivati i monaci, divenne leggero come piuma; ond'è che nella festività annuale i monaci soltanto possono avere l'onore di portarlo, altrimenti la Madonna s'adirebbe e il quadro diventerebbe pesantissimo. Il quadro fu trasportato alla taverna del Gufo (oggi chiesa di San Tommaso), e lì i monaci tentarono di togliere i veli che lo coprivano. Vi riuscirono, meno per il volto della Madonna, dal quale fu impossibile strapparne uno solo. Si capì che era volontà della Vergine di non volersi mostrare, e si lasciò stare come stava. Ed è così che nessuno, a meno che la Madonna non l'abbia permesso, conosce il suo volto<sup>445</sup>.

Il legame con i Cappuccini che sussiste ancora oggi, in quanto solo a loro è concesso il privilegio di trasportare l'Icona nel corso delle due processioni del 21 Marzo e del 14 Agosto, è variamente attestato per il passato. In occasione di pubbliche calamità naturali, quali carestie, gelate, siccità, terremoti, l'Iconavetere veniva portata, penitenzialmente, presso la chiesa dei Cappuccini situata lungo il tratturo per San Severo<sup>446</sup>. In quella chiesa venne effettuata, nel 1667, la prima ricognizione del sacro Tavolo dal canonico Fusco e da due Cappuccini<sup>447</sup>, e lì nel 1731 trovò rifugio l'Iconavetere perché la Collegiata era stata gravemente danneggiata dal terremoto, e lì ancora venne condotta, a furor di popolo, per la gelata della notte del 20 Aprile del 1743. Ed anche in quella occasione si verificarono altre pubbliche apparizioni.

#### 4.6 Conclusioni

L'ultima narrazione riportata, quella del canonico Di Gioia che nel 1980 prese parte alla ricognizione dell'Iconavetere e seguì da vicino i lavori del restauro, evidenzia quanto solida e inveterata fosse la tradizione del ritrovamento dell'Icona nel pantano. Egli rimase fino all'ultimo convinto della sostanziale verità della leggenda dell'*inventio* nelle acque di un pantano<sup>448</sup>.

È indispensabile aggiungere, però, che non tutti gli autori menzionati sono convinti della verità di questa ricostruzione degli eventi. Impressiona, ancora

445 Sbanò Vitale, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 753-754.

446 Cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 83-87.

447 *Testamento di Ignazio Antonio Fusco* cit., fol. 96<sup>r</sup>-96<sup>v</sup> (cfr Appendice 1).

448 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 124.

oggi, la presa di distanza del Pelliccia e del Manerba che dal primo dipende e quella del canonico troiano Aceto, anche se per motivi di campanile.

Il documento che maggiormente si mostra critico nei confronti di tale leggenda è però la *Risposta dei cittadini della città di Foggia a Libero Mariano, sopra lettera scritta al dipintore della cappella della Iconavetere* del 1709, riportata in appendice del testo del Calvanese. In essa i cittadini foggiani vietano categoricamente al pittore di affrescare, nella cupola della nuova cappella dell'Iconavetere, la scena del ritrovamento nel lago grazie all'adorazione del bue e all'apparizione delle tre fiammelle, in quanto tale narrazione è destituita di qualsiasi fondamento<sup>449</sup>.

Risulta difficile accertare l'identità di questi cittadini di Foggia, ma è probabile che tra loro ci fosse lo stesso Calvanese. L'opposizione alla realizzazione dell'affresco è motivata sia dal timore di incorrere in qualche condanna da parte delle autorità ecclesiastiche, poco inclini ad ammettere tali credenze popolari, sia perché di esse mancano tracce in documenti più antichi o negli atti dei vescovi di Troia, nella cui circoscrizione si trovava allora Foggia. Tale affermazione è un'ulteriore conferma che agli inizi del Settecento non esistono documenti ufficiali attestanti la leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere. Per tali ragioni si esprime un generalizzato dubbio su tutti quelli che erano gli elementi della leggenda che si stava diffondendo, perché su di essi gravava il sospetto che i Foggiani, come asseriva Tito Livio, per nobilitare le oscure origini della propria città abbiano mescolato «le vicende umane a quelle degli dei»<sup>450</sup>.

L'affresco, come si è già avuto modo di dire, non venne mai realizzato, ma la leggenda, qualunque ne sia stata l'origine, finì per imporsi ed è stata ripresa, ripetuta ed arricchita di particolari sempre nuovi.

La contrarietà nei confronti dell'affresco, espressa nel documento riportato dal Calvanese<sup>451</sup>, è estremamente interessante, perché da una parte esprime una posizione che anticipa di circa tre secoli le perplessità degli studiosi contemporanei, dall'altra perché non del tutto in linea con quella che sarà la tesi che si imporrà tra gli esponenti del clero cittadino che nel culto dell'Iconavetere vedranno una formidabile arma di riscatto nella secolare contesa che li opponeva al clero troiano<sup>452</sup>. Probabilmente, in alcuni di essi si fa strada il timore che

449 Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 74.

450 Liv., *praef.* 1.

451 Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 172.

452 Cfr Corsi, *Appunti per la storia di una città* cit., 19-25.

la storia del rinvenimento dell'icona in un pantano rischiava di essere un'arma a doppio taglio, nella lotta per l'affrancamento canonico dal vescovo di Troia, perché il ritrovamento in un ambiente pastorale, in una data ben precisa (1062 o 1073), oltre al suo trasporto in una non ben precisata taverna del Gufo o del Bufo (rospo) erano argomenti che minavano alla radice quanto i Foggiani andavano ripetendo in merito alla loro discendenza da Arpi fondata dal mitico eroe omerico Diomede.

L'affermazione definitiva del culto dell'Iconavetere sugli altri culti mariani cittadini è però connessa all'evento tragico ed eccezionale del sisma del 1731 e alle apparizioni a sant'Alfonso de' Liguori e ad altri personaggi del tempo<sup>453</sup>.

Le apparizioni che si ripeterono sino al 1854, resero più solido il legame tra le classi popolari e l'antica Madonna di Foggia<sup>454</sup> e fecero sì che la fama dell'Iconavetere, sempre più conosciuta come 'Madonna dei Sette Veli' si diffondesse ben oltre i ristretti confini della città di Foggia e della diocesi di Troia, attirando pellegrini da ogni dove ed entrando a far parte del circuito dei santuari della Capitanata con san Michele sul Gargano e l'Incoronata, la Madonna nera dei pastori transumanti, venerata nel bosco di querce a poca distanza da Foggia.

L'analisi del restauratore, ma soprattutto le opinioni di due illustri storiche dell'arte come la Belli D'Elia e la Calò Mariani inducono a sfrondare la leggenda agiografica di molti dei suoi elementi. L'Iconavetere sembra opera di maestranze locali realizzata probabilmente per essere l'Icona da venerare nella chiesa a lei intitolata nel nuovo abitato di Foggia, sorto nel corso del sec. XI. Era, quasi certamente, esposta senza veli alla venerazione dei fedeli sino a quando, probabilmente verso la fine del sec. XVI e per motivi a noi sconosciuti, dovette venire a contatto con dell'acqua e subire un trauma che ne compromise l'esposizione pubblica. Il popolo devoto prese la decisione di conservare questa antica e preziosa icona come una reliquia avvolgendola e proteggendola in una serie di veli e di esporla così velata alla pubblica venerazione. Soltanto in epoca postridentina e per ragioni di affermazione campanilistica nei confronti sia dei culti importati in città dai nuovi ordini religiosi sia nei confronti del Capitolo della chiesa di Troia da cui Foggia dipendeva canonicamente, si sentì l'esigenza di narrare una leggenda del ritrovamento miracoloso dell'Iconavetere facendo ricorso a tutta una serie di *topoi* agiografici ampiamente presenti sia nella letteratura nazionale

---

453 Per una rassegna delle numerose apparizioni succedutesi dal 1731 al 1854, cfr Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 50-67. 77-91.

454 Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in età moderna* cit., 130; cfr Id, *Confraternite e devozionismo religioso nella Capitanata moderna* cit., 51-60.

che in quella locale. D'altronde i dotti canonici del tempo avevano a disposizione due modelli di narrazione di fondazione di santuari famosi e molto vicini: la leggenda micaelica garganica<sup>455</sup> e quella dell'Incoronata, la Madonna nera dei pastori transumanti, venerata nell'omonimo santuario a poca distanza da Foggia<sup>456</sup>.

---

455 *Apparitio Sancti Michaelis*, 2,1-3, in A. Lagioia (a cura), *La memoria agiografica di san Michele sul Gargano*. Testo critico, traduzione e commento, Bari 2017, 13-30.

456 Rho, *Sabati del Giesu di Roma* (1665) cit., 404-412.

## CAPITOLO QUINTO

IL TORO/BUE NELLA LEGGENDA DELL'*INVENTIO* DELL'ICONAVETERE

## 5.1 Premessa

Ben 22 delle 27 narrazioni dell'*inventio* dell'Iconavetere; dalla prima del Guelfone<sup>457</sup> del 1669 all'ultima del Di Gioia del 1987<sup>458</sup>, riportano come elemento funzionale al rinvenimento un toro o bue o anche più bovini. Il più delle volte il toro ricorre in stretta associazione con le fiammelle che compaiono sull'acqua. Gli unici autori che ignorano la presenza sia del toro che delle fiammelle sono Marcello Cavaglieri<sup>459</sup>, Alessio Aurelio Pelliccia<sup>460</sup> e Casimiro Perifano<sup>461</sup>.

Degli autori che segnalano la presenza di uno o più bovini nel racconto di apparizione, solo il Guelfone tenta di spiegare il significato di queste presenze<sup>462</sup>. Secondo lui il bue, di cui la Madonna si è servita per annunciarsi ai pastori, supera tutti gli altri tipi di ambasciatori del mondo classico:

[...] Io volsi dire quali saranno le nostre fortune, se dà per sè stessa ella hà presa la tutela della nostra Città servendosi per ambasciatore d'un Bue, che con li muggiti, meglio con le lingue ammaestrate nelle Catedre di Cicerone il tempo già prossimo della sua apparizione più d'una volta annunciò; e condotto à bere in quella sorgenza, non adiva genuffesso lambire quell'onde, che servivano di trono alla gran Regina de' Cieli; né lo tacciate ch'è irrationale se geroglifico della Sapienza fù tenuto da Gregorio<sup>463</sup>. E qui o che vasto campo mi s'apre ò Signori alle magnificenze della nostra Città; mentre riconosce la sua grandezza da un Bue cioè dalla Sapienza [...].

Fortunato Quadrupede, che non solamente per autentica delle tue glorie porti il privilegio d'esser stato presente nella stalla di Bethelam alla nascita del Verbo Eterno, che duplichi le tue venture, con esser testimonio della Nascita à noi dell'onde della nostra Vergine Protettrice: si chè non più l'Imagine Lauretana avrà come singolare il nome, che dall'Egitto passasse ad un FIUME, e che da fiume prendesse le mosse e

457 Guelfone, *Orazione* cit., 3-11.

458 Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 20-26.

459 Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano* cit., (fol. 290-291), 105.

460 Pelliccia, *Stato della maggior Chiesa Collegiata* cit., 45.

461 Perifano, *Cenni storici su la origine de la città di Foggia* cit., 154-156.

462 Guelfone, *Orazione*, cit., 8-11.

463 Greg. M., in *Ezech.*, 2, 7.

si portasse per sopra l'onde spumanti del Mare in quel Colle adorato, quando nella nostra FOGGIA vedesi duplicata la meraviglia, mentre questa antichissima Icona, ove effigiò Iddio le sue fattezze, stanziando 513 anni nell'acque come il sole che passa senza bagnarsi l'Oceano asciutta & intatta il nostro Clero la trasse, potendo ella pregiarsi non solo con dire *In fluctibus maris ambulanti sola*, mà ancora, *per saecula multa habitavi in aquis multis*.

Come si può notare la presenza del toro/bue all'interno del racconto di ritrovamento viene interpretata, dal dotto ecclesiastico secentesco, sostanzialmente alla luce di testi biblici e patristici. Tuttavia questa non è la sola interpretazione possibile, perché molti studiosi di agiografia, a partire dallo stesso Delehaye, ritengono che la presenza degli animali nei racconti di *inventio* e di fondazione di santuari possa essere un *topos* di derivazione classica<sup>464</sup>. A queste due linee di spiegazioni di carattere più generale, però, se ne deve aggiungere un'altra connessa al legame ed alla continuità che molti dei narratori del ritrovamento dell'Iconavetere instaurano tra la mitica Arpi, che come sua insegna avrebbe avuto proprio un toro, e Foggia, la nuova Arpi.

## 5.2 Derivazione biblico-patristica.

Nel mondo biblico i vitelli o i tori erano gli animali ricercati per i sacrifici. Affinché questi fossero graditi, però, le vittime dovevano essere senza alcun difetto (*Lv* 22,17-25). Le giovenche, invece, venivano adoperate solo per alcuni riti particolari: quello espiatorio della giovenca rossa (*Nm* 19,2-10), e quello previsto nel caso di un omicidio senza testimoni (*Dt* 21,1-9). Oltre ad essere utilizzati nell'ambito sacrificale, i bovini cooperavano con l'uomo nei lavori agricoli; erano adoperati per tirare l'aratro (*Lc* 14,19; *IRe* 19,19; *Sir* 38,25-26; *Gb* 1,14; *Am* 6,12; *Pr* 14,4); per la trebbiatura (*Dt* 25,4; cfr 22,4.6.10) e per trasportare merci e persone trainando i carri (*Nm* 7; *ISam* 6,7-14; *2Sam* 6, 6)<sup>465</sup>.

Nella vicenda dell'*inventio*, tre sono le caratteristiche simboliche del bue messe in luce dal Guelfone: l'essere 'ambasciatore' dell'apparizione della Vergine, 'geroglifico' della Sapienza e l'esser stato presente nella stalla di Bethlem. Tutte queste rientrano in una lettura simbolica degli animali che ha caratterizzato l'intera esegesi patristica a partire dall'interpretazione di Paolo che assimila il lavoro degli evangelizzatori a quello faticoso del bue che trebbia (*1Cor* 9,4-14;

<sup>464</sup> Delehaye, *Les légendes hagiographiques* cit., 85-86

<sup>465</sup> G. Silvestri, *Gli animali nella Bibbia*, Cinisello Balsamo 2003, 41.

cfr. *1Tim* 5,17-18)<sup>466</sup>. Soltanto per la prerogativa di «geroglifico» della Sapienza il Guelfone fa esplicito rimando a Gregorio Magno, ma anche le altre citazioni si inseriscono in questa linea di lettura simbolica: il bue è di volta in volta simbolo degli apostoli e dei profeti che con fatica hanno arato il cuore degli uomini per potervi seminare la parola di Dio<sup>467</sup>, oppure dei dottori e maestri spirituali che ammaestrano le genti<sup>468</sup>, o, per il suo ruminare, dell'uomo pio impegnato nella *ruminatio* della parola divina, o ancora di tutti i responsabili della Chiesa che si prendono cura delle anime loro affidate<sup>469</sup>. Per il suo ruolo di vittima sacrificale e per la capacità di chinare il capo e sopportare le ferite inflittele è diventato addirittura immagine del Cristo<sup>470</sup>. In negativo, però, per il loro avere quasi sempre gli occhi rivolti alla terra i buoi sono divenuti simbolo di quanti si occupano solo di cose terrene, senza avere la capacità di sollevare lo sguardo verso l'alto<sup>471</sup>, mentre la forza e la furia li han fatti diventare simbolo degli eretici<sup>472</sup>.

La prerogativa del bue quale 'ambasciatore', quale angelo annunciatore della presenza della Vergine nascosta potrebbe farsi risalire a una interpretazione di Agostino, il quale paragona i buoi agli angeli messaggeri di verità<sup>473</sup>, ma potrebbe anche riprendere velatamente l'episodio biblico dell'asina del profeta Balaam (*Nm* 22,21-35)<sup>474</sup>. Come l'asina del profeta, a differenza del suo padrone, vedeva l'angelo del Signore con la spada sguainata, così il bue si accorge e vede, nelle acque limacciose dello stagno dove andava ad abbeverarsi, ciò che gli uomini non riuscivano a intravedere. In tal modo i compagni e coadiutori della fatica dell'uomo diventano suoi coadiutori anche nella scoperta del sacro.

466 Per la trattazione della simbologia del bue, si rinvia allo studio a cura di M. P. Ciccarese, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano I (Agnello – Gufo)* (Biblioteca Patristica 39), Bologna 2002, 203-218.

467 Cfr. Cassiod., *in psalm.* 8, 8; 49, 10; 65, 15.

468 Cfr. Cyrill., *in Hab.* 60; *in Is.* 3, 2.

469 Cfr. Eus., *DE.* 2, 3, 92; 7, 1, 76.

470 L. Charbonneau-Lassay, *Il bestiario del Cristo*, vol. I (trad. it.) Roma 1994, 125.

471 Orig., *CIO* 10, 24, 142.

472 Hier., *in psalm.* 143, 14; *in Os.* 3, 12.

473 Cfr. Aug., *in psalm.* 8, 12-13.

474 Cfr. L. Carnevale, *L'episodio del toro nell'Apparitione Sancti Michaelis in Monte Gargano: Notizie storiche e percorsi interpretativi*, in *Sacer Bos I, Usi cerimoniali di bovini in Italia e nelle aree romanze occidentali*, a cura di G. Spitilli - V. Spera, «ORMA» XXII, 2014, Cluj-Napoca 2016, 49-71 (59).

L'altra prerogativa del bue, menzionata dal Guelfone, è quella «d'esser stato presente nella stalla di Bethelém alla nascita del Verbo Eterno». Benché in nessuno dei vangeli dell'infanzia il bue e l'asino vengano menzionati nell'episodio della natività, già dai primi secoli del cristianesimo li si vede raffigurati in compagnia del bambino Gesù nella stalla di Betlemme<sup>475</sup>.

La presenza dell'asino e del bue nella stalla di Betlemme è dovuta da una parte al procedimento esegetico tipico del giudaismo, messo in atto pure da Origene, che accostava due brani biblici per la presenza anche di un solo termine. Nel suo commento a *Luca*, infatti, Origene accosta *Lc* 2,7: «Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia (*phatnē*), perché per loro non c'era posto nell'albergo» a *Is* 1,3: «Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia (*phatnē*) del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non comprende» per la presenza in entrambi i brani del medesimo termine 'mangiatoia' (*phatnē*). Egli, infatti, così scrive:

[I pastori] trovarono Giuseppe, che aveva preparato tutto per la nascita del Signore, e Maria, che aveva dato alla luce Gesù, e il Salvatore stesso 'che giaceva in una mangiatoia'. Era questa la mangiatoia che il profeta aveva preannunciato dicendo: 'Il bue ha conosciuto il suo proprietario e l'asino la mangiatoia del suo signore'. Il bue è un animale puro l'asino un animale impuro. L'asino ha conosciuto la mangiatoia del suo signore'. Non è stato il popolo d'Israele a conoscere la mangiatoia del suo Signore, ma un animale impuro venuto dai pagani: 'Israele non mi ha conosciuto – dice - e il popolo mio non mi ha compreso'<sup>476</sup>.

D'altra parte, occorre richiamare il passo del popolarissimo apocrifo, il cosiddetto *Vangelo dello Pseudo Matteo*:

Tre giorni dopo la nascita del Signore nostro Gesù Cristo la beatissima Maria uscì dalla grotta e, entrata in una stalla, depose il fanciullo in una mangiatoia, e il bue e l'asino l'adorarono. Si adempì allora quanto era stato detto dal profeta Isaia, con le parole: 'Il bue riconobbe il suo padrone, e l'asino la mangiatoia del suo signore', gli stessi animali, il bue e l'asino, avendolo nel mezzo l'adoravano incessantemente<sup>477</sup>.

475 Le prime raffigurazioni della natività in cui compaiono anche il bue e l'asino potrebbero essere due coperchi di sarcofagi degli inizi del IV sec. Il primo chiamato di Boville Ernica in provincia di Frosinone (cfr. E. Canetri, *Il sarcofago paleocristiano di Boville Ernica*, Boville Ernica 2003) e l'altro conservato nel Museo Pio Cristiano di Roma (inv. 31563).

476 Cfr. Orig., *FrLc* 13, 7 (nostra traduzione).

477 *Vangelo dello Pseudo Matteo* 14,1 in *Apocrifi del Nuovo Testamento. I più antichi testi cristiani*, a cura di L. Moraldi, Milano 1989, 217. Così anche Carnevale, *L'episodio del toro* cit., 59.

È oltremodo significativo come, ancora nel XVII secolo, padre Cavaglieri applichi lo stesso tipo di esegesi nell'interpretazione del toro dell'*Apparitio* micaelica gorganica:

(...) Si avviarono ben presto i Sipontini verso l'Anfro miracoloso processionalmente condotti da S. Lorenzo. Ravvisarono il Toro ginocchione in ossequio del suo celeste Liberatore, in quella guisa che la Notte di Natale *Cognovit Bos possessorem suum*. Che se questi si dimostrò già Teologo nella cognizione di Dio humanato, si diede quegli a dividere addottorato nella legge di gratitudine verso il beneficente Arcangelo: con questo divario, che, in concorrenza di un Bue si videro gli Ebrei più che Asini insipienti. I Sipontini all'incontro appresero dal Toro ad ossequiare quel Serafino, che, per rendere più cospicuo il fuoco del suo beneficente amore verso de' mortali, volle assomigliarsi a quel Dio, che in una Spelonca appunto autenticò i pregi di sua infinita bontà; e volle che un Bue Simbolo de' peccatori Testimonio ne fosse<sup>478</sup>.

Nei racconti agiografici i bovini vengono frequentemente menzionati in situazioni che corrispondevano a quella che doveva essere la loro realtà di ogni giorno: tirare l'aratro, trainare i carri, aiutare nella trebbiatura. Numerosi, però, sono gli episodi in cui viene messo in rilievo il significato simbolico, per lo più altamente positivo, che la cultura sia classica sia biblica attribuiva loro sin dalle epoche più remote<sup>479</sup>. Fanno eccezione pochi casi in cui i bovini, a partire dalla *Vita* di Antonio abate, sono con altri animali, espressione demoniaca<sup>480</sup>.

In più narrazioni essi diventano i veri protagonisti della leggenda agiografica, quando per esempio, per dirimere la contesa tra due comunità sul possesso del corpo di un santo o della statua o icona della Vergine, viene loro affidato il compito di trainare un carro con le sacre reliquie, come nella *Vita* di Tiziano di Oderzo, posteriore all'VIII secolo, e nella *Passio* di Zota di Belluno, composta tra IX e X secolo<sup>481</sup>. Anche in terra di Capitanata questo *topos* è frequentemente attestato. Viene infatti ripreso nelle leggende dell'*inventio* della Madonna di Ripalta, rinvenuta sulle rive dell'Ofanto e contesa tra le due città rivierasche di

478 Cavaglieri, *Il pellegrino al Gargano* cit., (fol. 67), 41-42.

479 E. Anti, *Santi e animali nell'Italia Padana (Secoli IV-XII)*, Bologna 1998, 98.

480 Athan., *vit. Ant.* 9, 5-7.

481 Anti, *Santi e animali* cit., 105.

Canosa e Cerignola<sup>482</sup>; di Santa Maria in silice di Anzano di Puglia<sup>483</sup> e della

482 M. Conte, *Tradizioni popolari di Cerignola*, Cerignola 1910, 214: «Nacquero tante liti per avere il Quadro tra canosini e cerignolani perché i ladri erano di tutti e due i paesi. Si fece allora ricorso ad un espediente suggerito dalla Vergine stessa: si prese un carro, vi si legarono quattro bovi e dentro si pose il Quadro. Si mise il carro ad un bivio (che conduceva a Cerignola e a Canosa) e si disse che la Madonna avrebbe dovuto decidere. La via che avrebbero preso il buoi quella avrebbe dovuto essere la destinazione del Quadro. Tre volte il carro prese la via di Cerignola; così decise la Madonna e il Quadro fu nostro» (traduzione letterale dal dialetto cerignolano).

483 R. Staffiere, *Anzano di Puglia*, Cerignola 1976, 32: «Dove ora trovasi Anzano era, un tempo, bosco folto... V'era qualche casetta, qua e là, ove i mandriani e pastori portavano a sera i buoi o il gregge, ed i centri abitati erano alquanto lontani. Alcuni 'villani' di Trevico, città antica e sede vescovile, di Zungoli e della contrada Scampata presso Città di Contra (così detta perché, forse, a differenza della circostante zona boschiva, era senza alberi, come ora: è l'attuale Scampitella) s'erano uniti a pascolare insieme i loro buoi, o si recavano insieme a qualche fiera... Il bosco era attraversato da una sola strada mulattiera che, lastricata a selce, immetteva sulla via romana Erculea o Eclanense. Entrati nel bosco, dietro le loro mandrie, quei villani nel fitto degli alberi e dei rovi videro una statua maestosamente seduta su di una sedia regale con braccioli, con sul ginocchio sinistro un bambino che sostiene a sua volta con la destra un piccolo mappamondo sormontato dalla croce, tutta ricoperta da un manto azzurro trapunto di stelle: era la Madonna... Nella semplicità della loro fede, nella grandezza del loro amore filiale verso la Madre di Dio, cui sempre i semplici ed i buoni ricorrono, si rivolsero subito al vescovo di Trevico, che, recatosi sul posto con tutto il clero di quella città, cercò di far trasportare quella bella, maestosa, pesante statua a Trevico, su di un carro agricolo tirato da buoi. Il carro si mosse, ma dopo un tratto di strada non lungo (ancora oggi viene indicato quel posto, a 'Macinante', là dove tuttora i pellegrini treviciani vengono incontrati dalla Madonna quando arrivano numerosi in devoto pellegrinaggio annuale, a piedi!), il carro si arrestò e fu impossibile, col pungolo, con la voce, con l'aiuto delle robuste braccia dei mandriani, costringere buoi e carro a muoversi ancora. Si tentò, allora, di immettersi sulla via Erculea, facilmente praticabile coi carri e coi cocchi, e di portare la statua della Madonna a Zungoli. Fu inutile anche questo tentativo! A cento metri dall'immissione sulla via Erculea, al posto ora detto 'Casino', buoi e carro non si mossero più!

Il terzo, ultimo tentativo, quello di recarsi verso Scampata o Scampitella, ebbe lo stesso effetto: carro e buoi non si mossero dal posto ora detto 'Masserie'. Si comprese, allora, che la Madonna voleva restare là, ov'era stata ritrovata; la si riportò. In quel posto fu costruita subito una chiesetta che divenne un faro di richiamo per tutti i buoni mandriani e villani circostanti; là uomini, donne e bambini si raccoglievano a sera, ai piedi della loro Madonna che fu chiamata S. Maria in Silice (dalla via lastricata a selce, o selciato: *silex, silicis*), a cantare le lodi e benedizioni di Lei; là accorrevano, con gli altri, i cittadini della vicina *Anxanum*. Cfr. E. Monaco, *Le Madonne nere della valle dell'Ufita*, «Vicium», Mar.- Giu., Trevico 2006, 89.

Madonna di Merino contesa tra Vieste e Peschici<sup>484</sup>. In tutti questi racconti la disputa viene risolta affidando a dei buoi la direzione da prendere<sup>485</sup>.

In riferimento alle capacità mantiche e divinatorie dei bovini Elisa Anti riporta il prodigio di un monaco che, alla guida di un carro trainato da un bue, perde la strada che avrebbe dovuto condurlo alla dimora di san Pier Damiani. Ad un bivio, vorrebbe intraprendere la direzione che ritiene corretta, mentre l'animale si rifiuta, e vuole ostinatamente prendere l'altro cammino che alla fine si rivelerà quello giusto<sup>486</sup>.

Uno dei *topoi* ricorrenti nelle leggende di fondazione di santuari mariani è il legame molto stretto tra apparizione della Vergine, spesso tra i rami di un albero, e i bovini<sup>487</sup>. Per manifestare la richiesta di essere venerata, la Madonna si serve di intermediari 'non umani' i quali spesso vedono prima degli uomini e quanto gli uomini non sono in grado di vedere, essi si inginocchiano, oppure – in altri casi – si rifiutano di proseguire o camminano in maniera strana e rituale. Nel luogo in cui essi si arrestano dovrà essere edificato il nuovo luogo di culto<sup>488</sup>.

Nell'Italia centro-meridionale la leggenda dell'*inventio* della Madonna Incononata di Foggia costituisce un modello di grande diffusione grazie soprattutto all'azione dei pastori transumanti e dei pellegrini che al santuario foggiano convenivano dalle regioni vicine. Questo modello, la cui narrazione più antica

---

484 G. Trotta, *Merino, Il Santuario, la festa*, Vieste 2003, 175: «Narra la leggenda che alcuni marinai di Vieste e di Peschici un giorno trovarono sulla spiaggia di Scialmarino la stupenda statua lignea di S. Maria di Merino. Nacque allora la contesa per il suo possesso. La questione si risolse pacificamente col porre su un carro trainato da buoi la statua che, secondo l'accordo, sarebbe stata lasciata là dove i buoi si fossero diretti. La fortuna toccò alla città di Vieste che ogni anno, in ricordo del felice ritrovamento, riporta la preziosa statua a Merino dove accorrono anche gli abitanti di Peschici e dei paesi d'intorno per venerare la S. Vergine».

485 «Il tema della contesa tra diverse comunità per il possesso di un corpo santo, risolto affidando le sacre spoglie ad un animale che assurge a rivelatore della volontà suprema, è un *topos* ricorrente nell'agiografia, e appare ricalcato su modelli classici»: Anti, *Santi e animali* cit., 106, che a sua volta cita R. Gregoire, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1996<sup>2</sup>, 396.

486 Cfr. Anti, *Santi e animali* cit., 106.

487 R. Salvatore, *Sante Marie degli alberi. Culti mariani arborei in Abruzzo*, Colledara (Te) 2002, 73; G. Spittilli, *Tra uomini e santi. Rituali con bovini nell'Italia centrale*, Roma 2011, 112.

488 Mircea Eliade definisce *orientatio* questa dinamica narrativa e il processo mitico-simbolico che essa sottintende; cfr M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni* (trad. it), Torino 1976, 270.

è attribuibile al padre gesuita Giovanni Rho<sup>489</sup>, si ritrova con infinite varianti, nell'area indagata da Gianfranco Spitilli a Canzano (Te)<sup>490</sup>, Ari (Ch), Castiglione Messer Marino (Ch), Serracapriola (Fg) e in altre numerose località<sup>491</sup>, e da Gabriele De Rosa per l'area lucana a Genzano di Lucania (Pz), Gorgoglione (Mt), Picciano (Mt), l'Incoronata di Melfi (Pz) e San Fele (Pz)<sup>492</sup>.

Al gesuita Giovanni Rho risalgono altre due leggende di ritrovamento di Madonne che hanno come protagonisti i tori: la prima riferita a Terranuova di Montepulciano, la seconda al Castello della Baronìa (Av). Nella prima il pastorello Totto da Terranuova di Montepulciano trova, dopo una disperata ricerca, il bue bianco che si era smarrito, inginocchiato tra le rovine di una vecchia chiesa, dinanzi ad un'immagine della Madonna<sup>493</sup>. Nella seconda, ugualmente, un toro «indomito e ferocissimo» una volta smarrito viene ritrovato, nella folta macchia di pruni e rovi, in ginocchio in adorazione di un'immagine della Madonna, lì rimasta dopo la morte di un santo monaco venuto da Montevergine, il quale l'aveva fissata al tronco di un albero nella boscaglia in cui si ritirava spesso a pregare<sup>494</sup>.

Tratti simili alla leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere di Foggia presenta quella della Madonna di Quintiliolo, un santuario nei pressi di Tivoli dove si venera un'immagine dipinta su tavola del XIII secolo. La leggenda narra che un contadino, arando con i buoi la sua terra nei pressi delle rovine della villa di Quintilio Varo, fu costretto a fermarsi perché i buoi si erano rifiutati di andare avanti, inginocchiandosi davanti ad un'immagine emersa miracolosamente dai solchi appena tracciati. In tutte queste leggende si conferma la funzione dell'animale come *scopritore*.

### 5.3 Derivazione classica

Secondo l'opinione di molti studiosi il tema degli animali che aiutano gli uomini a scoprire un'icona, la presenza del santo, o il luogo in cui edificare

489 Rho, *Sabati del Giesu di Roma* (1665) cit., 404-412.

490 La versione più antica di questa leggenda è quella di N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della Regione più Settentrionale del Regno di Napoli, oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina*, vol. II, Teramo 1832 – 1836, 171-173; cfr. Salvatore, *Sante Marie degli alberi* cit., 65-83. 71-74.

491 Spitilli, *Tra uomini e santi* cit., 113, n. 2.

492 De Rosa, *Le leggende di fondazione dei santuari cristiani* cit., 37; cfr. V. Verrastro, *Con il bastone del pellegrino attraverso i santuari cristiani della Basilicata*, Maratea 2000.

493 Rho, *Sabati del Giesu di Roma* (1665) cit., 96-100.

494 G. Rho, *Sabati del Giesu di Roma ovvero Esempi della Madonna*, per Ignazio de' Lazzeri, Roma 1655, 585-591 (questa leggenda manca nella seconda edizione del 1665). La medesima leggenda viene riportata dal Montorio, *Zodiaco di Maria* cit., 351-355.

il santuario è un *topos* derivante non tanto dalla tradizione biblico-patristica, quanto dal mondo classico. È necessario perciò indagare se e quale valenza simbolica avessero questi animali nelle culture del mondo antico, il ruolo essenziale da essi svolto negli antichissimi miti di fondazione e la loro possibile persistenza nelle tradizioni e narrazioni agiografiche del mondo cristiano antico e medievale.

In gran parte delle culture antiche il toro/bue e la giovenca assumono, per la loro forza e per la loro fecondità, una decisa valenza simbolica<sup>495</sup>. Nel mondo dell'Oriente Antico il toro era in genere simbolo della forza virile. Presso i Babilonesi, gli Aramei e gli Hittiti era l'animale sacro del dio della fecondità e della tempesta che porta la pioggia. E questo spiegherebbe le ragioni per cui gli Israeliti, quando vollero farsi un'immagine del Dio che li aveva fatti uscire dall'Egitto, lo rappresentarono come un toro (*Es* 32,1-35)<sup>496</sup>.

Nella mitologia classica tori, mucche e vitelli ricorrono in molte leggende, come quella in cui Zeus per rapire la bella e giovane Europa si trasforma in un toro bianco e mansueto<sup>497</sup>, o l'altra in cui Era, gelosa dell'amore di Zeus per la giovane Io, la trasformò in giovenca e ogni volta che Zeus voleva fare l'amore con la giovane si trasformava in toro<sup>498</sup>.

In tutta l'area indo-europea e in particolare nella letteratura a partire da Omero, quello dell'animale guida è una costante di lunghissima durata perché ricorre frequentemente e caratterizza molti generi letterari, dall'epica alla

495 M. Lurker, s.v. *Toro e giovenca*, in *Dizionario delle Immagini e dei Simboli biblici*, Ciniello Balsamo 1989, 215: «Sin da epoca preistorica tori e giovenche sono simboli di fecondità sia cosmica che terrena. L'idea del cielo che feconda la terra si incontra nel dio della pioggia indiano Indra, il 'toro della terra'; ma tutto ciò che è sulla terra è nato dalla giovenca Prishni. Il dio sumerico delle tempeste, Enlil, aveva l'appellativo di 'dio del corno'; la sua sposa era Ningilla, 'la grande giovenca'. Nella valle del Nilo la dea del cielo Hathor era venerata sotto forma di mucca. Questo animale, in quanto rivolto sia al cielo che agli inferi, è divenuto simbolo della speranza in una sopravvivenza dopo la morte; i letti su cui poggiava la bara durante le esequie erano sagomati come un corpo di mucca. Nel nuovo regno i re egiziani avevano spesso l'epiteto di 'forte toro', e nel bue Api si venerava la 'grande anima' del dio Ptah». Per la ricchissima valenza simbolica del toro primigenio, cfr. C. Donà, *Il toro, il cielo e il re. La lunga vita dei motivi mitologici taurini*, in *Sacer Bos I, Usi cerimoniali di bovini in Italia e nelle aree romanze occidentali*, a cura di G. Spitilli – V. Spera, «ORMA» XXII, 2014, Cluj-Napoca 2016, 73-123.

496 Silvestri, *Gli animali nella Bibbia* cit., 38.

497 Luc., *DMar.* 15, 1-3.

498 Luc., *DDeor.* 3; Ov., *met.* 1, 570-745.

leggenda storica, dalla favola all'agiografia<sup>499</sup>. Benché le testimonianze del tema dell'animale guida siano di natura quasi esclusivamente letteraria, esso «appartiene, di per sé, a un contesto schiettamente mitico, cioè parla un linguaggio che non è possibile ridurre al linguaggio comune, alla lingua del logos, senza che si verifichi in esso una vera e propria emorragia semantica»<sup>500</sup>.

Nel mondo classico le prime attestazioni di questo tema sono fornite da alcune antichissime leggende migratorie e da alcuni miti di fondazione in cui l'animale sacro, spesso un bue o un toro, conduce un gruppo etnico o un mitico antenato a quello che sarà il territorio in cui migrare ed indica la via da percorrere<sup>501</sup>. La funzione dell'animale guida non è sempre la stessa, ma a seconda dei casi può condurre alla conquista di un nuovo territorio oppure al luogo in cui fondare una città o un centro di culto; può dischiudere una insperata via di salvezza a colui che si trova in una situazione critica; può all'opposto condurlo alla morte o guidarlo alla dimora di una donna di sconvolgente bellezza<sup>502</sup>.

Uno dei miti più antichi e significativi per diffusione e influenza esercitata, può essere considerato il mito della fondazione di Tebe ad opera di Cadmo, noto già ad Omero (*Od.*, V, 333ss.) e ad Esiodo (*Theog.*, 935ss.) e ripreso in forme più complesse da Ovidio, Nonno, Apollodoro e Diodoro Siculo. Lo si riporta nella versione di Apollodoro:

Quando morì Telefassa, Cadmo la seppellì; fu ospitato dai Traci, poi andò a Delfi per chiedere di Europa (sua sorella). Il dio gli disse di non preoccuparsi per lei, ma di prendere come guida una vacca e fondare una città là dove questa, presa da stanchezza, si fosse accasciata. Ricevuto questo responso, Cadmo stava percorrendo la Focide, quando si imbatté in una vacca delle mandrie di Palagone e si mise a seguirla. Essa attraversò la Beozia e poi si accosciò là dove ora sorge Tebe. Volendo sacrificare la vacca ad Atena, Cadmo mandò alcuni dei suoi uomini ad attingere acqua alla fonte di Ares [...] Passato il tempo di quel servizio, Atena gli assicurò il regno e gli diede in moglie Armonia, figlia di Ares e di Afrodite<sup>503</sup>.

499 C. Donà, *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e il mito del viaggio*, Soveria Mannelli (Cz) 2003, 14. A questo autore siamo debitori di molte delle considerazioni che si trovano nelle pagine seguenti.

500 Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 16.

501 *Ibi*, 25.

502 *Ibi*, 11.

503 Apollod., *Bibl.* 3, 4,1; ed. it. Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*, a cura di P. Scampi, trad. di M.G. Ciani, Milano 1996, 197.

Per l'ambito italico molte sono le testimonianze del tema dell'animale guida che fa la sua comparsa in antichissime leggende migratorie:

Dopo le città dell'Umbria situate tra *Ariminum* ed Ancona, c'è il Piceno. I Picentini emigrarono dalla Sabina, sotto la guida di un picchio che aveva mostrato la via ai loro primi capi. Di qui il loro nome: chiamano infatti *picus* questo uccello e lo considerano sacro ad Ares<sup>504</sup>.

E ancora:

Gli Irpini sono chiamati così dal nome del lupo – che i Sanniti chiamano *Irpum*. Seguendo un lupo come conduttore occuparono infatti i loro territori<sup>505</sup>.

Vengono poi gli Irpini, anch'essi Sanniti; derivano il loro nome da quello del lupo che conduceva la colonia: i Sanniti infatti chiamano *hirpos* il lupo<sup>506</sup>.

La prassi rituale spesso seguita era quella del *ver sacrum* con cui si regolavano le spinte migratorie. E nel rito del *ver sacrum* un animale sacro, per lo più l'animale totemico, ha appunto il compito di condurre e guidare la migrazione verso nuovi territori:

Intorno ai Sanniti c'è ancora un'altra tradizione secondo cui i Sabini, da lungo tempo in guerra contro gli Umbri, come erano soliti fare anche alcuni popoli greci, avevano fatto il voto di consacrare tutto ciò che sarebbe stato prodotto nell'anno e, avendo vinto, offrirono in sacrificio una parte dei loro raccolti e consacrarono il resto agli dei. Sopravvenuta però una carestia, qualcuno disse che bisognava consacrare anche i figli. Quelli fecero dunque così e promisero ad Ares i figli nati in quell'anno; una volta che costoro divennero adulti, li fecero emigrare dal paese sotto la guida di un toro. Il toro si sdraiò, per dormire, nel paese degli Opici, che allora vivevano sparsi in villaggi. Essi allora li scacciarono e si insediarono là e sacrificarono il toro ad Ares, che lo aveva dato loro come guida, secondo il responso degli indovini<sup>507</sup>.

Lo stesso mito dell'animale guida è attestato in un ambito completamente differente, come quello della terribile invasione degli Unni che sconvolse

504 Str. 5,4,2; ed. it. Strabone, *Geografia, L'Italia*, introduzione, traduzione e note di A.M. Biraschi, testo greco a fronte, Milano 1988, 161.

505 Fest., ed. W.M. Lindsay, Lipsiae 1913, 93, cit. da Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 26.

506 Str. 5,4,12; ed. it. di Biraschi cit., 195.

507 Str. 5,4,12, ed. it. di Biraschi cit., 193.

l'Europa tra il 370 e il 453, anno della morte di Attila. Il racconto, noto a parecchi autori antichi, viene riportato secondo la versione più antica di Sozomeno:

I Goti, infatti, che prima abitavano al di là del Danubio e prevalevano sugli altri barbari, scacciati da coloro che vengono detti Unni, erano penetrati sul territorio dei Romani. Questo popolo (gli Unni), stando a quel che si dice, erano in precedenza del tutto sconosciuti sia ai Traci vicini al Danubio, sia agli stessi Goti, e questo senza sapere di vivere gli uni vicino agli altri. In effetti, fra loro c'era una palude molto estesa e ciascuno dei popoli immaginava che la parte della terra abitata in cui si trovava fosse il confine della terra ferma e che dopo ci fosse mare e acqua all'infinito. Ora, accadde che un bue, pungolato dal suo tafano, aveva attraversato la palude; il bovaro che lo inseguiva scorse la terra sull'altra sponda e lo riferì alla sua gente. Secondo un'altra versione, fu invece una cerva che, nel suo fuggire, mostrò a dei cacciatori Unni questo cammino che, in superficie, era nascosto dalle acque: questi cacciatori allora fecero ritorno, dopo aver ammirato quel paese che godeva di un clima più dolce e che era stato bonificato dall'agricoltura; riferirono poi al capo del loro popolo quanto avevano scoperto. Allora, a piccoli gruppi, essi avevano dapprima attaccato i Goti, poi avevano marciato con tutte le loro forze riunite, avevano vinto in una battaglia ed occupato tutta la terra<sup>508</sup>.

E non vi è sostanziale differenza tra i racconti che trattano di migrazioni o di fondazioni di città o di nuovi santuari, perché la fondazione di una città o di un centro di culto «sanciscono l'avvenuta presa di possesso del territorio da parte del gruppo, e in quanto tali coronano la migrazione e la colonizzazione concludendole, per così dire, con il radicamento»<sup>509</sup>.

508 Soz., *HE* 6, 37, 2-5, *SC* 495, 445-447 (nosra traduzione). Nella versione di Jordanes, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, 24 (in *I Barbari. Testi dei secoli IV-XI*, scelti, tradotti e commentati da E. Bartolini, Milano 1982, 484-487), non si fa menzione del toro, ma unicamente della cerva: «Non passò molto, dice Orosio, e gli Unni, i più feroci di tutti i Barbari, si rovesciarono sui Goti [...] Prisco ci dice che gli Unni s'insediarono al di là della palude Meotide, dapprima dediti solo alla caccia e poi, nel farsi sempre più numerosi, a tormentare i vicini con tranelli e rapine. Un loro gruppo, giunto cacciando, come di costume, sulle rive della Meotide, vide all'improvviso pararglisi davanti una cerva che, entrata nella palude e ora fermandosi e ora avanzando, sembrava indicare una strada. La seguirono attraversando a piedi la Meotide, da loro ritenuta invalicabile come un mare: e sul profilarsi dell'ignota terra di Scizia la cerva disparve. Si trattò, a mio parere, di un subdolo stratagemma degli spiriti da cui discendono. Perché quel gruppo di Unni, affatto all'oscuro dell'esistenza di un altro mondo oltre la Meotide, contemplando invece stupefatto la terra di Scizia, e convincendosi nella loro sagacia che quella via, fino allora sconosciuta a qualsiasi, solo una divinità poteva avergliela indicata, tornano dai loro, raccontano il fatto, decantano la nuova terra finché convincono l'intero popolo a seguirli sulla traccia indicata dalla cerva. Tutti gli Sciti su cui mettono mano nel primo entrare, li sacrificano alla Vittoria. Il resto, vinto, lo riducono in servitù». Il racconto è attestato anche da Procop., *Goth.* 4, 5.

509 Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 45.

Come avvenne per molti altri miti della tradizione antica, anche quello che collega lo stanziamento di un gruppo etnico all'apparizione di un animale guida, sopravvisse nell'Europa cristiana ed entrò a far parte dell'immaginario medievale grazie soprattutto alla sua straordinaria capacità di adattamento ed all'originalità degli scrittori medievali che lo conservarono e tramandarono con sostanziale rispetto<sup>510</sup>.

È probabile che questo mito faccia la sua prima comparsa in ambito cristiano nella *Vita Pauli* di Gerolamo, in cui un animale 'angelico' conduce Antonio alla grotta di Paolo:

(...) Antonio andava nella direzione intrapresa, vedendo solamente tracce di fiere e la sconfinata vastità del deserto. Che cosa fare? Dove dirigere i suoi passi? Era già passato il secondo giorno; gliene restava uno solo, per poter confidare di non essere abbandonato da Cristo. Dissipò le tenebre, trascorrendo la seconda parte della notte in preghiera, e, al primo albeggiare, scorse non lungi una lupa, anelante per l'arsura della sete, che si insinuava strisciando sotto le falde del monte. La seguì con gli occhi, e, dopo che la fiera se ne andò, accostandosi alla spelonca, egli cominciò a guardarvi dentro, senza riuscire a soddisfare la curiosità, a causa del buio fitto<sup>511</sup>.

Questo racconto sembra essere molto vicino a quello in cui i corvi guidarono in Egitto il cammino di Alessandro Magno verso l'oracolo di Giove Ammone:

(...) Quattro giorni vennero consumati nelle immensità desertiche. E ormai non erano lontani dalla sede dell'oracolo, quando un gran numero di corvi si fecero incontro alla colonna: con brevi voli, precedevano la testa, e ora si posavano a terra, nel momento che il drappello avanzava più lentamente, ora s'alzavano ad ali tese come se volessero far da guida indicando la direzione da tenere. Finalmente s'arrivò alla sede consacrata al dio<sup>512</sup>.

510 *Ibi*, p. 79.

511 Hier., *vita Pauli* 9; ed. it. Girolamo, *Vite degli eremiti Paolo, Ilarione e Malco* (Testi Patristici 126), a cura di B. Degorski, Roma 1996, 79-80.

512 Curt. 4, 7, 15-16; ed. it. Curzio Rufo, *Storie di Alessandro*, introduzione, traduzione e note di G. Porta, Milano 2005, 317. Lo stesso episodio viene narrato in maniera sostanzialmente identica da Plutarco, *Alessandro* 27,3, a cura di D. Magnino, Milano 2007, 101: «(...) Inoltre siccome le pietre che indicavano la via alle guide erano disordinate, e il procedere dei soldati era disuguale e frammentario perché essi non conoscevano la strada, apparvero dei corvi che presero a indicare la direzione volando davanti, in fretta, quando essi seguivano, e aspettandoli quando marciavano lentamente e ritardavano; quel che era la cosa più straordinaria, come dice Callistene, è che con il loro gracchiare durante la notte richiamavano i soldati che avevano perso la strada e li indirizzavano sulla traccia del grosso dell'esercito ».

Donà ritiene che il racconto della *Vita Pauli* possa essere considerato l'archetipo narrativo della successiva tradizione<sup>513</sup> e che da Girolamo in poi il tema dell'animale che conduce dal santo si sia ampiamente diffuso in ambito agiografico, come si vede dalla *Vita S. Severini* di Eugippio<sup>514</sup>. Nei testi agiografici medievali gli animali ricorrono spessissimo in funzione di guida, e questo in particolare nelle vite di santi eremiti che trovano il luogo in cui ritirarsi lontano dal mondo guidati da animali e bestie selvatiche<sup>515</sup>. Secondo Donà:

Siamo di fronte, dunque, a un processo di conservazione dinamica e di riadattamento creativo del materiale mitico, un processo che avviene sia al livello della tradizione dotta, sia a quello della cultura orale, e che può verificarsi perché, pur elaborando una cultura sostanzialmente nuova, il Medioevo non perde quella che definirei la percezione mitica del mondo: gli dei hanno cambiato nome e natura, ma abitano ancora il cosmo, e dunque il mito resta ancora una modalità discorsiva adeguata e accettabile<sup>516</sup>.

Nei testi agiografici il mito dell'animale guida ricorre sia nella versione migratoria che in quella di fondazione, anche se limitata agli ambiti ecclesiastici di fondazione di una chiesa, di un santuario o di un monastero. Non sempre e non necessariamente, però, la fondazione presuppone una migrazione; essa richiede ed implica soltanto l'acquisizione di uno spazio non abitato, grazie al riconoscimento della sua intrinseca sacralità<sup>517</sup>.

513 Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 84.

514 *Eugip., Sev. 29, MGH, Auct. Antiquiss.*, 1,2, 22: Alcuni pellegrini del Norico, condotti da Massimo, si mettono in cammino per raggiungere il Santo, ma vengono bloccati sulle Alpi da una tempesta di neve. «E quando stavano quasi disperando della propria salvezza, non scorrendo alcuna via di scampo, colui che conduceva la compagnia vide in sogno l'immagine dell'uomo di Dio che stava in piedi innanzi a lui e gli diceva: 'Non abbiate paura, perseverate in quel che avete iniziato'. Rianimati da questa rivelazione, avendo ricominciato ad avanzare più con la fede che con le gambe, ecco che improvvisamente per volontà divina apparve un orso di immane aspetto, che giungeva da un lato per mostrar loro la via. Questi, che in tempo di inverno si ritira in letargo nelle grotte, si rese immediatamente disponibile ad aprir loro il cammino e quasi per duecento miglia, non deviando né a sinistra né a destra indicò loro la via migliore» (nostra traduzione).

515 È il caso dell'eremita san Franco guidato da un orso (*AA.SS. Iunii*, I, 554), dei santi Bertaldo e Armando condotti da un leone (*AA.SS. Iunii*, III, 99) o di sant'Ida di Fichingen guidata nella notte da un cervo con le corna luminose (*AA.SS. Novembris*, II,I, 102-125); cfr. Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 87.

516 Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 94.

517 *Ibi*, 94.

#### 5.4 Il toro/bue insegna dell'antica Arpi

Una terza linea interpretativa viene formulata da alcuni narratori dell'*inventio*, assertori di una stretta continuità tra Foggia e la mitica città di Arpi, fondata dall'eroe omerico Diomede. Per questi autori la presenza del bue nel racconto del ritrovamento potrebbe in qualche modo costituire un ulteriore legame tra Foggia, la 'nuova' Arpi e l'antica Arpi, di cui il bue sarebbe stato l'insegna. La formulazione più completa è quella del canonico Manerba:

(...) Si ha per tradizione, che (l'Iconavetere) fosse stata ritrovata in un Lago, per mezzo dell'adorazione di un Bue, e di alcune fiammelle sul lago stesso nuotanti: In tal modo dipinti si rinvengono alcuni Quadri di antiche Famiglie di questa Città, essendo appunto anticamente un Bue l'Arma pubblica del Comune.

E in nota aggiunge:

Forse, poté essere questa l'antica Insegna di Arpe, poiché presso Esichio nel suo antico lessico troviamo chiamate *Arpanae* ἀρπαναί le greggi de' bovi: Il luogo allora adatto per avventura a questo animale diè origine al nome, e quindi alla figura istessa del bue, che fu l'antica Insegna della Città, passata ad esserlo anche di Foggia, figlia dell'antica Arpe<sup>518</sup>.

Che la presenza del bue nel racconto dell'*inventio* possa essere in qualche modo collegata all'antica insegna di Arpi è opinione condivisa anche dal canonico Calvanese:

La città, lasciata l'antica impresa del bue, ch'era dell'Arpi città da Diomede edificata con questa impresa, come si vede dalle monete nell'Arpi ritrovate<sup>519</sup>, prese l'impresa di acqua e foco, nel significato di amore e carità. Il nome di Foggia non deriva da Fogna o Fossa, come alcuni affermano, ma da Fozo, parola greca che vuol dire luce, ardere, essendo gli abitatori greci venuti nell'Arpi<sup>520</sup>.

518 Manerba, *Memorie* cit., 38. Nel lessico di Esichio, alla voce ἀρπαναί si legge: (μ)άνδρα βoσκημάτων κατὰ Λατίνους (Γαρραντίνους ?). Cfr F. Villani, *La Nuova Arpi* cit., 42-45.

519 Tra le monete coniate ad Arpi tra il 325 e il 212 a. C., conservate nel *Monetiere* del Museo archeologico nazionale di Firenze e nel cosiddetto *tesoretto di Arpi*, attualmente nel Museo di Manfredonia, qualcuna riporta il toro cozzante. È però difficile sostenere che questo animale comparisse sull'impresa della città.

520 Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 139-140. La medesima tesi verrà ripresa da Spada, *Saggio storico* cit., 11; F. Villani, *La Nuova Arpi* cit., 42-45; C. Villani, *Foggia nella storia* cit., 14-17.

## 5.5 Conclusioni

Questa terza linea interpretativa appare, tuttavia, assai debole sia perché è difficile dimostrare che l'insegna dell'antica Arpi fosse realmente un bue - e il ritrovamento di alcune monete non può certo costituire un valido fondamento, - ma soprattutto perché scaturita dalla volontà di stabilire, ad ogni costo, una continuità tra l'Arpi mitica e la Foggia moderna<sup>521</sup>.

Entrambe valide, invece, le altre due interpretazioni, purché non le si ponga in alternativa. La funzione che il toro/bue o altri animali svolgono all'interno delle narrazioni di ritrovamento o di fondazione, infatti, ha, in qualche modo, a che fare con gli angeli, messaggeri del divino. Tanto nel mondo biblico quanto

---

521 In realtà sembra che l'insegna di Foggia non abbia nulla a che fare né con la mitica Arpi, né con la leggenda dell'Iconavetere. La rappresentazione più antica a noi nota, risale al 1580 ed è conservata nella Biblioteca Angelica di Roma (*Bancone Stampe*, nuova serie 56, carta 51). Essa sovrasta la più antica veduta della città e raffigura un fronte di fuoco e fiamme che guizzano su uno specchio d'acqua leggermente mossa. A destra dell'arma si legge: «L'arma è acqua, et fuoco perché sotto ogni poco che si cava sottoterra si trova acqua: de sopra è caldo, fa da mille fuochi, et è detta fogia dalle fosse, che vi sono in gran quantità di grano perché fossa dicesi in quella lingua loro foggia». E ancora nella leggenda che accompagna la raffigurazione della città ai numeri 19 e 20, posti proprio all'interno dello stemma, si legge: «il campo di sotto dell'arma è acqua», «il campo di sopra fiamme di fuoco». La spiegazione più antica dello stemma della città, con le figure dell'acqua e del fuoco, rimanda quindi ai fattori climatici ed idrogeologici del territorio in cui sorge Foggia. Questa opinione è fatta propria da Marcantonio Coda che, in riferimento allo stemma di Foggia, scrive: «(...) alza per sua impresa Acqua, e fuoco, volendo con questi due elementi additare il calore immenso, che per stare scoperta a' raggi del Sole, nell'Estate riceve, e l'abbondanza dell'acque per temperarli»: M. A. Coda, *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia*, per Geronimo Fasulo, Napoli 1666 – Trani 1698, 14. Questa tesi è ripresa, a fine '700, dal canonico Pasquale Manerba il quale, dissentendo da quanti pongono in relazione lo stemma di Foggia con il racconto dell'*inventio* dell'Iconavetere, afferma: «Ma io la penso diversamente, che appunto circa li tempi de' nostri Sovrani Aragonesi si fosse dal Comune presa tale Impresa in significato di avere estinto totalmente le acque pantanose, che in alcuni luoghi di Foggia fin allora risudevano...»: Manerba, *Memorie* cit., 38. Anche se la tesi del padre Guelfone, che fa discendere i due elementi dell'arma di Foggia dall'episodio del rinvenimento dell'Iconavetere, finirà lentamente per imporsi, essa appare oggettivamente e storicamente più fragile rispetto alla prima (cfr M. F. Paglia, *Tre fiamme sull'acqua (sullo stemma civico di Foggia)*, in *Saluti da Foggia*, a cura della Provincia di Foggia, Cenacolo culturale 'Contaldo Ferrini', Foggia 1997, 56-57). In ogni caso le due interpretazioni coesistono ancora nel testo di Spada del 1839: «Questa città adottò per suo stemma prima il bue, ma in seguito vi sostituì quello delle acque con tre fiamme in mezzo, sia che si volesse alludere all'invenzione della Sacra Icona, sia che volessero indicare l'ardore del luogo mitigato dall'abbondanza delle acque sorgenti, che vi sono in tutto il territorio Foggiano»: Spada, *Saggio storico* cit., 11.

nell'ampio universo religioso del paganesimo essi svolgono il ruolo di messaggeri celesti e guidano gli uomini sui sentieri nascosti noti solo alla divinità.

Gli animali, quasi 'angeli ferini' che ricorrono in questo tipo di narrazioni, diffuse in tutta l'area europea, non sono in genere belve o animali feroci, ma piuttosto cervi, uccelli e soprattutto bovini. E i tori ricorrono nelle due leggende di fondazione più misteriose di tutto il Medioevo: quelle dei santuari micaelici del Gargano in Puglia e di Mont Saint Michel in Normandia<sup>522</sup>. Queste due leggende si collocano nella linea degli antichi miti di fondazione, giunti fino al Medioevo grazie soprattutto ad una tradizione ininterrotta sia scritta che orale.

Particolarmente significativa, per le ricadute che ha potuto avere sulle leggende di fondazione dei santuari del centro-sud italiano, risulta essere quella del santuario garganico riportata nella *Apparitio* o *Memoria beati Michaelis Archangeli*, databile alla metà del VII secolo<sup>523</sup>. Essa si compone di tre diverse

---

522 Un bue è presente anche in una tarda tradizione orale paesana a proposito del santuario micaelico di Cagnano Varano: L. C. Grimaldi, *La grotta di San Michele in Cagnano Varano e il culto del Santo*, Sannicandro Garganico 1993, 52: «Mia nonna e mia madre mi hanno raccontato una storia su S. Michele. Hanno detto che S. Michele era venuto dal cielo per andare alla grotta di Cagnano. Prima la grotta non aveva una porta, ma un buco. S. Michele con il suo cavallo vi entrò. Un giorno un pastore portava le sue vacche a pascolare quando un bue scappò via veloce e andò alla grotta dove non c'era un recinto, perciò il bue poté passare. Infilò le corna dentro il suddetto buco, ma non riuscì più a uscirne. Quando arrivò il padrone, dopo tanti sforzi, riuscì a liberare le corna e, mentre ciò accadeva, il pastore vide una grande luce con l'apparizione di S. Michele. Il pastore corse subito in paese ad annunciare quanto era successo, perciò tutti i cagnanesi andarono alla grotta per poter vedere anch'essi l'Arcangelo. Allargarono anche il buco, si misero a cercare, ma S. Michele non c'era più. Videro solo le impronte del suo cavallo che stavano fuori la grotta. Allora le persone seguendo le orme del cavallo giunsero fino a 'Don L'vis' dove videro le impronte delle ginocchia e delle mani. San Michele stanco e assetato, si era già fermato alla 'Funtana d' Sammchel', dove si era pure inginocchiato e, posando le mani a terra, fece nascere una sorgiva ancora oggi chiamata 'Fontana di S. Michele'. Continuando il suo cammino verso Monte S. Angelo, S. Michele giunse in un bosco, dove c'era una pozzanghera da lui trasformata in piscina, detta 'Puscina de Sammchel' che si trova giusto a metà strada fra Monte S. Angelo e Cagnano Varano. Arrivato a Monte entrò in una grotta e vi rimase per sempre. Quella grotta fu chiamata anch'essa 'Grotta di S. Michele'».

523 Lagioia (a cura), *La memoria agiografica* cit., 13-30. L'autore anticipa di circa un secolo la datazione proposta da G. Otranto, *Genesis, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, edd. P. Bouet-G. Otranto- A. Vauchez, Roma 2003, 43-64. 43; cfr. V. Sivo, *Ricerche sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'Apparitio latina*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*. Atti del Convegno internazionale di Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992, a cura di C. Carletti - G. Otranto, Bari 1994, 95-106.

apparizioni: l'episodio cosiddetto 'del toro', 'della battaglia' e 'della dedicazione della chiesa'; il primo dei quali è certamente quello del toro<sup>524</sup>:

Viveva in quella città un tale molto ricco, di nome Gargano, che, anche a seguito di quanto gli accadde, diede il nome al monte. Avvenne che, mentre i suoi armenti, di cui possedeva una grande quantità, andavano pascolando qua e là lungo i fianchi scoscesi della montagna, un toro - il quale disdegnava la compagnia degli altri animali del suo gregge ed era solito avanzare da solo e per ultimo - al rientro del bestiame nella stalla, non vi avesse fatto ritorno. Il padrone, raccolto un gran numero di servi, si mise alla sua ricerca nei posti più remoti e alla fine lo trovò sulla vetta del monte, fermo all'ingresso di una spelunca e colto da un moto d'ira per il fatto che l'animale vagasse da solo, afferrato l'arco, gli scagliò contro una freccia avvelenata: ma subito questa, come deviata in senso opposto da un soffio di vento, tornò indietro e colpì colui che l'aveva scagliata<sup>525</sup>.

Viene ripreso in questa narrazione il tema dell'animale scopritore presente, come si è già notato, in moltissime leggende di fondazione di santuari. Anzi, a motivo proprio della sua antichità e della sua capillare diffusione in tutta l'area europea, si potrebbe ipotizzare che la leggenda di fondazione del santuario garganico abbia svolto la funzione di modello prototipico per altri racconti di fondazione di santuari non solo micaelici.

Alla leggenda garganica, in particolare per il dettaglio della freccia che ritorna verso l'arciere che l'ha scoccata, fa esplicito rimando, anche se l'animale epifanico non è più il toro ma una cerva, Serafino Montorio nel narrare la fondazione di due santuari mariani, quello di Santa Maria della Fonte a Francavilla Fontana in Puglia, e quello della Madonna del Sagittario a Chiaromonte in Lucania.

524 Nella nuova edizione critica Lagioia prende le distanze da quanti, a partire da Petrucci (A. Petrucci, *L'unico eletto fra tutti gli altri monti. Contributo allo studio della leggenda di S. Michele*, Foggia 1954, 13), ritengono che i tre episodi risalcano a stadi redazionali diversi, perché sulla base della congruenza di richiami interni sostiene l'omogeneità della narrazione; Lagioia (a cura), *La memoria agiografica* cit., 15.

525 *Apparitio*, 2,1-3: Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 106-107 «Erat in ea civitate predives quidam, nomine Garganus, qui et ex eventu suo monti vocabulum indidit. Huius dum pecora, quorum infinita multitudine pollebat, passim per divexi montis latera pascerentur, contigit taurum, armenti congregis consortia spernentem, singularem incedere solitum et extremum, redeunte pecore domum, non esse regressum. Quem dominus, collecta multitudine servorum, per devia quaeque requirens, invenit tandem in vertice montis, foribus cuiusdam adsistere speluncae, iraque permotus, cur solivagus incederet, arrepto arcu appetit illum sagitta toxicata. Quae, velut venti flamine retorta, eum a quo iecta est, mox reversa, percussit». Per la traduzione cfr Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 131.

L'anno seguente 1310, verso la metà di Settembre, volendo detto Filippo (d'Angiò) esercitarsi nella caccia, portossi da Taranto a Casavetere [...] allo spuntar dell'Alba si diede principio alla caccia, e mentre il Principe erasi già inoltrato nel bosco, un espertissimo Cacciatore, chiamato Elia Morrese, rimasto addietro osservò che vicino alla Villa del Salvatore un Cervo nel fondo d'una piccola valle, per dove scorreva limpida fonte, genuflesso dimostrava rinfrescare in quell'acqua l'arsura delle sue labbra. Veduto appena, scoccò dall'arco (non ancora in uso la polvere) una pungente freccia, che con prodigio mirabile, e pari a quello del Gargano, invece di ferire il selvaggio animale, rotto l'ordine naturale, si rivolse indietro verso quel cacciatore. Spaventato questo dal portento lasciòsi cadere a terra per non restare ferito, indi rincorato, portossi velocemente a narrare il tutto al suo Signore, e questo colla sequela degli altri servi, e Cacciatori colà frettoloso dirizzò i suoi passi. Ivi tutti giunti, videro con inaudito prodigio la freccia ancora in aria pendente, ed il Cervo nel medesimo posto di prima; ma al rumore di quella turba se ne fuggì, né più fu veduto. Speranzoso il pio Principe di trovare qualche cosa di singolare, colà avvicinosi, comandò che si sradicasse un folto Roveto, come fu fatto, e fu scoperta una grotticella otto palmi profonda, ed in essa un muro quattro palmi largo, e sei lungo, nel quale era grossolanamente dipinta all'uso Greco la Immagine di Maria col suo Bambino fra le braccia. Adorolla Filippo con tutti i suoi col dovuto ossequio, e fin da quel punto volle che si chiamasse S. Maria della Fontana<sup>526</sup>.

A differenza di quanto sostiene Bronzini il mediatore 'leggendario' dell'apparizione di san Michele non è il pastore, «uomo potente, forte, vendicativo»<sup>527</sup>, quanto piuttosto il toro. L'animale non è vittima dell'ira del pastore, «piuttosto il pastore è vittima della sua incapacità di riconoscere la presenza del santo, ed è pertanto colpito dalla freccia che lui stesso ha scagliato»<sup>528</sup>.

Anzi si potrebbe addirittura ipotizzare che nell'evento epifanico il santo e l'animale non siano più distinguibili, e questo processo di assimilazione tra l'Arcangelo e il toro è attestato in un ciclo di affreschi scoperto nella grotta santuario

526 Montorio, *Zodiaco di Maria*, cit., 518-519. Analoga a questa è la leggenda di fondazione del santuario della Madonna del Sagittario a Chiaromonte in Lucania, anche se manca l'esplicito riferimento all'*Apparitis* garganica: «Erasi su quegli alpestri monti portato a caccia con i suoi cani e compagni uno de' principali abitanti di Chiaromonte, quando in una scoscesa balza vidd'egli una Cerva bellissima, la quale andava tra quelle annose piante come a diporto. A tal veduta il Cacciatore invaghito di sì nobile preda, cavando una freccia dal suo turcasso (tale era 'uso in quei tempi, non ancora inventata la polvere) ne caricò prestamente l'arco, e con tutta destrezza scoccandola, verso la Cerva la spinse. Gionta la freccia vicino all'animale, invece di ferirlo, tornò indietro, come se respinta da altra mano, colpendo il Cacciatore, benché senza alcun danno»: Montorio, *Zodiaco di Maria*, cit., 361-365 (363).

527 G.B. Bronzini, *Il culto garganico di San Michele*, in *La Montagna Sacra. San Michele Monte Sant'Angelo il Gargano*, a cura di G.B. Bronzini, Galatina (Le) 1991, 295-353 (323).

528 Spitilli, *Tra uomini e santi* cit., 122.

di san Vivenzio a Norchia, in cui c'è un dettaglio inusuale e di particolare interesse: «San Michele in forma di toro fuoriesce dalla bocca della grotta circondato da altri cinque tori dai quali si distingue perché contrassegnato dall'aureola, contro di lui scaglia una freccia Gargano»<sup>529</sup>.

L'assimilazione/identificazione tra angelo e toro è attestata anche in una ballata orvietana dell'ultimo Trecento nella quale è l'Arcangelo stesso a rivelare al vescovo di Siponto di aver assunto le sembianze di un toro:

L'Angilo al vescovo che dorme e dice:  
 'Vescovo sipontano,  
 manifesto ti fo in veritade  
 che 'l fante di Galgano  
 frito fu per la mie volontade  
 qual vide, non fu thoru ma fui io  
 ecclesia è 'l nome mio  
 ie l'aio electa e Die me la concede<sup>530</sup>.

Questa assimilazione, all'apparenza alquanto inusuale, ricorda per molti aspetti la tradizione dell'*Angelus Domini* (*mal'ak Jhwh*) attestata negli strati più antichi dell'Antico Testamento. In alcuni passi (*Gen* 16,7-13; 21,17; 22,11-18; 31,11-13; *Es* 3,2-6; *Gdc* 2,1-4; 13,21-22) infatti, il *mal'ak Jhwh* è indistinguibile da *Jhwh* stesso, in quanto le azioni descritte vengono attribuite ora a *Jhwh* ora al suo *mal'ak*. L'angelo del Signore non sarebbe cioè soltanto un messaggero, ma una forma di apparizione di *Jhwh* stesso. La scelta dei nomi non sarebbe però casuale; quando, infatti, viene descritta un'azione divina e trascendente senza alcun rapporto diretto con l'uomo, si trova il nome di *Jhwh*; quando invece viene

529 F. Ricci, *Gli affreschi nella grotta di San Vivenzio a Norchia*, in «Informazioni», Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Museali, Anno I, n. 7 (Atti del Seminario su San Vivenzio, Viterbo-Norchia, 20 ottobre 1990), 77-86 (79); cfr. G. Ceccarini – A. Benassi, *Alcune osservazioni storico-antropologiche sul culto micaelico e sulla sua diffusione nel territorio della Toscana*, URL <[http://www.artestoriatarquinia.it/2002\\_Bollettino/11\\_%20GIANLUCA%20CECCARINI\\_%20ANDREA%20BENASSI\\_%20ALCUNE%20OSSERVAZIONI%20STORICO-ANTROPOLOGICHE%20SUL%20CULTO%20MICA.doc](http://www.artestoriatarquinia.it/2002_Bollettino/11_%20GIANLUCA%20CECCARINI_%20ANDREA%20BENASSI_%20ALCUNE%20OSSERVAZIONI%20STORICO-ANTROPOLOGICHE%20SUL%20CULTO%20MICA.doc)> (09/2015).

530 Anonimo del XIV sec., *Come Cristo concedete all'angilo Micchaele la sua casa nel monte Gargano*, in *Laudario orvietano*, a cura di G. Scentoni, Spoleto 1994, 480-489 (486), cit. da M. Trotta, *Il Santuario di San Michele sul Gargano dal tardo antico all'altomedioevo* (Marenostrium 2), Bari 2012, 269. Cfr. Carnevale, *L'episodio del toro* cit., 61.

narrata una manifestazione di Dio all'uomo, a *Jhwh* subentra il suo *mal'ak*<sup>531</sup>. Il *mal'ak Jhwh* gode dello statuto dell'ambasciatore che pur avendo una propria personalità, distinta da Dio che lo invia, al tempo stesso lo rappresenta: è la sua bocca, il suo volto, è la sua stessa persona di fronte ai destinatari della sua missione. In maniera analoga, ad un'attenta analisi dei tre episodi narrati nell'*Apparizio*, risulta evidente come gli uomini non vedano mai l'arcangelo che, invece, si rivela sempre 'in visione'<sup>532</sup> al solo vescovo di Siponto. In tal senso il toro del santuario di san Vivenzio a Norchia ha l'aureola, perché anche se è soltanto l'ambasciatore di Michele, in qualche maniera è anche la manifestazione della sua sacralità e trascendenza davanti agli uomini e perciò è circonfuso della stessa essenza di colui che lo ha inviato come messaggero.

Questa ipotesi è ulteriormente supportata dal 'mistero dell'uomo colpito dalla sua stessa freccia' (*mysterium hominis suo telo percussus*) nel quale lo stesso agiografo vede la premessa della angelica rivelazione<sup>533</sup>.

Senza negare il possibile influsso di racconti di matrice classica di pietre che, scagliate in una direzione, ritornano spontaneamente indietro<sup>534</sup>, in un recentissimo lavoro, Marcello Marin ha formulato una nuova proposta che vede l'origine di questo *topos* divenuto frequente nell'agiografia<sup>535</sup>, in

(...) un episodio storico ben definito, la vittoria di Teodosio sull'usurpatore Eugenio al

531 G. von Rad, *Teologia dell'Antico Testamento* I (trad. it.), Brescia 1972, 328; L. Alonso Schökel, *La Bibbia. Parola di Dio scritta per noi*, I, Torino 1980, 573.

532 *Apparizio*, 2: *per visionem*: Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 108; *Apparizio*, 3: *in visionem*: Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 110; *Apparizio* 4: *per visionem*: Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 114.

533 *Apparizio*, 2: Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 108.

534 I passi richiamati dagli studiosi sono localizzati entrambi sul promontorio garganico: il primo legato al mito di Diomede, in cui alcuni massi posti dall'eroe come confini della Daunia e gettati in mare dopo la sua morte dal re Dauno ritornano spontaneamente nella sede originaria (Lycophr., *Alex.* 619-632), il secondo ad un passo del commento di Servio all'*Eneide* che racconta come le pietre scagliate contemporaneamente sulle tombe di due fratelli, che si erano reciprocamente dati la morte per questioni amorose, vanno, in direzione diversa da quella voluta (Serv., *ad Aen.* 11, 247). Cfr D. Lassandro, *Culti precristiani nella regione garganica*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi (Contributi dell'Istituto di storia antica 9), Milano 1983, 200-209; G. Otranto, *Il santuario tra Oriente e Occidente*, in G. Otranto-C. Carletti, *Il santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo* (Scavi e ricerche 4), Bari 1990, 16.19; Trotta, *Il Santuario di San Michele* cit., 267-268.

535 Si vedano le *Passiones* di San Filemone, San Papilo, Santa Gliceria e dei Santi Cosma e Damiano; cfr H. Delehaye, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1966<sup>2</sup>, 209-210.

Frigido favorita dalle violente folate di bora che ritorcono contro i pagani i dardi da loro scagliati, [...] immediatamente interpretato come segno dell'intervento divino a vantaggio del giusto e pio imperatore, l'evento diviene segno emblematico della presenza di Dio nei racconti agiografici<sup>536</sup>.

È quindi altamente probabile che nella vicenda del toro dell'*Apparizio*, la freccia scoccata da Gargano «come deviata da un soffio di vento, tornata subito indietro» si sia ritorta contro di lui proprio perché il toro era la manifestazione visibile della potenza stessa dell'Altissimo. Lo stesso Arcangelo, infatti, apparendo in sogno al vescovo della città sipontina gli dice: «Avete fatto bene a chiedere a Dio quel mistero che agli uomini era nascosto: ossia l'uomo colpito dalla propria freccia»<sup>537</sup>.

La presenza di animali con funzione mediatrice e scopritrice, come si vede, attraversa una pluralità di leggende nelle quali muta la rappresentazione della figura umana (pastore, contadino, nobile, cavaliere, fanciulla, gruppo sociale, ecc.), ma non quella animale, definita sempre nella sua funzione rivelatrice<sup>538</sup>.

Come nei miti del mondo antico le narrazioni medievali, ma anche quelle ad esse ispirate di epoca posteriore, attribuiscono all'animale guida gli stessi poteri e lo stesso ruolo e condividono l'immagine di un mondo autenticamente sacro. E ciò è possibile perché:

(...) al di sotto dei mutamenti di fede, restano stabili le strutture intellettuali che li hanno generati: le credenze nei poteri e nei saperi preternaturali degli animali, l'idea di un cosmo intessuto di sacro, [...] la convinzione che la terra debba essere concessa all'uomo da un potere che lo trascende, un potere che le bestie conoscono, in un certo senso, meglio di noi<sup>539</sup>.

La narrazione dell'*inventio* della Madonna di Foggia si situa a metà strada tra racconto di migrazione e di fondazione: la fondazione è in qualche modo legata alla migrazione, al trasferimento degli antichi abitanti di Arpi in un nuovo sito, e questo sito viene individuato grazie al rinvenimento della Sacra Icona, per

536 M. Marin, *Respinte al mittente. Freccie e pietre nella fortuna di un topos*, in «Amicorum munera». Studi in onore di Antonio V. Nazzaro, a cura di G. Luongo, Napoli 2016, 387 - 402; ripreso in *Comunicazione esegesi polemica nell'antica letteratura cristiana* (Auctores Nostri 18), a cura di M. Marin e V. Lomiento, Bari 2017, 179-193 (192-193).

537 *Apparizio*, 2: Lagioia, *La memoria agiografica* cit., 131.

538 Spitilli, *Tra uomini e santi* cit., 122.

539 Donà, *Per le vie dell'altro mondo* cit., 145.

intervento di un bue, ed al riconoscimento di un'intrinseca sacralità del pantano in cui essa viene scoperta. È quanto già il Guelfone affermava nella sua *Orazione*:  
(...) mà più merita lode il nostro Bue, ch'acciò adorassero li nostri popoli come Dea la veridica Diana del Paradiso, designava col capo quel luogo ove riponere la dovevano i figli dispersi d'ARPI l'antica (...) <sup>540</sup>.

Il toro/bue con il suo genuflettersi fa rinvenire il sacro Tavolo nel luogo in cui verà edificato il nuovo tempio, perpetuando in tal modo quelle prerogative che sia la tradizione biblica sia la classica gli riconoscevano.

---

540 Guelfone, *Orazione* cit., 10.



## CONCLUSIONI GENERALI

La documentazione archivistica attesta per la fine del sec. XI l'esistenza, al centro del Tavoliere delle Puglie, di una chiesa di *Sancta Maria de Fogia o de Focis*. Nella documentazione successiva la chiesa continuerà ad essere denominata *ecclesia Sanctae Mariae de Fogia*, eretta in Collegiata da Clemente VI nel 1347, mentre *Fogia* si imporrà come denominazione del nuovo *castrum*. I successivi testi angioini ricordano che nella chiesa di Santa Maria, intitolata all'Assunta, veniva venerata un'antica icona o Iconavetere fatta oggetto, da parte dei sovrani, di donazioni e grandi privilegi. Sorprende, però, come nella ricca e antica documentazione riguardante la secolare contesa tra il Capitolo della Collegiata di Foggia e il Capitolo di Troia, pur ribadendosi che Foggia fosse erede di Arpi e della sua diocesi, non si faccia mai menzione dell'Iconavetere.

Perché l'Iconavetere diventi oggetto di attenzione e di narrazione, bisognerà attendere la metà del Seicento, in piena epoca controriformistica durante la quale, in tutto il mondo cattolico, si passano al vaglio gli antichi culti per verificarne l'autenticità ed escludere pratiche superstiziose. Nel 1667, il vescovo Sebastiano Sorrentino, preoccupato perché nella Collegiata di Foggia si venera un'icona non visibile, coperta da una serie di veli e stoffe, senza che nessuno sappia riferirgli con esattezza che cosa si celi sotto quei veli, chiede istruzioni sul da farsi alle competenti autorità romane. Dietro loro indicazione, incarica don Ignazio Fusco, uno dei canonici della Collegiata foggiana, di procedere ad una segreta ricognizione. Questi, approfittando della traslazione dell'Icona nella chiesa dei Padri Cappuccini per impetrare la pioggia, assieme a due reverendissimi frati, procede nottetempo allo scoprimento dell'Icona che risulta quasi del tutto illeggibile a motivo dell'antichità. Attesta, però, che si tratta di un'immagine della Vergine Madre di Dio simile a quella che si vede sul bancone della credenza della sacrestia della Collegiata, dove i canonici si vestono per celebrare<sup>541</sup>. Risistemati i veli al loro posto, l'icona continuerà ad essere venerata e protetta da sguardi indiscreti da una sorta di tabù menzionato per la prima volta nel testamento di Fusco del 1680:

---

541 Dalla Relazione per la visita pastorale di mons. Cavaliere del 1694, redatta dal canonico Calvanese si apprenderà, alcuni anni dopo, che «Sopra del bancone, attaccato al muro, vi è immagine dell'Assunta della B.V., pittata sopra legno, della famiglia di Minadois di mano di Ghitto fiorentino celebre pittore» cfr Di Gioia, *Il Duomo di Foggia* cit., 175.

(...) non c'è a memoria d'uomo nessuno che l'abbia vista o, per certo, abbia sentito dire che sia stata vista, a causa dell'opinione diffusa che, chi l'avesse vista, immediatamente sarebbe morto<sup>542</sup>.

In quegli stessi anni, la Collegiata foggiana era interessata da ampi lavori di consolidamento e di trasformazione, e dal 1658 fervevano i lavori per completare la nuova cappella e il nuovo altare dell'Iconavetere, collocata in precedenza sull'altare maggiore. I lavori termineranno nel 1668, l'anno successivo all'ispezione ordinata dal vescovo Sorrentino. E a distanza di alcuni mesi, il 15 Agosto del 1669, in occasione delle celebrazioni dell'Assunta, il foggiano padre Domenico Antonio Guelfone, dell'Ordine dei Celestini, pronuncia nella Collegiata di Foggia una solenne *Orazione*, che venne immediatamente data alle stampe. Essa costituisce la più antica attestazione della leggenda del rinvenimento dell'Iconavetere nelle acque di uno stagno, grazie a un bue inginocchiato che aveva attirato l'attenzione dei mandriani.

Della leggenda di *inventio* dell'Iconavetere vengono pubblicate, nel giro di pochi decenni, versioni leggermente differenti: da padre Marcello Cavaglieri nel 1680, dal vescovo di Troia mons. De Sangro nel 1688 e dal canonico Gerolamo Calvanese nel 1694. In queste narrazioni si fa generico riferimento a credenze popolari o a tradizioni orali degli antichi, ma anche al fatto che vi fu un tempo in cui l'Icona era venerata 'svelatamente'. In particolare il Calvanese sostiene che nelle visite pastorali dei vescovi di Troia del Cinquecento non si fa cenno ad un'icona coperta dai veli.

Che cosa raffiguri l'Iconavetere e che cosa sia accaduto al sacro Tavolo per essere stato ad un certo punto coperto da veli e soprattutto perché soltanto nella seconda metà del Seicento si sia avvertita la necessità di mettere per iscritto la leggenda dell'*inventio* sono domande a cui non è semplice dare risposta.

Una risposta alle prime due domande si è avuta nel 1980, quando una commissione presieduta dal vescovo Lenotti procedette allo svelamento dell'icona e al suo successivo restauro conservativo. L'Icona, contrariamente a quanto ritenuto a partire dal periodo angioino, non rappresenta la Vergine Assunta in cielo, ma una Madonna a figura intera in posizione frontale, che regge all'altezza della vita un gracile bambino benedicente. La Madonna più che seduta sembra quasi appoggiata ad un trono e si apparenta alla figura della *Mater Ecclesiae*. L'aureola della Madre e parte della testa, sino all'altezza degli occhi, fuoriescono dalla cornice. Per cause imprecisate, probabilmente alla fine del XVI secolo, l'icona

542 *Testamento di Ignazio Antonio Fusco* cit., fol. 96<sup>r</sup> (cfr Appendice 1).

dovette subire un trauma che ne danneggiò l'integrità e la parte sporgente su cui erano dipinti l'aureola e parte del capo della Vergine si spezzò irrimediabilmente. I devoti foggiani, legatissimi a questa antica icona, «venerabilissima per la fama dei prodigi che la circondava, ma miserella, indecorosa per lo stato di deterioramento in cui si trovava»<sup>543</sup>, decisero di incernierare la parte spezzata, ripiegandola sul sacro Tavolo, e di coprire con dei drappi quell'Icona che non aveva nulla di gradevole, e di offrirla così, 'vestita', alla venerazione dei visitatori.

Le ragioni per cui soltanto nel Seicento si decise di mettere per iscritto quella che in precedenza era solo una pura credenza popolare, come la definiscono gli stessi cittadini foggiani nel 1709, sono molteplici. Il motivo contingente più immediato è il completamento della nuova cappella dell'Iconavetere nel 1668; quale occasione migliore per rispolverare e dare lustro letterario ad un culto antico e popolare allo stesso tempo!

Altre ragioni sono legate all'opera di recupero di egemonia del Capitolo della Collegiata sui nuovi Ordini religiosi arrivati in città che, in piena epoca post-ridentina, si erano fatti promotori di devozioni mariane di carattere generale come l'Immacolata, la Madonna del Rosario, del Carmelo. In questa opera di rilancio, tuttavia, il Capitolo decide strategicamente di coinvolgere i Francescani, come appare dalla scelta dei due padri Cappuccini, nel corso della prima ricognizione del quadro, da parte del canonico Fusco. Le finalità del Capitolo coincidevano con quelle della nobiltà foggiana che aveva tutto l'interesse a promuovere un culto autoctono che potesse dare lustro alla città di Foggia, sede della Dogana delle pecore, ma priva di autonomia diocesana e amministrativa dato che capoluogo della provincia di Capitanata non era Foggia, ma Lucera.

L'operazione del Capitolo non è, però, priva di rischi perché va a scontrarsi con il potente e mai domo Capitolo di Troia che mal sopporta l'inarrestabile crescita di Foggia e, per bocca del canonico Vincenzo Aceto, denigra il racconto dell'*inventio* dell'Iconavetere mortificando le legittime aspirazioni dei foggiani definendoli discendenti da Zingari e Albanesi. Ma è rischioso anche perché in epoca controriformistica se da una parte si assiste al sorgere di vari tipi di devozioni mariane, dall'altra queste, prima di essere ammesse, devono passare al vaglio delle autorità ecclesiastiche ed essere supportate da documentazione certa, antica ed approvata dai competenti organi romani. Gli stessi cittadini foggiani, infatti, nel 1709, si oppongono decisamente al progetto del pittore Liberio Mariano di affrescare la cupola della cappella dell'Iconavetere con la storia del suo rinvenimento nelle acque di uno stagno, perché si potrebbe:

543 De Santis, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 8.

(...) incorrere nella correzione de' Romani Pontefici, i quali non volentieri ammetter sogliono simili credenze dalla Chiesa non approvate, e canonizzate da Ecc.ci Annali, tanto più che negli atti del Vescovo di Troia, invenzione cotanto celebre, scritta non si trova (...) <sup>544</sup>.

Tuttavia è opportuno segnalare che, nonostante le perplessità dei cittadini foggiani, agli inizi del Settecento, nell'arco di pochi anni, vennero pubblicate altre opere che riportano la leggenda dell'*inventio* dell'Iconavetere: Giovan Battista Pacichelli (1703) Ottavio Coda (1715), Vincenzo Aceto (1728), Casimiro di Santa Maria Maddalena (1729). Al 1715 risale, inoltre, la pubblicazione a Napoli dell'opera del padre Serafino Montorio che, nella stella XI della costellazione dei pesci del suo *Zodiaco*, narra una delle più articolate versioni della leggenda del ritrovamento dell'Iconavetere. Come sua diretta fonte il Montorio menziona proprio il vescovo mons. Giacomo Cavalieri, autore anch'egli di una ricognizione del sacro Tavolo. Segno questo che, nonostante le perplessità dei Foggiani e la contrarietà del Capitolo troiano, dal quale lo stesso Cavalieri fu fortemente osteggiato perché risiedeva più a Foggia che a Troia, la leggenda dell'*inventio* nel pantano andava sempre più affermandosi.

Dubbi, perplessità ed ogni genere di remore vennero, però, d'un sol colpo spazzati via dal tragico terremoto del 1731, ma soprattutto dalle numerose apparizioni che si ripeterono per diversi anni dopo quel tragico evento. Determinanti e decisive furono, in particolare, le apparizioni ad uno degli ecclesiastici più noti e stimati del Secolo dei Lumi: il vescovo Alfonso Maria de' Liguori che, nel 1777, fornì una relazione dettagliata delle apparizioni della Vergine di cui, a più riprese, era stato destinatario.

Tali apparizioni finirono per confermare e dare un sigillo di autenticità alla tradizione del rinvenimento dell'Iconavetere nelle acque di un pantano e quella che, agli occhi dei canonici troiani e di alcuni cittadini della stessa Foggia, poteva apparire un'origine umile e indecorosa divenne l'arma di una controffensiva ideologica: proprio da quanto è umile e spregevole agli occhi degli uomini Dio crea le premesse per la grandezza e la gloria futura.

Le apparizioni proiettarono la devozione dell'Iconavetere oltre i confini puramente locali e contribuirono all'incoronazione della Vergine (1781), sempre più denominata 'Madonna dei Sette Veli' e alla proclamazione della Collegiata

<sup>544</sup> Risposta de' cittadini della città di Foggia a Liberio Mariano, sopra lettera scritta al dipintore della cupola della cappella dell'Iconavetere nel 1709, in Calvanese, *Memorie per la città di Foggia* cit., 167.

di Foggia come basilica minore (1806) e santuario al quale accorrevano fedeli da ogni dove.

Nel corso degli ultimi decenni si è sviluppato, di tanto in tanto, un acceso dibattito tra quanti vorrebbero ‘scoprire’, almeno in alcune solenni occasioni, l’Iconavetere e gli strenui difensori del suo ‘nascondimento’ in nome di un’antica e ininterrotta tradizione.

Alcuni anziani sacerdoti foggiani ripetono spesso, a difesa della non visibilità dell’Iconavetere, le parole con le quali la scrittrice polacca Kazimera Alberti, descriveva l’unicità della Madonna dei Sette Veli:

(...) Eppure questo quadro qui, in cui si vede solo un lembo di stoffa nera, è ancora qualcosa di altro. Ha migliaia! È poco! Ha milioni di volti. Attraverso i secoli ciascuno ha posto dietro questo velo una sua individuale immagine, ognuno ha visto la Madonna, così come a lui piaceva. La ‘Madonna dei Sette Veli’ ogni giorno ha avuto decine di visi, primitivi e sublimi, delicati ed energici, malinconici e ridenti. Ecco certo la Madonna più ricca di espressioni del mondo intero! Ognuno che è venuto qui si è dipinta la sua immagine, come ha voluto e saputo dipingere<sup>545</sup>.

Parole belle e realmente piene di suggestioni e di fascino! Verrebbe però da obiettare che se ognuno si crea una propria «individuale immagine (...) così come a lui piace», la Madonna finisce per essere madre di tanti figli unici, ciascuno chiuso nella propria individualità, mentre, probabilmente, Foggia ha bisogno che i suoi cittadini si sentano figli di una stessa madre.

Gli eventi che, probabilmente tra Cinquecento e Seicento, obbligarono gli abitanti di Foggia ad avvolgere di veli l’Icona, sono solo ipotizzabili, ma riteniamo che non sia possibile costruire una teologia su di un evento traumatico, tanto più che un’icona velata e nascosta agli sguardi è, di per sé, un controsenso difficilmente comprensibile.

Dopo la vittoria sugli iconoclasti il concilio di Nicea II (787) ribadì, infatti, la necessità che le rappresentazioni della santa croce, le venerabili immagini di Cristo, della Vergine, dei santi angeli e di tutti i santi fossero presenti nelle chiese, nelle case e per le strade.

Infatti, guardando frequentemente queste rappresentazioni, coloro che le contemplano si ricorderanno dei modelli originali, si volgeranno ad essi, testimonieranno loro,

545 K. Alberti, *Segreti di Puglia*, Napoli 1951, cit. da Di Gioia, *La Madonna dei Sette Veli* cit., 20.

baciandole, una venerazione rispettosa, senza essere un'adorazione vera secondo la nostra fede, adorazione che conviene a Dio solo. Ma come per l'immagine della croce preziosa e vivificante, per i santi Evangelisti e per gli altri oggetti e monumenti sacri, si offriranno incenso e lumi in loro onore, secondo la pia consuetudine degli antichi. Perché «l'onore reso a un'immagine risale al modello originale» (san Basilio, *De Spiritu Sancto*, PG 32,149). Chiunque venera un'immagine, venera in essa la realtà che vi è rappresentata (...)<sup>546</sup>.

Il concilio decretava che l'onore delle icone passa al prototipo e colui che venera l'icona, venera l'ipostasi di quello che è iscritto in essa. Le icone vanno guardate, perché un'icona che non si può guardare non rimanda assolutamente a nulla, corre il rischio di diventare un simulacro, un idolo, perdendo la sua funzione di segno, di rimando alle realtà invisibili.

Nella vicenda millenaria dell'Iconavetere la ricognizione del 1980 ha gettato una luce definitiva su di essa. Si tratta con molta probabilità di una delle icone più antiche di Puglia riconducibile proprio agli anni in cui la leggenda agiografica fa risalire il suo ritrovamento e in cui è attestata l'esistenza della chiesa *Sanctae Mariae de Fogia o de Focis*.

Molti degli 'arcani' che circondavano l'Iconavetere di Foggia sono stati svelati, ma, purtroppo, continua ad aleggiare intorno ad essa un'aura di segreto e di mistero e non si comprende perché mai non possa essere esaminata da studiosi di storia dell'arte ed esperti di iconografia. Tanto più che la datazione dell'Icona proposta da quanti ne hanno potuto vedere solo delle fotografie coinciderebbe, come si è detto, con quella delle narrazioni del suo ritrovamento nelle acque dello stagno.

Quanti auspicano nuove ricerche non pretendono che all'Iconavetere vengano tolti i veli che la ricoprono almeno dagli inizi del Seicento e che sono ormai elemento imprescindibile della sua storia secolare e della devozione popolare. Sarebbe, però, opportuno far condurre sul manufatto un'indagine scientifica accurata e approfondita, pubblicarne i risultati assieme ad una riproduzione iconografica o fotografica dell'Iconavetere stessa nella quale i Foggiani possano finalmente contemplare il volto della loro madre, riconoscerla e trovare in Lei un'identità perduta o, forse, mai avuta.

Purtroppo questa città che galleggia agli ultimi posti delle classifiche nazionali non riesce a risorgere, come fece dopo il sisma del 1731 o anche dopo il secondo conflitto mondiale, così priva di identità, di solidarietà e di orgoglio.

<sup>546</sup> G. Dumeige, *La foi catholique*, Parigi 1969, 319-320, cit. in E. Sandler, *L'icona immagine dell'invisibile* (trad. it.), Roma 1984, 48.

L'ignoranza, il malcostume, la corruzione e la malavita stringono la città in una morsa che attanaglia e impedisce ogni sforzo di ripresa. Le reazioni sono o la fuga, da Foggia si fugge e non solo i forestieri, ma i suoi stessi abitanti e in particolare i giovani, o ci si rintana nel ricordo nostalgico di una grande Foggia che fu, idealizzandola senza ragione e fondamento, oltre ogni dire.

Sembra che esclusivamente la squadra di calcio locale sia capace di dare ai foggiani un po' di orgoglio e di senso di appartenenza; la politica si barcamena tra progetti faraonici e sogni di grandezza e inefficienza cronica incapace di fornire risposte ai bisogni più elementari dei cittadini. La stessa chiesa ridotta nei suoi ranghi, stenta a portare avanti anche solo una prassi sacramentale di base senza incidere più di tanto sul tessuto sociale e sulla vita della gente.

Il mio è forse solo un sogno, ma spero che questo lavoro possa essere un piccolo contributo: che la riscoperta della storia millenaria della devozione della Iconavetere possa diventare un elemento forte di aggregazione sociale, che gli abitanti di questa città possano trovare nella loro patrona un elemento di coesione e di identità, e contemplando il volto della loro madre comune si possano sentire solidali e partecipi di un destino condiviso.

Mi piace concludere con la lirica *Come i padri un giorno*<sup>547</sup> dell'indimenticato don Donato Coco che è un auspicio e al contempo un impegno:

Icona antica, come i padri un giorno  
ti han rinvenuta in sette veli avvolta  
gelosi i figli ancor ti custodiscono.  
Ma in ore gravi offrirti la visione

del volto dalla Vergine Maria:  
al popolo colpito dal flagello  
del terremoto, che sventrò palazzi  
ed abbatté casupole, conforto

fu il suo sorriso. Impera il tristo demone  
dell'omertà mafiosa e sono irrisi  
gli onesti. Benedetti son stimati  
dal Cielo i fraudolenti. In ogni impresa

malvagia sempre ottengono successo.  
Torni a guardarci la tenera Madre  
Ed alla convivenza solidale  
Ci inizi e come a un sogno ci conquisti.

547 D. Coco, *Se dall'Icona a noi tu rifulgessi*, Foggia 1995.



## BIBLIOGRAFIA

### Fonti

Aceto V., *Troja sacra*, fol. 195-196, A.C.Tr., trascritto da N. Beccia, *L'origine di Foggia*, Foggia 1939.

Adorno G., *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, edd. J. Heers – G. de Groer (Sources d'histoire médiévale), Paris 1972.

*Alphonsi Mariae de Ligorio Literae Testimoniales*, A.S.C.FG., VII, fol. 63<sup>r</sup>.

Anonimo del XIV sec., *Come Cristo concedete all'angilo Micchaele la sua casa nel monte Gargano*, in *Laudario orvietano*, a cura di G. Scentoni, Spoleto 1994, 480-489.

Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*, a cura di P. Scampi, trad. di M.G. Ciani, Milano 1996.

*Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*, recenserunt R. Weber – R. Gryson *et al.*, Deutsche BibelGesellschaft, Stuttgart 2007<sup>s</sup>.

Calvanese G., *Relazione presentata dal Signor D. Girolamo Calvanese Canonico dell'Insigne Chiesa Collegiata per incarico del Reverendo Capitolo sullo stato della Chiesa Collegiata di Foggia per la S. visita di mons. Emilio Giacomo Cavalieri vescovo di Troia, in data 17 dicembre 1694*, A.S.C.FG., XIII, fol. 212<sup>r</sup>, l. 16 – 212<sup>v</sup>, l. 21.

-----, *Memorie per la città di Foggia, manoscritto illustrato da Benedetto Biagi*, Foggia 1931.

Camobreco F., *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma 1913.

Casimiro di S. Maria Maddalena, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli. Tomo Primo, Arricchito da molte notizie di Fondazioni di Città e Terre di questo Regno, e de' Padroni, che l'anno dominate fino al presente*, per Stefano Abbate, Napoli 1729.

Cavaglieri M., *Il pellegrino al Gargano ragguagliato dalla possanza beneficante di San Michele nella sua celeste basilica dal p. f. Marcello Cavalieri da Bergamo dell'ordine de' Predicatori*, per Giuseppe Piccini, Macerata 1680 (rist. a cura di M. Melillo – P. Piemontese, Siponto/Manfredonia 1987).

Coda M. A., *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia*, per Geronimo Fasulo, Napoli 1666 - Trani 1698.

Coda O., *Vita delli Santi Guglielmo et Pellegrino Padroni principali della imperiale Città di Foggia*, per Felice Mosca, Napoli 1715.

Curzio Rufo, *Storie di Alessandro*, introduzione, traduzione e note di G. Porta, Milano 2005.

de Herrera T., *Alphabetum Augustinianum in quo praeclara eremitici Ordinis germina, virorumque ac faeminarum domicilia recensentur*, vol. I, per Gregorii Rodriguez, Madrid 1664.

De Sangro A., *Relazione Visita pastorale del vescovo di Troja Antonio De Sangro C.R. nell'anno 1688*, A.S.C.FG., XIII, fol. 252<sup>v</sup>, l. 22 – fol. 253<sup>r</sup>.

De Simone M., *Visita pastorale del vescovo di Troja Marco De Simone anni 1754-1759*, A.S.D.Tr., *Visite Pastorali*, XXXVII, fol. 58<sup>r</sup>, l. 14 – 58<sup>v</sup>, l. 6.

Durando G., *Rationale Divinorum Officiorum*, per G. A. Bertano, Venezia 1581.

Faraglia N. F., *Note Foggiane*, «Napoli nobilissima, rivista di topografia e d'arte napoletana» XIII/I, 1904, 8-15.

Fraccacreta M., *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili della Puglia*, tomo I, Napoli 1828.

Fusco I., *Testamento di Ignazio Antonio Fusco, arciprete della chiesa di San Tommaso Apostolo in Foggia, anno 1680*, A.S. Lucera, sezione notarile, faldone del notaio Giuseppe De Stasio, fol. 92<sup>r</sup> – 96<sup>v</sup>.

Gargiulo B., *Da Sansevero a Roma e viceversa – Note di viaggio storiche, critiche, apologetiche, morali, biografiche, descritte con tre Appendici*, Napoli 1899.

Gentile F., *La Madonna dei Sette Veli*, Foggia 1930.

Gilles Le Bouvier, *Le Livre de la Description des pays de Gilles Le Bouvier, dit Berry* (Premier Roi d'Armes de Charles VII, roi de France), publié pour la première fois par E.-T. Hamy, avec une introduction et des notes et suivi de l'*Itinéraire Brugeois*, de *La Table de Velletri* et de plusieurs autres documents géographiques inédits ou mal connus du XV<sup>e</sup> siècle, Paris 1908.

Girolamo, *Vite degli eremiti Paolo, Ilarione e Malco* (Testi Patristici 126), a cura di B. Degorski, Roma 1996.

Gulfone D. A., *Orazione del molto reverendo padre don Domenico Antonio Gulfone da Foggia, Monaco Celestino dell'Ordine di S. Benedetto. Detta l'Anno M.DC. LXIX. nella Chiesa Maggiore della Città di Foggia, per la Festa dell'Icona Vetera, cioè d'una antichissima Immagine di N(ostra) Signora Maria sotto il detto titolo Protettrice di detta Città, che si celebra li 15. Agosto. Dedicata All'Illustriss. Sig. Gio: Girolamo De Philippo Barone di Miano, e Mianello, Consigliere, e Presidente della Regia Camera, e Governatore Generale della Dohana di Puglia*, per Novello de Bonis, Foggia 1669.

Idrisi, *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 1994.

Jordanes, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, in *I Barbari. Testi dei secoli IV-XI*, scelti, tradotti e commentati da E. Bartolini, Milano 1982.

Lagioia A. (a cura), *La memoria agiografica di san Michele sul Gargano*. Testo critico, traduzione e commento, Bari 2017.

Lettieri F.P., *Discorso del ritrovamento della Immagine di Maria SS. Iconavetere*, Napoli 1839.

Manerba P., *Memorie sulla origine della città di Foggia e sua maggior chiesa colla breve notizia della invenzione, ed apparizione della antichissima immagine di Maria Santissima detta Icona Vetere ed un saggio degli atti de' Santi Guglielmo e Pellegrino tutelari della stessa città di Pasquale Manerba canonico della Maggior Chiesa Foggitana*, per Michele Morelli, Napoli 1798 (ristampa anastatica a cura del Comune di Foggia, Foggia 1990).

Mansi G. D., *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, II, per N. Coleti, Firenze 1759.

Martin J.-M., *Les Chartes de Troia, I (1024-1266)*, CDP XXI, Bari 1976.

Mattielli A., *Viaggio nelle Puglie*, a cura di T. Nardella, *Profili di storia dauna* (Biblioteca Minima di Capitanata 5), San Marco in Lamis 1993, 77-115.

Mazzoleni J. (a cura), *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. IV, Napoli 1952.

Milante E. T., *De viris inlustribus Congregationis S. Mariae Sanitatis ejusdem Ordinis libri tres*, per Michele Luigi Mutio, Napoli 1745.

Mola C., *La Madonna dei Sette Veli o l'Iconavetere di Foggia*, Foggia 1902.

Montorio S., *Zodiaco di Maria, ovvero Le dodici provincie del Regno di Napoli, come tanti segni, illustrate da questo sole per mezzo delle sue prodigiosissime immagini, che in esse quasi tante stelle risplendono. Dedicato all'ammirabile merito della stessa Madre di Dio dal p. predicator generale f. Serafino Montorio*, per Paolo Severini, Napoli 1715.

Moraldi L. (a cura), *Apocrifi del Nuovo Testamento. I più antichi testi cristiani*, Milano 1989.

Pacichelli G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, per Michele Luigi Mutio, Napoli 1703.

Pelliccia A.A., *Stato della maggior Chiesa Collegiata di S. Maria della Città di Foggia, contenente il saggio storico dell'origine, progressi e diritti della Chiesa di S. Maria a petizione dell'insigne reverendissimo capitolo della medesima compilato e scritto dall'abate Alessio Aurelio Pelliccia nell'anno MDCCXCIV*, a cura di P. Di Cicco, Foggia 2014.

Perifano C., *Cenni storici su la origine de la città di Foggia con la narrativa de la portentosa invenzione e apparizione della Maria Santissima dell'Icona-Vetere, augusta padrona della città, compilati da Casimiro Perifano*, Foggia 1831.

Plutarco, *Alessandro*, a cura di D. Magnino, Milano 2007.

Potignone D., *Saggio storico pugliese di Domenico Maria Potignone, (canonico presbitero della insigne Chiesa Collegiata Basilica di S. Maria a Cosmedin della Città di Foggia dottor laureato in Divinità e giurista predicatore quaresimalista e parroco onorario di concorso) Sulla origine di Foggia, la città ove da circa otto secoli in qua una portentosissima immagine adorasi di Maria Santissima per molti veli ascosa sempre sotto il titolo d'Icona Vetere. Per tradizione rappresentandoci l'Assunzione della B. V. nel Paradiso o per meglio dire il felice Transito di Lei che fu assunta poi alla gloria*, Napoli 1844.

Rho G., *Sabati del Giesu di Roma ovvero Esempi della Madonna*, per Ignatio de' Lazzeri, Roma 1655; 2ª ed. per Ignatio de' Lazzeri, Roma 1665.

Ryccardus de Sancto Germano, *Chronica*, a cura di A.A. Garufi, in R.I.S, Bologna 1937.

Sarnelli P., *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, stamperia arcivescovile, Manfredonia 1680 (ristampa anastatica a cura del centro di Documentazione storica di Manfredonia, Calderara di Reno 1986).

Sbano Vitale A., *La Madonna dei Sette Veli (Foggia). Leggenda paesana*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane», 1893, I, fasc. X, 753-754.

Sivilli F.S., *Sacro Itinerario al santo speco di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano come devota guida ai Pellegrini di Bitetto*, per cura del Can. Francesco Saverio Sivilli, Bari 1908<sup>2</sup>.

Sorda F., *Descrizione itineraria del Pellegrinaggio per Bari e Monte S. Angelo seguito nell'Anno 1833 coll'aggiunzione di molte notizie geografiche, istoriche e locali* (Manoscritto cartaceo in possesso del prof. Maurilio Sorda in Fragneto Montforte [Bn]).

Spada G. N., *Saggio istorico e coroncina della taumaturgica immagine di Maria SS. D'Iconavetere ossia de' Sette Veli che si venera nell'insigne Basilica di S. Maria Maggiore nella città di Foggia*, Napoli 1839.

Strabone, *Geografia, L'Italia*, introduzione, traduzione e note di A.M. Birschi, testo greco a fronte, Milano 1988.

Tannoia A. M., *Vita del servo di Dio fratello Gerardo Maiella laico della congregazione del SS. Redentore, descritta dal P. D. Antonio Maria Tannoia, sacerdote della medesima Congregazione*, Napoli 1842<sup>6</sup>.

Tommaso da Pavia, *Dialogus de gestis Sanctorum Fratrum Minorum*, Ad Claras Aquas 1244 (ristampa a cura di F. M. Delorme, Grottaferrata 1923).

Ughelli F., *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adjacentium*, vol. I, per Bernardino Tano, Roma 1644.

Velle L., *Le glorie della Beata Vergine d'Icona Vetere descritte dal sacerdote Luigi Velle*, Foggia 1812 (ristampa a cura della Biblioteca Diocesana di Foggia, Manfredonia 2007).

Vendola D. (a cura), *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, vol. I, Trani 1940.

Villani C., *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904.

-----, *Foggia nella storia*, Foggia 1930.

Villani F., *La Nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Salerno 1876.

Wadding L., *Annales Ordinis Minorum*, an. 1399, n. 11, t. IX, Firenze 1932.

## Studi

Aigrain R., *L'hagiographie. Ses sources – Ses méthodes – Son histoire* (Subsidia hagiographica 80), Bruxelles 2000 (originale del 1953).

Alberti K., *Segreti di Puglia*, Napoli 1951.

Alonso Schökel L., *La Bibbia. Parola di Dio scritta per noi*, I, Torino 1980.

Altobelli L., *L'ordine ospedaliero e la Puglia*, Troia 1999.

Anti E., *Santi e animali nell'Italia Padana (Secoli IV-XII)*, Bologna 1998.

Armellini M., *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891.

Bacci M., *Il pennello dell'evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a San Luca*, Pisa 1998.

Beccia N., *Cronistoria di Troja (dal 1584 al 1900): seguito al 'Ristretto dell'Istoria della città di Troia e sua Diocesi' di Pietrantonio Rosso*, Lucera 1917.

Belli D'Elia P., *Contributo al recupero di una immagine: l'Iconavetere di Foggia*, «Prospettiva» 53-56, 1988-1989, 90-96.

Belli D'Elia P. (a cura), *Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento*, Milano 1988.

Bianco R., *Diffusione dell'iconografia della Madonna dei Sette Veli*, in *Foggia Medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 197-202.

-----, *La Madonna celata di Foggia. Culto e diffusione dell'iconografia della Madonna dei Sette Veli*, in Atti del 200 Convegno Nazionale di Preistoria – Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 27-28 Novembre 1999, a cura di A. Gravina, San Severo 2000, 27-40.

-----, *Il mare, i veli, i pellegrini. Culto mariano in Capitanata*, Foggia 2012.

Brancaleoni F., s.v. *Gargiulo Antonino* (in religione Bonaventura), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52 (1999), URL <[http://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-gargiulo\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-gargiulo_(Dizionario_Biografico)/>) (03/2015).

Bronzini G.B., *Il culto garganico di San Michele*, in *La Montagna Sacra. San Michele Monte Sant'Angelo il Gargano*, a cura di G.B. Bronzini, Galatina (LE) 1991, 295-353.

Calò Mariani M. S. (a cura), *Foggia Medievale*, Foggia 1997.

-----, *Icone e statue lignee medievali nei santuari mariani della Puglia: la Capitanata*, in *Santuari cristiani d'Italia. Committenze e fruizione tra Medioevo e Età moderna* (Collection de l'école française de Rome 317), Atti del

Convegno (Perugia, Lago Trasimeno-Isola Polvese, 11-13 settembre 2001), a cura di M. Tosti, Roma 2003, 3-43.

-----, *Madonne lignee dal volto bruno nei santuari della Puglia e della Basilicata*, in L. Groppo – O. Girardi (a cura), *Nigra sum. Culti, santuari e immagini delle Madonne nere d'Europa*, Ponzano Monferrato 2012, 35-47.

Canetri E., *Il sarcofago paleocristiano di Boville Ernica*, Boville Ernica 2003.

Capuano M., *Le Laude*, Milano 1959 (rist. Rionero in *Vulture* 1999).

Carena O., *Il resto di Israele. Studio storico-comparativo delle iscrizioni reali assire e dei testi profetici sul tema del resto* (Supplementi alla Rivista Biblica 13), Bologna 1985.

Carnevale L., *L'episodio del toro nell'Apparition Sancti Michaelis in Monte Gargano: Notizie storiche e percorsi interpretativi*, in *Sacer Bos I, Usi cerimoniali di bovini in Italia e nelle aree romanze occidentali*, a cura di G. Spitilli – V. Spera, «ORMA» XXII, 2014, Cluj-Napoca 2016, 49-71.

Casino A., *I vescovi di Gravina*, Molfetta 1982.

Castriota Skanderbergh L., *1600/1900 Quattro secoli di colti monsignori foggiani. Dal sinodo 'restauratore' di Morelli all'oratoria di Lettieri*, URL <<http://www.manganofoggia.it>> (05/2016).

Ceccarini G. – Benassi A., *Alcune osservazioni storico – antropologiche sul culto micaelico e sulla sua diffusione nel territorio della Tuscia*, URL <[http://www.artestoriatarquinia.it/2002\\_Bollettino/11\\_%20GIANLUCA%20CECCARINI\\_%20ANDREA%20BENASSI\\_%20ALCUNE%20OSSERVAZIONI%20STORICO-ANTROPOLOGICHE%20SUL%20CULTO%20MICA.doc](http://www.artestoriatarquinia.it/2002_Bollettino/11_%20GIANLUCA%20CECCARINI_%20ANDREA%20BENASSI_%20ALCUNE%20OSSERVAZIONI%20STORICO-ANTROPOLOGICHE%20SUL%20CULTO%20MICA.doc)> (09/2015).

Charbonneau-Lassay L., *Il bestiario del Cristo*, vol. I, (trad. it.) Roma 1994.

Ciancio E., *Le leggende, l'iconografia, i santuari, i miracoli e gli ex voto nello Zodiaco di Maria di Serafino Montorio*, «La Capitanata» XXV-XXX, 1988-1993 1, 85-150.

Ciccarese M. P., *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano I (Agnello – Gufo)* (Biblioteca Patristica 39), Bologna 2002.

Cicerale N., *Musica lungo le vie della fede. Santuari di Capitanata nei canti devozionali del Medioevo*, in *Atti dell'33° Convegno nazionale sulla Preistoria- Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 10-11 novembre 2012*, a cura di A. Gravina, San Severo 2013, 3-16.

Coco D., *Se dall'Icona a noi tu rifulgessi*, Foggia 1995.

Conte M., *Tradizioni popolari di Cerignola*, Cerignola 1910.

Corsi P., *Appunti per la storia di una città: Foggia dalle origini all'età di Federico II*, in *Foggia medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 11-39.

Cracco G., *Tra santi e santuari*, in J. Delumeau, *Storia vissuta del popolo cristiano*, ed. it. a cura di Franco Bolgiani, Torino 1985, 249-272.

Da Molin G., *La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento (studio di un focolaio aragonese)*, Bari 1979.

-----, *Lo sviluppo demografico di Foggia dal XVI al XIX secolo*, in S. Russo (ed.), *Storia di Foggia in età moderna*, Bari 1992, 139-154.

Delehaye H., *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1955.

-----, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1966<sup>2</sup>.

De Fiores S., *Maria sintesi di valori. Storia culturale della mariologia*, Cinisello Balsamo 2005.

De Fiores S. – Gambero L., *Testi mariani del Secondo Millennio*, vol. VI, Roma 2005.

De Mario M., *Gallipoli. Guida storica e artistica*, Lecce 2002.

De Palma L.M., *Origini medievali di un santuario mariano. L'invenzione di Santa Maria dei Miracoli in Andria*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» LXIII, 2009, 73-90.

De Rosa G., *Le leggende di fondazione dei santuari cristiani della Basilicata*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa» XXIX / 58, 2000, 35-46.

De Rosa G. (a cura di), *La Società religiosa nell'età moderna*, Napoli 1973.

De Santis M., *La Madonna dei Sette Veli. Favola, leggenda o tradizione?*, Foggia 1976.

De Troia G., *Foggia e la Capitanata nelle antiche incisioni*, Foggia 1973.

-----, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994.

Di Biase P., *Trinitapoli sacra. Appunti per una storia socio-religiosa del Sud*, Milano 1981.

Di Gioia M., *Monumenta ecclesiae S. Mariae de Foggia (Archivum Fodianum I)*, Foggia 1961.

-----, *Il Duomo di Foggia. Appunti per la storia dell'arte (Archivum Fodianum II)*, Foggia 1975.

-----, *La chiesa di Foggia e i suoi Pastori (Archivum Fodianum IV)*, Marigliano (Na) 1982.

-----, *Foggia sacra, ieri e oggi (Archivum Fodianum V)*, Foggia 1984.

-----, *La diocesi di Arpi e il suo vescovo Pardo*, Foggia 1985.

-----, *La Madonna dei Sette Veli e i Santi Guglielmo e Pellegrino (Archivum Fodianum VII)*, Foggia 1987.

Di Liello V., *Piccola monografia su S. Alfonso Maria de' Liguori*, in *Atti del Bicentenario della morte di S. Alfonso Maria de' Liguori*, a cura della Congregazione dei Rossi, Parrocchia di S. Leonardo, Procida 1988.

Di Tullio M., s.v. *Casimiro Perifano*, URL <[http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/mc/meravigliosa\\_capitanata/88/a/Perifano\\_Casimiro/introduzione.aspx](http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/mc/meravigliosa_capitanata/88/a/Perifano_Casimiro/introduzione.aspx)> (11/2015).

Donà C., *Per le vie dell'altro mondo. L'animale guida e il mito del viaggio*, Soveria Mannelli (Cz) 2003.

-----, *Il toro, il cielo e il re. La lunga vita dei motivi mitologici taurini*, in *Sacer Bos I, Usi cerimoniali di bovini in Italia e nelle aree romanze occidentali*, a cura di G. Spitilli – V. Spera, «ORMA» XXII, 2014, Cluj-Napoca 2016, 73-123.

Du Fresne Du Cange C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, auctum a monachis ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D.P. Carpenterii, digessit G.A.L. Henschel, editio nova aucta a L. Favre, voll. 10, Paris 1883-1887<sup>2</sup> (rist. Graz 1954).

Eliade M., *Trattato di storia delle religioni* (trad. it.), Torino 1976.

Falcioli Vercellone G., *s.v. Matteo Fraccacreta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 49, Roma 1997; URL <[http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-fraccacreta\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-fraccacreta_(Dizionario-Biografico)/>) (06/2017).

M. Freda, *I Fatebenefratelli a Foggia. L'assistenza ospedaliera tra XVI e XIX secolo*, Foggia 2002.

Forte D., *I Francescani Frati Minori a Foggia*, Foggia 1981.

Galasso G. – Russo C. (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno*, voll. 2, Napoli 1980-82.

Gambacorta A., *Stampatori e librari a Foggia dal 1645 al 1741*, «La Capitanata» X, 1972, 61-83.

Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, tomo IV, Napoli 1802.

Gregoire R., *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1996<sup>2</sup>.

Grifa S. A., *Le Madonne velate nella Terra di San Giovanni Rotondo (Storia, culti, tradizioni)*, Edizioni Gargaros, San Giovanni Rotondo 2007, URL <[http://www.padrepioesangiovannirotondo.it/wp-content/uploads/libri/madonne\\_velate.pdf](http://www.padrepioesangiovannirotondo.it/wp-content/uploads/libri/madonne_velate.pdf)> (03/2015).

Grimaldi L. C., *La grotta di San Michele in Cagnano Varano e il culto del Santo*, Sannicandro Garganico 1993.

Guarnieri R., *Fonti vecchie e nuove per una 'storia' dei santuari*, «Marianum» XLII, 1980, 495-522.

Gulli E., *Il santuario e la leggenda di fondazione*, «Lares» XXXVIII, 1972, 157-167.

Iadanza M., *Il Diario di Francesco Sorda (1833): «Descrizione itineraria» di un pellegrinaggio da Fragneto Monforte a Bari e Monte Sant'Angelo*, in *La Cultura della transumanza*, a cura di E. Narciso, Atti del IV convegno di studi (Santa Croce del Sannio, 12-13 novembre 1988), Napoli 1991, 141-166.

Lassandro D., *Culti precristiani nella regione garganica*, in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi (Contributi dell'Istituto di storia antica 9), Milano 1983, 200-209.

Lofoco L., *Immagini mariane di tipo bizantino in territorio garganico: storia, arte, culto*, in P. Corsi (a cura), *Uomini, storia e civiltà del Gargano tra medioevo ed età moderna* (Biblioteca minima di Capitanata 17), San Marco in Lamis 1997, 27-42.

Lurker M., s.v. *Toro e giovenca*, in *Dizionario delle Immagini e dei Simboli biblici*, Cinisello Balsamo 1989.

Magistrale F., *L'iscrizione del palazzo di Federico II*, in *Foggia medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 157-159.

Maitilasso M., *Santa Maria de Focis una tradizione che va conservata con rispetto e venerazione*, «Risveglio» 2/5, 1976, 5.

Marin M., *Respinte al mittente. Frecce e pietre nella fortuna di un topos*, in «Amicorum munera». Studi in onore di Antonio V. Nazzaro, a cura di G. Luongo, Napoli 2016, 387 - 402; ripreso in *Comunicazione esegesi polemica nell'antica letteratura cristiana* (Auctores Nostri 18), a cura di M. Marin e V. Lomiento, Bari 2017, 179-193.

Martin J.-M., *Pouvoir, géographie de l'habitat et topographie urbaine en Pouille sous le règne de Frédéric II*, «Archivio Storico Pugliese» XXXVIII, 1985, 61-89.

-----, *La città di Foggia nell'ambito della valorizzazione del Tavoliere (secoli XI-XIII)*, in *Foggia medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1997, 41-45.

-----, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998.

Massimo G., *La decorazione plastica della chiesa di Santa Maria nel Medioevo*, in *La Cattedrale di Foggia le sue forme nel tempo*, a cura di N. Tomaiuolo, Foggia 2014, 73-107.

Mazzei R., *Le Madonne degli italiani: i santuari mariani d'Italia*, in F. Cardini (a cura), *La cultura folklorica* (Storia sociale e culturale d'Italia VI), Busto Arsizio 1988, 161-233.

Mercurio F., *Classi dirigenti o ceti dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Foggia 2001.

Miele M., *Riforma Domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma 1963.

Milella Lovecchio M., *Scheda 1: Madonna con Bambino* (S. Maria Iconavetere o Madonna dei Sette Veli), in *Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento*, catalogo della mostra a cura di P. Belli D'Elia, Milano 1988, 103-104.

Minieri Riccio C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844.

Monaco E., *Le Madonne nere della valle dell'Ufita*, «Vicium», Mar.- Giu., Treviso 2006.

Morra A., *Passaggio in Capitanata. Scritti di viaggiatori italiani 1683-1982*, Foggia 2016.

Nigro V., *L'isola del 'quadrillo'*, Napoli 1993.

Otranto G., *L'episcopato dauno nei primi sei secoli*, in G. Fallani (a cura), *Storia e arte nella Daunia medioevale*, Foggia 1985, 15-30.

-----, *Il santuario tra Oriente e Occidente*, in G. Otranto-C. Carletti, *Il santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo* (Scavi e ricerche 4), Bari 1990.

-----, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici* (Scavi e ricerche 5), Bari 1991.

-----, *Tipologie regionali dei santuari cristiani nell'Italia meridionale*, in G. Cracco (a cura), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna 2002, 341-351.

-----, *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culte et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'Archange*, edd. P. Bouet - G. Otranto- A. Vauchez, Roma 2003, 43-64.

Paglia M. F., *Tre fiamme sull'acqua (sullo stemma civico di Foggia)*, in *Saluti da Foggia*, a cura della Provincia di Foggia, Cenacolo culturale 'Contaldo Ferrini', Foggia 1997, 56-57.

-----, *Foggia nelle Cantigas di Santa Maria di Alfonso X, «Il Murialdino» XXXVI/3*, 2018, 9-10.

Palma N., *Storia ecclesiastica e civile della Regione più Settentrionale del Regno di Napoli, oggi città di Teramo e Diocesi Aprutina*, vol. II, Teramo 1832 – 1836.

Palumbo G., *Fede napoletana. Gli oggetti della devozione a Napoli: uno sguardo di genere*, in *Donne e religione a Napoli secoli XVI-XVIII*, a cura di G. Galasso - A. Valerio, Milano 2001, 284-309.

Papa M., *Economia ed economisti di Foggia (1089 – 1865)*, Foggia 1933.

Patruno F., *Maria Santissima del Pozzo. Capurso (BA)*, in *Enciclopedia dei Santi*, Santiebeati.it URL <[www.santiebeati.it/dettaglio/92079](http://www.santiebeati.it/dettaglio/92079)> (04/2014).

Petrucchi A., *L'unico eletto fra tutti gli altri monti. Contributo allo studio della leggenda di S. Michele*, Foggia 1954.

Piacente L., *Realtà, fede e cultura nell'itinerarium di Anselmo e Giovanni Adorno (1470-1471)*, «Studia antiqua et archaeologica» 8, 2002, 273-284.

Porsia F., *L'itinerario pugliese di Anselmo e Giovanni Adorno*, in P. Malagrino (ed.), *Miscellanea di Studi pugliesi*, Fasano 1988, 185-193.

-----, *Una città senza mura. Foggia dagli Svevi agli Aragonesi*, in *Storia di Foggia in Età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, 13-31.

Profeta G., *Le leggende di fondazione dei santuari* (Avvio ad un'analisi morfologica), in *La Letteratura popolare nella Valle Padana*, Atti del III Convegno di Studi del folklore padano, Firenze 1972, 421-436.

Propp V. J., *Morfologia della fiaba* (trad. it.), Torino 1966.

Rey-Mermet T., *Il Santo del secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, (trad. it.) Roma 1990<sup>2</sup>.

Ricci F., *Gli affreschi nella grotta di San Vivenzio a Norchia*, in «Informazioni», Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Museali, Anno I, n. 7 (Atti del Seminario su San Vivenzio, Viterbo-Norchia, 20 ottobre 1990), 77 - 86.

Rosa M., *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinquecento e Seicento*, Bari 1976, 217-243.

-----, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1986, 293-345.

Rubino G., *Vescovi e personaggi illustri di Aecae e Troja*, Troia 1997.

Rucci A., *La pietra del prodigio. Un miracolo mariano a Foggia in epoca medievale*, Foggia 2016.

Russo C. (a cura di), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Règime*, Napoli 1976.

Russo S. (a cura), *Storia di Foggia in Età moderna*, Bari 1992.

Russo Savino, *Dal Mille al Duemila*, in *Saluti da Foggia*, a cura della Provincia di Foggia, Cenacolo culturale 'Contaldo Ferrini', Foggia 1997, 5-16.

-----, *Atlante delle confraternite della città di Foggia*, Foggia 2000.

Salvato V., *Foggia città territorio e genti*, Foggia 1979-2005.

Salvatore R., *Sante Marie degli alberi. Culti mariani arborei in Abruzzo*, Colledara (TE) 2002.

Sanchez Canton F. J., *Les artes en las 'Cantigas de Santa María'*, in F. J. Sanchez Canton (dir.), *Tres ensayos sobre el arte en las 'Cantigas de Santa María' de Alfonso el Sabio*, Pontevedra 1979, 3-30.

Sendler E., *L'Icona immagine dell'invisibile* (trad. it.), Roma 1984.

Silvestri G., *Gli animali nella Bibbia*, Cinisello Balsamo 2003.

Sivo V., *Ricerche sulla tradizione manoscritta e sul testo dell'Apparitione latina*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*. Atti del Convegno internazionale di Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992, a cura di C. Carletti – G. Otranto, Bari 1994, 95-106.

Spedicato M., *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche in Età moderna*, in *Storia di Foggia in Età moderna*, a cura di S. Russo, Bari 1992, 119-132.

-----, *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, Bari 1999.

-----, *Confraternite e devozionismo religioso nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, in *Cristianesimo e cultura in terra di Capitanata* (Quaderni dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose 6), a cura di R. Infante, Foggia 2000, 51-60.

Spera V.M., *Madonne delle fonti e dell'acqua in Puglia. Alcune considerazioni sulle leggende di fondazione*, in *Canosa. Ricerche storiche 2008*, Atti del Convegno

di Studio 15-17 febbraio 2008, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Martina Franca 2009, 457-478.

Spitilli G., *Tra uomini e santi. Rituali con bovini nell'Italia centrale*, Roma 2011.

Staffiere R., *Anzano di Puglia*, Cerignola 1976.

Telleria R., *San Alfonso Maria de Liguorio, fundador, obispo y doctor*, I, Madrid 1950.

Tomaiuoli N., *Foggia genesi e metamorfosi di una cattedrale*, in *La Cattedrale di Foggia. Le sue forme nel tempo*, a cura di N. Tomaiuoli, Foggia 2014, 17-71.

Tramontana D., *Intervento del superiore della confraternita di Maria SS. Addolorata detta 'dei Rossi'*, in *Atti del Bicentenario della morte di S. Alfonso Maria de' Liguori*, a cura della Congregazione dei Rossi, Parrocchia di S. Leonardo, Procida 1988, 130-132.

Trotta G., *Merino, Il Santuario, la festa*, Vieste 2003.

Trotta M., *Il Santuario di San Michele sul Gargano dal tardo antico all'altomedioevo* (Marenostrium 2), Bari 2012.

Turchini A., *Visite pastorali*, in Dizionario Storico Tematico 'La Chiesa in Italia', vol. I *Dalle Origini all'Unità Nazionale* URL <<http://www.storiadellachiesa.it/glossary/visite-pastorali-e-la-chiesa-in-italia/>> (10/2016).

A. Vauchez, *La Cattedrale e il Santuario: prospettive medievali*, «Studi Romagnoli» LIX, 2008, 11-22.

Verrastro V., *Con il bastone del pellegrino attraverso i santuari cristiani della Basilicata*, Maratea 2000.

Villari R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini. 1585/1687*, Bari 1976.

Von Dobschütz E., *Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende*, Leipzig 1899.

von Rad G., *Teologia dell'Antico Testamento I* (trad. it.), Brescia 1972.

Weise G., *Il repertorio ornamentale del barocco napoletano di Cosimo Fanzago e il suo significato per la genesi del Rococò*, «Antichità viva» XIII, 1974, 4, 40-53.

Xeres S., *La devozione mariana nella storia della Chiesa* URL <<http://www.santuari Mariani.org/vetrina-libri/sm-valtellina/sm-7-devozionemariana-storia.htm>> (05/2017).

Zazzera S., *Magia e realtà del Quattriddo*, «Bollettino Flegreo», giugno 2000, 84-101.

-----, 'Seccia', 'Quadrillo' & C., URL <[http://www.napoliontheroad.com/zazzera\\_seccia&company.htm](http://www.napoliontheroad.com/zazzera_seccia&company.htm)> (10/2015).

## TAVOLA SINOTTICA

<b>Autore</b>	<b>Pittore materiale della tavola</b>	<b>Provenienza</b>	<b>Luogo e anno invenzione</b>	<b>Animali - fiammelle</b>	<b>Traslazione</b>	<b>Edificazione chiesa</b>
1. Guelfone (1669)		Arpi. occultata nel 549	1062, nelle acque foggiane	bue fiammelle		
2. Cavaglieri (1680)	san Luca lauro selvatico	san Lorenzo l'ebbe da Costantinopoli e la donò ad Arpi	acque			Roberto il Guiscardo
3. De Sangro (1688)	alloro	san Lorenzo la dona ad Arpi. Al tempo di Totila venne portata a Foggia	lago	fiammelle		
4. Calvanese (1694)	san Luca legno pesante	Costantinopoli, al tempo di Leone iconoclasta; san Lorenzo la dona ad Arpi. Nascosta a Foggia al tempo di Costante.	fiume o lago	bue fiume di fuoco		
4.1. Calvanese (1720?)	san Luca cedro	Costantinopoli, al tempo di Leone iconoclasta; san Lorenzo la dona ad Arpi.	lago	bue fiammelle di fuoco	san Tommaso chiesa matrice	
5. Paicelli (1703)	san Luca alloro silvestre	Da Costantinopoli a san Lorenzo al tempo di Leone iconoclasta. Trasmessa ad Arpi e al tempo di Totila, sepolta in un lago	1062 lago	fiammelle		
6. Montorio (1715)	san Luca alloro selvatico	Da Costantinopoli a san Lorenzo, al tempo dell'iconoclastia, e donata a Arpi. Distrutta Arpi venne occultata avvolta in veli dove ora è Foggia	1062 laghetto	toro e vacche tre fiamme	san Tommaso	
7. Coda, (1715)	san Luca alloro, cipresso, o cedro	Da Costantinopoli, san Lorenzo la porta a Siponto e la dona ad Arpi. Distrutta Arpi dai Barbari, venne avvolta in veli e sepolta presso Foggia.	1072, lago	toro, fiammelle		

8. Acero (1728)			1072, lago/pantano	toro, splendore intorno all'immagine	taverna del Bufo	Roberto il Guiscardo
9. Casimiro di S. M. Maddalena (1729)	san Luca alloro silvestre o cedro	da Costantinopoli trasiata a Siponto da san Lorenzo, al tempo di Leone iconoclasta nel 488 e donata ad Arpi. All'epoca della distruzione di questa occultata in un luogo ignoto sul quale si formò un lago.	lago	bue, fiammelle		Roberto il Guiscardo fa edificare una chiesa sul luogo del rinvenimento.
10. Guglielmo- ne (1731)		da Costantinopoli a Siponto al tempo di Leone iconoclasta e accolta da Arpi come sua patrona. Per sfuggire ai barbari venne nascosta in un lago.	fine del novecento, lago	bue, fiammelle		
11. Pelliccia (1794)		trasportata dalla cattedrale di Arpi.	1072 secondo tradizione rinvenuta in un pantano		traslata in san Tommaso nel Borgo del Gufo	Roberto il Guiscardo
12. Manerba (1798)			lago	bue, fiammelle	san Tommaso	
13. Velle (1812)	san Luca cedro	dalla Grecia a Siponto, il cui vescovo la dona ad Arpi. Quando Arpi venne distrutta dai Mori, un devoto la nascose in un secco stagno.	stagno	bue, splendore	albergo	
14. Fraccacreta (1828)	lauro, o cedro, o cipresso	da Costantinopoli a san Lorenzo che la donò ad Arpi. Nelle irruzioni dei Barbari fu nascosta in un pantano.	pantano	bue, fiammelle	san Tommaso	
15. Perifano (1831)	san Luca cedro	Costantinopoli, mercanti Arpani, 716, Leone Isaurico. Iconoclastia. Nascosta nel sec. IX.	pantano		san Tommaso del Gufo	

16. Sorda (1833)	san Luca lauro selvaggio	Costantinopoli, Iconoclastia. Nel 485 trasmesso a Lorenzo vescovo di Siponto e da questi donata ad Arpi. Sotterrata nella campagna dove si accumulano acque	laghetto	mucche toro tre raggi di fuoco	Roberto il Guiscardo edificò la chiesa nel 1075, e in essa venne riposta l'icona
17. Leritieri (1839)		Costantinopoli, Iconoclastia da Arpi nascosta al tempo di Costante II	stagno	fiammelle	san Tommaso
18. Spada (1839)	alloro, cedro o cipresso	san Lorenzo fece dipingere due immagini dell'Assunta; una la dono a Lucera ed una ad Arpi. Distruita Arpi da Costante, un devoto la nascose, avvolta nei veli nelle sue campagne	1073, pantano	bue fiammelle	alloggio del Gufo, dove ora c'è la chiesa di S. Tommaso.
19. Poignone (1844)	san Luca pino, cipresso, olivo silvestre o cedro Immacolata	Costantinopoli – scampata alla lotta iconoclasta, venerata in Arpi	1062, laghetto	toro, fiammelle	san Tommaso
20. F. Villani (1876)		Costantinopoli – Iconoclastia, san Lorenzo di Siponto la dona ad Arpi. Distruzione di Arpi e occultamento in un luogo basso, inondato poi da molta acqua.	1062, lago	bue, tre fiammelle	
21. Shano Virale (1893)		al tempo della lotta iconoclasta, venne nascosta da un devoto di Arpi.	pantano palude	buoi e vacche fiammelle	taverna del Gufo (san Tommaso)
22. Gargiulo (1899)	san Luca alloro silvestre	Costantinopoli. Occultata al tempo di Leone iconoclasta. san Lorenzo vescovo di Siponto la portò con sé e nel 488 la donò alla chiesa di Arpi. Distruzione di Arpi e occultamento in un campo.	1062, lago o pantano	toro, fiam- melle	Roberto il Guiscardo fa edificare una chiesa sul luogo del rinveni- mento

23. Mola (1902)	san Luca cedro	da Costantinopoli tralata in Arpi. Al tempo dell'iconoclasta Leone Isaurico viene nascosta sottoterra	1062 o 1073 stagno.	toro, fiammelle	chiesetta che corrisponde all'attuale san Tommaso	
24. Fraglia (1904)			lago	buoi, fiammelle	abituro dove ora sorge san Tommaso	
25. C. Villani (1930)	san Luca cedro, lauro o cipresso Assunta	sfuggita agli iconoclasti	acque limacciose-stagno	buoi, fiammelle	taverna del Gufo, attuale san Tommaso	edificazione chiesa Santa Maria de Fovea
26. Gentile (1930)	san Luca cedro, lauro o cipresso Assunta	venerata in Costantinopoli scampata agli iconoclasti	fossa trasformata in lago	toro, fiammelle	taverna del Gufo, attuale san Tommaso	Roberto il Guiscardo fa edificare una chiesa sul luogo del rinvenimento
27. Di Gioia (1987)			lago o pantano	bue, fiammelle	taverna del Gufo	

APPENDICE DOCUMENTARIA

A CURA DI  
ALFONSO MICHELE LOTITO

## 1.

*Testamento di Ignazio Antonio Fusco,  
arciprete della chiesa di San Tommaso Apostolo in Foggia, anno 1680*  
Archivio di Stato di Lucera, sezione notarile,  
faldone del notaio Giuseppe De Stasio  
fol. 92<sup>r</sup> – 96<sup>v</sup> (96<sup>r</sup> - 96<sup>v</sup>).

Il *Testamento di Ignazio Antonio Fusco, arciprete della chiesa di San Tommaso Apostolo in Foggia*, rogato a Foggia il 24 febbraio dell'anno 1680 per notar Giuseppe De Stasio, è un testamento autografo in italiano (salvo il protocollo in latino del rogante) conservato dai fol. 92<sup>r</sup>-96<sup>v</sup> del faldone cartaceo del notaio De Stasio presso l'Archivio Notarile di Lucera. Prima dell'escatocollo il testante inserisce al fol. 96<sup>r</sup>, l. 25 - 96<sup>v</sup>, l. 18 la descrizione in latino della sua ispezione all'Iconavetere, compiuta anni prima su incarico del vescovo Sebastiano Sorrentino. Il fol. 96 (di totali 29 linee sul *recto* e di 25 linee sul *verso*) presenta, al pari di tutto il documento, la numerazione in alto a destra. Sia il *recto* sia il *verso* di tutti i fogli sono firmati in basso al centro dal testante in italiano, salvo il fol. 96<sup>r</sup> firmato in latino. Per quanto riguarda la punteggiatura, si riscontra l'uso frequente della virgola, a cui si aggiunge l'adozione di un punto in alto al fol. 96<sup>v</sup>, l. 1 dopo la parola *morituros*, del trattino doppio di rimando a capo (eccetto che al fol. 96<sup>v</sup>, l. 16: *uestium | tur*), del punto in presenza dei compendi per troncamento e delle sigle, del punto seguito dal punto e virgola in chiusura della descrizione in oggetto. Il testo, forse tratto da una relazione a noi non pervenuta, presenta alcune particolarità di carattere ortografico, morfologico e sintattico, dovute probabilmente a calchi sull'italiano o a *lapsus* di varia natura.

**fol. 96<sup>r</sup>** Et demum, ad tollendam deuoto(rum) esithatione(m) in Cultu, et Adorat(io)ne Sacrę Iconis | nuncupate sub Inuocat(io)ne Deipare Virginis<sup>548</sup> Marię, que In Titulu(m) Colleg(ia)tę | Eccl(esi)ę, et Par(rocchi)ę huius Ciuit(at)is ueneramur, uelis, et Pannis sericis, tecta, ex | quo non extat hominu(m) memoria, qui eande(m) uiderint, aut uisa(m) Certo | audiuerint uulgata quadam opinione eos qui Ispexissent de repente |  
Ign(ati)us Fusclus p(resbyter) ||

**fol. 96<sup>v</sup>** morituros· Cum in p(ri)mis Annis prosequen(t)is<sup>549</sup> Sebastiani Episcopi Troiani ab e(o)d(em)<sup>550</sup> | mihi mandatu(m) fuerit, relatione(m)

548 Nella parola *Virginis* la lettera *n* è corretta su *s*.

549 *prosequen(t)is* : di dubbia lettura.

550 *e(o)d(em)* : di dubbia lettura perché il foglio risulta danneggiato.

feri L[a]tini<sup>551</sup> Idiomatis ad S(anct)ę Romanę Eccl(esi)ę | Cardinales S.C.<sup>552</sup> S.C.T.<sup>553</sup> prò Visitat(io)ne Sacro(rum) Liminu(m) per Nunciu(m) facienda | Totius Ciuit(at)is (et) Troianę Diocesis, eo(rum)que pio(rum) Loco(rum) que(cu)q(ue)<sup>554</sup> ea que attinent | ad d(ict)a(m) Colleg(ia)ta(m) Ecclesia(m) p̄ferebant(ur) de ei(u)sd(em) Veteřę<sup>555</sup> Iconis, que cecę | fidei merito ab omnibus celeb(r)at(ur) (et) nunqua(m) à suis<sup>556</sup> Predecessoribus uis= | sitatam audiuit, sentirent P(at)res illi Ēm(inentissi)mi Consulerent<sup>557</sup>, Fuit(que) responsu(m) | ab ipso adhibitis aliquibus Religiosis Viris forè secretò Visitanda(m), quod | idem Ep(iscop)us meę fidei, meę(que) optioni in eligendis Religiosis reliquit, qui | oportunu(m) non multo post, delata prò siccitatis<sup>558</sup> Infortunio de Mense | Februarij ead(em)<sup>559</sup> Icone<sup>560</sup> ad Ecc(lesi)a(m) Venerabiliu(m) Fratriu(m) Cappucino(rum), ead(em) de | nocte adhibitis duobus Religiosissimis Fratribus, eam uisitauimus, pluribusque | detectis antiquissimis Velis Deiparę Virg(i)nis Immagine(m), et si sui, antiquita= | te non paru(m) decolorata(m) sup(r)a Tabula(m) Cedrina(m) Vel pinea(m) reperimus tam(e)n | agnoui similem eius, quem ex emplar<sup>561</sup>, esse<sup>562</sup>, etia(m) sup(r)a Tabula(m), quam de= | pictam uident in Sacrestia sup(r)a bancone(m) Credentię, ubi ad celebran(dum) uestium | tur Can(oni)ci Prò indè denuò tegenda(m) accurauimus, quam amplius uisitanda(m) | minimè necessum erit.;

### Traduzione

E infine, per eliminare il dubbio dei devoti quanto al culto e alla venerazione della Sacra Icona cui ci si rivolge con l'invocazione di Vergine Maria Madre di Dio, che veneriamo come titolare della Chiesa Collegiata e Parrocchiale di

- 
- 551 Il foglio risulta danneggiato in corrispondenza della lettera *a* della parola *L[a]tini*.  
 552 *S.C.* per *Sanctę Congregationis*.  
 553 *S.C.T.* per *Sacri Concilii Tridentini*.  
 554 Nella parola *que(cu)q(ue)* la prima *q* è corretta su *c*.  
 555 *Veteřę* : di dubbia lettura la desinenza.  
 556 *suis* : di dubbia lettura.  
 557 *Consulerent* : di dubbia lettura.  
 558 La prima *c* di *siccitatis* è corretta su *s*.  
 559 La parola *ead(em)* è preceduta dalla rasura di *ad*.  
 560 *Icone*: di dubbia lettura la desinenza.  
 561 *ex emplar* per *exemplar*.  
 562 L'ultima lettera della parola *esse* è su rasura.

questa città, coperta di veli e panni di seta, per cui non c'è a memoria d'uomo nessuno che l'abbia vista o, per certo, abbia sentito dire che sia stata vista, a causa dell'opinione diffusa che, chi l'avesse vista, immediatamente

Ignazio Fusco prete

sarebbe morto. Nei primi anni del successivo vescovo di Troia Sebastiano, essendomi stato dallo stesso [Vescovo] affidato l'incarico di fare una relazione in lingua latina di tutta la città e della diocesi di Troia e dei loro luoghi sacri ai Cardinali di Santa Romana Chiesa della Santa Congregazione del Sacro Concilio di Trento per la visita *ad Sacra limina*, da compiersi per mezzo di un nunzio, si riservava il primo posto a tutto ciò che riguarda la suddetta Chiesa Collegiata della medesima Iconavetere, che per cieca fede da tutti è venerata e [che] il [Vescovo] udì non essere mai stata ispezionata dai suoi predecessori. Quegli eminentissimi Padri, consultandosi, presero una decisione; e fu risposto che, scelti da lui alla bisogna dei religiosi, [l'Iconavetere] si sarebbe dovuta ispezionare in segreto, la qual cosa lo stesso Vescovo affidò alla mia coscienza e al mio giudizio nella scelta dei religiosi, per cui opportunamente, non molto tempo dopo, trasferita nel mese di Febbraio, per il flagello della siccità, la stessa icona alla chiesa dei venerabili Frati Cappuccini, la notte stessa, fatti venire due frati devotissimi, la ispezionammo e, tolti i molti antichissimi veli, anche se non poco scolorita per la sua antichità, trovammo l'immagine della Vergine Madre di Dio su una tavola di cedro o di pino. Tuttavia, mi accorsi essere simile a quell'immagine dipinta, anch'essa su tavola, che si vede in sacrestia sul bancone della credenza, dove i canonici si vestono per celebrare. Perciò provvedemmo a coprirla di nuovo, in quanto non sarà più necessario ispezionarla.

## 2.

*Relazione Visita pastorale del vescovo di Troja Antonio De Sangro C.R. nell'anno 1688*  
A.S.C.FG., XIII, fol. 252<sup>v</sup>, l. 22 – fol. 253<sup>r</sup> (*iam* fol. 30<sup>v</sup>, l. 22 – fol. 31<sup>r</sup>)

Il testo, che fa parte della *Relazione Visita pastorale del vescovo di Troja Antonio De Sangro C.R. nell'anno 1688*, è vergato sulle ultime 4 linee del fol. 252<sup>v</sup> (di totali 25 linee) e sull'intero fol. 253<sup>r</sup> (di totali 24 linee). Entrambi i fogli, appartenenti ad un ms. cartaceo miscelaneo allestito dal canonico don Michele Di

Gioia nel XX sec., sono privi di rigatura e presentano rimandi a fondo pagina. La numerazione del fol. 253 è posta in alto a destra ed è certamente del secolo XX, come dimostra l'uso di un inchiostro diverso da quello del testo sia per la nuova numerazione sia per la rasura di quella originaria. Per quanto riguarda la punteggiatura, si riscontra l'uso frequente della virgola, a cui si aggiunge l'adozione del punto in alto al fol. 253<sup>r</sup>, l. 7 dopo la parola *testan(tur)*, del trattino semplice o doppio di rimando a capo, del punto in presenza dei compendi per troncamento, dopo i numerali, nelle sigle e, raramente, in fine di periodo. Il testo presenta alcune particolarità di carattere ortografico, morfologico e sintattico, dovute forse a calchi sull'italiano o a *lapsus* di varia natura

**fol. 252<sup>v</sup>** Et primò circà cultu(m) Sacra(rum) Imaginu(m), mihi retu- |  
lendu(m) est, quod in hac Colleg(ia)ta Ecclesia adest Imago | Assumpt(io)nis  
B.M.V.<sup>563</sup>, quę sempte(m) Gręcis Velaminibus coo= | perta sub denominat(io)ne  
Veteris I[c]onę<sup>564</sup> adorat(ur) à Populo<sup>565</sup> || **fol. 253<sup>r</sup>** et à tempore immemorabili  
nullatenus Imago uisa est, | neq(ue) modo<sup>566</sup> uidet(ur), sic<sup>567</sup> adorat(ur), et  
p(er) Ciuitate(m) pro- | cessionib(us) asportat(ur) pro bono publico, magna  
quide(m) | deuotione, et uenerat(io)ne, sola<sup>568</sup> Ciuiu(m) tradit(io)ne, et |  
Regu(m) Neapolitano(rum) munificentia, et largit(io)ne et deuot(io)ne | huius  
Imaginis aucti<sup>569</sup> sunt redditus Cap(itu)li, ut pri- | uilegia testan(tur). Iuuat uerò  
opiniones, quę circu- | ferun(tur) circà hanc Imagine(m), referre. Quida(m)  
dicunt | inuenta(m) fuisse Imagine(m) in quoda(m) lacu, ex quo igne | apparen-  
te, origo, et<sup>570</sup> stemma Ciuitatis prodierit aque, et ignis. | Quida(m) uerò magis  
probabili(ter) quod ad Terra(m) prostrata | uentis quada(m)<sup>571</sup> lauri arbore antè

563 *B.M.V.* per *Beatę Marię Virginis*.

564 La parola al posto della *c* presenta una rasura di circa una lettera.

565 Sotto la parola *Populo* si legge il richiamo *et*.

566 La parola *modo* è preceduta da una rasura di circa 2 lettere.

567 La parola *sic* è preceduta da una rasura di circa 2 lettere.

568 La parola *sola* è preceduta da una rasura di circa 2 lettere.

569 Nella parola *aucti* la lettera *i* è corretta di prima mano su *e*.

570 *origo, et*: integrazione di prima mano a margine, richiamata nel testo da una croce; *et*: di dubbia lettura.

571 Nella prima sillaba della parola *quada(m)* la *a* è corretta di prima mano su *e*.

Palatiu(m) Sypontinu(m), | B.<sup>572</sup> Laurentius illius Ciuitatis Ep(iscop)us, effectis duabus | tabulis, ibiq(ue) depictis Imaginibus Assumpt(io)nis B.V.M.<sup>573</sup>, | una(m) dono dedisse Lucerinis in Apulia, quę uocat(ur) | Ciuitas S.M.<sup>574</sup>. Altera(m) uerò Argiryppensibus Ciuibus, | ex quibus in Vrbis excidio à Totila Rege translata(m) | Imagine(m) fuisse Fogia(m), et ex Populi deuot(io)ne, et | uetustate Imaginis fuisse postea coop(er)ta(m). Habet | propriu(m) Althare ex lapidibus porfireticis compositu(m) | expensis Vni(uersi)tatis, quę à gabellis quada(m) pr(o)u(i)dentiali | detractatione, huic assignauit Cappellę annuos s(o)l(i)dos | 400. huius m(u)ltę<sup>575</sup>, qui à Gubernatoribus à Regimine electis | administran(tur)<sup>576</sup>

### Traduzione

E prima di tutto devo riferire riguardo al culto delle sacre immagini, poiché in questa Chiesa Collegiata si trova un'immagine dell'assunzione della Beata Maria Vergine che, coperta di sette veli greci, è venerata dal popolo con il nome di Iconavetere e, da tempo memorabile, l'immagine non è stata assolutamente vista, e neppure adesso si vede; in questo modo è venerata e portata in processione per la città per il bene comune, invero con grande devozione e venerazione. Dalla sola contribuzione dei cittadini e dalla munificenza e generosità e devozione dei re di Napoli per questa immagine sono state aumentate le rendite del Capitolo, come attestano i privilegi. È utile invero riferire le opinioni che circolano riguardo a questa immagine. Alcuni dicono che l'immagine fu trovata in un lago, da cui, apparendo del fuoco, deriverebbe l'origine e lo stemma di acqua e fuoco della città. Altri poi più probabilmente che, abbattuto a terra dai venti un albero di alloro davanti al palazzo [episcopale] di Siponto, il beato Lorenzo, vescovo di quella città, fatte fare due tavole, e lì fatte dipingere le immagini dell'assunzione della Beata Vergine Maria, una l'abbia data in dono agli abitanti di Lucera in Puglia, che è chiamata città di Santa Maria. L'altra invero ai cittadini di Arpi donde, in occasione della distruzione della città da parte del re Totila, l'immagine fu traslata a Foggia e, per la devozione del popolo e l'antichità dell'immagine, fu poi coperta. Ha un altare proprio fatto di porfido a spese dell'Università che, con

572 B. per *Beatus*.

573 B.V.M. per *Beatę Virginis Marię*.

574 S.M. per *Sanctę Marię*.

575 *m(u)ltę*: di dubbia lettura.

576 La parola *administran(tur)* è preceduta dalla rasura del richiamo *Patronos*, riscritto correttamente in fondo a destra.

una provvidenziale detrazione dalle gabelle, di questa tassa assegnò a questa Cappella 400 soldi annui, che sono amministrati dai Governatori scelti dal Rettore.

3.

*Relazione presentata dal Signor D. Girolamo Calvanese Canonico dell'Insigne Chiesa Collegiata per incarico del Reverendo Capitolo sullo stato della Chiesa Collegiata di Foggia per la S. visita di mons. Emilio Giacomo Cavalieri vescovo di Troia, in data 17 dicembre 1694*

A.S.C.FG., XIII, fol. 212<sup>r</sup>, l. 16 – 212<sup>v</sup>, l. 21

Il testo, che fa parte di una relazione preparatoria alla *Santa Visita di Monsignor Giacomo Emilio Cavalieri*, è vergato sulle ultime 9 linee del fol. 212<sup>r</sup> e sulle prime 21 del fol. 212<sup>v</sup> (entrambi di totali 24 linee) del già citato ms. cartaceo allestito da don Michele di Gioia. Per quanto riguarda la punteggiatura, si riscontra l'uso della virgola e del punto e virgola, a cui si aggiunge l'adozione dei due punti di rimando a capo e del punto in presenza dei compendi per troncamento e in chiusura di periodo. Risultano di seconda mano varie integrazioni e correzioni nell'interlineo e annotazioni a margine.

**fol. 212<sup>r</sup>** [...] <sup>577</sup> Questa Immagine non è | già mai stata ueduta da alcuno cittad(i)no, essendo | ricoperta con ueli, et antiche ueste di seta di | uarij colori che si mutano secondo i tempi. Si crede | sia pittura <sup>578</sup> dell'Assunta sopra legno molto pesante | di due palmi inc(irca) largo, sei lungo, e grosso quattro | dita. Nell'anno <sup>579</sup> 1691. fù compita la Veste d' | arg(ento) molto nobile che <sup>580</sup> ricopre tutta l'Icona | coronata d'arg(en)to p(er) uoto de massari di campo. Dicesi || **fol. 212<sup>v</sup>** che à tempo di Leone Iconoclasta furono da Costanti: | nopoli trasmesse à S. Lorenzo Vescouo di Siponto <sup>581</sup> | due Immagini della B.V., una delle quali

577 Il testo comincia a metà circa della l. 16.

578 di S. Luca : integrazione di seconda mano nell'interlineo.

579 1680. | fù donata | all'Icona | ueste rica- | mata d'oro, | e d'arg(en)to | e del : integrazione di seconda mano a margine, richiamata nel testo dal segno T dopo la parola *anno*.

580 La parola *che* è preceduta dalla rasura del compendio *p(er)*.

581 P. Caualiere | nel Pellegrino | al gargano : annotazione di seconda mano a margine, richiamata nel testo da una linea sormontata da un punto dopo la parola *Siponto*.

c(iòè) la | n(ost)ra Icona, donata alla Chiesa d'Arpi dal det(to) | Vescouo, che poi distrutta quella Città<sup>582</sup> deuoto cittad(ino) | la trasportasse nella t(er)ra di Fossa hoggi Fog(gia), e quiui | la buttasse in un fiume,<sup>583</sup> scouerta p(er) adorat(io)ne d'un | buue<sup>584</sup>, uscendo dal fiume il foco<sup>585</sup>, e perciò la Città | p(er) quella mem(ori)a fà p(er) Impresa acqua, e fuoco. | Fù ritrouata couerta di ueli, \* tele<sup>586</sup> greche, le | q(u)ali ui sono sino à n(ost)ri giorni; Benche nell'antiche | uisite di Troia del 1500<sup>587</sup>. inc(irca) non si faccia men: | tione, che sia stata coperta, anzi, che da un | lato all'altro dalla parte di sop(r)a dell'Imagine | ui pendeano uoti de fedeli, et à n(ost)ri tempi si | toccano i clauicoli, à quali erano attaccati detti | uoti; mà p(er)che dalla pietà de Regi di q(ue)sto Regno | erano donate molte uesti pretiose p(er) courire | d(ett)a Imagine, in progresso di tempo è remasta | couerta, et è passato dalla mem(ori)a del'huomini | che p(ri)ma si adoraua discouerta.

## 4.

*Visita pastorale del vescovo di Troja Marco De Simone anni 1754-1759*  
A.S.D.Tr., *Visite Pastorali XXXVII*, fol. 58r, l. 14 – 58v, l. 6

Il testo, che fa parte della *Visita pastorale del vescovo di Troja Marco De Simone anni 1754-1759*, è vergato sulle ultime 18 linee del fol. 58r (di totali 31 linee) e sulle prime 6 del fol. 58v (di totali 21 linee). Il foglio, appartenente ad un ms. cartaceo miscelaneo, è privo di rigatura e la numerazione (di mano diversa ed

582 \*\*\* \*\* Del | \*\*\*\* | 600. | L'anno | 600 da | Costante | Imp(eratore) : annotazione di seconda mano a margine. La prima e la seconda linea sono in parte cassate e quasi illeggibili; la terza, invece, è cassata da un tratto di penna ma leggibile. L'annotazione è richiamata nel testo da una croce rovesciata dopo la parola *Città*.

583 Le parole *la buttasse in un fiume*, sono cassate da un tratto di penna e corrette di seconda mano nell'interlineo con le parole *la sepellisse uicino un lago, dal q(ua)le tractu te(m)poris assorbita fu poi*.

584 La parola *buue* ha le 2 ultime lettere corrette di seconda mano con una *e*.

585 La preposizione *dal* è corretta di seconda mano in *dall'* e le parole *fiume il foco* sono cassate da un tratto di penna e corrette di seconda mano nell'interlineo con le parole *acqua più fiamme*.

586 La parola *tele* è preceduta dalla rasatura di una sola lettera, ormai illeggibile, corretta di seconda mano nell'interlineo con una *e*.

587 *Visita di | Aldobrandini | e Rebibba* : annotazione di seconda mano a margine.

epoca più recente) è posta a matita al centro del fol. 58<sup>v</sup>. Per quanto riguarda la punteggiatura, si riscontra l'uso della virgola, dei due punti e del punto e virgola, a cui si aggiunge l'adozione del trattino doppio di rimando a capo e del punto in presenza dei compendi per troncamento. Di seconda mano la rasura per mezzo di tratto orizzontale dell'ultima parola della l. 5 e dell'intera l. 6. del fol. 58<sup>v</sup> e la corrispondente integrazione, con richiamo in forma di croce a margine, per totali 4 linee che presentano l'uso del tratto in basso per il richiamo a capo e del punto in alto sia dopo un numerale sia in chiusura.

**fol. 58<sup>r</sup>** Quintò in eccl(esi)a Insignis Collegiatę | Foggetanę summa omnium | veneratione, etia(m) exteroru(m) | adoratur Imago B(ea)tę Virg(in)is in | quada(m) oblonga tabula depicta, | ut creditur: nam, cùm septe(m) | undique<sup>588</sup> assutis sericis velis | obvolvatur, datum non est pos= | se recognoscere, an revera in | illa tabula adorata effigies | picta reperiat; de quo dubi= | tans Emilius de Cavaleriis Tro= | janus Ep(iscop)us B(ea)tę V(irgin)is effigiem in | lamina ex cupro incisam, sericoque | velo cooperta(m) reposuit, quo ado= | rationi consultum esset; quare | suppliciter postulat, an per= | mittenda adoratio illa, an uerò || **fol. 58<sup>v</sup>** discoperienda tabula, ut reveletur | veritas, et qua cautione attenta | magna Populi fide confitentis | se Virg(in)is faciem ex illis velis | revelatam, ostensamque<sup>589</sup>, quidem | omnibus cernenda(m) prębeat, videre.

### Traduzione

In quinto luogo, nella chiesa dell'illustre Collegiata foggiana, con somma venerazione di tutti, anche dei forestieri, è adorata un'immagine della Beata Vergine dipinta su una tavola oblunga, a quanto si crede: infatti, essendo avvolta da ogni parte di sette veli di seta cuciti insieme, non è dato di poter sapere se davvero su quella tavola si trovi dipinta l'adorata effigie; della qual cosa dubitando, il vescovo di Troia Emilio Cavaliere pose un'effigie della Beata Vergine incisa su una lamina di rame e coperta di un velo di seta per provvedere all'adorazione; perciò chiede umilmente se si possa consentire quel tipo di adorazione, oppure si debba scoprire la tavola, perché sia rivelata la verità, e con quale accorta

588 La parola *undique* è preceduta dalla rasura di *ab*.

589 Le parole *quidem | omnibus cernenda(m) prębeat, uidere*, di dubbia lettura, sono cassate da un tratto di penna di seconda mano e sono precedute da una croce che richiama la seguente integrazione a margine: *die 21. Martij 1731, post factam | ingentem inibi terrę concussio\_ | nem, vidisse, eamq(ue) modo etiam | omnibus cernendam prębere*.

cautela, data la grande fede del popolo certo<sup>590</sup> di scorgere il volto della Vergine liberato da quei veli ed esposto, perché senza dubbio si offra alla vista di tutti.

## 5.

*Alphonsi Mariae de Ligorio Literae Testimoniales*  
A.S.C.FG., VII, fol. 63<sup>r</sup>

Il testo, vergato sull'intero fol. 63<sup>r</sup> (di totali 25 linee) di un ms. cartaceo miscelaneo allestito dal canonico don Michele Di Gioia nel XX sec., costituisce la copia autentica della testimonianza resa da Sant'Alfonso Maria de' Liguori nel 1777 sulle prime apparizioni dell'Iconavetere avvenute nel 1732, ben 45 anni prima. La numerazione è posta in alto a destra. Per quanto riguarda la punteggiatura, si riscontra l'uso frequente della virgola, a cui si aggiunge l'adozione del trattino doppio di rimando a capo (eccetto che alla l. 16: *adole\_ | scentulae*), del punto in presenza dei compendi per troncamento, nelle sigle e in fine di periodo. Il testo presenta qualche particolarità di carattere ortografico, dovuta probabilmente all'estensore F.A. Romito.

**fol. 63<sup>r</sup>** Alphonsus Maria de Ligorio Ep(iscop)us S.<sup>591</sup> Agathae Gotorum, et Rector | Major Congregationis Sanctissimi Redemptoris Universis, et | singulis has nostras inspecturis, ac lecturis notum facimus, atq(ue) | cum juramento in verbo veritatis testamur, nos<sup>592</sup> in anno mil\_| lesimo septingentesimo trigesimo secundo<sup>593</sup>, in Civitate Foggiae<sup>594</sup>, | dum sacras conciones ad Populum in Ecclesia Sancti Iohan= | nis Baptistae ageremus, ubi tunc magna tabula, in cujus | medio

590 Nell'integrazione a margine: *di aver visto [il volto della Vergine liberato da quei veli ed esposto] il 21 Marzo 1731, dopo un grande terremoto ivi verificatosi, e di offrirlo anche ora alla vista di tutti.*

591 S. per *Sanctae*.

592 Nella parola *nos* la lettera *s* è corretta di prima mano su *n*.

593 Nell'interlineo la parola *secundo*, sottolineata e seguita da virgola, è correzione di prima mano della parola *primo*, anch'essa sottolineata.

594 Nella parola *Foggiae* la desinenza *ae* è corretta di prima mano su rasura di circa 2 lettere.

extat foramen ovatae figurae nigro velo obductum<sup>595</sup>, | observabatur, pluries, ac in diversis diebus vidisse faciem | S.<sup>596</sup> Mariae Virginis, Vulgo Iconis Veteris nuncupatae, quae | ex dicto foramine egrediebatur, eratque aspectus<sup>597</sup> ejus quasi | puellae tredicim<sup>598</sup>, aut<sup>599</sup> quattuordecim annorum, ac dextorsum<sup>600</sup> | sinistrorsum, albo lino operata, movebatur. Insuper asseri= | mus magna devotione, ac spiritus nostri voluptate, nec si= | ne lacrymis<sup>601</sup>, inspexisse eamdem<sup>602</sup> faciem, non quasi depictam, | sed integram quasi sculptam, ac carneam, veluti vivae<sup>603</sup>, adole\_ | scentulae<sup>604</sup>, quae, pariter huc illuc seolvebat, et eodem tem\_| pore, quo a nobis conspiciebatur, similiter a toto Populo ad | concionem audiendam collecto cernebatur, qui se magno fer= | vore cum lacrymis<sup>605</sup>, clamoribusque Sanctissimae Dei Geni\_| trici commendabat. In cujus rei veritatem has nostro Sigil= | lo muniri curavimus. Datum Noceriae Paganorum decimo | die Mensis Octobris 1777. = Alphonsus Maria de Ligorio Ep(iscop)us | F.A. Romito Secretarius.- |

Litterae Testimoniales

### Traduzione

Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di Sant'Agata dei Goti e rettore maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore, a tutti e ai singoli che vedranno e leggeranno questa nostra lettera rendiamo noto e attestiamo con giuramento veritiero che noi nell'anno 1732, nella città di Foggia, mentre predicavamo nella chiesa di San Giovanni Battista, dove allora era custodita una grande tavola al centro della quale c'è un foro di forma ovale coperto di un velo nero, più volte

- 
- 595 Nella parola *obductum* la lettera *u* della desinenza è corretta di prima mano su *a*.  
 596 *S.* per *Sanctae*.  
 597 Nella parola *aspectus* la lettera *c* è corretta di prima mano su *t*.  
 598 *tredicim* per *tredecim*.  
 599 Nella parola *aut* le lettere *ut* sono corrette di prima mano su rasura di circa 1 lettera.  
 600 *dextorsum* per *dextrorsum*.  
 601 Nella parola *lacrymis* la lettera *y* è sormontata da dieresi.  
 602 *eamdem* per *eandem*.  
 603 Nella parola *vivae* la desinenza *ae* è corretta di prima mano su rasura di circa 1 lettera  
 604 Nella parola *adolescentulae* la lettera iniziale *a* è corretta di prima mano su rasura di circa 2 lettere.  
 605 Nella parola *lacrymis* la lettera *y* è sormontata da dieresi.

e in diversi giorni abbiamo visto il volto di Santa Maria Vergine, comunemente detta dell'Iconavetere, il quale veniva fuori da detto foro e il suo aspetto era quasi di fanciulla di tredici o quattordici anni e, coperto di bianco lino, si moveva a destra e a sinistra. Inoltre affermiamo che, con grande devozione e con diletto dell'anima nostra e non senza lacrime, abbiamo visto il medesimo volto, non quasi [fosse] dipinto ma integro, quasi scolpito e di carne, come di una fanciulla viva, che parimenti si girava di qua e di là e, nello stesso momento in cui era visto da noi, similmente era osservato da tutto il popolo riunito ad ascoltare la predica, il quale con grande fervore, con lacrime e con grida si raccomandava alla Santissima Madre di Dio. Per la veridicità della qual cosa abbiamo provveduto a fornire questa [lettera] del nostro sigillo. Dato a Nocera dei Pagani il giorno 10 Ottobre 1777. = Alfonso Maria de' Liguori vescovo

Segretario F. A. Romito. -

Lettera di testimonianza

# **Immagini**



**FONDAZIONE DEI MONTI UNITI  
DI FOGGIA**



**Immagine 1:** Riproduzione (dettaglio) della foto esposta nella mostra 'Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento', a cura di P. Belli D'Elia, Pinacoteca Provinciale, Bari, 9 ottobre – 11 dicembre 1988 e pubblicata nell'omonimo catalogo per i tipi di Mazzotta, Milano 1988, 103-104.



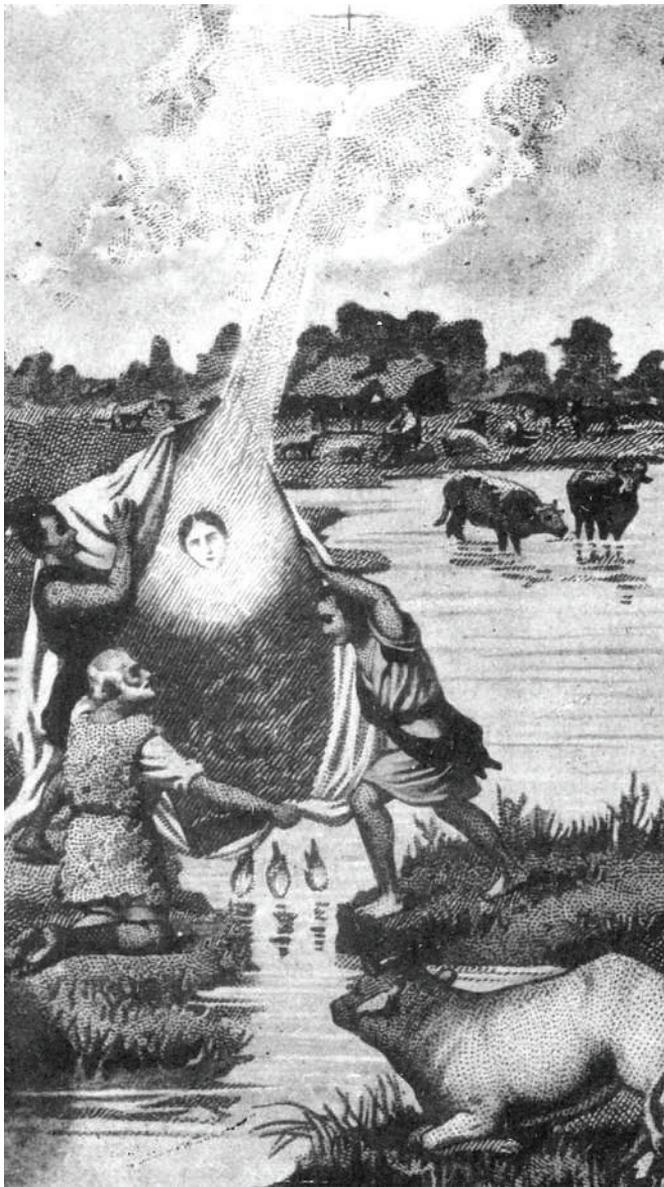
**Immagine 2:** Busta contenente immaginetta della Madonna dei Sette Veli e un pezzettino del velo nero messo a contatto con l'Iconavetere il 13 Agosto, giorno della 'vestizione' della Madonna.



**Immagine 3:** Edicola della Madonna dei Sette Veli a San Giovanni Rotondo (FG).



**Immagine 4:** Quatriddo della Madonna dei Sette Veli proveniente da Pro-  
cida (NA).



**Immagine 5:** Rinvenimento dell'Iconavetere nelle acque del pantano grazie all'adorazione di un toro, tratta dal testo di G.N. Spada, *Saggio storico e coroncina della taumaturgica immagine di Maria SS. D'Iconavetere ossia de' Sette Veli che si venera nell'insigne Basilica di S. Maria Maggiore nella città di Foggia*, settima edizione riveduta, corretta e migliorata da G. Lo Campo, a cura dei Governatori della Cappella R. Siniscalco e G. De Mita, Foggia 1907.



**Immagine 7:** Saverio Pollice, Maria S.S. ICONAVETERE PATRONA di FOGGIA, incisione mm 700x440, Parigi, s.d.



**Immagine 6:** Particolare del dipinto fatto realizzare da Sant'Alfonso M. de' Liguri all'indomani delle apparizioni e conservato a Ciorani (SA) nella casa del noviziato dei Padri Redentoristi.



Finito di stampare nel mese di maggio 2019  
presso il Centro Grafico S.r.l.  
Via Manfredonia 1<sup>a</sup> traversa - 71121 Foggia  
tel. 0881 728177 - fax 0881 722719  
[www.centrograficofoggia.it](http://www.centrograficofoggia.it)